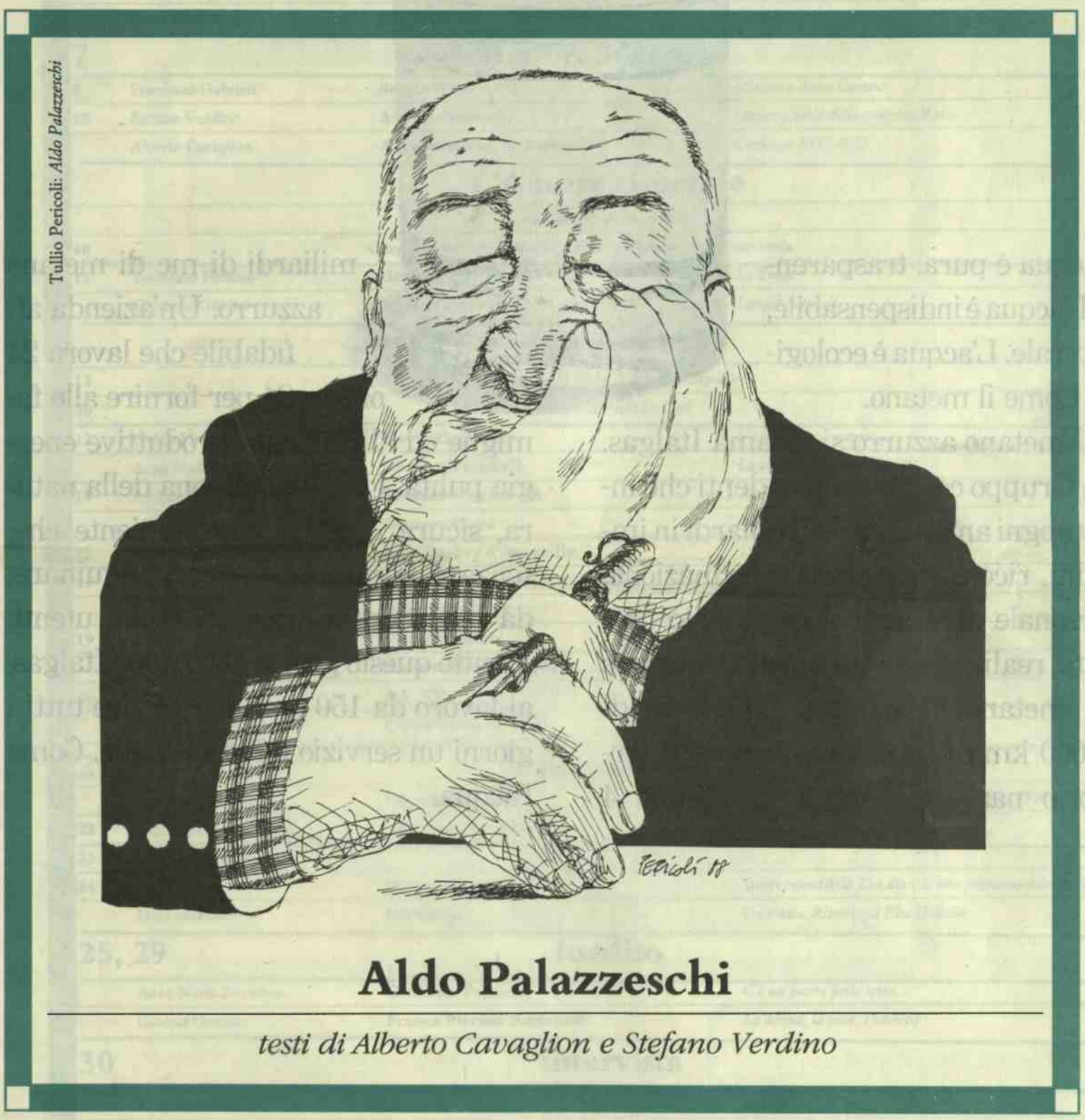
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

LUGLIO 1988 — ANNO V - N. 7 — LIRE 5.000



Aldo Palazzeschi

testi di Alberto Cavaglion e Stefano Verdino

Il Libro del Mese: *Il piacere degli occhi*

di François Truffaut, recensito da Alberto Barbera

L. Caracciolo, C. Cases, D. Frezza, G. G. Migone,

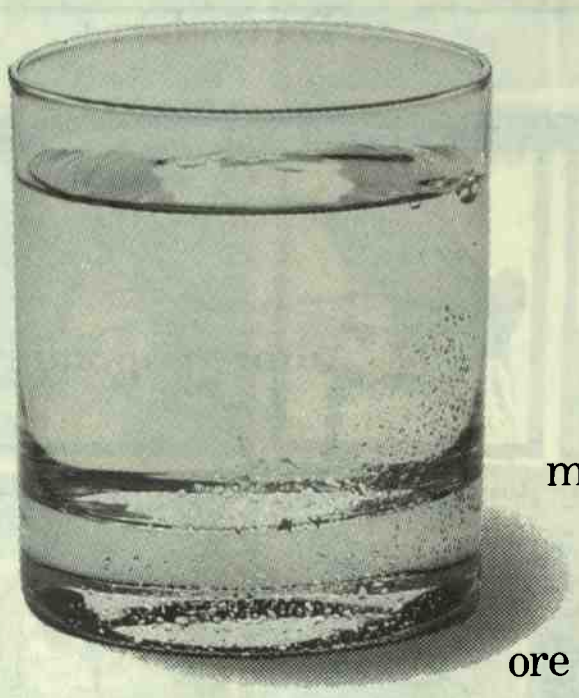
G. Miccoli, I. Warburg: *La resistenza tedesca*

Tullio Regge: *Scherzi da fisici*

MENSILE D INFORMAZIONE - SPED IN ABB. POST gr III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - AEB. POST ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA
ant esso I P - tariffa intera pagata

Gruppo G

Conosci Italgas.



L'acqua è pura, trasparente. L'acqua è indispensabile, naturale. L'acqua è ecologica. Come il metano.
E il metano azzurro si chiama Italgas. Un Gruppo con 9000 dipendenti che investe ogni anno circa 600 miliardi in impianti, ricerca, sicurezza e formazione. Personale altamente specializzato progetta, realizza e gestisce la distribuzione del metano nelle città. Una rete di 55.000 km di tubazioni, su tutto il territorio nazionale, eroga ogni anno 4 miliardi di mc di metano azzurro. Un'azienda affidabile che lavora 24 ore su 24 per fornire alle famiglie ed alle attività produttive energia pulita. Una forza buona della natura, sicura, pratica e conveniente che, senza far rumore e senza inquinare, dà benessere a circa 3.700.000 utenti. E tutto questo grazie al Gruppo Italgas, al lavoro da 150 anni per offrire tutti i giorni un servizio indispensabile. Come l'acqua.

italgas
gruppo

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

4	**Il Libro del Mese**		
5, 8, 28	**Da tradurre**		
6	Franco Marenco	**John Fowles**	*Maggot, la ninfa*
	Sara Cortellazzo	**Jean Echenoz**	*Cherokee*
7	**La Traduzione**		
8	Francesco Gabrieli	**Sergio Noja**	*L'Islàm e il suo Corano*
10	Stefano Verdino	**Aldo Palazzeschi**	*Interrogatorio della contessa Maria*
	Alberto Cavaglion	**A. Palazzeschi, G. Prezzolini**	*Carteggio 1912-1973*
	L'Autore risponde		
	Atomo e attimo, di Angelo Gianni		
40	*Categorie e metodi, di Marina d'Amelia e Simonetta Piccone Stella*		
11	Tommaso Pomilio	**Giampaolo Rugarli**	*La Troga*
	Giovanni Giudici	**Mario Fortunato**	*Luoghi naturali*
	Intervento		
12	*Completi e fuori moda, di Edoardo Esposito*		
40	*La misura del sesso, di Paola Di Cori*		
13	Guido Fink	**David Grossman**	*Vedi alla voce: amore*
	Anna Nadotti	**Elizabeth Gaskell**	*La vita di Charlotte Bronte*
14	Antonella Gargano	**Barbara Frischmuth**	*Inganni e incanti di Sophie Silber*
	Mariolina Bertini	**Georges Perec**	*Mi ricordo*
15	Lina Zecchi	**Jules Barbey d'Aurevilly**	*L'indemoniata*
17	Marinella D'Alessandro	**Istvan Örkény**	*Novelle da un minuto*
	Bruno Ventavoli	**Péter Esterházy**	*I verbi ausiliari del cuore*
19	Antonio Melis	**Virgilio Pinera**	*La carne di René*
	Aldo Ruffinatto	**Roberto Paoli (a c. di)**	*La vita di Lazarillo de Tormes*
20	Luciano Allegra	**AA. VV.**	*La città europea dal medioevo ad oggi*
		Pietro Rossi (a c. di)	*Modelli di città*
21	**Il Salvagente**		
	Giovanni Miccoli	**H.J. von Moltke**	*Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945*
22	Gian Giacomo Migone	**Hans von Herwarth**	*Fra Hitler e Stalin*
23	Lucio Caracciolo		
24	Daria Frezza	**Fey von Hassel**	*Storia incredibile. Dai diari di una prigioniera delle SS*
	Dora Marucco	**Iris Origo**	*Un'amica. Ritratto di Elsa Dallolio*
25, 29	**Inedito**		
	Anna Maria Bruzzone	**Giuliana Tedeschi**	*C'è un punto della terra...*
	Ginetta Ortona	**Franca Pieroni Bortolotti**	*La donna, la pace, l'Europa*
30	**Intervista**		
36	Luigi Bonanate	**AA.VV.**	*Rapporto Sipri 1987*
	Tullio Regge	**Richard P. Feynman**	*Vita e avventure di uno scienziato curioso*
37	Piero Gastaldo	**AA.VV.**	*Bilancio militare 1985-1986*
39	Marco Santambrogio	**F. Alberoni, S. Veca**	*L'altruismo e la morale*
	Gianni Carchia	**Giuseppe Cambiano**	*Il ritorno degli antichi*
41	Leonardo Lesmo	**D. Parisi, C. Castelfranchi**	*La macchina e il linguaggio*
42	Salvatore Settis	**Rudolf Wittkower**	*Allegoria e migrazione dei simboli*
43	Massimo Egidi	**Oliver E. Williamson**	*Le istituzioni economiche del capitalismo*
44	Romolo Rossi	**Mauro Mancia**	*Il sogno come religione della mente*
	Metello Corulli	**Guido Almansi, Claude Beguin**	*Teatro del sogno*
45	Ernesto Cionini Ciardi	**Giulio Guidorizzi (a cura di)**	*Il sogno in Grecia*

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Il Libro del Mese

Numero uno nell'età dell'oro

di Alberto Barbera

FRANÇOIS TRUFFAUT, *Il piacere degli occhi*, Marsilio, Venezia 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Melania Biancat, pp. 242, Lit. 28.000.

"Ero arrivato a sezionare un film al punto che, negli ultimi tempi passati ad "Arts", non facevo più della critica in senso proprio, ma già della critica da *metteur en scène*". Citatissima ogni volta che si fa riferimento ai suoi trascorsi, l'affermazione di François Truffaut è stata usata, non di rado, contro il suo autore. Assunta come un assioma di cui non valesse la pena discutere i contenuti, è servita spesso ed ancora in tempi recenti a riassorbire la faziosità e il carattere radicalmente innovatore dei suoi interventi, riconducendone le tensioni inconciliabili e l'appassionata progettualità all'ambito ristretto di una "dichiarazione d'autore", alla prospettiva limitata di una poetica personale. Categorie di per sé discutibili, in questo caso poi francamente riduttive: sarà bene tenerne conto nell'affrontare la lettura di *Il piacere degli occhi* che, a distanza di dieci anni esatti, fa seguito alla pubblicazione in Italia de *I film della mia vita*, per i tipi dello stesso editore.

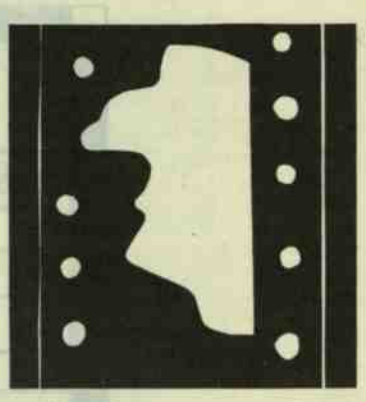
Non condividemmo allora, si sarà capito, la sufficienza (ancorché mascherata da condizionata ammirazione) con cui fu accolto quel primo *recueil* di scritti di Truffaut. Ci guarderemo bene dal sottovalutare oggi questa nuova raccolta antologica, al cui progetto lo stesso regista aveva lavorato sinché la malattia, che ebbe il sopravvento il 21 ottobre 1984, glielo consentì. A dispetto del carattere assai eterogeneo degli scritti (recensioni, brevi saggi, interventi occasionali, prefazioni, profili di attori e autori ammirati) e della loro distanza temporale (tre interi decenni dal 1954 al 1984), ad imporsi è ancora una volta la convinzione della grandezza di Truffaut critico, per il quale non suonerà eccessiva l'iperbole godardiana: "Ci sono stati Diderot... Baudelaire... Elie Faure... Malraux... e poi François... Non c'è mai stata altra critica d'arte". E Jean Rouch, di rincalzo: "Truffaut avrebbe dovuto essere il critico cinematografico numero uno. Le sue critiche su "Arts" erano straordinarie, molto stimolanti... Truffaut costruiva utopicamente un cinema che non esisteva ancora".

Il contributo di Truffaut alla definizione di una nuova consapevolezza del cinema, nel decennio che precedette gli esordi della Nouvelle Vague, fu decisivo. Poteva essere il punto di partenza: per la raccolta curata da Jean Narboni e Jean Toubiana è il punto di arrivo di un percorso a ritroso. E giusto anche così. Leggere il libro nella successione voluta dai curatori diventa allora un'esperienza archeologica, emozionante come scoprire a poco a poco i diversi strati sedimentati di una civiltà sepolta. Sino ad arrivare alla "camera del tesoro", rappresentata nel nostro caso dall'articolo *Una certa tendenza del cinema francese*. Con un vantaggio in più, rispetto a molti archeologi. Che la cultura riportata alla luce non è morta, ma viva e vitale e può servirci a meglio capire il cinema di oggi. Un esempio? In un articolo del 1957, dal titolo emblematico *Il cinema francese muore sotto il peso di false leggende*, si leggono affermazioni che sembrano scritte ora: "Non esiste crisi del cinema perché se crisi ci fosse, i produttori cesserebbero di produrre, e non è così dato che le cifre degli investimenti salgono ogni anno; è vero che contemporaneamente aumentano anche i deficit, ma lì sta il mistero divino.. Se ci fosse una crisi del cinema, sarebbe una crisi di uomini e non una crisi di soggetti: i soggetti non sono verdure che crescono bene o male a seconda del tempo".

L'ultimo dei quattro capitoli (ma c'è anche un epilogo) in cui è organizzata la raccolta, ci consente di riscoprire il Truffaut polemista che si meritò all'epoca l'appellativo di "stroncatore del cinema francese". Ripercorrere questa "parte maledetta" che lo stesso Truffaut tenderà a mettere in ombra negli anni successivi (non a cancellare, anzi: semmai, a rendere meno evidente, meno ostentata), significa non solo risarcire storicamente uno dei talenti più autentici e appassionati del gruppo di *jeunes turcs* riuniti attorno ai "Cahiers du cinéma" di André Bazin, ma riscoprire la natura e la strategia di una macchina da guerra lanciata contro la "tradizione della qualità". Se ne conoscono i contenuti: il rifiuto della pratica dell'adattamento letterario, la rivendicazione del ruolo centrale della *mise en scène*, la politica degli autori, il rifiuto della gerarchia dei generi, il predominio della scrittura. Da quei presupposti sarebbe nata la Nouvelle Vague che, a dispetto di antichi e nuovi detrattori, è l'evento più importante del cinema degli ultimi trent'anni, forse l'ultima età dell'oro di un *medium* che da allora non è più stato lo stesso.

Stroncare per imporre una nuova idea di cinema. Truffaut vi si dedicò con metodo (interventi settimanali su "Arts", attraverso i quali "divulgava" le posizioni dei "Cahiers"), e soprattutto con passione. Ancora oggi, Rohmer ammonisce: "Non si può dire di conoscere il Truffaut critico se non si ha presente la componente polemica, dura, corrosiva dei suoi articoli su 'Arts' ". Ma nello stesso tempo, si tratta di riconoscere che alla base di questo progetto c'era un "atto d'amore", una vera e propria morale del cinema che comportava un'adesione totale e appassionata all'oggetto del proprio desiderio, e perciò il rifiuto di ogni cinismo e conformismo estetico. Una lezione continua di lucidità e intransigenza, applicata in primo luogo nei confronti di se stesso, come tutta la sua opera successiva sarà a dimostrare ("Il nocciolo della morale cinematografica di Truffaut? Non lamentarsi mai in caso di fallimento commerciale o artistico, non far mai ricadere su altri le colpe di un insuccesso o di un successo relativo, assumersi sempre tutte le responsabilità artistiche e economiche": così Serge Toubiana. Si leggano, a questo proposito, i due articoli compresi nella raccolta, *Il regista, colui che non ha il diritto di lamentarsi* e il già citato *Il cinema francese muore sotto il peso delle false leggende*). D'altro canto, intransigenza non esclude generosità. Sarebbe fare un torto a Truffaut non riconoscergli quest'altra qualità, che possedeva in misura ancora più accentuata della prima, come dimostra il numero impressionante di articoli, interventi, annotazioni in difesa o a sostegno di questo o quel film, questo o quell'autore (e scrittori, attori, tecnici, collaboratori).

Il piacere degli occhi, titolo bellissimo voluto dallo stesso Truffaut, ne accoglie un buon numero, divisi in tre capitoli: *Il cinema in prima persona*, che mette insieme i frutti della politica degli autori (Renoir, Hitchcock, Rossellini, Welles, Bresson, Cocteau); *Letteratura e cinema*, che ospita gli affettuosi ritratti di alcuni scrittori amati (Audiberti, Giraudoux, Irish, Roché); e *Viva i divi!* che, come il titolo lascia intendere, esprime l'amicizia, l'ammirazione e il rispetto "per quelli che si espongono interamente in un compito che procura loro allo stesso tempo ciò che possiamo chiamare il 'piacere della responsabilità limitata' ". (Isabelle Adjani, Catherine Deneuve, Julie Christie, Fanny Ardant). Difese appassionate, riconoscimenti di affinità elettive, vere e proprie dichiarazioni d'amore. Il *corpus* degli scritti di Truffaut si presenta agli occhi del lettore nella forma compiuta, e solo in parte involontaria, dell'epistolario amoroso in cui si dispiega, in tutte le possibili variazioni, l'intero dispositivo erotico fatto di attrazioni, lusinghe, ammirazioni di cui è capace un innamorato. Da questo punto di vista, *Il piacere degli occhi* ci dice molto di più dell'uomo Truffaut di quanto non faccia la sterminata, austera, lacunosa *Correspondance* da poco pubblicata in Francia e recensita qui a fianco. Il che può apparire paradossale solo a chi dimentichi ciò di cui Truffaut non ha mai fatto mistero: "Ho sempre preferito il riflesso della vita alla vita stessa. Se ho scelto i libri e il cinema, dall'età di undici o dodici anni, è proprio perché ho preferito vedere la vita attraverso i libri e il cinema".



Con l'abito della festa

Al Presidente della Corte di Sicurezza dello Stato.

Parigi, 8 settembre 1970

Signor Presidente,

Avevo preso la decisione di venire a testimoniare l'8 settembre al processo contro i venditori e diffusori di "La Cause du Peuple". Poiché ho già rinviato al 10 settembre la mia partenza per gli Stati Uniti, non posso rimandare ancora questo viaggio. E per questo che le mando la mia testimonianza scritta.

Nelle prime settimane di giugno appresi dalla stampa che il giornale "La Cause du Peuple", di cui Jean-Paul Sartre aveva appena accettato la direzione, era stato immediatamente sequestrato ancor prima che le autorità avessero preso conoscenza dei testi che conteneva. Appresi anche che la polizia catturava, arrestava e accusava i venditori di quel giornale e qualche volta anche i lettori, se per caso ne avevano due copie in tasca o nella borsa del ciclomotore. Sapevo, sempre per averlo letto su "Le Monde", che una corte di giustizia, quella di Ronnes credo, aveva rifiutato in precedenza di sospendere la pubblicazione di questo giornale.

Tutto ciò mostrava chiaramente che il ministro dell'Interno non esitava, per perseguitare un giornale, a commettere delle azioni che bisogna senz'altro ritenere illegali.

Io non ho mai svolto attività politica, e certamente non sono più maoista che pompidouista, essendo incapace di provare dei sentimenti per un capo di Stato, chiunque esso sia.

Accade soltanto che io ami i libri e i giornali, che io sia molto affezionato alla libertà di stampa e all'indipendenza della giustizia.

E accade anche che io abbia girato un film intitolato Farenheit 451 *che descriveva, per stigmatizzarla, una società nella quale il potere brucia sistematicamente tutti i libri. Ho dunque voluto far coincidere le mie idee di cineasta con quelle di cittadino francese.*

LETTERATURA ITALIANA

NOVECENTO

Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana

Collana diretta da **Gianni Grana**

La più completa rassegna critica della letteratura italiana contemporanea con la collaborazione e il contributo critico di oltre 200 storici letterari e critici militanti

11 volumi di complessive 8500 pagine con 500 tavole f.t. a colori e b/n

MARZORATI EDITORE

Via Pordoi, 8 - 20019 Settimo Milanese

Da Tradurre

Su due fronti con passione

di Gianni Rondolino

FRANÇOIS TRUFFAUT, *Correspondance*, Lettres recueillies par Gilles Jacob et Claude de Givray, notes de Gilles Jacob, avant-propos de Jean-Luc Godard, ed. 5 Continents-Hatier, Renens (CH) 1988, pp. 672, ill., s.i.p.

Non so se François Truffaut sarebbe diventato uno scrittore, se non avesse intrapreso la carriera di regista cinematografico. Come lui disse una volta: "se non fossi stato regista, sarei stato editore", intendendo forse che avrebbe preferito organizzare la cultura letteraria, produrre letteratura altrui, creare libri come oggetti e divulgarli, piuttosto che scrivere direttamente. E tuttavia, non soltanto — come risulta da queste lettere, raccolte e pubblicate con molta cura da Gilles Jacob e Claude de Givray — egli ebbe intenzione, nella sua giovinezza, di scrivere un romanzo, ma le continue citazioni da libri, i continui riferimenti letterari, e più ancora il gusto per la scrittura, che traspare da molte lettere, denunciano in lui un vero e proprio scrittore in potenza.

Il fatto è che la formazione culturale di Truffaut, una formazione assolutamente autonoma, da autodidatta, attraverso la quotidiana frequentazione dell'amico d'infanzia Robert Lachenay, si svolse contemporaneamente sui due fronti della letteratura e del cinema. Ed è nell'interscambio delle passioni giovanili, dei gusti, dei sentimenti, delle rivolte individuali, che di volta in volta i libri e i film producevano in lui e in Lachenay, che si andò formando negli anni fra il 1945 e il 1952 uno strato di conoscenze, appunto letterarie e cinematografiche, che costituirà la base per la sua attività futura. Non altrimenti si spiegherebbero i suoi primi articoli di critica cinematografica, il famoso saggio polemico del 1954 *Una certa tendenza del cinema francese*, il suo primo mediometraggio *Les mistons*, tratto da un racconto di Maurice Pons, il suo primo luogometraggio *I quattrocento colpi*, che in larga misura ripercorre gli anni del suo sodalizio con Lachenay, e risolve "filmicamente" non pochi problemi di scrittura prettamente "letteraria".

Si tratta, in altre parole, di una duplice passione, coltivata da Truffaut per tutta la vita, che non è sempre agevole scindere. Una passione in cui si mescolavano romanzi e film come fossero elementi diversi ma complementari di un'unica eperienza al tempo stesso etica ed estetica. Ed è proprio in questo interscambio di "scritture" che tutta la sua opera pare svolgersi, alla ricerca non tanto di una peculiarità prettamente filmica, quanto di un sottile travaso di strutture letterarie in momenti compiutamente cinematografici (inquadrature, sequenze, montaggio ecc.). Ciò è tanto più avvertibile nei suoi molti film tratti da opere letterarie — dal suo secondo lungometraggio *Tirate sul pianista*, ricavato dal romanzo *Down There* di David Goodis ai film tratti dai romanzi di Henri-Pierre Roché (*Jules e Jim* e *Le due inglesi*) e di William Irish (*La sposa in nero* e *La mia droga si chiama Julie*), a *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury ecc., sino alla presenza di Henry James in *La camera verde* —, in cui questo travaso di scrittore raggiunge un livello qualitativo notevole.

Di questo cammino umano e artistico la *Correspondance* di Truffaut, ora pubblicata, è una guida preziosa, a volte indispensabile. Non è un vero e proprio carteggio, mancano le risposte dei corrispondenti, tranne qualche eccezione (fra cui estremamente significativa la lettera di Jean-Luc Godard, il quale ha anche voluto scrivere la prefazione al libro: una lettera che rivela il carattere di Godard e alla quale Truffaut risponde in termini perentori ed estremamente severi). Ma è una raccolta abbondante e significativa: oltre quattrocento lettere, alcune molto lunghe e dettagliate, che coprono gli anni che vanno del 1945 (quando François aveva tredici anni) al 1984 (l'anno della sua morte).

Non v'è dubbio che, per studiare la genesi dell'opera di Truffaut e cogliere i vari aspetti della sua formazione e del suo carattere, la lettura del folto gruppo di lettere giovanili indirizzate all'amico Robert Lachenay acquista un valore e un significato fondamentali. È come rivivere, attraverso le parole di Truffaut, il suo stile ancora ingenuo, le pignole annotazioni o i riferimenti gustosi e le avventure quotidiane, il mondo dei *Quattrocento colpi*: un modo diverso ma complementare di ripercorrere un'esperienza di vita che subirà di lì a poco una svolta radicale. Si vedano in proposito le lettere del 1951 dal servizio militare, con le sue considerazioni sull'esercito e la sua decisione, poi attuata, di disertare. Ma si notino anche tutti i riferimenti ai libri letti o da leggere, ai classici francesi, agli autori contemporanei, a Jean Genet in particolare. È come il catalogo di una piccola biblioteca personale, messa insieme con amore e sacrifici, divorata con passione, sempre alla ricerca di qualcosa di stimolante, di forte, di definitivo.

Non meno intressanti e utili sono le numerose lettere a Helen Scott, la sua amica e traduttrice americana, con l'aiuto della quale Truffaut realizzò la famosa amplissima intervista a Alfred Hitchcock nell'agosto del 1962 (pubblicata come libro soltanto nel novembre del 1966 a Parigi). Lettere nelle quali egli si confida sui suoi progetti, le sue idee, la sua vita personale e familiare, e fornisce non poche indicazioni sui suoi film e sulla loro lavorazione. Attraverso queste ed altre numerose lettere ad amici, collaboratori, critici, colleghi, è possibile ripercorrere, di anno in anno, anzi di mese in mese, il suo lavoro cinematografico. Non sono soltanto dati e informazioni di prima mano — molti dei quali già noti attraverso altre fonti filmografiche —, ma anche commenti, giudizi, osservazioni particolari. Senza avere il carattere di un diario di lavorazione, o di un quaderno di appunti, questa corrispondenza, per quanto riguarda la ricostruzione critica della sua filmografia, fornisce tuttavia indicazioni del massimo interesse.

Ma il libro — che dovrebbe essere soltanto un primo assaggio della vasta corrispondenza che Truffaut intrattenne nel corso della vita, e dare l'avvio alla pubblicazione integrale del suo carteggio, una volta raccolte e inventariate tutte le lettere esistenti, da lui spedite o ricevute — non è interessante soltanto per le informazioni che fornisce, che consentono di meglio definire criticamente la sua opera e di meglio documentare la sua vita. Esso ci dà, sia pure per campionature, un ritratto sfaccettato del suo carattere, della sua moralità, della sua sincerità, della sua libertà di pensiero e di azione. A questo proposito, di grande valore sono le numerose lettere agli amici, ed anche ai non pochi sconosciuti che gli chiedevano consiglio o sottomettevano al suo giudizio i propri scritti, i propri progetti. Per tutti Truffaut ha sempre la parola giusta, a tutti manifesta sempre, senza falsi pudori o infingimenti, il suo pensiero, a volte i suoi sentimenti più segreti. E, se è il caso, non nasconde il suo disappunto. Si veda, al riguardo, la citata risposta a Godard del 1973, in cui rintraccia il percorso della loro amicizia e mette in rilievo le "defezioni" godardiane con una lucidità e un rigore morale esemplari (anche perché sottesi da un profondo senso dell'amicizia).

Come sempre accade, quando si leggono carteggi, memorie, ricordi, interviste, si è tentati di collazionare i testi, di mettere a confronto i dati, i documenti, le informazioni, di verificare gli elementi autobiografici sulle singole opere (in questo caso i film). Queste operazioni sono certamente utili per lo studioso, indispensabili per ogni analisi storica e critica. A questo destino non sfugge ovviamente questo volume della *Correspondance* di Truffaut. E tuttavia la lettura, appassionata e appassionante, di queste quasi settecento pagine (stampate splendidamente dalla tipografia Vincenzo Bona di Torino) supera i limiti del documento d'archivio, della ricerca scientifica. È come se si leggesse un romanzo, il cui protagonista, appena abbozzato ma ricco di sfaccettature psicologiche, ci narrasse in prima persona quarant'anni della sua vita, apparentemente tranquilla, persino noiosa, e invece piena di stimoli, accattivante, per molti versi esemplare.

È per questo che, sabato 20 giugno, ho deciso di vendere per la strada il giornale "La Cause du Peuple". Lì, sulla strada, ho incontrato degli altri venditori, fra cui Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. Il pubblico, in strada, era interessato, la mia pila di giornali diminuiva a vista d'occhio e, quando un agente si è presentato davanti a noi, ho avuto il piacere di offrirgli due copie di "La Cause du Peuple" che lui si è tenuto in mano: cosa che avrebbe potuto forse costargli dei provvedimenti penali. Una foto, scattata da un passante, conferma l'esattezza di questa scena. Dopo averci esortato a disperderci, l'agente ha chiesto a Jean-Paul Sartre di seguirlo al commissariato, cosa che lo scrittore ha fatto ben volentieri. Naturalmente io seguivo il movimento, così come Simone de Beauvoir, altri venditori e qualche passante incuriosito.

Se l'agente di polizia ha chiesto a Jean-Paul Sartre di seguirlo piuttosto che a me, è chiaramente per il fatto che io portavo una camicia bianca, un vestito scuro e una cravatta, mentre Sartre indossava un giubbotto di daino sgualcito e stropicciato. C'era dunque, già a livello di costume (come si dice oggi), una discriminazione tra i diffusori di "La Cause du Peuple", quelli che sembrava che lo vendessero per guadagnarsi il pane erano più esposti ai provvedimenti penali di quelli che lo facevano per principio.

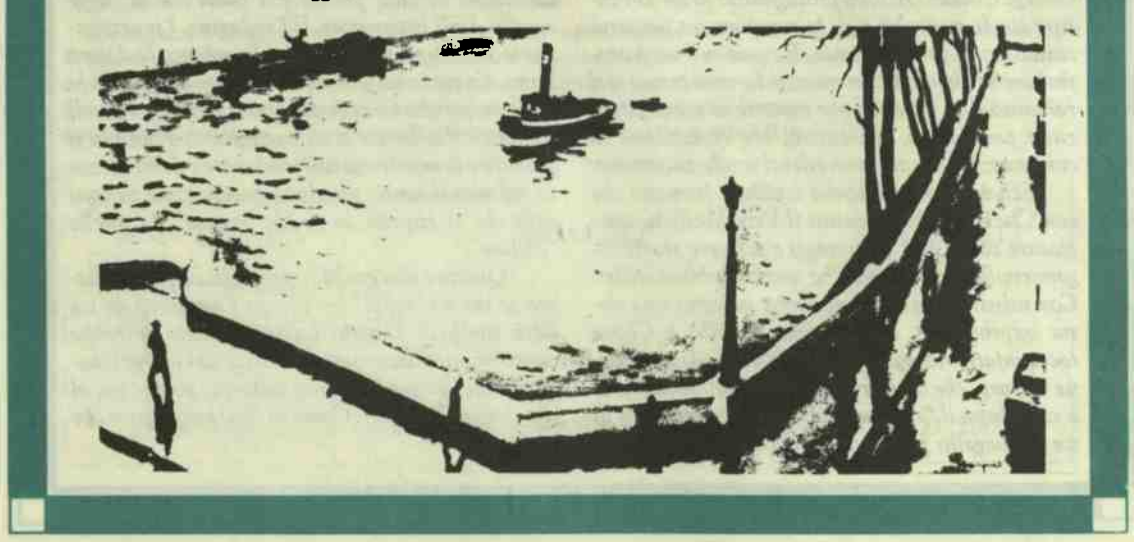
Il seguito della scena confermava questa mia impressione, giacché un passante, avendo riconosciuto Sartre, gridò all'agente: "Perdiana! non arresterete mica un premio Nobel?!". Allora, si vide una cosa sorprendente, l'agente che lascia il braccio di Jean-Paul Sartre, accelera il passo, oltrepassa il nostro gruppo e fila diritto davanti a sé così velocemente che abbiamo dovuto correre per raggiungerlo.

Era la prova che esistevano due pesi e due misure, e che la polizia decideva di intervenire non per conto del cliente, ma del venditore.

Non posso terminare questa testimonianza che raccomandando ai miei colleghi, i venditori di "La Cause du Peuple", di vestirsi tutti i giorni con l'"abito della festa" e di rifiutare il premio Nobel sa per caso glie lo proponessero.

Questi sono, signor Presidente, i fatti che avrei esposto all'udienza dell'8 settembre.

François Truffaut
(trad. di Nicola Rondolino)



VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Oltre 150.000 voci, tutti i vocaboli e locuzioni dell'italiano scritto e parlato, ufficiale e colloquiale, della lingua letteraria di oggi e dei secoli scorsi, dei linguaggi e dei gerghi dei vari settori, della terminologia scientifica e tecnica: l'unico dizionario veramente completo per gli Italiani dell'ultimo '900 e del primo 2000.
L'opera si fonda su una redazione composta di lessicografi e specialisti delle singole discipline, con Aldo Duro direttore.

4 volumi di grande formato di circa 1.300 pagine ciascuno, con numerosi disegni illustrativi e pregevoli tavole a colori fuori testo, concepiti, gli uni e le altre, come sussidi integrativi delle definizioni.

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Roma, Piazza Paganica 4

Ciak, si narra

di Franco Marenco

JOHN FOWLES, *Maggot, la ninfa*, Garzanti, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 484, Lit. 30.000.

DAVID LODGE, *Scambi*, Bompiani, Milano 1988, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Mary Buckwell e R. Palazzi, pp. 245, Lit. 20.000.

ANITA BROOKNER, *Disincantato*, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Chiara Spallino Rocca, pp. 200, Lit. 20.000.

Sul romanzo contemporaneo incombe un compagno di strada molto più giovane e baldanzoso, insinuatosi al suo servizio come semplice apprendista ma trasformatosi strada facendo in consigliere, poi in esigente censore, se non in segreto padrone: questo compagno è il cinema. E se l'antico maestro si trova in uno stato di inferiorità e timidezza un po' dappertutto, nell'angolino inglese del nostro Villaggio Globale egli è addirittura prostrato in ginocchio, che implora ordini — almeno da quando Graham Greene scoperse che un film era "lo stadio finale" di un racconto.

Così oggi capita che un campione del fai-da-te letterario come Ballard non fa a tempo a tirarsi fuori dal limbo di una fantascienza piuttosto di *routine* con un superbo colpo di testa, *L'impero del sole*, e subito Spielberg glielo strappa di mano per riconfezionarlo in un bel pacchetto di stereotipi, con tanti saluti alla freschezza dell'originale.

Non che la povera vittima di un abbraccio così possessivo sia del tutto innocente. Non che il narratore non ci abbia una mano in tutto ciò. Sentite un po' come John Fowles presenta i personaggi del suo ultimo romanzo: "Un piccolo gruppo di viaggiatori, senza volto e senza un motivo apparente, avanzava nella mia fantasia verso un evento. Chiaramente in un'epoca passata, perché viaggiavano a cavallo in un paesaggio desertico; ma a parte questa immagine molto rudimentale, non c'era niente... I cavalieri non avanzavano verso una meta precisa. Si limitavano a scorrere all'orizzonte come un pezzo di pellicola arricciata in un proiettore cinematografico..." È chiaro che Fowles scrive per trovare il suo Spielberg, o meglio un regista che faccia per *Maggot* un lavoro altrettanto egregio che Wyler per *Il collezionista*, e altrettanto buono che Reisz per *La donna del tenente francese*: e non ci resta che fargli tanti auguri. (In effetti il suo punto di forza sta nello stile filmico, tutto al presente, tutto centrato sulle figure e basta, con cui sono tratteggiate le scene raccontate dall'autore, a differenza di quelle raccontate dai personaggi).

Maggot — "canzoncina", o "tema musicale", e lasciate perdere "la ninfa", una bizzarria dell'edizione italiana — è romanzo eccentrico quanto se non più degli altri di Fowles, per i generi che vi sono mescolati altrettanto che per le situazioni e le psicologie che vi sono descritte. La trama è data da una fuga che un giovane aristocratico, libero pensatore, organizza di primo Settecento da Londra verso ovest, e dall'oscurantismo verso un'esperienza mistica propiziata dalla scienza e dal nascente senso della democrazia. La magica meta sembra misteriosamente raggiunta, ma in quel momento il fuggiasco scompare, per non essere più ritrovato — il racconto è composto in gran parte dai verbali degli interrogatori dei suoi accompagnatori, ognuno dei quali conosce un pezzo soltanto dell'accaduto. Unica testimone della vicenda al completo è una prostituta "affittata" in un bordello alla moda; il suo resoconto dell'esperienza cruciale descrive prima una messa nera e visitazione di Satana — moretto, ben piantato, con corna — poi una visione beatifica del paradiso, sospettosamente simile a un programmino televisivo sulle utopie popolari, con rigida separazione dei sessi. Lo scomparso riappare durante l'interrogatorio della ragazza — ma solo a lei, vestito da spirito paradisiaco. Lei da sterile che era si scopre incinta, torna alla famiglia che l'aveva cacciata, ne prende in mano l'estremismo religioso, diventa una specie di profetessa, e mette al mondo la futura fondatrice di una colonia di Shakers — naturalmente in America.

A chi il compito di impressionare qualche chilometro di pellicola con l'arzigogolata frittatona? Forse Peter Yates, o forse Terry Gillian, o meglio tutti e due insieme; perché qui bisogna provvedere tanto al giallo, con l'inchiesta sulla fuga, i dubbi sulla scomparsa, la sospensione della verità; quanto al visionario telenovelistico da *Banditi del tempo*, con tanto di esseri esoticissimi al limite del marziano, tram che stanno a mezz'aria come aeronavi e finestrine che assomigliano tanto a schermi Tv. E attenti a come li mettete insieme, questi due filoni un po' tanto inconciliabili; a meno che non si voglia accettare un'assunzione in cielo come soluzione di un giallo, e uno spettacolo da baraccone come un'esperienza mistica. Ma cfr. anche il Gruppo del Rosario, sull'asse To-Rc.

Tra Fowles e Lodge non c'è proprio nulla in comune: tanto ponderoso-sbuffante è l'uno (eccetto che per quel gioiellino fantaerotico che è *Mantissa*) quanto leggero e divertente è l'altro. Nulla in comune, salvo la soggezione nei confronti del cinema. L'ultimo capitolo di *Scambi* non è più neppure parte di un romanzo, è già una sceneggiatura bella e buona. Queste le ultime parole: "Philip scrolla le spalle. La macchina da presa si ferma congelandolo nel mezzo del suo gesto". E non ci viene risparmiata la riflessione teorica (l'autore è anche un valente critico, e ci tocca ascoltare): "Bene, il romanzo sta morendo e noi con lui... Questi ragazzi (fa un gesto verso lo schermo della Tv) stanno vivendo un film, non un romanzo". Sarà, ma Lodge, malgrado i suoi sforzi contrari, è da leggere (nessuno, a quanto pare, ha pensato di farcelo "vedere") per come tratta le parole, per il suo stile, per gli effetti — più precisamente, per gli effetti comici — che ne ricava. Il risvolto di copertina lo apparenta a Wodehouse e a Jerome, ma noi possiamo aggiungere a cuor leggero altri nomi di famiglia come Wain — "La donna, che aveva l'aspetto di un orso bruno appena uscito dal letargo, arretrò lentamente di sotto la scrivania..." — O Amis — ecco due che stanno per andare a letto insieme: "'E molto carino da parte tua, ma sei sicura che non ti dispiaccia?' mormorò P. come se parlasse con qualcuno che gli aveva fatto posto in uno scompartimento pieno di gente" — e perché non risalire anche a Chesterton — ecco un tentativo di dissuasione dall'aborto: " 'Poi può darsi che il padre ti voglia sposare, quando vedrà il piccolo, spesso lo fanno, lo sai'. 'Non può'. 'È già sposato, vero?' M.Z. scuote la testa, per la depravazione del suo sesso. 'No, è un prete'". (A cuor leggero, dicevo, anche perché l'aria è proprio di famiglia, e che non è che ci sia tutta questa differenza).

Ma nei confronti di *Scambi*, "L'Indice" si prende una buona volta sul serio, e lo mette all'indice: il romanzo è severamente proibito agli accademici, soprattutto a quelli che meditino appunto scambi e pastette varie con i colleghi di università straniere, perché imparerebbero subito come da queste attività non si ricavi nulla sul piano scientifico o dell'insegnamento, ma tantissimo sul piano della liberazione sessuale, dell'intrigo e del colpo basso accademico, della contestazione senza costrutto. Non che queste cose manchino dall'esperienza che ciascuno può farsi a casa, ma sembra bello scoprirle tali e quali anche in un altro posto, a migliaia di miglia di distanza. Così i due professori che si scambiano il posto per un semestre, l'americano in Inghilterra e l'inglese in America, finiscono per scambiarsi non solo i libri, non solo i corsi di insegnamento, non solo i colleghi infidi, i presidi folli, gli studenti-dormienti e gli studenti-troppo-svegli, ma financo le auto insicure, le case esposte a catastrofi naturali (una che gira su se stessa investita da un'onda, l'altra colpita da un blocco di urina congelata sganciato da un aereo) e financo le mogli (dopo brevi parentesi di uno a letto con la figlia dell'altro). Insomma, tutto il mondo è paese.

Peccato che questo splendido aggiornamento sulla fauna universitaria d'oltre Manica/Oceano ci giunga con alcuni anni-luce di ritardo: qui si parla di un "regime di Thieu", di cartoline di leva strappate, del cattivo governatore Ronald Duck che strapazza gli studenti, di *parties* a base di erba, persino di una rivoluzione sessuale, tutte cose che si perdono nella notte dei tempi, e non toccano che vecchie corde nostalgiche. Aspettiamo con ansia, prima che deperisca troppo, la traduzione del secondo *hit* di Lodge, *Il mondo è piccolo*.

A questo punto, occorrendomi una difesa contro le ire degli amici che al connubio di romanzo e cinema ci credono, userò come controprova un romanzo che, a differenza degli altri, col cinema non vuole proprio avere niente a che fare. Anita Brookner conosce i valori visuali meglio di tanti registi, essendo un'affermata critica d'arte. Sarà per questo che, quando scrive, si guarda bene dal ricalcare modelli e stili non strettamente letterari. Il suo antecedente diretto — forse troppo — sta nel primo romanzo modernista, quello che scoprì, insieme alle infinite possibilità della parola, la sua reale indecifrabilità.

La frase più caratteristica di *Disincanto* è la seguente: "Non appena queste parole le furono uscite di bocca dubitò della loro veridicità" — e non saprei come si potrebbe rendere questa sensazione in linguaggio filmico. Lo stile della Brookner prevede non due livelli di narrazione, uno esplicito e uno implicito, come tutti i racconti che si rispettano, ma tre livelli: la superficie delle cose dicibili (i sentimenti che i personaggi sono in grado di esprimere) il fondo delle personalità (i caratteri permanenti e sopiti, in contrasto con le cose dette) e il fondo vero delle cose, sconosciuto ai personaggi e allo stesso narratore, cui si rivela per la semplice manipolazione che fa delle parole.

La "trama" è molto labile — la Brookner non è una sperimentalista, e non le viene neppure in mente di disfarsene — ma ha al centro un'immagine forte, degna di un grande maestro del passato — di un James, per esempio: una bambina priva della madre, che a tre anni non parla, ma tratta il mondo e la vita con assoluta maturità. Per Blanche, la protagonista, questa bambina del tutto estranea diventa per una breve stagione un oggetto di interesse, forse di attaccamento sentimentale: è come se quel nucleo di impavida forza infantile potesse estendersi, a compensare la privazione degli affetti cui Blanche stessa è esposta, e questo l'attira in una cerchia di persone diverse da lei, e stabilisce per lei nuovi rapporti, incerti, o ironici, o burrascosi, finché tutto ritorna, miracolosamente e ingannevolmente, alla normalità.

Tutto qui: ma tutto raccontato bene. Anche se (o perché) non proprio come al cine.

Parigi alla giornata

di Sara Cortellazzo

JEAN ECHENOZ, *Cherokee*, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Ranieri Carano, pp. 210, Lit. 20.000.

Il protagonista si chiama George Chave. All'inizio del racconto è un flâneur, *vive alla giornata, lascia i locali notturni alle sei del mattino per addormentarsi poco dopo nella roulotte di una veggente, trovata sulla sua strada. Non ha un mestiere. Non ha una donna. Ama girare a piedi per i grandi* boulevards *parigini. Poi, un giorno, trova per caso un impiego presso una agenzia investigativa. Da quel momento in poi si cala nei panni, per il vero stretti, di un* detective. *E diviene un "occhio privato" un po' fuori dagli schemi: non è un duro alla Hammet, anche se nei "momenti forti" dimostra di sapersela cavare; è melanconico e a volte un po' cinico, come Marlowe, ma certo non se la prende a cuore più di tanto, è sempre infatti un po' distratto, distante, trasognato. Come il protagonista del film di Scorsese* Fuori orario, *George Chave si ritrova protagonista di un'avventura che lo risucchia e gli fa compiere un percorso costellato di prove assurde. E come in* Fuori orario *anche in questo romanzo la non-trama del racconto è un pretesto per mettere in scena situazioni paradossali, a incastro, che rimandano in continuazione o alle precedenti o alle successive.*

Echenoz, quarantenne scrittore francese che con Cherokee *ha ottenuto il* Prix Medicis, *ama giocare con i suoi personaggi e scrivere storie ingannevolmente poliziesche come Robbe-Grillet. Con sofisticato umorismo mette in scena una storia improbabile, dagli enigmi risibili: a Chave tocca infatti indagare sulla scappatella di una donna matura, che non ha alcuna voglia di tornarsene a casa dopo il "rapimento", o sulla scomparsa di un pappagallo poliglotta, o ancora su un'eredità forse inesistente. E sempre a Chave tocca ben presto il compito di trasformarsi da segugio (un segugio che, badate bene, se trova qualcosa è sempre per caso, per fortuite coincidenze non ricercate), in uomo braccato e inseguito da cattivi, anzi cattivissimi, primo fra tutti il cugino Fred Shapiro. Ma qual è la ragione prima di rancore fra i due? Un motivo anche questo pretesto (pretesto per il titolo?): la non restituzione a Chave, da parte di Fred, di un disco, una rara incisione di* Cherokee *di Charlie Parker.*

Si capisce bene che l'intreccio è solo un'impalcatura, una ragnatela attraverso la quale traspaiono i veri interessi del narratore Echenoz. Le regole del suo gioco affabulatorio prevedono un'attenzione precisa e maniacale per i ritmi, i gesti, i rumori, e soprattutto i luoghi descritti. Come Zazie e Icaro di Queneau, come in tanti film della Nouvelle Vague, *George Chave percorre in lungo e in largo la sua Parigi, quasi sempre a piedi, perché è a piedi che si possono fare gli incontri che cambiano la vita, perché è a piedi che si fugge meglio dagli inseguitori. E l'indagine, l'investigazione strutturano la città, la disegnano, le danno senso. Come in un gioco dell'oca il protagonista fa delle mosse che lo riconducono spesso al punto di partenza. Più la rete si stringe intorno a lui, più si fa sentire la resistenza dell'ambiente e dello spazio in cui non si sanno più distinguere, come in ogni* noir *che si rispetti, le strade "buone" da quelle "cattive".*

"Questa è una grande e magnifica città. Vediamo se mi acchiappi" — diceva l'assassino de La città nuda *di Dassin. La stessa frase potrebbe essere pronunciata sornionamente da George Chave ai suoi inseguitori, a noi lettori e, perché no, al suo autore, Echenoz. Come in ogni buon gioco che si rispetti.*

La Traduzione

Albatro fatale

di Carla Pomaré

SAMUEL TAYLOR COLERIDGE, *La ballata del vecchio marinaio*, trad. di Mario Luzi con illustrazioni di Gustave Doré, a cura di Ginevra Bompiani, testo inglese a fronte, Rizzoli, Milano 1985, pp. 147, Lit. 6.500.

SAMUEL TAYLOR COLERIDGE, *La ballata del vecchio marinaio e altre poesie*, a cura di Franco Buffoni, prefaz. di Franco Cordelli, testo inglese a fronte, Mondadori, Milano 1987, Lit. 7.000.

SAMUEL TAYLOR COLERIDGE, *La rima del vecchio marinaio. Kubla Khan*, traduz. di Giovanni Giudici, a cura di Massimo Bacigalupo, testo inglese a fronte, Studio Editoriale, Milano 1987, pp. 167, Lit. 18.000.

Con ben tre traduzioni negli ultimi tre anni, l'editoria italiana sembra aver improvvisamente riscoperto una delle figure di primo piano del romanticismo inglese: Samuel Taylor Coleridge (1772-1834), presentato non nella veste di teorico della letteratura, bensì in quella di poeta dalla breve eppur notevolissima stagione creativa, autore di opere che danno voce alla componente gotica della cultura romantica. Tutte le raccolte di traduzioni apparse di recente ruotano infatti attorno a *The Rime of the Ancient Mariner*, prima — in ordine di pubblicazione — della famosa terna "demonica" comprendente *Kubla Khan* (pure riproposta nelle edizioni Se e Bur) e *Christabel*.

Apparsa nella sua prima versione nel 1798 ad apertura di quelle *Lyrical Ballads* che segnano il culmine dell'intensa collaborazione ed appassionata amicizia fra Coleridge e l'altro nume tutelare del movimento romantico inglese, William Wordsworth, *The Rime* viene rivista più volte prima dell'ultima edizione del 1834, cui si rifanno tutte le traduzioni presentate. La sostanza della ballata rimane comunque inalterata. Nelle sette parti che la compongono, spiriti demoniaci ed angelici, battelli fantasma, paesaggi stregati costellano la storia del vecchio marinaio che uccide un albatro durante un viaggio alla volta dell'Antartide e, unico fra i suoi compagni, riesce miracolosamente a salvarsi dalla sventura che colpisce la nave, condannato però ad espiare la sua colpa raccontando e riraccontando la propria vicenda a sempre nuovi interlocutori.

Il percorso del Marinaio di Coleridge è essenzialmente una variazione del *topos* romantico del viaggio circolare alla scoperta di se stessi, modellato sull'episodio biblico della Caduta: novello Adamo, il Marinaio contravviene alla legge del Padre uccidendo una delle sue creature, sperimenta la condizione di tormento ed isolamento che ne deriva ed impara a caro prezzo la lezione dell'unità e santità del creato, che diventa il suo messaggio al mondo, ossessivamente ripetuto.

La ballata non si esaurisce però né in questa né in tutte le altre possibili letture. Ogni tentativo di sistematizzarne la materia narrativa si scontra infatti con la resistenza opposta dalla sua componente irrazionale, che lascia punti oscuri, interrogativi aperti. Perché il Marinaio uccide l'albatro? Coleridge non dà risposte. Riprendendo un procedimento tipico delle ballate medievali cui si ispira, egli pone il lettore di fronte all'evento visto nella sua nuda oggettività, tanto più drammatico ed inquietante in quanto privo di motivazioni.

Non stupisce allora che, dopo essere nata come progetto comune di Wordsworth e Coleridge, *The Rime* sia diventata creatura esclusiva di quest'ultimo — troppo diversa per la sensibilità dell'amico, più incline a celebrare naturalisticamente la scoperta della natura ed il suo matrimonio con la mente umana. Coleridge, invece, è pronto a confrontarsi con quanto di irrazionale ed inspiegabile vi è nei rapporti fra l'uomo e la natura, aprendo così una strada che troverà in Poe uno dei maggiori continuatori.

Ciò che finisce coll'imporsi nella narrazione è perciò un senso di arcano, capace di incatenare chi lo ascolta (l'invitato alle nozze cui il Marinaio rivolge il racconto così come il lettore della ballata) in virtù del potere incantatorio della parola. Sempre dalle ballate medievali, di cui era tipico l'accompagnamento musicale, *The Rime* riprende la propria forte componente sonora, con il sapiente gioco di assonanze, allitterazioni, rimealmezzo, ripetizioni di versi ed immagini, che va ad arricchire la regolare scansione ritmica del testo (prevalentemente quartine rimanti sul secondo e quarto verso). Con queste scelte Coleridge qualifica ulteriormente la propria diversità dalla linea wordsworthiana: laddove Wordsworth decide di modellare la propria dizione poetica sulla lingua parlata dalle popolazioni rurali, egli si rifà ad un modello popolare che è però innanzitutto modello letterario, ribadendo nella costruzione sintattica della ballata l'alterità dell'espressione poetica rispetto alla cosiddetta lingua comune.

Questa problematica è ampiamente discussa da Ginevra Bompiani nell'*Introduzione* all'edizione da lei curata, in cui viene riproposta la traduzione ormai classica di Mario Luzi, risalente al 1949. I versi di Luzi, che vede in Coleridge uno di quei romantici "scrutatori del mistero" alle origini del simbolismo europeo (*L'idea simbolista*, Garzanti, 1976), conservano quasi del tutto inalterate le risonanze, soprattutto semantiche, dell'originale, mantendendo intatta la sua ricchezza allusiva.

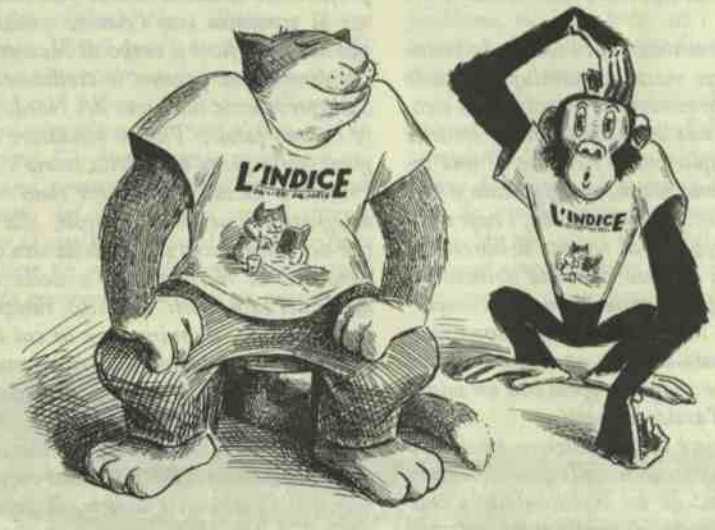
Rispetto a questa versione, quella di Giovanni Giudici si distingue per una maggire essenzialità espressiva, continuando le scelte inaugurate in una prima, parziale, traduzione del testo coleridgiano comparsa nella raccolta *Addio, proibito piangere* (Einaudi, 1982) accanto a versi di Donne, Pound, Puskin ed altri. Si confronti il diverso modo in cui i due poeti rendono la descrizione del paesaggio antartico prima della comparsa dell'albatro. L'originale legge: "The ice was here, the ice was there,/ The ice was all around:/ It cracked and growled, and roared and howled,/ Like noises in a swound!" (vv. 59-62). Luzi traduce: "Il ghiaccio era dovunque, era qua, là,/ era tutto all'intorno;/ crepitava, gemeva ed ululava/ come, svenuti, s'ode un vano rombo." (p. 77). Ecco invece Giudici: "Ghiaccio di qua e di là,/ ghiaccio, ghiaccio assoluto:/ tutto ululli, ruggiti e schianti,/ come rumori da svenuto!" (p. 17). Giudici, con un procedimento che si ripete in tutta la sua traduzione, tende ad elidere le voci verbali e/o a sostituirle con sostantivi, col risultato di rendere più incisiva la narrazione e di ricreare felicemente l'andamento quasi cantilenante del testo inglese. Lo stesso effetto viene sortito dalla frequente trasformazione di modi definiti del verbo in gerundi, participi ed infiniti, come quando traduce la descrizione degli spiriti che governano la nave dopo il pentimento del Marinaio. Coleridge aveva scritto: "For when it dawned — they dropped their arms,/ And clustered round the mast;/ Sweet sounds rose slowly through their mouths,/ And from their bodies passed." (vv. 350-353). Giudici rende il passo con: "ché all'alba — ogni opera *lasciando*/ e intorno all'albero *raccolti*/ li vidi e lenti *modulando*/ dolci note da bocche e corpi." (p. 45), operando scelte decisamente originali rispetto a quelle di Luzi ("poiché all'alba *dimisero* le braccia/ e *si fecero* stretti intorno all'albero;/ suoni soavi *usciron* dalle labbra/ e *volarono* via di loro corpi." (p. 107).

In questo caso come nel resto dell'opera, la versione di Giudici ha il merito di presentare una propria, nuova voce poetica, paragonabile — nello spirito se non nella lettera — alla forza del testo inglese. Il suo, come quello di Coleridge, è veramente racconto da ascoltare, più che da leggere — o perlomeno da leggere ad alta voce — capace di ridar vita a quella primitiva componente orale della poesia che *The Rime* così efficacemente ricattura. Va poi ricordato come la traduzione di Giudici sia ulteriormente arricchita dalla raffinata edizione a cura di Massimo Bacigalupo, in cui la vivida presentazione dell'uomo Coleridge si affianca al rigore filologico delle Note al testo.

In diversa direzione si muove la versione di Franco Buffoni che, pur seguendo la linea di sostanziale fedeltà sintattica al testo tipica di Luzi, abbandona il tentativo di quest'ultimo di rendere in italiano l'andamento ritmico dell'originale, finendo così — contrariamente a Giudici — con l'essere più fedele alla lettera piuttosto che allo spirito della ballata. Il dettato di Buffoni è in generale più vicino alle modalità espressive del nostro tempo, in cui la rima è spesso sentita come anacronistico reperto archeologico del passato, ma in questo modo si finisce per perdere molto di quel senso del ritmo, del metro, che per Coleridge costituiva l'elemento distintivo della poesia e che contribuisce in maniera così determinante all'impatto di *The Rime* — in particolare proprio a quell'aspetto magico ed incantatorio della ballata sul quale lo stesso Buffoni insiste nella sua *Introduzione*.

L'INDICE

PRÊT À LIRE



Le ragazze e i ragazzi che ci hanno aiutato nell'organizzazione dello stand de *L'Indice* in occasione del 1° Salone del Libro indossavano una maglietta con le nostre insegne che ha avuto un grande successo. Abbiamo così pensato, anche per le sollecitazioni ricevute, di offrirla ai nostri lettori, che potranno ordinarla inviandoci il tagliando qui a fianco – o la sua fotocopia – debitamente compilato. L'importo da inviare è di Lit. 15.000 per ciascuna maglietta. Chi ne compra cinque potrà pagarne solo quattro (Lit. 60.000).

☐ Desidero ricevere n. ..... magliette Taglia S☐ M☐ L☐ XL☐

Invio: assegno ☐ francobolli ☐ vaglia postale ☐

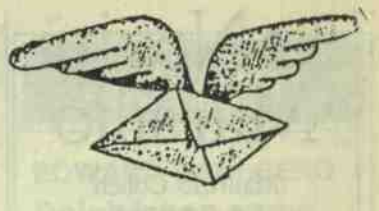
Nome e cognome .....

Via .....

C.A.P. ..... Città .....

Tel. .....

Spedire l'importo, con questo tagliando, a L'Indice, via Andrea Doria 14, 10123 Torino



FIRENZE LIBRI

Enzo Campagna
L'INFINITÀ DEL BUIO
Poesie - Lire 9.000
Lo scopo principale di questo poetare è quello di ottenere dalle parole un'esatta rispondenza delle emozioni.

Salvatore Failla
STAGIONI
Poesie - Lire 9.000
Una meditata disperazione, somma di anni e di affanni, rivela un travaglio, un patimento vero, attraverso l'intensità della voce poetica.

Eles Ortu Peschiera
PARADIGMA DI UNA VITA PICCOLA
Poesie - Lire 6.000
È presente in questi versi il desiderio di riappropriazione mitica dell'infanzia, dei luoghi amati, di un passato che non ritorna.

Mauro Pichezzi
CANTI LEGGERI
Poesie - Lire 12.500
Il tema sostanziale di questi versi è quello della «presenza amorosa», del legarsi alla memoria e alla vita, del prendere costanza di un affetto, di una figura e, forse, di un mito.

Piero Ricciardi
GOCCE SU DI TE
Poesie - Lire 6.000
In un tempo in cui tutti, più o meno, hanno timore di mostrare i propri sentimenti, di palesare le proprie emozioni, Piero Ricciardi si apre, quasi si «confessa».

Lierno Tiratterra
60 GIORNI D'AMORE
Poesie - Lire 12.000
Una dolcissima e flebilissima lettera d'amore. Un'apertura al sentimento e al desiderio.

Fabrizio Virgili
SASSO D'EGEO
Prefazione di Oliviero Beha
Poesie - Lire 16.000
Una silloge in cui traspare il raggiungimento tormentato di una serenità interiore.

Via Duccio di Buoninsegna 13
50143 Firenze - Tel. 71.55.15

Novità Marsilio

Maurizio Cohen
LA GABBIA
L'appassionante storia di una scimmia che una volta è stata un uomo
Premio Chianciano "L'inedito" 1988
Primo tempo, pp. 204, L. 20.000

Seneca
LE FENICIE
Un'interpretazione romana del mito di Edipo
a cura di A. Barchiesi
Il convivio, pp. 144, L. 12.000

Neri Pozza
IL PIDOCCHIO DI FERRO
Storie del periodo fascista
Romanzi e racconti, pp. 248, L. 22.000

Giacomo Noventa
VERSI E POESIE
Un capolavoro della lirica novecentesca
a cura di F. Manfriani
Novecento, pp. 252, L. 16.000

Filippo de Pisis
DIVINO GIOVANNI...
Tutte le lettere di de Pisis a Comisso
a cura di B. de Pisis e S. Zanotto
Novecento, pp. 264, L. 18.000

Elémire Zolla
ARCHETIPI
Alla ricerca dell'arcano originario
Saggi, pp. 176, L. 18.000, 3ª edizione

Norbert Bensaïd
LE ILLUSIONI DELLA MEDICINA
Quando la medicina ci impedisce di vivere per impedirci di morire
Saggi, pp. 288, L. 28.000

Vittorio Strada
SIMBOLO E STORIA
Aspetti e problemi del Novecento russo
Saggi, pp. 256, L. 26.000

Paolo Marconi
DAL PICCOLO AL GRANDE RESTAURO
Colore struttura architettura: per una nuova teoria del restauro in Italia
Polis, pp. 312, ill. a col., L. 38.000

Jacques Duval
L'ERMAFRODITO DI ROUEN
Una storia medico-legale del XVII secolo
a cura di V. Marchetti
Il corpo e l'anima, pp. 172, L. 18.000

Michele Porzio
SAVINIO MUSICISTA
Il suono metafisico
Musica critica, pp. 240, ill., L. 28.000

Da Tradurre

A pesca d'uomini

di Piero Boitani

The Literary Guide to the Bible, edited by Robert Alter and Frank Kermode, The Belknap Press of Harvard University Press 1987, Cambridge (Mass.), pp. 678, $ 29.95.

La pubblicazione di una "Guida" letteraria alla Bibbia è un evento culturale che non avrei esitazione a chiamare storico. Non solo perché esso segna il culmine di una tendenza che si è venuta affermando in modo sempre più netto negli ultimi venti anni, soprattutto nel mondo anglosassone. Non solo perché il volume curato da Alter e Kermode si presenta come il primo tentativo organico di offrire una visione letteraria di tutta la Bibbia, sia quella ebraica che quella cristiana. Ma perché, proprio per questi aspetti, la comparsa di questo volume indica un cambiamento epocale di atteggiamento. Che cosa, infatti, significa leggere la Bibbia come letteratura? Significa avvicinarsi ad un testo "ebraico" — e per di più ad un testo che Alter, seguendo Edmund Leach, appropriatamente definisce una "frittata" antologica e redazionale — con un metodo inventato in ambito culturale diverso, e cioè greco e poi romano. Cosa avrebbe detto Aristotele della Bibbia? Non è una domanda peregrina, visto che Alter, Kermode ed i loro collaboratori si definiscono *poeticians*, studiosi di poetica, con un esplicito richiamo proprio al loro primo grande antenato.

La storia della ricezione critica della Bibbia è per molti versi simile e, allo stesso tempo, totalmente diversa da quella dei poemi omerici. Come questi, la Bibbia è in primo luogo sottoposta, nella cultura occidentale, all'esegesi allegorica; quindi a quella storico-filologica; infine, all'apprezzamento letterario. Ma tutto ciò è accaduto ai testi di Omero all'interno del loro stesso ambito culturale e nel giro di pochi secoli: dall'*Iliade* e dall'*Odissea* ad Aristotele e Callimaco passano poco più di cinquecento anni. Per giungere ad un approccio letterario alla Bibbia bisogna invece attendere circa due millenni e la "traduzione" dell'originale nelle lingue e nelle culture occidentali. Insomma, l'avvicinamento di Bibbia e poetica è stato lento e faticoso. E non solo perché la Bibbia è stata ed è tuttora considerata un testo sacro e dunque non tangibile da metodi secolari, ma anche perché la reazione esterica dell'occidente alla grande e caotica collezione biblica ha impiegato più di tredici secoli a passare dal rigetto alla celebrazione. Il cammino dalle considerazioni agostiniane sul *sermo humilis* della Scrittura — esse stesse risposte alla ricezione negativa del testo da parte dei lettori colti dell'epoca — alla esaltazione coleridgiana del sublime ebraico, perpetuata ancor oggi in forme diverse da critici come Harold Bloom, è in questo senso emblematico.

La Bibbia passa invece attraverso interpretazioni che la segnano per sempre: in primo luogo, come brillantemente mostra Gerald Bruns nel saggio che Alter e Kermode ospitano nel loro volume, attraverso *midrash*, *targum* e *pesher* (il discorso di Gesù ai discepoli in cammino verso Emmaus è uno splendido esempio di quest'ultimo), e attraverso l'allegoria. Ma il *midrash* e l'allegoria interpretano il testo in funzione dell'azione che ne deve conseguire, puntano sulla situazione immanente, storica e personale del lettore. Il *midrash* non è, sostiene Bruns, *techne*, ma *phronēsis*. L'interpretazione allegorica della Bibbia ebraica fondata da Filone di Alessandria tenta di mettere d'accordo Mosè e Platone ricercando la *hyponoia*, il pensiero che "sta sotto" al nome o alla storia. Essa è basata sul "principio di carità" (per comprendere gli altri, anche nelle loro aberrazioni, bisogna partire dal presupposto che nelle loro affermazioni ci sia gran parte di verità) e, in ambito cristiano, sulla "regola della fede" (la Scrittura si deve interpretare alla luce dell'insegnamento apostolico). L'allegoria non è dunque pura invenzione fantastica ed incontrollata: è un metodo ermeneutico con regole precise che sbocca, come ha recentemente mostrato Pier Cesare Bori sulle orme di Scoto Eriugena, nella "interpretazione infinita" (*L'interpretazione infinita*, Il Mulino 1987).

Secolarizzata, e trasformata nell'idea del "libro infinito", questa interpretazione ci conduce ai grandi romantici (per i quali si vedrà l'importante lavoro di Stephen Prickett, *Words and "The Word". Language, Poetics and Biblical Interpretation*, Cambridge University Press 1986) e, infine, alla Bibbia come letteratura. Il libro di Alter e Kermode è postromantico e i discorsi sul sublime vi sono evitati, sebbene il lettore sia invitato a coglierlo per conto proprio ("Egli è in trono sull'orlo della terra, e gli abitanti di essa sembrano cavallette", Isaia 40.22). La *Guida* esclude altresì approcci ideologici, sociologici, marxisti, psicoanalitici, decostruzionisti e femministi poiché il suo fine è con essi incompatibile. Per essa viene in primo luogo l'analisi letteraria, perché "se non si ha una comprensione solida di ciò che il testo sta facendo e dicendo, esso non avrà poi gran valore in altri rispetti"; e perché l'"invenzione letteraria" non è mai una attività "puramente estetica": "gli scrittori danno alle parole un certo ordine piacevole in parte perché quell'ordine piace, ma anche, assai spesso, perché quell'ordine li aiuta a rifinire significati" — "ciò che è ben articolato nel linguaggio può impegnare con maggior forza il mondo degli eventi, dei valori, dei fini divini e umani". Questa la "poetica", pragmatica e, ad un tempo, con Aristotele, "più filosofica e più seria", della *Guida*. Entro questo ambito, regna l'eclettismo metodologico. Ad una lettura tematica segue una strutturale, a quella semantica l'antropologica. L'approccio del singolo saggio si riverbera, nella molteplicità rappresentata dal volume nel suo complesso, sugli altri contributi, cosicché il lettore avvertito può applicare il metodo dell'uno all'argomento dell'altro.

Due splendide introduzioni, rispettivamente all'*Antico* (Alter) e al *Nuovo* (Kermode) *Testamento* affrontano problemi fondamentali di "poetica": eterogeneità ed unità (è la canonizzazione a dar corpo a quest'ultima), reticenza, laconicità, "indirezione", ripetizione "resumptiva"; rotolo e codice, questione sinottica e prospettiva escatologica, proto-*midrash* evangelico, *kerygma* e talento individuale. Esse aprono le due sezioni primarie in cui il volume è diviso e nelle quali ad ogni singolo libro della Bibbia ebraica e poi cristiana viene dedicato un saggio (alcuni libri, per esempio *Giosuè* e *Giudici*, vengono esaminati assieme, e ad ogni saggio s'accompagna una bibliografia per approfondire l'argomento). Segue una sezione di articoli generali che contiene contributi essenziali sulla Bibbia ebraica e la letteratura canaanita, sul Nuovo Testamento e la letteratura greco-romana, sulla "mitologia" biblica, sulla formazione del "canone", sulle caratteristiche dell'antica poesia ebraica, sul *midrash* e l'allegoria, ed infine sulle traduzioni inglesi della Bibbia.

E impossibile render conto qui dell'interesse, dei pregi e dei difetti di ciascun contributo, del sorprendente successo di David Damrosch nell'affrontare un libro così poco letterario come il *Levitico*, dell'inattesa delusione che si prova a leggere il *Giobbe* di Moshe Greenberg, delle brillanti analisi dell'*Epistola agli Ebrei* e delle *Epistole Cattoliche* da parte di Gabriel Josipovici, e dell'*Apocalisse* da parte di Bernard Mc-

Dottori in mistica

di Francesco Gabrieli

SERGIO NOJA, *L'Islàm e il suo Corano*, Mondadori, Milano 1988, pp. 219, Lit. 9.000.

In questo momento in cui l'Islàm, da pietrificata fede di rozze masse sottosviluppate quale appariva agli occhi europei al principio del secolo, è ridiventata una inquietante forza motrice di storia, si moltiplicano le richieste di una informazione di prima mano, spregiudicata e precisa, sulla sua natura, le sue vicende, i suoi valori. In Italia era apparso di recente il libretto di A. Bausani, il più distinto islamista italiano del nostro tempo, da poco immaturamente scomparso; e il pensiero e l'opera del Bausani sono spesso presenti in questa analoga opera informativa di Sergio Noja, che si apre proprio con un saluto alla memoria dell'amico e maestro.

Il libro di Noja è la trasposizione in stampa d'una serie di trasmissioni della Rai, nel ciclo Uomini e profeti*; ed ha serbato felicemente l'impostazione dialogica di quella sua forma originaria, a domande e risposte fra una intelligente intervistatrice e lo studioso specialista. Questi insegna arabo alla Cattolica di Milano, pur avendo anche altre frecce manageriali al suo arco. L'efficacia del grande modello platonico si ripete così per il lettore di queste pagine, ove l'interrogante pone i problemi, avanza i dubbi, sobbietta e stimola, e l'interrogato chiarisce, rettifica e illumina. A differenza di Bausani, fondamentalmente filo-musulmano anche se aderente a una setta (il Bahaismo) che l'Islàm respinge e perseguita come eretica, Noja serba di fronte alla sua materia un totale distacco, per tal riguardo ricorda altri illustri islamisti come il Nallino. A lui preme chiarire e precisare* wie es eigentlich gewesen *(come esattamente sono andate le cose), secondo la rankiana definizione dello storico e, ci pare, vi riesce assai bene. Il profano ma sensibile lettore può fidarsi di lui.*

Si comincia con l'Arabia preislamica, ove poi nacque e fiorì il verbo di Maometto: col suo polidemonismo pagano, le civiltà sedentarie del Sud, prevalente madismo del Nord. Poi compare l'uomo fatale, "l'unico fondatore di una religione nella piena luce della storia". La vita del Profeta e la sua personalità sono rapidamente disegnate nei seguenti capitoli, alla luce, oltre che del Libro sacro stesso, della sira *o biografica canonica di Muhammad, e della ricchissima messe dei suoi "detti" (hadìth), raccolti e studiati a fondo dai musulmani, e in cui il Noja, per precedenti suoi lavori, è particolarmente esperto. Venendo quindi alla sostanza del messaggio di Maometto, l'Islàm, esso è qui ben definito come una "religione di legge", una intima esperienza emotiva presto tradottasi in un corpo di norme, di permessi e divieti, di vincolanti precetti, di polemiche schermaglie, sia con la "barbarie" del paganesimo arabo, sia con le altre due fedi monoteistiche (Ebraismo e Cristianesimo), che sono lo storico presupposto dell'Islàm, ma non ne esauriscono affatto l'originalità. Della possente e venerata struttura "maomettica" il Noja delinea la struttura teologica, giuridica, istituzionale; e non dimentica il gran correttivo di quella fondamentale sua normatività, l'alta e ardente esperienza mistica, con i suoi dottori, i suoi poteri e i suoi martiri.*

L'ultimo capitolo sviluppa la seconda parte del titolo, il Corano. Tra le obiettive precisazioni su come esso nacque, come è stato raccolto e ordinato, che cosa esso fu ed è per tredici secoli di generazioni musulmane, non risentiamo qui

Ginn, per non parlare degli articoli, sempre stimolanti, densi e puntuali, dei due curatori. Sceglierò dunque un campione per ciascuna delle tre sezioni del libro, in modo da illustrarne alcune qualità.

È quasi impossibile, dice Kermode nella sua introduzione al *Nuovo Testamento*, immaginare un vangelo senza narrativa, impossibile immaginare un cristianesimo o un ebraismo totalmente non narrativi. L'antropologo Edmund Leach parte da presupposti del tutto simili nel suo saggio "generale" intitolato *A pesca d'uomini sui bordi del deserto*, ma li sfrutta da par suo. Perché Pietro e Andrea, e Giacomo e Giovanni, sono due coppie di fratelli, e tutti pescatori? Il loro mestiere diviene tropo quando Gesù dice loro che li farà pescatori d'uomini. La storia (in Marco) fa parte di una sequenza: battesimo di Gesù, sua tentazione nel deserto, chiamata dei primi quattro discepoli. L'episodio è in realtà una doppia iniziazione, di Gesù e degli apostoli, che segue le tre fasi dei *rites de passage* identificate da van Gennep: separazione, marginalità, aggregazione. Le stesse tre fasi si ritrovano varie volte nella storia di Mosè raccontata nell'Esodo. In tutti questi casi, acqua e deserto (la "wilderness", l'*eremos*, il *midbar*) costituiscono gli elementi principali, i "simboli", dell'iniziazione. Le storie di pescatori nei Vangeli sono dunque elementi componenti di un mito, che da una parte evoca quello dei Dioscuri, i gemelli figli di Zeus re del tuono (Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo ricevono da Gesù il nome di "Boanerges", che Marco 3.17 interpreta come "figli del tuono"), e dall'altra costituisce un sostrato tematico basilare e ricorrente della narrativa evangelica. Nella parabola della rete (Matteo 13.47-50) Gesù stesso spiega il significato mito-logico di queste storie. Come i pescatori raccolgono il pesce buono in canestri e gettano via quello cattivo, così è del regno dei cieli: alla fine del mondo, gli angeli verranno a separare i buoni dai cattivi e a gettare questi ultimi nella fornace ardente. L'iniziazione degli uomini-pesci avviene "per acqua", è diretta verso la morte — la salvezza o la condanna. I cristiani primitivi non identificano forse Gesù come *Ichtys*, cioè pesce, e non vengono essi stessi battezzati come "piccoli pesci"? Il pesce è simbolo di divinità morente (e risorgente). "Gesù" è lo stesso nome di "Giosuè"; ma Giosuè è figlio di Nun, e *nun*, in ebraico, significa pesce. Giona passa tre giorni e tre notti nel ventre di un "grosso pesce" e viene, fin dall'inizio del Cristianesimo, interpretato come "tipo" della morte e resurrezione di Cristo e di quelle, future, di tutta l'umanità. Il "mito" fornisce coerenza alla Bibbia intera quando se ne leggano le storie come letteratura. Un discorso simile si potrebbe fare, ad esempio, per i racconti di "inizio", anch'essi sempre centrati sull'immagine dell'acqua: con grande acume, anche se a fini in parte diversi, un libro recente di Pierre Gibert (*Bible, mythes et récits de commencement*, Seuil 1986) ha cominciato ad esplorare questo campo affascinante.

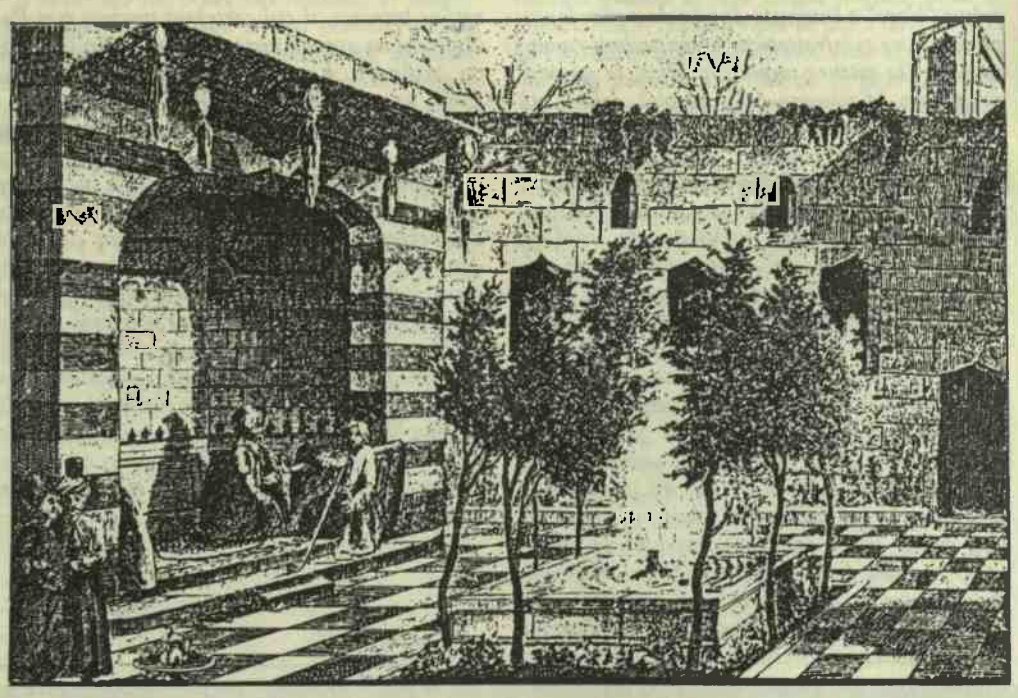
Cosa accade quando esaminiamo invece come letteratura un testo in sé contenuto, poetico o narrativo, dell'*Antico* o del *Nuovo Testamento*? Due risposte affini ci vengono dai saggi esemplari che Francis Landy e Frank Kermode dedicano rispettivamente al *Cantico dei Cantici* e al *Vangelo* di Giovanni. Il *Cantico* è un distillato del discorso d'amore che attrae nella sua orbita due esseri umani, ma anche la comunità, la società, le cose: piante, animali, luoghi. Perché solo attraverso il mondo e la metafora gli amanti possono comunicare. "Il paradosso germinale del Cantico è l'unione di due persone attraverso l'amore. Gli amanti si cercano attraverso il mondo e attraverso il linguaggio che li separa e li contiene. Il corpo è il *medium* di questa ricerca e il confine tra il mondo e l'io. Così il corpo rappresenta l'io al mondo e il mondo all'io, diventa il fuoco della metafora, la congiunzione di termini differenziati": l'unione degli amanti si trasforma in "metafora del processo poetico". Immagini verbali, suoni, impressioni sensoriali sono uniti dalla sinestesia, le parole sono scelte perché belle, l'allitterazione stessa acquista una dimensione metaforica. Pensiamo a "I tuoi germogli sono un giardino di melagrane, con i frutti più squisiti, alberi di cipro con nardo" (4.13-14). Qui, il nucleo è costituito dalla parola *pardes*, giardino o "paradiso". Attorno ad esso si combinano, nell'originale, i suoni *prd* delle parole seguenti. Oppure consideriamo un'immagine famosa, con cui l'Amante celebra l'Amata: "I tuoi seni sono come due cerbiatti" (4.5). La parola ebraica per "cerbiatti" è sinonimo di bellezza, ma l'immagine suggerisce anche la timidità, il piacere della caccia maschile, il riposo. Inolte, l'Amante stesso è stato chiamato "cerbiatto" dall'Amata (2.9): nei seni di lei egli "vede ora un'immagine quiescente di se stesso al pascolo tra i gigli, i suoi occhi pieni dell'immagine dell'Amata". Insomma la metafora gira su se stessa, acquista nuove associazioni e nuovi significati dai diversi contesti, esplora l'inconoscibile, unisce il tessuto del poema, stabilisce connessioni col passato: i seni destano le sensazioni erotiche di un adulto, sono legati al correlato infantile e all'archetipo materno. C'è, certo, nel *Cantico*, anche una "disunità": la violenza con cui esso smembra il corpo, la sua totale noncuranza dei nessi logici, gli improvvisi inizi, le fini tagliate nelle storie dei due amanti. Ma esso ha un centro a metà tra le sue due parti, e due fulcri, a monte (l'atemporalità della composizione) e a valle (il tempo della lettura) nonché due fuochi strutturali, l'entrata dell'Amante nel giardino e lo svegliarsi del cuore dell'Amata al bussare dell'Amante. A queste, che Kermode chiamerebbe "soglie", si aggiunge soprattutto un'immagine centrale, quella del giardino: che è l'Amata ma anche l'Eden. Il *Cantico*, forse contemporaneo dell'*Ecclesiaste*, ne rappresenta l'antitesi e medita sulla storia genesiaca della separazione tra uomo ed animali, facendoci intravedere una loro metaforica integrazione e la possibilità del *pardes*, del paradiso.

Il *Vangelo* di Giovanni s'apre con il Prologo poetico, "In principio era il Verbo". Questo inizio, che certo si rifà alla *Genesi*, torna ad un tempo anteriore a quello della *Genesi*, all'eternità dell'essere (*ēn*). Ad esso è contrapposto, in tutto il poema, il tempo del divenire (*egeneto*), fino al momento in cui il *logos* stesso diviene carne. In realtà, dice Kermode, il Prologo è una "soglia", e la sua "liminalità" dà forma a tutta la narrativa di Giovanni, dalle nozze di Cana, dove l'acqua diventa vino mentre il vino è, all'Eucarestia, alla crocefissione, dove il *tetelestai*, "è compiuto", di Gesù segna l'ora "in cui il divenire trova la sua fine nell'essere". L'*Io sono* di Gesù, assieme al gioco allusivo su *doxa*, gloria, domina la narrazione di Giovanni attraverso i "ritmi" forsteriani che la scandiscono. La narrativa del quarto Vangelo, economica, "connessiva", sempre alla ricerca della profondità, non disdegna di usare "scene-tipo" (l'incontro presso il pozzo con la Samaritana), o il dettaglio "realistico", ma ha idiosincrasie tutte proprie, tempi, sorprese e tagli che gettano luci trasversali su tutta la storia. È Giovanni, per esempio, che anticipa l'allusione al tradimento di Giuda al momento del discorso nella sinagoga di Cafarnao, quello in cui Gesù, contrapponendosi alla, e completando la manna mangiata dai padri, si proclama ("Io sono") "pane della vita". Più tardi (13.26-7), sarà un pezzo di pane ad accusare definitivamente Giuda. Ma Giovanni, narratore onnisciente ed "espansivo", è anche reticente ed enigmatico: chi è il discepolo "amato" da Gesù? Infine, è Giovanni a moltiplicare, con intuito drammatico e teologico non comune, le scene di riconoscimento alla fine della storia — tutte misteriose, numinose ed epifaniche. Con un colpo di genio, egli racconta l'inizio del cristianesimo col dubbio di Tommaso. Con un colpo di scena spettacolare, il suo continuatore fa terminare il quarto Vangelo con un'agnizione tra due partite di pesca.

Fermiamoci qui, al momento critico in cui la letteratura biblica sta per aprirsi su un altro mondo, sta per divenire qualcosa d'altro proprio mentre riassume se stessa. Non credo che esistano dubbi, ora, sul fatto che ogni studente ed ogni persona colta debba avere il volume di Alter e Kermode, magari nella propria lingua, nella sua biblioteca: per andare a pesca di se stesso.

la sorprendente simpatia di Bausani che ne fu ottimo traduttore italiano, e che sembrava condividere la valutazione musulmana sulla "inimitabilità" ed eccellenza stilistica del libro sacro (contro la presunta sciatteria stilistica del Vangelo). Qui più che mai Noja illustra e spiega senza giudicare. Potrà giudicare il lettore, affidandosi a Bausani stesso, all'altro buon traduttore Moreno, o al primo interprete italiano Bonelli? (meno consiglieremmo un'ultima più recente versione). Chi firma queste righe deve qui confessare una personale allergia per un equo apprezzamento del Libro sacro arabo, sommo monumento di quell'arabismo studiato per tutta una vita. Forse, in questo dissenso da Bausani e da cinquanta generazioni di credenti musulmani influisce un pregiudizio classicistico, o un eccessivo, laico amore per lo "sciatto" Vangelo. Ma non è questo il luogo per una religiosa e letteraria disputa (nella nostra Letteratura araba *si troverà qualche sincera pagina al riguardo). Ciò che importa, è che qui, nel dialogo-libro di Noja, son toccati alcuni punti fondamentali del problema, ne sono precisati i termini storici, è evitato ogni avventato giudizio di valore. Iddio riconoscerà i suoi.*

Un'ultima considerazione: l'Islàm non è tutto quello dei fanatici ayatollah *e dei correlativi terroristi odierni. Tesori di spiritualità, di esperienza del divino, di volontà di bene, sono sgorgati da quella legge, assieme a quel tanto di* menschliches allzu menschliches *che pur essa contiene non è taciuto in questa sommaria iniziazione. Ne siamo grati a chi ce l'ha offerta.*



Adelphi

EDWARD DAHLBERG
Poiché ero carne
«Biblioteca Adelphi», pp. 270, L. 20.000
Ritratto di una madre: l'epos di una barbiera di Kansas City.

FRIEDRICH DURRENMATT
La morte della Pizia
«Piccola Biblioteca Adelphi» pp. 68, L. 6.500
Un racconto che è uno dei più felici azzardi in tutta l'opera di Dürrenmatt.

HENRY JAMES
L'altare dei morti
«Piccola Biblioteca Adelphi» pp. 78, L. 6.500
Una storia che, prima di Henry James, nessun altro scrittore avrebbe osato scrivere.

OSIP MANDEL'STAM
Viaggio in Armenia
A cura di Serena Vitale
«Piccola Biblioteca Adelphi» pp. 192, L. 14.000
«Questa prosa, così poco udita, dimenticata, comincia appena adesso ad arrivare al lettore... in tutto il ventesimo secolo non ce ne è stata l'uguale». (Anna Achmatova)

INGEBORG BACHMANN
Il caso Franza
«Fabula», pp. 198, L. 18.000
Come si compiono gli «assassinii dell'anima».

LEONARDO SCIASCIA
A ciascuno il suo
«Fabula», pp. 152, L. 15.000
Il romanzo dell'oscura, minacciosa Sicilia.

MILAN KUNDERA
Amori ridicoli
«Fabula», pp. 250, L. 18.000
«Amore ridicolo è la categoria dell'amore che manca di serietà. Nozione capitale per l'uomo moderno».

SIEGFRIED UNSELD
L'autore e il suo editore
«Fuori collana», pp. 300, L. 50.000
Le vicende editoriali di Brecht, Hesse, Rilke e Walser raccontate da un grande editore.

GIORGIO COLLI
La natura ama nascondersi
A cura di Enrico Colli
«Biblioteca Filosofica», pp. 354, L. 50.000
L'opera da cui ha preso le mosse tutto il pensiero di Colli.

Racconto, gaia scienza

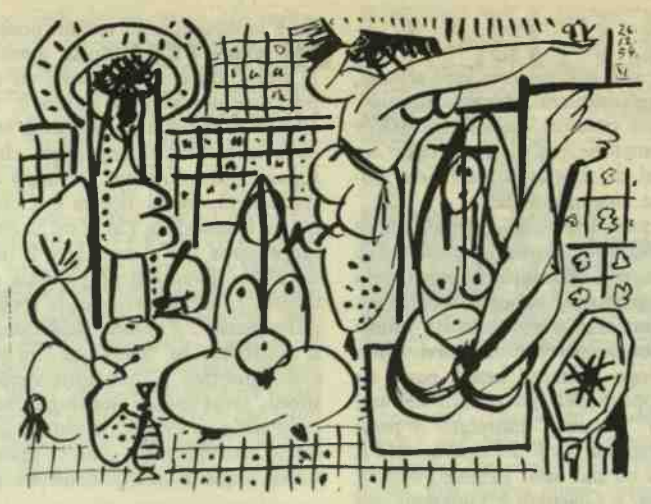
di Stefano Verdino

ALDO PALAZZESCHI, *Interrogatorio della contessa Maria*, a cura di Fabrizio Bagatti, Mondadori, Milano 1988, pp. XVI-150, Lit. 18.000.

Molto semplicemente, il libro consiste nelle "annotazioni" che l'autore ha steso attorno alla singolare figura della contessa Maria, una nobildonna trentacinquenne di grama fama, in quanto votata a un perenne e indeflettibile erotismo; insomma, una divoratrice di uomini. Nel racconto si possono distinguere tre momenti: una prima parte, tutta nel verso di un'io narrante maschile, che ci presenta la discussa figura della donna, tratteggia le caratteristiche dei loro incontri non d'amore e chiarisce il fascino esercitato su di lui; la seconda registra i vari "interrogativi" e la riduzione di ogni cosa a *eros*, nella prospettiva della donna; la terza infine è sostanzialmente narrata dalla stessa contessa e costituisce la storia della sua emancipazione sessuale, attraverso situazioni narrative da romanzo d'appendice (la tensione con la propria famiglia altolocata e codina) giocate parodicamente, come se la vicenda fosse una controstoria della Monaca di Monza (a cui vanno espliciti riferimenti), con l'esuberante fierezza di una donna moderna contrapposta alla debole inerzia di Gertrude, e con l'inerme incredulità di un padre dei nostri giorni contrapposta alla cupa autorità del principe padre. In questa parte sfila una serie di piccole figure che giustamente Bagatti apparenta ai "buffi" della novellistica palazzeschiana, mentre la scrittura presenta uno stile grottesco e espressionista, soprattutto nella figura della governante, detta tacchino.

La struttura della narrazione, con il suo ruotare di posizione narrativa (dall'autore al personaggio) e vari effetti dello stile, come sottolinea Bagatti, fanno apparentare questo inedito a *La piramide* (1926); parentela utile anche al fine di ipotizzare una datazione: Bagatti mostra di non fidarsi molto delle date 1912-14 apposte da Palazzeschi in calce alla *Piramide* e propende così per una datazione anni '20, mentre alcuni recensori, come Picchi, rimarcando la buona dose di gusto liberty e di eversione prospettano una datazione più negli anni futuristi. Certo se ne vorrebbe sapere di più, e soprattutto sapere se nell'*interrogatorio* si può identificare quell'abbozzo de *La sfinge*, che nelle intenzioni di Palazzeschi (secondo quanto afferma nel '58 nella premessa alle sue *Opere giovanili*) doveva costituire un dittico con *La piramide*; ma, secondo quanto ci dice Bagatti, l'archivio Palazzeschi, ricco di materiale, è avaro di date e per di più — a complicare le cose — il curatore (in un successivo intervento) ipotizza che Palazzeschi stesso abbia premeditato l'inedito, che altri avrebbe rintracciato tra le sue carte, ipotesi suggestiva e possibile data l'arguzia dell'autore e il suo frequente discreto sovvertire le regole del gioco, come nel caso di scrivere per un lettore rinviato di mezzo secolo e oltre.

Quanto al merito del testo, esso costituisce una conferma di temi cari a Palazzeschi: la contessa affascina per la sua "leggerezza" (attributo principe del fortunato personaggio palazzeschiano di Perelà), che nel suo caso si realizza come forma di vitalità naturale e demistificante, lontana dalle mitologie vitalistiche del primo novecento, sostanzialmente succubi del dannunzianesimo e vicina invece a quel progetto di vitalismo antifilisteo della *Gaia scienza* di Nietzsche, un testo che Palazzeschi (lo si è detto varie volte) mostra d'aver letto con più frutto e intelligenza di altri. Questo circuito di vitalità vede l'autore sempre come estraneo (secondo la ricetta di molte poesie del tempo liberty) in quanto egli è chiuso nel suo mondo cartaceo e vive solo nella vita degli altri, qui della contessa, precipitando nel vuoto e nell'enigma al momento del suo congedo: "Che è? Che è? Che è stato? Che mi passò vicino? Che?", è l'ultima scorata battuta del libro. Ma accanto a tante nuove declinazioni di motivi collaudati (i vari sberleffi ai poeti, in bocca alla Contessa, la demistificazione della morale borghese, alcuni giochi parodici, uno divertentissimo sulla *Signora delle camelie* di Dumas, una qualità particolare del libro è la particolare forma che Palazzeschi riesce a dare alla materia erotica; non c'è mai compiacimento morboso, né gusto per la degradazione decadente; anzi la *verve* parodica dell'autore rovescia anche in questo caso le carte in tavola: la Contessa assetata di sesso non è una donna vampiro o una superfemmina della moda corrente e direi che mai narrazione programmaticamente e provocariamente costretta sul solo binario erotico abbia una resa così poco erotica: basta pensare al geniale rapporto che istituisce, in più riprese, tra eros e ragioneria, con il calcolo statistico del numero di amanti, della potenza sessuale, ecc., per dare una misura del taglio ironico e del garbo con cui Palazzeschi attraversa la sua materia. La scrittura disegnata architettonicamente, anche nella sintassi complessa e mai intricata non fa che contribuire all'effetto di leggerezza di una narrazione così straniata dal proprio oggetto, tanto che, una volta di più, mi è sembrato che la pagina di Palazzeschi sia affine, più che al camaleontismo di Stravinski, cui pure è stato paragonato, alla grazia di cristallo della musica di Ravel.



Più simpatica lei

di Alberto Cavaglion

ALDO PALAZZESCHI, GIUSEPPE PREZZOLINI, *Carteggio 1912-1973*, a cura di Michele Ferrario, Ed. di Storia e Letteratura - Dipartimento della Pubblica Istruzione del Cantone Ticino, Roma 1987, pp. 191, s.i.p.

Due questioni importanti pone questo volume, ultimo di una serie di carteggi prezzoliniani pubblicati nella medesima collana dalle edizioni di Storia e di Letteratura, molto ben annotato dal curatore, lo studioso ticinese Michele Ferrario. In primo luogo questo carteggio conferma l'incredibile, furbesca attitudine imprenditoriale del fondatore della "Voce". Tutta la storia della prima "Voce" è intessuta di piccole e grandi scoperte; talora si è trattato di anticipazioni rivoluzionarie (la pittura impressionistica, la questione sessule, la riforma della scuola), talora più semplicemente di pettegolezzi da portineria, di rivalità quasi goliardiche. La modernità della "Voce" forse consiste proprio in quest'alternanza fra il livello alto di certe pionieristiche discussioni e il livello basso, toscanamente mordace, di certi lazzi. L'intuito di Prezzolini è tutto qui. Si veda, nel carteggio con Palazzeschi, il modo con cui si fabbricò dal nulla la rottura dell'autore del Codice di Perelà *con il futurismo nel 1914 (pp. 11-14). Per rendere noto il suo distacco da Marinetti, il povero Palazzeschi aveva inviato un secco telegramma, con preghiera di pubblicazione sulla "Voce". "Mi occorreva non un campo neutro, ma la casa di un amico", dirà amaramente più tardi. Mal gliene incolse, perché, con le poche parole di una postilla anonima, Prezzolini fece intendere ai buoni intenditori l'esistenza di un diverbio con Corradini e Settimelli. A poco valse la lettera di precisazione che Palazzeschi s'affrettò a inviare. Il dado ormai era tratto e, quel che più conta, il numero della "Voce" ormai esaurito.*

*La seconda riflessione che il carteggio Prezzolini-Palazzeschi suggerisce riguarda Dolores, la prima moglie di Prezzolini. Mano a mano che i carteggi vociani, conservati a Lugano presso la Biblioteca Cantonale, vengono resi noti (è in cantiere la stampa di un catalogo), il profilo di Dolores sempre più assume rilievo. Qualche studiosa di letteratura femminile dovrebbe incominciare a trascurare le solite Sibille Aleramo e le solite Margherite Sarfatti per dedicarsi a lei, oppure ad altri "minori" personaggi femminili come la Maria Luisa Belleli, storica della letteratura francese, il cui carteggio proprio con Palazzeschi ha appena visto la luce (*Sotto il magico orologio, *Lecce, Pietro Manni, ed. orig., 1987, pp. 142, Lit. 18.000).*

Dolores Prezzolini aveva delle notevoli doti umane, che la rendevano (e la rendono ancora oggi) più simpatica del marito. Venti sue lettere a Palazzeschi sono state opportunamente inserite dal Ferrario in questo volume. E un carteggio dentro il carteggio. Come altri collaboratori vociani, Palazzeschi aveva più confidenza con Dolores che non con Giuseppe Prezzolini. E poi Dolores possedeva una raffinata sensibilità critica, per quanto fosse soffocata dall'esuberanza del coniuge. Il piccolo saggio di Dolores sulle Sorelle Materassi *(pp. 85-86) è un vero gioiello e vale certo di più delle molte, spesso ripetitive, recensioni di Prezzolini qui tutte ripubblicate in appendice.*

L'Autore risponde

Atomo e attimo

di Angelo Gianni

Mi si permetta, come direttore del Dir (*Dizionario italiano ragionato*, pubblicato dalla G. D'Anna Sintesi di Firenze), di "rispondere" qualcosa alla recensione di Diego Marconi, uscita nell'"Indice" di maggio. E anzitutto di ringraziare l'autore dell'intervento: perché al posto delle lodi, spesso persino eccessive, di altri studiosi, il recensore ha posto il dito, con estrema chiarezza, sullle difficoltà più gravi da noi incontrate. Avevamo la coscienza che la cultura nasce non dalle singole parole ma dal loro incontro, dai rapporti che le legano; e che per restaurare (specialmente nelle scuole) il gusto del leggere e dello scrivere, e trasformare il dizionario da oggetto occasionale di consultazione in libro produttore di cultura, occorresse accogliere sotto uno stesso lemma tutte le voci legate da una comune origine e dall'appartenenza allo stesso ambito di significati. Come era possibile oggi, dopo la rivoluzione einsteiniana, che *atomo* e *attimo*, che pure costituiscono i due elementi inscindibili di ogni esperienza sensibile, fossero tra loro separati da voci del tutto estranee, come *atrio, attendere, attico*? Se non si può avvertire lo spazio senza il tempo, e *atomo* e *attimo* non sono che la derivazione dotta e l'esito popolare della stessa parola greca *átomos*, le due voci non potevano che essere accolte insieme (con *atomico, atomismo* e le altre). Come si può cogliere il più intenso significato di *codardo* se si distacca *codardo* da *coda*, l'uno e l'altro derivanti dal latino *cauda*? *Codardo* è giunto infatti dal francese antico *couard*, e indica il falcone che rinuncia a catturare la preda e ritorna a terra a coda bassa. E così *monumento* se è staccato da *monito, comitiva* da *conte*.

Conoscevamo le difficoltà a cui andavamo incontro. Prima fra tutte quella di dover ricorrere spesso a dei rimandi, per le voci che cadevano fuori dell'ordine alfabetico (ma qualsiasi ragazzo impara il gioco in poco tempo). Ed eravamo convinti che ne sarebbe derivata un'efficacia didattica raramente offerta dagli altri dizionari, e una vivacità di accostamenti, di definizioni, di linguaggio, che avrebbe potuto fare del nostro un libro tutto da leggere ("per sapere come va a finire").

Che spesso fosse necessario, per raccogliere insieme le voci, porre per molte parole anche la definizione più legata all'etimo, quella storicamente più antica, lo sapevamo: e perciò per *donna* è scritto non solo *Femmina adulta della specie umana*, ma anche *Signora della casa, Padrona* (*donna* è infatti, con *domino*, nella famiglia di *duomo*, dal latino *domus* "casa"; e per *macigno* non solo *Grosso masso*, ma *Roccia durissima usata per le macine da mulino* (*macigno* è infatti, con *macina* in *macchina*). Ma sapevamo anche che da questo incontro sarebbe derivata "un'occasione straordinaria di scoperte e di stimoli" (così sul "Corriere della sera"). Se poi un altro recensore ha parlato per le novità del Dir di "svolta storica" (su "il Giornale") ci pare che tale giudizio non sia molto lontano dal vero, essendo assai diversi i propositi e gli intenti delle opere del passato alle quali il Dir può in qualche modo raccostarsi.

Sapevamo anche che il lavoro del lessicografo è "uno dei più incerti ed empirici", come ha scritto Pasquale Stoppelli nella stessa pagina del numero di maggio dell'"Indice". E perciò nessuno poteva aiutarci (salvo il buon senso) a cogliere il momento in cui era necessario dividere in due una famiglia, ad esempio per evitare un intreccio troppo complesso delle voci derivate, come abbiamo esplicitamente avvertito alla pagina XIV dell'introduzione. Ci è parso perciò indispensabile, per una migliore comprensione della voce, separare *demanio* da *duomo* perché *demanio* è passato attraverso il francese; ma non *regalo* da *re*, nonostante il passaggio attraverso lo spagnolo. Avremmo potuto porre *cretinata, cretineria, cretinetti, cretino* subito dopo il capofamiglia *Cristo* (come voleva l'ordine alfabetico) senza offendere la sensibilità dei lettori? Eppure la comunanza dell'etimo e dell'ambito semantico sono fuori di dubbio.

Incubo riuscito

di Tommaso Pomilio

GIAMPAOLO RUGARLI, *La Troga*, Adelphi, Milano 1988, pp. 246, Lit. 18.000.

Orde spettrali di nembi-dirigibili vediamo incombere, con tutta una potenza strana di Furie sospese, a raccordare terrori e torbide trame, nel singolare ordigno storico-allucinatorio che ha nome *La troga*. Autore ne è un Giampaolo Rugarli, Grande Funzionario di Banca ora a riposo, che pare voler riversare adesso dal suo buon ritiro, nella placida campagna romana, tutta l'atra bile d'un temperamento saturnino. Esisterà forse qualche oscura connessione fra gloria dell'Interesse e mortificazione del Libero Arbitrio? E in verità, come per la tragedia classica, al di sopra di questo pasticciato intrigo par imperare incontrastata l'ombra cupa-cieca del Fato; nel senso cioè, se voi volete, della Paralisi, della Catastrofe, del Diluvio — non riparatore o fecondo — ma invece aggravatore, greve di carni putrefatte, di lerce fami. Eccoli allora i dirigibili, che sorvolano fittizi (perché, si scoprirà, non sono che artifizi, illusionistiche proiezioni sullo schermo dei nembi), lo scenario politico-apocalittico a loro offerto; eccoli controllare tutta intiera la fitta trama, dall'alto, come dèi di sventura.

Troga è novello conio rugarliano (che Sciascia giura apparirà presto o tardi nel Battaglia), derivato dal greco, e vorrebbe dire qualcosa come corroder, rodere, "rosicchiare piano piano". Esercizio di corrosione quindi da un interno, per un interno; lavoro metodico o furioso da tarlo, in un trionfo mandibolare per cui nutrirsi e nidificare sono lo stesso (nutrirsi delle fibre ròse, talpare dentro il cuore ròso delle fibre). Questo lavoro sono le trame di Stato. Ossia (dalle note di copertina) lo Stato "dell'affare Moro, dell'inflazione, dei servizi segreti e della massoneria" ("troga" è di fatto una società segreta di pretto stampo piduista). Tramare tessuti immaginari, ovvero "sanguinari" o "grotteschi" (ancora dalle note di copertina), vuol dire concepire il corpo dello Stato come gigantesco, carnevalesco campo per la mascherata dei poteri personali; e Citati parla di questo romanzo come della scoperta dell'"irrealtà essenziale di quegli anni di apparente storia italiana", del *grand guignol* nerissimo intessuto dal proverbiale "Grande Vecchio", non altri che un "grande romanziere" dickensiano. Nel dettaglio, la partita viene giocata fra i due eminentissimi Onorevoli Orazio La Calenda (*maschera*, si presume, di Giulio Andreotti), e Lauro Grato Sabbioneta (*maschera* di Aldo Moro); col corredo bizantino ed essenziale di tutta la filosofia politica maturata nell'ultimo quarantennio: dal sistema della corruzione, strettamente determinato da un severo "rigore morale", se "la corruzione di uno o di pochi non è accettabile, mentre la corruzione di tutti annulla lo stesso concetto di corruzione"; al meccanismo paradossalmente perfetto di società civile in cui "la vita non è più questione di conoscenza ma di appartenenza", di devozione a un Gruppo (o a un sottogruppo, o a un sottogruppo del sottogruppo), e per il quale ogni più elementare diritto (persino quello "alla buona salute e alla salvezza dell'anima") non è che "politica"; alla "politica" come mero "ripartire", "suddividere"; al Grande Sistema, insomma, della "Democrazia" come "Pantomima". Su tutto (in acrostico), il suggello della grande sigla, enunciata dal Sabbioneta: "affanculo gli affamati".

A ritessere le maglie di questo pasticcio o intrico, e cioè ad esserne ritessuto, rinveniamo uno storditissimo commissario di polizia, tale Pantieri, in svagata e casuale investigazione. Questo spettatore (assai più che attore) dei tre "Atti" (con "Prologo" ed "Epilogo") della pantomima, ancora nel risvolto di copertina viene apparentato all'Ingravallo gaddiano e addirittura a John Belushi; e a quest'ultimo, per il demenziale che sarebbe nella realtà dei fatti: quella degli anni Settanta-Ottanta in particolare. A dire il vero, al Vostro recensore è occorso piuttosto il fantasma del "certain Plume" di Michaux, vittima comico-straniata di eventi minimi e sommamente catastrofici, surreale uomo di carta tenero-idiota. L'imbecillità e inettitudine di questo fantoccio rugarliano è addirittura irritante, ma insomma è funzionale, e va benissimo così; perché non è un giallo, no, ciò che questo Autore voleva offrirci; e nemmeno una narrazione compiuta. E neppure quindi, un'organizzazione di psicologie, una parvenza di sia pure grevi, sudate, trasudanti umanità: come potrebbe infatti una maschera possedere qualsiasi misura di spessore? Se per di più trattasi, nel Pantieri, di maschera imprecisamente esistenzialista, cultrice di Tchajkovskij; sì, perché da Gadda si scivola immediatamente verso la *Nausée*, e addirittura verso *La peste*, con lo scatenamento di un'autentica epidemia terroristica, con tanto d'intellettuale-untore, in anni di piombo, a Roma.

A trasudare, ad impregnare coscienze e sonni della propria sozzura, sono piuttosto le cose stesse; se questa *Troga* è un incubo, dell'incubo possiede tutta la conformazione metereologica e geologica: geografia della corrosione nei suoi luoghi e effetti, fenomenologia, direi, della corrosione nel suo giusto Luogo elettivo: la Roma che si rigonfia tutta del proprio mito decadente, Gran Santuario sacrificale del selvaggio Occulto di Stato. L'immagine super-realistica di Roma è in questo libro ossessiva, struggente; ricolma di livide efflorescenze, di cancrene, di putride tentazioni; ricorrendo temporali luridi a foggiare ancora pozzanghere, rigagnoli, tutta un'estetica pesante della palude e dello schifo. Un tale descrittivismo eccessivo e sfatto, fatalmente fatalistico, è in fondo la verosimiglianza stessa, del tutto allucinatoria, di questo libro "disgustoso" e impossibile: la cui vita paradossale e sensuosa è tutta nella negatività eccessiva ivi messa in opera, nella sua fascinazione di serpente.

Ma ancora meglio, potremo parlare del paradosso della "riuscita" (se questa nozione ha un senso) di un romanzo incongruente, squilibrato, inqualificabile come questa *Troga* qua: e "riuscito", si direbbe, proprio perché squilibrato, sfilacciato, inqualificabile: così al di fuori insomma da qualsiasi standard di consumo, e al tempo stesso palpabile e avvolgente da inquietare. Questo ingordo trocar clos (trocar in castigliano, informa ancora Sciascia, vuol dire fra l'altro "vomitar, arrojar lo que se ha comido"), questo brogliato similgliommero segnato dalla paralisi del Fato, si epiloga entro un concluso orticello da coltivarsi, lontano dai rumori del mondo, fra i monti di Calabria, dove raccontarsi l'assurdità del mondo lontano, perché tutto poi debba restare come prima. Fra Eventuale Candidico ed Eterno Gattopardesco, fra note di pessimismo cosmico e una vita da costruirsi sull'isola deserta con uno stregone e una puttana, fra disgusto e connivenza, che è naturale effetto d'ogni stato di paralisi, questa vicenda finalmente giunge alla sua fatale ricomposizione. La vita è progresso fatale da un'ingestione, a una digestione, a una defecazione, insomma: parola di Lauro Grato Sabbioneta.

Storie di scrittura

di Giovanni Giudici

MARIO FORTUNATO, *Luoghi naturali*, Einaudi, Torino 1988, pp. 150, Lit. 10.000.

Una scrittura felicemente poetica segna l'esordio di Mario Fortunato come narratore: essa è allusiva, infatti, più che descrittiva, le sue meste "contesse" (voglio dire i personaggi) usciranno pur sempre alle cinque, ma egli non ha bisogno di precisarlo, parte giustamente dal presupposto che noi già lo sappiamo; e i "luoghi naturali" non saranno soltanto quelli che danno il titolo a uno dei nove racconti che s'intrecciano in questo serto narrativo, ma soprattutto (e tale è il senso del libro nel suo insieme) i "luoghi" del dolore che allinea a una comune norma umana anche i modi e le condizioni di quella che viene convenzionalmente definita o recepita come diversità. Il drogato e il sieropositivo, il ragazzo che s'innamora del ragazzo, la sposa infelice, il prigioniero e il mancato suicida, non sono in Fortunato monstra, *fenomeni da additare alla curiosità pubblica; bensì persone di tutti i giorni e d'ogni tempo che non hanno più dunque bisogno di essere esibite o di esibirsi, sola "informazione" o "notizia" che da essa ci venga essendo quella di una condizione esistenziale generalmente e genericamente umana.*

Raccontare questi racconti ci sembrerebbe superfluo, tanto più che a nostro parere i libri che si prestano a essere raccontati sono appunto i libri poco "scritti", mentre qui è la scrittura stessa a costruirsi come storia, a essere quel che succede o non succede: grazie al paziente cesello linguistico che vi presiede, alla sua sintassi da pacato flusso di coscienza, al suo talvolta ossessivo accompagnare il più trascurabile dei movimenti e dei pensieri e al suo, altre volte, concedersi al flou *di una disincantata vaghezza. Certo, il comune denominatore che fa l'unità di* Luoghi naturali *è quello, sostanziale, della già descritta tematica, ma* ad abundantiam *i nove racconti risultano ulteriormente collegati dalla ritornante presenza di alcuni personaggi che andirivengono (per così dire) tra questa o quella narrazione come attraverso le più che perforabili pareti di un contesto onirico e con una osmosi delle loro vaghe identità.*

Ma ciò non preoccupa il lettore che sappia cogliere in questa scrittura e in questo modo di narrare (del resto rintracciabili in altri giovani narratori oggi emergenti) lo precipua e già accennata qualità di una lingua poetica, dove il come-è-detto *tende sempre di più a farsi un* cosa-vuol-dire, *ossia significato. Non si tratta di nostalgie formalistiche, ma di un fenomeno che discende più o meno direttamente da una nuova sociologia e tecnologia dell'informazione: come la rivoluzione industriale del secolo scorso segnò insieme alla fioritura del romanzo la nascita di una poesia moderna che sempre più si sarebbe trovata confinata in un suo aristocratico* hortus conclusus *e magari ghetto, così la nostra età di audiovisivo imperante e di scritture mercificate o puramente strumentali promuove una prosa letteraria che aspira a nuove carte di nobiltà al di là di quelle tradizionali funzioni informative, nel senso più corrente trasferite ormai ad altri canali. Perciò il giovane scrittore tende a scrivere oggi racconti, brevi o meno brevi, piuttosto che improbabili* telenovelas *a stampa; perciò è anche nei racconti di un esordiente come Mario Fortunato che il recensore può verificare la presenza del nuovo, la valorosa ricerca di uno stile e quella strenua sconfessione del luogo comune che è da sempre funzione non ultima della letteratura, della poesia.*

Certamente abbiamo corso un grosso rischio, e più di noi l'ha corso l'editore.

Ma chi non fa non falla; e ci sembrava che davvero il dizionario italiano dovesse ormai battere altre strade, se voleva essere il primo libro da porre in mano ai giovani (e agli adulti).

I consensi, l'entusiasmo, la simpatia dei docenti non ci sono mancati. Ci era mancata sinora una critica così attenta e acuta come quella di Diego Marconi.

Quanto al fatto che nel Dir "il ragionare sulle parole tende in molti casi a diventare un ragionare sulle cose", ci permettiamo di osservare che ciò è accaduto tutte le volte che il ragionamento sulle cose ci è sembrato indispensabile per comprendere le parole. Le quali non sono certo astrazioni poste nell'empireo dei suoni, ma elementi concreti della realtà in cui viviamo.

aesthetica edizioni palermo

Un approccio globale
all'universo del disegno infantile

Lucia Pizzo Russo
Il disegno infantile
Storia teoria pratiche
presentazione di Rudolf Arnheim

sono anche in libreria

Schleiermacher, **Estetica**
Brandi, **Segno e Immagine**
Pseudo Longino, **Il Sublime**
Russo, **Da Longino a Longino**
Burke, **Inchiesta sul Bello e il Sublime**
Laugier, **Saggio sull'Architettura**

Collana "Il labirinto"

August Strindberg
IL PREZZO DELLA VIRTÙ
prefazione di Ludovica Koch
La suggestiva natura delle isole nordiche e i piccoli drammi dei suoi abitanti nelle più belle novelle dello scrittore svedese

Frank Wedekind
FUOCHI D'ARTIFICIO
prefazione di Paolo Chiarini
Il conflitto tra vitale impulso erotico e controllo conformistico degli istinti

W. Somerset Maugham
LA RESA DEI CONTI
a cura di Paola Faini
Il testamento letterario del popolare scrittore inglese

Leonid N. Andreev
I SETTE IMPICCATI
a cura di Francesco Fantasia
In uno dei racconti più sconvolgenti del primo Novecento la lucida analisi dei sentimenti e dei pensieri di sette condannati a morte

Lucarini

Clup·guide

Algeria
486 pp., 24 carte, L. 32.000

Corsica
300 pp., 16 carte, L. 16.000

Cuba
380 pp., 19 carte, L. 22.000

Indonesia
360 pp., 16 carte, L. 22.000

Irlanda
304 pp., 14 carte, L. 16.000

Sri Lanka e Maldive
288 pp., 8 carte, L. 16.000

Messico e Guatemala
522 pp., 12 carte, L. 25.000

Nicaragua, Costa Rica e Panama
226 pp., 8 carte, L. 14.000

Parigi
308 pp., 6 carte, L. 16.000

Kenia e Tanzania
272 pp., 16 carte, L. 17.000

Tunisia
372 pp., 18 carte, L. 22.000

USA
488 pp., 14 carte, L. 22.000

Londra
336 pp., 18 carte, L. 21.000

Mosca e Leningrado
336 pp., 13 carte, L. 20.000

Perù e Bolivia
480 pp., 16 carte, L. 27.000

Praga
280 pp., 9 carte, L. 20.000

Berlino
332 pp., 6 carte, L. 25.000

Brasile
608 pp., 34 carte, L. 35.000

Manhattan
286 pp., 22 carte, L. 22.000

India
(in preparazione)

Venezia
(in preparazione)

Egitto
nuova edizione
in preparazione

Nelle migliori librerie

Intervento

Completi e fuori moda

di Edoardo Esposito

Vorrei tornare sulla "questione Sciascia", stimolato in particolare dal modo in cui Marenco l'ha ripresa e dal tipo di riflessioni che vi propone, essenziali a mio parere per una critica che vóglia essere militante non meno che rigorosa, e sappia quindi conciliare la "coscienza professionale" con la passione che deriva da una precisa concezione del mondo e con il desiderio di trasmetterla.

Parlo di critica "militante" perché continuiamo a mancare di un aggettivo più adatto ai tempi e perché una componente di combattività è augurabile che resista nel diuturno lavoro del recensore, anche quand'esso si svolga sui tempi più allentati di un mensile come "L'Indice". E non intendo con questo entrare nell'annosa discussione sul significato della cosiddetta stroncatura, ma semplicemente sostenere l'importanza della funzione di orientamento e di giudizio, di un "mettersi in gioco" del critico che escluda quanto più possibile la facile scappatoia di un discorso tanto più tecnicizzato quanto più anodino.

"L'Indice" ha avuto in questo senso un'importante funzione, soprattutto ai suoi inizi, sia per la scelta di presentarsi appunto come giornale di recensioni, sia per l'impegno che i recensori vi hanno quasi sempre dimostrato e che ha riscattato un genere che appariva sulle pagine dei quotidiani sempre più svilito.

Naturalmente non si tratta di un impegno facile da sostenere, e i risultati non saranno stati sempre esemplari. Mi chiedo però se l'esemplarità sia stata raggiunta quando la capacità professionale del critico abbia saputo rendersi "in qualche modo comunicabile, scambiabile, integrabile con le altre" o quando la professionalità abbia spinto se stessa fino a interrogarsi sul proprio statuto e sui propri fini, chiedendo al critico di pronunciarsi non solo sui dati "oggettivi" del testo preso in esame, ma sui problemi che quel testo ad ogni livello implicava e quindi sulle convinzioni che ne stavano alla base. Non si tratta nemmeno, forse, di due cose distinte; certo esprimono la stessa esigenza, e la "comunicabilità" si raggiunge appunto quando il critico, magari attraverso l'uso del suo armamentario tecnico e del proprio specifico linguaggio, abbia saputo mostrare le ragioni umane (e in ciò comunicabili) del suo assenso o dissenso. (Anche "umano" è un aggettivo *démodé*, e lo si scrive con fatica: mi sia consentito con riferimento a quegli "uomini completi" alla cui "pienezza e forza di carattere" faceva riferimento Engels parlando del Rinascimento, e la cui figura — utopica o meno, non importa — si vorrebbe non superata dagli attuali e sempre più spinti specialismi).

Personalmente credo che il giudizio che diamo della pagina scritta non si basi semplicemente sulla sua bellezza, ma sul fatto che dietro ciò che ci appare più o meno bello (nella sua forma e nella sua sostanza) intravediamo una personalità e delle ragioni più o meno interessanti e che condividiamo di più o di meno. Direi anzi che ci appare bello in quanto ci appare eticamente motivato e condivisibile, o almeno in quanto capace di sostenere adeguatamente (cioè di farcene partecipare) ragioni diverse dalle nostre. Ho dato un giudizio positivo della narrativa di Sciascia anche in senso etico, contrariamente ad Arlacchi e pur condividendo alcune delle sue riserve, perché mi pare che l'insieme del lavoro dello scrittore siciliano (e alcuni esiti in particolare, non escluso *Il giorno della civetta*) testimoni a sufficienza di un carattere a mio avviso determinante: parlo della sua tensione critica, lucidamente conoscitiva, capace di scavare nella realtà e di indurre il suo lettore a fare altrettanto. Questo, almeno, intendeva dire, pur all'interno di un'ottica specificamente letteraria; discutere se ci sono o no riuscito mi sta qui meno a cuore che lanciare la palla in un campo più aperto.

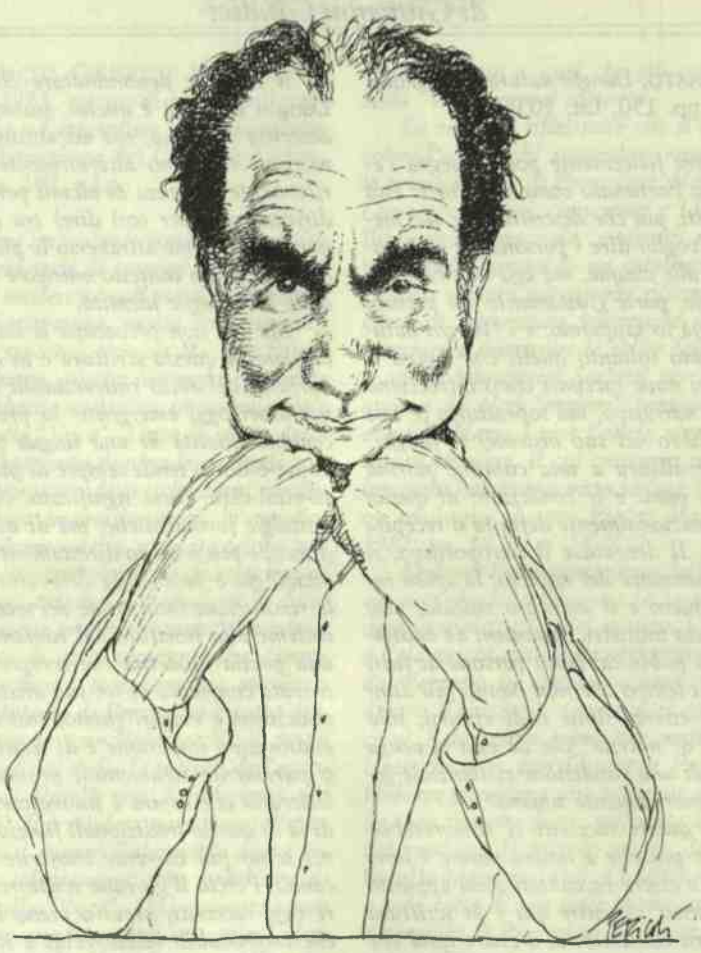
Quanto all'intervento di Capodaglio: Arlacchi non presta sufficiente attenzione alla dimensione letteraria dell'opera di Sciascia, è vero. Direi anzi che cerca nell'opera letteraria sostegno a quelle posizioni che Sciascia ha altrimenti e altrove espresso e che lui non condivide; con un irrigidimento, di conseguenza, inaccettabile. Ma il criterio di Capodaglio mi pare che possa far accettare, in nome della letteratura, qualsiasi cosa: e lo prova l'esempio proposto dell'ultimo Moravia.

Si tratta allora di esaminare, sì, la letteratura con il metro che le compete, ma per vedere quale sia il messaggio che se ne ricava: alla definizione del quale le valutazioni "formali" non saranno le meno importanti. Farò, in proposito, un esempio dallo Sciascia che non amo, quello dell'*Antimonio*, racconto di solito celebratissimo per il suo contenuto democratico e antifascista. L'argomento, lo ricordo, è relativo alla guerra di Spagna, e ai proletari italiani mandati a combattervi in cambio di quel sostentamento che il governo non era capace di assicurare loro qua. Argomento nobile, e che Sciascia affronta e sviluppa con immagini e considerazioni non prive di efficacia; perché, dunque, la sua lettura mi lascia freddo e insoddisfatto?

Troviamo nell'*Antimonio*, per esempio rispetto agli altri racconti degli *Zii di Sicilia*, un più disteso (e complesso) ragionare, un ricostruire che si vorrebbe della memoria (il narratore è infatti uno zolfataro che ripercorre le vicende della "sua" guerra) e che è invece del puro ragionamento, appesantito dal tentativo di far parlare un popolano di cose tanto più grandi di quelle che lui appare in grado di controllare. Tentativo fallito, occorre dire, e qui dove la sintassi si fa più complessa e il periodo si allunga sulla pagina, a dispetto del povero illetterato che dovrebbe tesserlo, la razionalità si fa più fredda e costruita, si fa "letteraria". Quello che manca, in queste pagine, è la capacità di immedesimazione con il proprio personaggio, ed è qualcosa che ha a che fare con la capacità di invenzione narrativa. Si intenda: Sciascia è bravissimo nel rappresentare situazioni "inventate"; basti guardare nello stesso racconto le pagine iniziali, o semplicemente la scenetta in cui Ventura libera i due prigionieri affidatigli, perfetta nella sua rapidità e nella sua evidenza. Ma quando l'autore si attarda nei pensieri del suo protagonista, e analogamente vorrebbe "rappresentarli", li forza invece in una direzione che non può appartenere, nella complessità del suo linguaggio, a quello zolfataro; tenta, sì, di riportare le immagini e il discorso alle sue possibili coordinate, ma pur citando le "girandole di fuoco della festa di san Calogero" la sua citazione suona una nota più alta del lecito, inserita com'è tra elementi di ben più dotta coscienza linguistica: "costava a noi tanto sangue e dolore quella *città da allucinazione*, che di solito guardavo la *rossa aureola di morte* come da bambino, in campagna, guardavo le lontane girandole di fuoco della festa di san Calogero: *un luminoso lontano giuoco della notte*" [i corsivi sono di Esposito, n.d.r.]

Sciascia forse non sa e non vuole inventare. Deve appartenere a quella categoria di uomini che ritengono la realtà capace sempre di superare, nel bene e nel male, qualsiasi fantasia prodotta dalla nostra mente: come ben dimostrano le sue opere, del resto. Ne consegue che, anche rispetto alla realtà interiore dei suoi personaggi, il tentativo di aderirvi risulta continuamente in contrasto con quello di testimoniare una verità che è la verità del suo essere e del suo sentire, quella che appartiene al *suo* ordine di realtà; egli rischia così, continuamente, di prevaricare il personaggio, a meno di farne copia di se stesso o a meno di allontanarlo talmente da sé che esso possa diventare oggetto di vera e propria osservazione da parte dell'autore, e magari oggetto della sua divertita ironia (il Calogero della *Morte di Stalin*). Nell'*Antimonio*, invece, ho l'impressione che l'invenzione venga imbrigliata per un fine che è in fondo moralistico, e che avvilisce la narrazione ad *exemplum*; per questo il racconto suona "falso": per ragioni, se vogliamo, squisitamente letterarie, ma che con ben altro che la letteratura hanno a che fare.

Premio Italo Calvino 1988



Il termine d'invio dei testi inediti riguardanti lo studio critico sul pensiero e la cultura di Italo Calvino e la situazione testuale delle sue opere viene per quest'anno prorogato al 30 settembre 1988 (il termine per la sezione romanzi è scaduto il 1° luglio). Ciò a seguito della recentissima pubblicazione in italiano delle Lezioni americane. *La giuria del premio sarà quest'anno formata da Remo Bodei, Ginevra Bompiani, Lidia De Federicis, Daniele Del Giudice, Franco Fortini.*

Capisce, Herr Neigel?

di Guido Fink

DAVID GROSSMAN, *Vedi alla voce: amore*, Mondadori, Milano 1988, trad. dall'ebraico di Gaio Sciloni, pp. 534, Lit. 25.000.

Siamo di fronte, con l'ammirevole e certo faticatissima versione italiana di questo romanzo israeliano già annunciato e discusso dalla stampa inglese, francese e tedesca, alla prima fase di una escalation internazionale verso l'olimpo dei best-sellers? O a un oggetto scomodo, ingombrante, che quasi nessuno leggerà fino in fondo? O a tutte e due le cose insieme (non mancherebbero autorevoli precedenti)? Sconcertato dalle complessità strutturali e dalle sconfinate ambizioni del libro — questo Grossman, santo cielo, ha appena trentaquattro anni: perché non si accontenta di un minimalismo ben temperato? crede forse di essere un nuovo Kafka, o magari la reincarnazione di quei "K" o "J", come i moderni studiosi chiamano, in mancanza di altre informazioni, gli estensori del Genesi e di altri testi sacri? — il lettore di professione comincia, tanto per riordinare le fila, a rintracciare le citazioni e a risolvere i quiz intertestuali: ci sono i patriarchi della narrativa jiddisch, come Mendele M. Sforim, e i romanzi avventurosi e dozzinali di Karl May, e quell'*Emilio e i detectives* che tanto piaceva ai ragazzi negli anni trenta, e soprattutto Bruno Schulz, che invece di morire nel 1942 a Varsavia subisce una sorta di metamorfosi acquatica e se ne va insieme a un branco di salmoni nelle accoglienti profondità marine. In secondo luogo — ma la questione in realtà è prioritaria — c'è la rete intricata dei rapporti fra narratori e destinatari, da fare invidia al più lambiccato John Barth o al Nabokov di *Fuoco pallido*. Da principio, in Israele, c'è il piccolo Momik, che si vede recapitare a domicilio il vecchissimo nonno Wasserman, e cerca come può di captare qualcosa dei suoi misteriosi ricordi del passato e di "Quel Paese Lì": un racconto fatto in modo tale "che subito lo si dimentica, e bisogna far sempre tutta la strada dal principio per rammentarsene". Poi Momik, cresciuto, sposato, scrittore di professione e di nome Shlomo, cerca di far riaffiorare dal fondo di un oceano insondabile le pagine del libro incompiuto e perduto di Schulz, forse non un libro ma *il* Libro, per offrirlo a una donna che ha smesso di credere in lui. Nella terza parte può sembrare che la ricerca del Testo punti verso mete meno elusive: un'altra puntata delle avventure dei "Ragazzi di Cuore", una specie di *serial* popolarissimo nella Germania dell'inizio del secolo. Ne è autore nonno Wasserman, l'unico prigioniero del lager che i nazisti non riescano a eliminare; e chi l'ascolta avidamente è il comandante del campo, Herr Neigel, che in cambio gli ha promesso di ucciderlo se sarà soddisfatto (non occorre sottolineare che *nom de plume* del Nonno è Sheherazadah). Infine si passa a una vera e propria Enciclopedia, una serie di "voci" in ordine alfabetico che vanno da "Amore" (molto breve: "vedi alla voce: sesso") a "Voto". E l'Enciclopedia, come "fossa comune" dei Significati perduti, appare la forma più adatta a esprimere quel che si prova entrando nella così detta "Stanza bianca", la Stanza dove si può cominciare a ricordare.

In un vecchio e piacevolissimo film di Carné e Prevert, *Drôle de drame*, ricordato anche da Gianni Celati nel suo *Finzioni occidentali*, il famoso autore di gialli Michel Simon, perseguitato dal cognato Louis Jouvet, non riesce a scrivere se prima non si fa ripetere dalla donna di servizio le vicende sensazionali che ogni mattina le racconta il lattaio: un esempio perfetto della circolarità dei testi letterari. La costruzione di Grossman è ancora più complicata: quando il vecchio Wasserman racconta le sue fantasticherie al comandante Neigel, è idealmente presente anche il nipote, Momik o Shlomo, che cerca di tanto in tanto di "dare una sbirciatina"; e il Comandante nazista ripete e prende appunti ma in realtà — come si scoprirà nella voce "Plagio" dell'Enciclopedia — si impossessa della storia per fingersene autore con la moglie Tina, che legge autori proibiti come Thomas Mann e non si fa più toccare dal marito da quando l'ha visto nel campo e nell'esercizio delle sue responsabilità. E il *drame* non è per nulla *drôle*: è il dramma per antonomasia, quello che secondo Elie Wiesel non può essere espresso a parole perché l'espressione "letteratura dell'Olocausto" è di per sé un ossimoro; e che comunque in genere si pensa sia meglio riservare a chi lo ha vissuto e sperimentato in "prima persona" (anche se il compito può diventare difficilmente sostenibile: e si potrebbe rimandare, se ci fossero, a eventuali voci Levi, o Améry). Non è un caso che l'Olocausto sia sempre avvertibile, e non rappresentato in modo esplicito, in autori diversissimi come Singer o Bassani; e sintomatico risulta il disagio evidente degli scrittori ebrei americani, i Bellow i Malamud e i Philip Roth, non appena le loro pagine si accostano, esitanti, a questo tabù. Grossman invece entra risoluto nella Stanza bianca, strappa il cerotto che zia Itka si è messa sul polso per nascondere il numero tatuato e non turbare la festa di nozze fra Shlomo e Ruth; e aspetta. Non è facile per il piccolo Momik, che si aggira in una Israele di vicoli assolati e sabbiosi, panchine, caffeucci e ricevitorie del Lotto, dove il passato è sepolto nelle cantine, nelle facce segnate di chi non parla, o in vecchi ritagli di giornale. Ma poi il mare restituisce l'odore di cannella della Mitteleuropa, e la storia — la Storia? — comincia. Quel che comincia, e non potrebbe essere altrimenti, è la fine. La logica dello *shoah* e del lager contagia in certo senso Grossman, proprio come contagia il comandante Neigel prigioniero nel suo stesso campo (ma siamo lontani, sia ben chiaro, dalle ambigue equivalenze tipo *Portiere di notte*).

Il testo accanitamente cercato, quello in cui confluiscono gli sforzi di nonno Wasserman e dei suoi patetici e invecchiati "Ragazzi di cuore", è un essere vivente, un bambino, Kasik: che non dovrà mai conoscere la guerra e per questo consumerà la sua intera esistenza nel giro di ventiquattr'ore (anzi ventitré: all'ultima rinuncia volontariamente). È questo, del resto, il senso dell'esperimento Prometeo, un sistema ottico basato su un incrocio di specchi escogitato da un fisico russo che si nasconde fra le voci dell'Enciclopedia e poi scompare risucchiato dalla sua stessa invenzione. In queste pagine, forse le più alte del romanzo, e fra le più alte in assoluto che ci abbia dato la narrativa di questi ultimi anni, una rosa rossa appena sbocciata viene ridotta a una serie plurima di riflessi: non una parte, o il profumo, o il nome (manca forse anche la voce Eco, Umberto); ma la rosa stessa. E al termine dell'esperimento la rosa è appassita: "tanto", dice Kasik, "era morta già prima". La cosa migliore che possa capitare agli uomini in un mondo come il nostro, sostiene a quanto pare il fisico russo, è quella di diventare "come dei mobili", di sfuggire alla dimensione temporale per entrare in una proliferazione eterna e bidimensionale di orizzontalità. E quando il comandante del campo comincia a intuirlo ("capisce, Herr Neigel?" gli domanda nonno Wasserman alla fine) non potrà che morire a sua volta. Meglio per lui, senza dubbio, se non avesse capito.

Di qui il gioco di rifrazioni, di rimandi e di rispecchiamenti imperfetti, su cui si basa il romanzo; e le continue tensioni metaforiche del linguaggio, che cambia rapidamente di registro o si spezza, più volte, nel bel mezzo di una parola non pronunciabile. (Mi domando, con i miei vaghissimi ricordi dei rudimenti di una lingua severa e arcaica che facevo del mio meglio per non studiare, quanto difficile sia stato conferirle tanta duttilità; anche per questo l'opera di Grossman dev'essere una sorta di *rite du passage*). Certo, la tragedia è fatta anche di eccessi, di patetismi e di *schmaltz*: non sarebbe difficile segnare, con la matita rossa, i momenti di caduta o di stridente nevrosi non dominata abbastanza. Ma per questo ci sarà tempo: a differenza del piccolo-vecchio Kasik, *Vedi alla voce: amore* dovrebbe durare ben più di un solo giorno.

La consuetudine dell'invenzione

di Anna Nadotti

ELIZABETH GASKELL, *La vita di Charlotte Bronte*, La Tartaruga, Milano 1987, trad. dall'inglese di Simone Buffa di Castelferro, pp. 532, Lit. 35.000.

ELIZABETH GASKELL, *Storie di bimbe, di donne, di streghe*, Giunti, Firenze 1988, ed. orig. 1859/1861, trad. dall'inglese di Marisa Sestito, pp. 254, Lit. 15.000.

Giustamente considerato un capolavoro del genere, la biografia di Charlotte Bronte scritta da Elizabeth Gaskell ci offre uno straordinario quadro d'insieme dell'Inghilterra vittoriana. Lo sguardo di Elizabeth Gaskell muove con la sapienza di un occhio cinematografico che lentamente, fin dalle prime righe, avvicina il lettore-spettatore al luogo in cui si svolge la vita che intende narrare. Luogo fisico, la solitaria brughiera dello Yorkshire, intorno alla grigia canonica di Haworth, dove i figli del reverendo Bronte trascorsero le loro brevissime vite. Luogo mentale, la solitudine dei protagonisti "in cui la vita si culla in vere fantasticherie", dalle quali prendono corpo e parola i bellissimi romanzi e i racconti di Charlotte, Emily ed Anne Bronte.

Quando si accinge — nel 1855 — a scrivere la biografia dell'amica morta da pochi mesi, la Gaskell, quasi coetanea di Charlotte, è una scrittrice già affermata. Il suo romanzo Mary Branton *era stato citato anche da Marx come esempio di romanzo d'impegno sociale per la descrizione realistica delle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche di Manchester alla metà del XIX secolo. Le delicate, ironiche cronache rurali di* Cranford, *pubblicate a puntate sulla rivista di Charles Dickens, godevano di un vasto pubblico di lettori e del favore della critica. Tuttavia, di fronte alla vita di Charlotte Bronte, la scrittrice e la donna, in sintonia con l'altra donna, l'altra scrittrice, trovano una nuova dimensione narrativa.*

Colpisce, nella fitta trama di lettere, testimonianze, ricordi personali, la ricostruzione rigorosamente documentata di una vita che, pur vissuta in quasi totale isolamento, attraversa tutta la cultura dell'epoca. Con una partecipazione emotiva appena trattenuta dalla sua vittoriana discrezione, Elizabeth Gaskell riesce a narrare il senso delle scelte di Charlotte Bronte, la timidezza orgogliosa con cui difende la sua vita privata, il rapporto col padre, l'appassionato attaccamento alle sorelle e al fratello. Il suo negarsi al pubblico, l'ostinato nascondersi dietro uno pseudonimo, più che segnare un distacco sembrano piuttosto la condizione irrinunciabile per tenersi lucidamente in contatto con il mondo e con la società letteraria — penso alle splendide lettere ai suoi editori londinesi, alla corrispondenza con Lewes, con Thackeray, con la stessa Gaskell e con Henriette Martineau — senza esserne influenzata o travolta, come le accade durante i suoi brevi soggiorni londinesi, quando ormai tutti conoscono l'identità dell'autore di Jane Eyre. *La Gaskell riesce a cogliere l'essenziale di un'intimità custodita gelosamente come condizione di libertà e contemporaneamente, attraverso lo studio di Charlotte, mette a fuoco un carattere femminile, un personaggio scontroso e difficile con imprevedibili risvolti di determinazione e di dolcezza che ritroviamo nelle protagoniste dei racconti scritti negli anni successivi alla pubblicazione della biografia. "La consuetudine di inventare", che era stata attività quotidiana delle sorelle Bronte, sembra passare a lei, alla quieta signora Gaskell.*

Torino. I° Salone del Libro. Premio per la copertina più bella.

CORPO 10

Anche il testo vuole la sua parte.

Arkadij Strugackij
Boris Strugackij
LO SCARABEO NEL FORMICAIO
a cura di Claudia Scandura
«I fratelli Strugackij scrivono non soltanto come scrittori di fantascienza, ma come romanzieri russi». *(Ursula Le Guin).*
Lire 28.000

Franco Andreucci
SOCIALDEMOCRAZIA E IMPERIALISMO
I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914
Il ruolo della socialdemocrazia tedesca nelle discussioni e elaborazioni teoriche da cui nacque il termine e il concetto di imperialismo.
Lire 28.000

QUESTIONI DEL MEZZOGIORNO
Le ipotesi di sviluppo nel dibattito meridionalistico degli anni ottanta
a cura di Lina Tamburrino e Marcello Villari
Dieci noti studiosi ripropongono il problema meridionale.
Lire 25.000

Anna Seghers
IL VERO AZZURRO
prefazione di Mauro Ponzi
Metafora della ricerca della felicità, un colore fa da protagonista e dato unificante di due racconti lunghi della celebre scrittrice tedesca.
Lire 16.500

Giulio Angioni
L'ORO DI FRAUS
prefazione di Giuliano Manacorda
Una storia di intreccio giallo che è al tempo stesso denuncia civile contro gli oscuri meccanismi del potere.
Lire 16.500

Diderot e altri
L'ESTETICA DELL'ENCYCLOPÉDIE
Guida alla lettura a cura di Massimo Modica
In un'edizione con ricchi apparati bibliografici, le voci relative all'estetica e all'arte di un'opera che ha segnato un'epoca.
Lire 20.000

Luciano Canfora
TUCIDIDE
L'oligarca imperfetto
Un itinerario di lettura dell'opera e della vita del grande pensatore greco, modello per la storiografia di tutti i tempi.
Lire 15.000

Le fiabe moderne di Marcello Argilli
MENÚ DI CENTO STORIE
Un invito a rileggere in modo paradossale e divertente la realtà di tutti i giorni.
Lire 18.000

Editori Riuniti

Donne nella Terra di Mezzo

di Antonella Gargano

BARBARA FRISCHMUTH, *Inganni e incanti di Sophie Silber*, Giunti, Firenze 1988, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Elena Franchetti, nota critica di Anita Pichler, pp. 259, Lit. 15.000.

Nel romanzo *Inganni e incanti di Sophie Silber* dell'austriaca Barbara Frischmuth un concilio di dèi, gli spiriti delle acque, dei monti e della terra che popolano la regione orientale dell'arco alpino, si trasforma in un poco olimpico e molto concreto congresso, per di più vagamente percorso dall'aria sindacale delle mozioni, a cui viene invitata una rappresentante del mondo degli uomini, l'attrice Sophie Silber. E mentre i re della Alpi e i geni delle acque si accaniscono in partite a tarocchi, fumano la pipa e fanno una corte tutt'altro che discreta alle fate, gli spiriti femminili, Amaryllis Sternwieser, Pari Banu e la Fata dell'Incipiente Frescura girano in costume stiriano con gran cappelli di paglia bordati e fazzoletti di seta sfrangiati che lasciano un po' a bocca aperta i villeggianti del luogo.

Che questi Esseri dalla lunga esistenza abbiano assunto forme umane ma si muovano in un *décor* assolutamente *démodé* o parlino un linguaggio superato, un po' gonfio e un po' stantio — e la traduzione, ovviamente, non sempre può rendere lo scarto tra le varietà linguistiche —, è il segno esteriore, solo in apparenza legato all'innocente sfera del gioco, di una verità più inquietante: gli Enterici, ovvero gli oscuri, i misteriosi, come vengono definiti gli uomini, non hanno più bisogno di loro, sicché viene rapidamente e irrimediabilmente a cadere l'unica giustificazione per la loro esistenza. Allora quegli arredi *biedermeier*, quel titolo di *riverita*, quei biglietti *vieux style* non sono altro che l'inevitabile conseguenza, si direbbe la prova terrena che gli esseri sovrannaturali hanno fatto il loro tempo. "Tutto è così triste [...] Gli Enterici li vediamo entericizzarsi di giorno in giorno più di quanto già non siano... e i luoghi in cui poterci muovere con agio consideriamoli pure scomparsi" (p. 11-12): così dice Rosalia, uno degli spiriti arborei che contribuiscono a dare al profilo rigorosamente geografico del paesaggio stiriano della Frischmuth un tratto suggestivo da Terra-di-Mezzo *à la* Tolkien. Torna in mente un altro sfogo, curiosamente analogo anche se da una prospettiva diversa, presente in una novella tieckiana del 1830, *Il castello incantato*: "Ma è troppo triste[...] che ai nostri giorni tutto il meraviglioso, lo spirituale e il sovrannaturale vada sempre in fumo [...] Poveri fantasmi! Perseguitati e rimossi dappertutto, ai nostri giorni non trovano rifugio neppure nei romanzi, a stento ancora nelle tragedie". Dove qui è una voce "umana" — non a caso una poetessa — ad esprimere il proprio rammarico, la propria delusione per un *revenant* mancato.

Già da questi accenni dovrebbero essere evidenti le matrici letterarie cui la Frischmuth si richiama e che, quasi sempre, esibisce attraverso una rete di citazioni esplicite. Se Tieck in realtà non compare mai come riferimento diretto (quell'idea della bambina rapita dagli elfi, è vero, si trova in Mac Donald, ma non è forse un motivo tieckiano, accennato ad esempio nella novella del 1835 *Il vecchio libro e il viaggio nell'azzurro?*, e se Tolkien è, per così dire, esterno agli *Inganni*, gli Esseri dalla lunga esistenza assomigliano davvero agli ospiti, sia pure fuori moda di un albergo di montagna non diversamente dagli Hobbits, che, per dirla con Zolla, assomigliano agli "avventori di ideali locande di un'ideale campagna inglese" o ai "membri di un club pickwickiano". Per altro verso Sophie Silber legge gli hoffmanniani *Fratelli di san Serapione*, e hoffmanniana è l'eredità della fata Rosabelverde dal *Piccolo Zaccaria* (che, di nuovo, è citato nel racconto *Lasciar stare*). Così come la carrozza del re delle Alpi, Alpinox, con il suo tiro di camosci, è un po' sullo stampo di quella trainata dagli unicorni su cui appare, sempre nel *Piccolo Zaccaria*, il mago Prospero Alpanus, mentre l'urogallo-postino ha a modello il fagiano-cocchiere di Hoffmann.

Il gioco delle citazioni e dei rinvii non si ferma qui, interseca la linea della commedia viennese di Raimund e si intreccia con le mitologie celtiche nell'episodio dell'isola di Avalon o con le *Mille e una notte* da cui riprende la fata Pari Banu, sposa del principe Achmed, o ancora con le antiche saghe popolari della regione alpina, cui giustamente rimanda nella sua interessante *Nota critica* Anita Pichler.

Certo, per una scrittrice che aveva esordito con quel *Collegio delle suore* (1968) così provocatorio sul piano della struttura narrativa e della scrittura, e così lucidamente costruito sulla denuncia delle tecniche educative di manipolazione dell'individuo, la scelta di una dimensione feerica, per quanto particolare, potrebbe lasciare perplessi. E tuttavia anche nel romanzo del 1976, a ben guardare, non è assente la provocazione: nella affermazione poetologica della "necessità delle fate" — è questo il titolo di un saggio della Frischmuth del 1975 — in una età che sembra aver segnato la fine del pensiero mitico. Ma ciò che interessa, al di là dei rapporti con la tradizione letteraria o della individuazione di possibili sconfinamenti dei generi, è il motivo della ricerca che corre lungo tutto il romanzo e ne fa una sorta di *quest story*, in cui va detto che, a volte, il meccanismo degli interrogatori costruito dalla Frischmuth risulta forse troppo incalzante e scoperto. Nel tentativo di recuperare la propria identità perduta la funzione della memoria rivela tutta la sua centralità: andando dietro al filo dei ricordi Sophie riuscirà a far riemergere alla coscienza il groppo del "rimosso", concentrato nelle figure della madre, dell'amante Saul Silber e del figlio Klemens. Ma anche per gli Esseri sovrannaturali la perdita dei poteri significa, almeno in parte, una perdita della memoria del proprio passato. E contro l'atrofizzarsi delle capacità di ricordare si celebra un rituale magico, una festa della memoria, che si conclude con la riacquisizione in un'atmosfera allucinata e visionaria della forma archetipica: una testa con i palchi di corna, un cavallo sulla cresta dell'onda, una figura arborea o l'immagine di un Efesto claudicante.

Le mistificazioni, che poi sono anche il gioco delle metamorfosi, culminano insomma nel crogiolo dove i filtri della fata dei narcisi Amaryllis fanno riaffiorare il ricordo delle radici, come il viaggio ad Avalon ricostruisce l'unità di pensiero e sentimento e come la difficile, faticosa *Trauerarbeit* di Sophie le restituisce l'"indicibile senso di familiarità" (p. 115) con il luogo della sua infanzia e con tutto il suo passato.

Archivista dell'arbitrario

di Mariolina Bertini

GEORGES PEREC, *Mi ricordo*, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Dianella Selvatico Estense, pp. 131, Lit. 15.000.

Sulla copertina dell'ultimo romanzo di Georges Perec, Un cabinet d'amateur *(si potrebbe tradurre* La galleria di un collezionista, *o* Una quadreria*), del 1979, c'è una fotografia bellissima dell'autore: sotto una gran massa di capelli crespi e scarruffati, da scienziato pazzo del "Corriere dei piccoli", Perec rivolge ai lettori un sorriso complice e canzonatorio, scintillante di bonaria e geniale perfidia. La lettura del romanzo giustifica perfettamente la sua espressione trionfante e maliziosa: è la storia di un collezionista che, nel 1913, si fa ritrarre in mezzo ai suoi quadri, antichi e moderni. Questi quadri, più di un centinaio, il pittore li riproduce diligentemente (benché vi apporti, in realtà, molti piccoli cambiamenti); noi non li conosciamo, però, soltanto dalla sua raffigurazione, ma anche da una serie imponente di documenti — cataloghi, saggi dovuti a celebri studiosi — che Perec ricrea, imperturbabile, "più veri del vero", portandoci di continuo al limite dell'illusione perfetta, per poi dissiparla con una mefistofelica risatina. La rivelazione dell'ultima pagina vanifica, in un'estrema capriola, l'opera intera: quei quadri descritti e riprodotti con cura maniacale, esposti tra i deliri del pubblico, studiati con un dispiegamento di erudizione senza precedenti, erano tutti perfettamente falsi. Ho voluto raccontare brevemente questo romanzo, l'ultimo che Perec pubblicò, tre anni prima della sua morte a soli quarantasei anni, perché concentra nelle sue centoventi pagine tutti gli elementi più caratteristici della sua arte. Innanzitutto, il gusto dell'enumerazione: soltanto Rabelais — che è tra i numi tutelari di Perec insieme a Sterne, a Jules Verne a Kafka e a Raymond Roussel — vi si è abbandonato con la stessa avidità enciclopedica con cui vi si abbandona Perec. Sul piacere dell'enumerazione, come su un terreno fertile, proliferano altre compiute "perversioni" intellettuali: l'ebbrezza delle finte bibliografie e dei cataloghi fittizi, la voluttà degli aneddoti apocrifi sapientemente mescolati a veri frammenti di biografie illustri, l'inesauribile piacere di descrivere quadri immaginari che, racchiusi in una narrazione, racchiudono a loro volta, nel soggetto raffigurato, gli elementi di un'altra narrazione, che viene ad incastrarsi nella prima. Se ho parlato di "perversioni", non è certo per situare Perec rispetto ad una presunta "normalità" letteraria: il fatto è che egli ama pervertire, cioè distogliere dai loro obiettivi consueti, i linguaggi e i procedimenti di una serie di discipline serissime — dall'archeologia alla storia della medicina — con cui si è familiarizzato nei lunghi anni di lavoro come* documentaliste *al Consiglio Nazionale delle Ricerche.*

*Insieme al gusto per l'*ars combinatoria, *queste tendenze non potevano non condurre Perec al gruppo dell'Oulipo (*Ouvroir de Littérature Potentielle, *Opificio di Letteratura Potenziale), a cui aderì nel 1970. I membri dell'Oulipo, fondato nel 1960, coltivavano, e continuano a coltivare, le forme più complicate dell'artificio letterario, riesumando tecniche antiche (dall'acrostico, al centone, al palindromo) ed inventandone continuamente di nuove. Ne fecero parte, oltre a scienziati di varie discipline, scrittori come Calvino e Queneau, che ebbero con Perec*

Supergotico

di Lina Zecchi

JULES BARBEY D'AUREVILLY, *L'indemoniata*, a cura di Gilda Piersanti, Editori Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1854, pp. 292, Lit. 22.000.

Di Jules Barbey d'Aurevilly (1808-1889), narratore, giornalista, polemista, critico del secondo Ottocento francese, la stampa a lui contemporanea celebrò nei mesi di novembre-dicembre 1874 (subito dopo la pubblicazione della sua raccolta di novelle più celebre, *Les Diaboliques*, incorsa nell'accusa di "attentato alla pubblica morale") una sorta di consacrazione in negativo, destinata purtroppo a durare nel tempo e ad impedire una rilettura meno legata alla superficie degli atteggiamenti provocatori o ultrareazionari dell'autore. Un contemporaneo più acuto, a cui non sfugge il rigore e la sottile tenuta stilistica di Barbey, si sofferma a parlare di "spirito infernale", di "influsso satanico, dissolvente e malsano", di pagine su cui soffia "il vento della corruzione" (sono parole di Henri Fournier, "Paris-Journal", 3 dicembre 1874). Data la violenza paradossale e ultrareazionaria di cui Barbey d'Aurevilly si era fatto da circa un ventennio l'improbabile portavoce, molti giornali repubblicani sono solo capaci di rallegrarsi che un uomo legato ai valori Ancien Régime del trono e dell'altare sia così palesemente corrotto e privo di valori morali da arrivare a condannarsi, per così dire, con la sua stessa penna. E ad ideale suggello di questa "leggenda nera" si aggiungono, a dieci anni di distanza (1884), le parole del decadente Des Esseintes, protagonista di *A rebours* di Huysmans, che vota un culto delirante al mito del demonismo delle *Diaboliques*, mettendone in risalto sadica raffinatezza e violenza verbale inaudite.

Questa reputazione di scrittore ossessivo e frenetico, che prelude a certo decadentismo e sensazionalismo fine secolo, ha generato equivoche e ripetitive letture, facili ironie e caustiche definizioni (fra cui la celeberrima: "un Balzac epilettico"): così, può solo stupire e rallegrare che l'editoria italiana abbia pubblicato, a brevissima distanza di tempo fra loro, due capolavori indiscussi di Barbey, ossia quelle stesse *Diaboliques* a cui abbiamo appena fatto riferimento e il romanzo giovanile l'*Ensorcelée* (1854). Ognuno di questi libri instaura un'incrinatura del senso comune, una scrittura intesa anche e soprattutto come preziosa o "crudele" rimessa in discussione dell'ordine razionale delle cose, sottile inquietudine che lacera e beffa la "buona" fede borghese nella scienza e nel progresso. Delle *Diaboliche* (SE 1987) ci limiteremo a dire che, al di là del sensazionalismo dei materiali narrativi, colpisce la struttura di "racconto nel racconto", dove l'allusione a una realtà intollerabile e segreta, contro cui si ergono sacrilegamente i protagonisti, si trova sempre distanziata da una presunta discorsività dialogante, che inquadra (ed evoca) un tempo e uno spazio irrealistici; il suo centro virtuale è un fantasma sepolto nella memoria, che solo nella parola trasmessa può trovare la sua fuggitiva composizione. Vorremmo invece dedicare più spazio all'*Ensorcelée*, opera giovanile ritenuta da Baudelaire un capolavoro degno di essere non solo letto, ma riletto e rimeditato ad anni di distanza, come opera dotata di fascinazione suprema.

L'Ensorcelée (1854) — che l'edizione italiana propone di rendere col più forte e connotato *L'indemoniata*, scelta forse inevitabile vista l'impossibilità quasi assoluta di una traduzione letterale — significa stregata, ammaliata, vittima di un sortilegio (*sort*), incantesimo con effetti magici generalmente nefasti, analogo al dialettale nostrano "fattura". "Affatturata", stregata è infatti la protagonista Jeanne Le Hardouey, aristocratica normanna rassegnata a nozze borghesi in epoca immediatamente postrivoluzionaria, soggiogata da una passione sacrilega per un uomo fatale, l'abate Jéhoel de la Croiz-Jugan, dal volto ridotto a un fascinoso orrore senza nome, fanatico controrivoluzionario ("chouan") miracolosamente sfuggito alla morte, che ricompare all'improvviso nell'antica abbazia del luogo (Blanchelande). Stregata perché sceglie di vivere una passione che la porterà alla dannazione, ma anche, più letteralmente, stregata da un *sort* gettatole per vendetta dal capo dei pastori che vagano nella desolata landa di Lessay, scacciato dal ricco marito di Jeanne, il fattore Thomas Le Hardouey. Alibi, più che causa scatenante, questo sortilegio del pastore scandisce le tappe del progressivo (regressivo) sprofondare di Jeanne nel "fuoco ardente" della sua passione, fuoco e ardore già insiti nel suo stesso aristocratico cognome (Feuardent = fuoco ardente, è il nome originario della sua famiglia), provvisoriamente nascosto e protetto dal borghese Le Hardouey.

La landa di Lessay (il carattere onirico di questa cornice narrativa, volutamente agli antipodi della descrizione storicamente e spazialmente precisa di Balzac, è confermato dal puntiglio con cui il normanno Barbey tiene a precisare che "fra tutti i punti del dipartimeto a me noti" è l'unico a lui ignoto) è una vischiosa terra di nessuno, impreciso limite fra realtà materiale e realtà interiore e mitica; landa dove, secondo la tradizione popolare, "il y revenait", ci sono dei fantasmi, dei *revenants*, morti che continuano ad ossessionare con la loro apparizione i luoghi dove sono vissuti. Con allucinata retorica, il narratore getta a sua volta, tramite la descrizione ipnotica della landa, una sorta di *sort* al lettore-complice: "Chi non conosce il fascino delle lande [...] Le lande sono come brandelli rimasti al suolo di una poesia selvaggia e primitiva, dilaniata dalla mano e dall'erpice dell'uomo".

Così esplicitata, fin dall'inizio, l'intima analogia fra la landa e una sorta di residuo arcaico resistente nell'animo umano, questa terra diventa il contenitore ideale di una storia che rifiuta la Storia (la rivoluzione e il progresso) e si proietta in un tempo, come osserva la curatrice, "che non riesce a fluire, rappreso com'è intorno agli eventi". Certo, la pura *fabula* del racconto incorniciato ci rigetta in pieno romanticismo, con ascendenze gotiche; certo, l'abate de la Croix-Jugan è un eroe byroniano, e come lui reca le stimmate dell'angelo ribelle divorato dall'orgoglio; certo, la magia si manifesta anche come recupero folclorico sapientemente dosato. Ma questa storia "gotica" è assunta e ambiguamente incastonata in una cornice narrativa in prima persona, situata in un passato impreciso ma straniato ("Alcuni anni or sono già"), simmetricamente ripreso nell'*explicit* ("Più tardi..."). L'incastonatura porta con sé un'ironica distanza dall'evento narrato, lasciato a mezzo, inconcluso ("i mei affari mi costrinsero a lasciare la contrada e non potei mai realizzare il mio progetto", cioè la verifica della fantomatica messa celebrata dallo spettro dell'abate della Croix-Jugan), destinato a non essere mai "controllato" dal narratore, rilanciato in un presente dove gli affari prendono il posto dei fantasmi e delle passioni politiche.

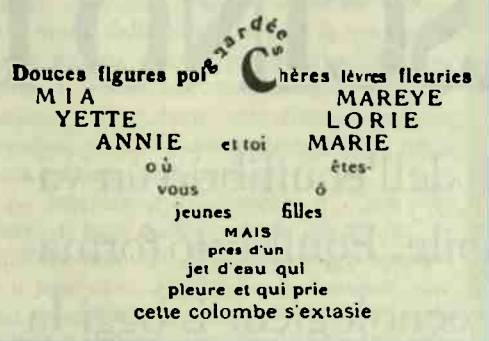
Tutti i personaggi del "racconto nel racconto", allora, più che ossessi o stregati, appaiono esseri incompleti e insaziati, vittime di un'insanabile lacerazione, sorta di esitazione sull'orlo del cambiamento estremo, in una incompiutezza che è la loro dannazione in vita è in morte. Condannati a vivere dalla Storia (che la loro storia privata replica convulsamente "in minore") un mutamento percepito come instabilità intollerabile, i protagonisti dell'*Indemoniata* anelano a una dimora assoluta nel tempo e nello spazio che è loro negata, paradossalmente, dalla stessa morte. La landa di Lessay svela dunque un aspetto di Gorgone, che impietrisce e lascia incompiuti, ponendosi così all'opposto della celeberrima landa di *Cime tempestose*, dove i protagonisti maledetti trovano alla fine comunione e pace, in sintonia col paesaggio arcaico: contrariamente allo Yorkshire di Emily Bronte, la Normandia dell'*Indemoniata* è una terra sfregiata dal mutamento dei tempi moderni, incapace di trovare la stabilità di un mitico tempo immutabile che il discorso narrativo può solo assumere come fantasma, irredento e irredimibile.

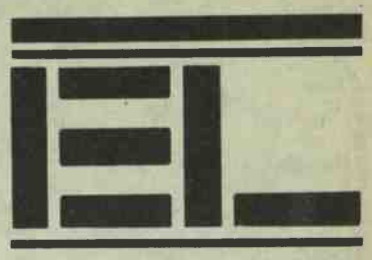
---

scambi fruttuosi. Della ricca letteratura oulipienne *in Italia è già presente una scelta presso la Clueb di Bologna con il titolo* Oulipo. La letteratura potenziale, *ottimamente curata da Ruggero Campagnoli e Yves Hersant; un'altra ampia scelta uscirà, ancora a cura di Campagnoli, da Bollati Boringhieri.*

Sempre Bollati Boringhieri ha mandato in libreria, di recente, un curioso testo di Perec del 1978, Mi ricordo, *che viene ad aggiungersi agli altri suoi libri accessibili in italiano:* Le Cose, una storia degli anni Sessanta *(Mondadori, 1966 e poi Rizzoli, 1986) e* La Vita istruzioni per l'uso *(Rizzoli 1984). Il lettore italiano ha quindi ora a sua disposizione un buon punto di partenza: può cominciare dal Perec "sociologico" di* Le Cose, *già ghiotto di enumerazioni ma non ancora toccato dal programmatico funambolismo degli* oulipiens, *che ricostruisce la vita di una coppia di giovani pubblicitari attraverso il loro rapporto feticistico con gli oggetti che simboleggiano una sperata ascesa sociale; può continuare con il monumentale* La Vita istruzioni per l'uso, *gigantesco* puzzle *in cui s'incastrano i destini dei numerosissimi abitanti di uno stabile parigino; può finire con* Mi ricordo, *delizioso archivio del più infido degli archivisti. La qualità delle traduzioni è miracolosamente buona.*

I 480 ricordi archiviati da Perec si collocano tra il 1946 e il 1961, almeno per la maggior parte, e sembrano il frutto di un vagabondaggio sbadato tra le nebbie del passato prossimo, dove navigano enigmatici relitti e riemergono all'improvviso cose che un tempo ci furono familiari come l'aria che respiriamo: cose "inessenziali", come sottolinea lo stesso Perec, banali, ma proprio per questo cariche di potere evocativo, capaci di ricreare per un istante atmosfere dimenticate. C'è il caso Kravcenko e la rubrica "Incredibile ma vero", ci sono l'Andrea Doria e il Kon-Tiki, Gagarin e Rin-Tin-Tin, la dama bianca di Coppi e Porfirio Rubirosa, le borse di Hermès e il grande black-out di New York, Caryl Chessman e l'Abbé Pierre, il colonnello Townsend e il caso Profumo, l'hula-hoop e il Cinerama, le poesie di Minou Drouet e i films con la Principessa Sissi... Perec non evoca deliberatamente, si limita ad enunciare; nelle sue pagine non c'è nostalgia, c'è però un appello alla memoria del lettore che crea una complicità, ora divertita, ora, inevitabilmente, struggente. C'è qualche cosa di paradossale nel rapporto tra questa operina e il resto della produzione di Perec: come ha potuto offrirci un testo la cui organizzazione è così elementare, così deliberatamente affidata al caso, lo stesso romanziere che negli anni Sessanta ha affrontato il tour de force *di scrivere un lungo romanzo poliziesco,* La Disparition, *senza mai usare la lettera e? Lo stesso che ha costruito la struttura di* La Vita, istruzioni per l'uso *secondo complicate regole matematiche, e vi ha poi incastonato, per la delizia dei lettori, decine di cripto-citazioni? In realtà non vi è alcuna rottura tra il Perec delle forme più sofisticate e artificiose, e quello di* Mi ricordo: *quali che siano le regole della forma retorica adottata, quel che è tipico di Perec è l'adottarla in uno spirito di assoluta libertà ludica, emancipandola da ogni utilitarismo. Apparentemente lontano dai virtuosismi* oulipiens, *Perec finisce in* Mi ricordo *col dar prova di un virtuosismo supremo: quello di arrivare al coinvolgimento del lettore restando sul terreno della più impassibile e sobria oggettività.*





IL LATO DELL'OMBRA

Olive Schreiner

1899

introduzione di A. Oboe

Una scelta delle migliori prose brevi della famosa scrittrice sudafricana bianca sul tema del razzismo sullo sfondo della guerra anglo-boera.

Thomas Mofolo

CHAKA

introduzione di J. Wilkinson

La vera storia di Chaka, imperatore del popolo zulu, nel primo romanzo scritto da un sudafricano nero.

Amadu Hampaté Bâ

L'INTERPRETE BRICCONE

introduzione di L. Nissim

La storia di Wangrin, che riesce a raggiungere successo e ricchezza grazie al suo lavoro di interprete, ma perde la sua identità culturale d'origine.

Bessie Head

LA DONNA DEI TESORI

a cura di M.A. Saracino

In tredici racconti brevi della vita di ogni giorno, le vicende di figure femminili di grande bellezza e umanità.

Driss Chraibi

NASCITA ALL'ALBA

introduzione di M. El Houssì

L'avventura leggendaria dell'Islam ad Occidente sotto la guida di Tariq capo berbero islamizzato.

Peter Abrahams

DIRE LIBERTÀ

a cura di I. Vivan

La formazione di un giovane meticcio sudafricano attraverso il dramma dell'apartheid.

Djibril Tamsir Niane

SUNDIATA

Le gesta mitiche del grande condottiero mandingo raccontate da un «griot».

EDIZIONI LAVORO

Via Boncompagni, 19 - Roma
Tel. (06) 4951885

PRISMA 1.5 LX

IL FASCINO DI UNA SIGLA

Prisma ha fatto dell'equilibrio un valore irrinunciabile. Equilibrio formale. Equilibrio tecnologico. E oggi la prestigiosa firma Lancia: LX. Nella Prisma 1.5 LX tutte le caratteristiche di stile, raffinata eleganza degli interni ed estrema attenzione ai dettagli sono accentuate e curate nei minimi particolari. Dai prestigiosi colori per gli esterni della Prisma 1.5 LX: nero, grigio e platino, naturalmente metallizzati, che si abbinano, in combinazione cromatica raffinatissima, con gli interni in tessuto quadrettato elegantissimo. La sigla anteriore e la targhetta posteriore di identificazione. Gli alzacristalli elettrici. La chiusura centralizzata e i cristalli atermici. Tutti particolari che fanno del fascino LX il fascino più raffinato di Lancia.

LX

PRISMA 1.5 LX - 80 CV DIN, 166 km/h;
PRISMA integrale - 1.6 i.e. - 1.6 - 1.5 - 1.3 - turbodiesel - diesel

Lubrificazione specializzata Olio Fiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis.
Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Savaleasing.

La differenza di viaggiare in Lancia.

I nipotini di Švejk

di Marinella D'Alessandro

ISTVAN ÖRKÉNY, *Novelle da un minuto*, e/o, Roma 1988, ed. orig. 1968, trad. dall'ungherese di Gianpiero Cavaglià, pp. 152, Lit. 18.000.

Viviamo in tempi di crisi, tetri e poco inclini al riso. In un clima culturale sconfortante come il nostro — sia che si enfatizzino i problemi, sia che si preferisca eluderli — spetta anzitutto alle letterature dell'Europa centrorientale il merito di aver mutato il ghigno della tragedia nel sorriso autoironico di uno scetticismo universale in cui s'identifica forse il distillato più genuino di una strategia della sopravvivenza ampiamente sperimentata e assai ben collaudata da queste parti del continente. Qui, capovolgimenti storici, lacerazioni e catastrofi sono ormai da tempo all'ordine del giorno e hanno finito per creare condizioni in cui il relativismo dei valori e l'ambiguità delle ideologie spiccano con maggior evidenza. I mutevoli imperativi della storia, espressi volta per volta in forma di dogmi inappellabili, qui rivelano più chiaramente che altrove il loro lato occulto: l'arbitrio, la menzogna e la sopraffazione che gravano su chi non fa la storia, bensì la subisce.

La gente comune che desidera solo vivere e morire in pace, i privati cittadini degradati a sudditi, manipolati e violati dal primo all'ultimo respiro, sono forse gli ultimi autentici eroi del ventesimo secolo. Sono degli eroi involontari, impreparati, ridicoli, insomma degli antieroi per eccellenza, il cui modello letterario non a caso è stato elaborato proprio qui, nell'Europa centrale e orientale, a partire da personaggi come il buon soldato Švejk di Jaroslav Hasek o il Lasik Roitschwanz di Ilja Erenburg. Questi sudditi disarmati non sono però dei fantocci imbelli. Nei confronti del potere, sfoderano l'arma più inattesa e quindi più efficace, una di quelle che rappresentano da sempre la difesa degli inermi: l'arma del comico, dello sberleffo universale che non risparmia neanche chi ne è l'autore. La risata che scaturisce da una comicità come questa offre una rivincita che non attenua lo sconforto ma cerca di farsene una ragione, contrapponendo alla violenza delle circostanze la vitalità di una libertà interiore così ostinata e robusta da poterla considerare senz'altro come uno dei pochi modelli esistenziali positivi dei nostri giorni.

Le *Novelle da un minuto* dello scrittore ungherese Istvan Okény, pubblicate di recente nella limpida versione italiana curata da Gianpiero Cavaglià, si collocano anch'esse nel solco di questa grande tradizione letteraria, fanno parte cioè del filone laico e dissacratorio della cultura centroeuropea. Sono racconti brevi, da leggersi, come indica il titolo della raccolta, nello spazio di qualche minuto, lievi e capricciosi come a prima vista appaiono, pervasi da una sottile vena di surrealismo e da un umorismo irresistibile che gioca sui registri più diversi. Escluso, beninteso, il registro dell'ingenuità, della semplice risata a cuor leggero.

I protagonisti di queste storie, osserva il curatore, "non sono astratti simboli di deiezione dell'uomo moderno, ma sono — per dirla con una seriosità che certo spiacerebbe al loro autore — la personificazione del destino storico degli ungheresi". Un destino che nelle *Novelle da un minuto* viene elaborato mediante fantasticherie patetiche e grandiose, come quelle a proposito di una "Repubblica Ungherese Danubiana le cui coste saranno lambite da quattro o cinque mari", abitata da un popolo di poeti che nei loro momenti migliori sono convinti di poter camminare sull'acqua, e di primi attori morti per infarto che cinque minuti prima dell'inizio dello spettacolo serale si rialzano in piedi pur di tornare a calcare le scene. Gli ungheresi di Orkény sono i tipici figli di una piccola nazione maltrattata dalla storia, che cercano di riabilitarsi come meglio possono sul piano della fantasia: un popolo di sognatori e di illusi tra i quali, come nella novella *Alzati e cammina*, un bel giorno potrebbe anche rinascere il messia in persona.

Ma in fondo i veri protagonisti di queste storie non sono tanto gli ungheresi con i loro tic e le loro fissazioni, quanto in senso più ampio — con tutti i loro tic e le loro fissazioni — le persone qualsiasi, la gente a cui non è mai toccato un ruolo di primo attore, ma al massimo di comprimario o di comparsa. Gli eroi preferiti da Örkény sono coloro che esercitano la difficile arte della sopravvivenza lontano dalle luci della ribalta: i nipotini del buon soldato Švejk. Qui l'autore mette insieme una straordinaria galleria di personaggi i quali, pur inseriti entro i limiti di una realtà locale e circoscritta, la trascendono agevolmente per riproporsi come altrettante immagini paradigmatiche di una condizione umana intollerabile e tuttavia sopportata con un singolare miscuglio di rassegnazione e amor proprio. Valga per tutti l'esempio dell'anziano e modesto custode del Museo nazionale ungherese che in *Pantheon magiaro* improvvisa, ad uso di una scolaresca venuta in visita mentre il museo è chiuso per restauri, una solenne mostra commemorativa esponendo nelle bacheche le proprie reliquie famigliari, per illustrare quindi in tono professionale quella che si risolve in un'apoteosi del silenzioso eroismo e delle inevitabili frustrazioni dell'uomo qualunque. E spesso, pur facendoci ridere amaro, Örkény riesce a suscitare un irresistibile effetto d'ilarità che nasce dall'essere confrontati, sulla falsariga di situazioni paradossali (ma non tanto inverosimili) con incidenti che potrebbero capitare a ciascuno di noi. Come nel caso di quel signore che si diverte ad ascoltare, attraverso le pareti di casa sua, quelle che scambia per le ultime battute di un truculento sceneggiato televisivo, mentre in realtà nell'appartamento accanto si sta svolgendo una lite furibonda che terminerà in un assassinio.

La comicità di queste storie, insomma, è assai poco rassicurante, non ha nulla di evasivo né di consolatorio. La loro tecnica — l'estrema concisione, le massime fulminanti, la tendenza dei racconti a trasformarsi in parabole — non sembra imparentarle semmai con un altro genere illustre legato al comico, ch discende anch'esso dall'Europa centrorientale: quella dei motti di spirito, degli aneddoti e delle barzellette tramandati dalla cultura ebraica.

Principeschi clamori

di Bruno Ventavoli

PÉTER ESTERHÁZY, *I verbi ausiliari del cuore*, Edizioni e/o, Roma 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'ungherese e postfaz. a cura di Marinella D'Alessandro, pp. 141, Lit. 18.000.

Péter Esterházy è un caso unico nella letteratura ungherese contemporanea. Autore complesso, ribelle, multimediale, anticonformista, ama giocare non solo con la scrittura ma anche con una cerchia di ammiratori via via sempre più vasta. E dello scorso anno la sua ultima beffa, un romanzo dal titolo I diciassette cigni, *pubblicato sotto lo pseudonimo femminile di Lili Csokonai (che rimanda ironicamente al grande poeta del Settecento, Vitéz Mihaly Csokonai). Tutti sapevano che era lui il raffinato autore di quello strano libro, che secondo alcuni era pornografico, ma che era in realtà una grande incursione nel linguaggio poetico del Sette-Ottocento.*

Discendente della famiglia dei principi Esterházy, non ancora quarantenne, Péter ha già al suo attivo una lunga sequenza di discusse e discutibili opere. Poesie, racconti, romanzi, tutti improntati al segno di un interminabile gioco di rimandi e finzioni. La sua prosa nasce dalla contaminazione continua di forme e contenuti. I suoi libri sono un coacervo di citazioni, folgorazioni linguistiche, dedali narrativi nei quali il lettore non sprovveduto intravede prestiti da altri grandi scrittori, da autori presi a caso con un piacere quasi orgiastico per la letteratura in quanto tale e che vanno da Handke, ai classici del romanzo ottocentesco come Jokai e Mikszàth, da Borges a Pascal, e a tanti altri ancora, fino a se stesso. Esterházy infatti si cita, senza sosta: non per autocompiacimento narcisistico, quanto piuttosto per una lucida consapevolezza della costituzione magmatica del suo mondo artistico. Tutte le sue opere si rimandano l'una all'altra: sono state addirittura raccolte in un unico grande volume con una sua originale organicità, dal titolo Introduzione alle belle lettere.

La scrittura è per Esterházy un unico grande flusso di parole che si accumula nel corso del tempo, e che solo provvisoriamente prende forma in un testo, perché è un grande gioco di costruzione che ha da fare con la vita stessa. Come in un set *di bambole russe, che si contengono in successione, i libri di Esterházy procedono per accumulazione.*

Personaggi e situazioni si rincorrono vicendevolmente, tappa dopo tappa, tracimando dai propri confini, confondendosi con il resto della letteratura umana. Tutto al mondo esiste per trasformarsi in libro, diceva Mallarmè, e così nascono i romanzi di Esterházy, di cui viene ora tradotto in italiano I verbi ausiliari del cuore. *E il racconto cinico e lirico della morte della madre e il bisogno di rompere il mutismo del dolore interno, di un sentimento ben vivo, che però sfugge continuamente di mano. Le pagine listate a lutto, lo scambio dell'io narrante nel corso del volume, dapprima lo scrittore e poi la madre stessa che si autosserva giovinetta, sono solo due dei tanti espedienti narrativi cui Esterházy ricorre per definire lo spiazzamento entro il quale un sentimento di dolore può prender forma. Se tutto esiste per diventare libro, la vita deve però trasferirsi nelle parole del testo. Non è un'equazione priva di insidie. E l'oscura pulsione a superare "l'ottuso mutismo" che segue la morte della madre, al pari di ogni folgorazione poetica, riesce a prevalere sulla pagina bianca, sul martellante monotono ticchettio della macchina da scrivere, solo diventando breve istantanea, ricordo frammentario, fugace sentimento e divagazione continua.*

La conclusione del romanzo — "più oltre scriverò di tutto questo in modo più preciso" — testimonia non solo la qualità di una scrittura che si pone come aggiornamento continuo, continua rielaborazione, ma anche che, forse, non è possibile dar forma in maniera compiuta a un'opera letteraria.

La scrittura di Péter Esterházy è un crogiolo di voluttà, amore, paura, e soprattutto del desiderio incrollabile di essere scrittore. Dove lo scrittore è colui che butta a gambe all'aria il mondo, quel mondo fatto di parole che è la vita in generale, che lotta col silenzio.

MARIETTI

Pier Mario Fasanotti
Soledad
In una fuga di città e racconti, sulle tracce di una figura di donna.
«Narrativa»
Pagine 154, lire 19.000

Giorgio e Nicola Pressburger
L'elefante verde
Budapest, ottavo distretto. Un sogno e la sua interpretazione rabbinica si tramandano di padre in figlio.
«Narrativa»
Pagine 92, lire 14.000

Edoardo Sanguineti
Ghirigori
Italianese 1979-80. Un diario di bordo ironico e feroce.
«Saggistica»
Pagine 194, lire 23.000

Stefano Petrucciani
Etica dell'argomentazione
Ragione, scienza e prassi nel pensiero di Karl-Otto Apel
Interrogare Apel per una razionalità filosofica "forte".
«Filosofia»
Pagine 160, lire 20.000

Gianni Baget Bozzo
I tempi e l'eterno
A cura di Claudio Leonardi e Giovanni Tassani
Una vicenda biografica e teologica di confine.
«Terzomillennio»
Pagine 164, lire 17.000

Walter Schulz
Le nuove vie della filosofia contemporanea 3: Corporeità
L'aggiornamento e la discussione. Una "piccola grande" opera.
«Minima»
Pagine 196, lire 24.000

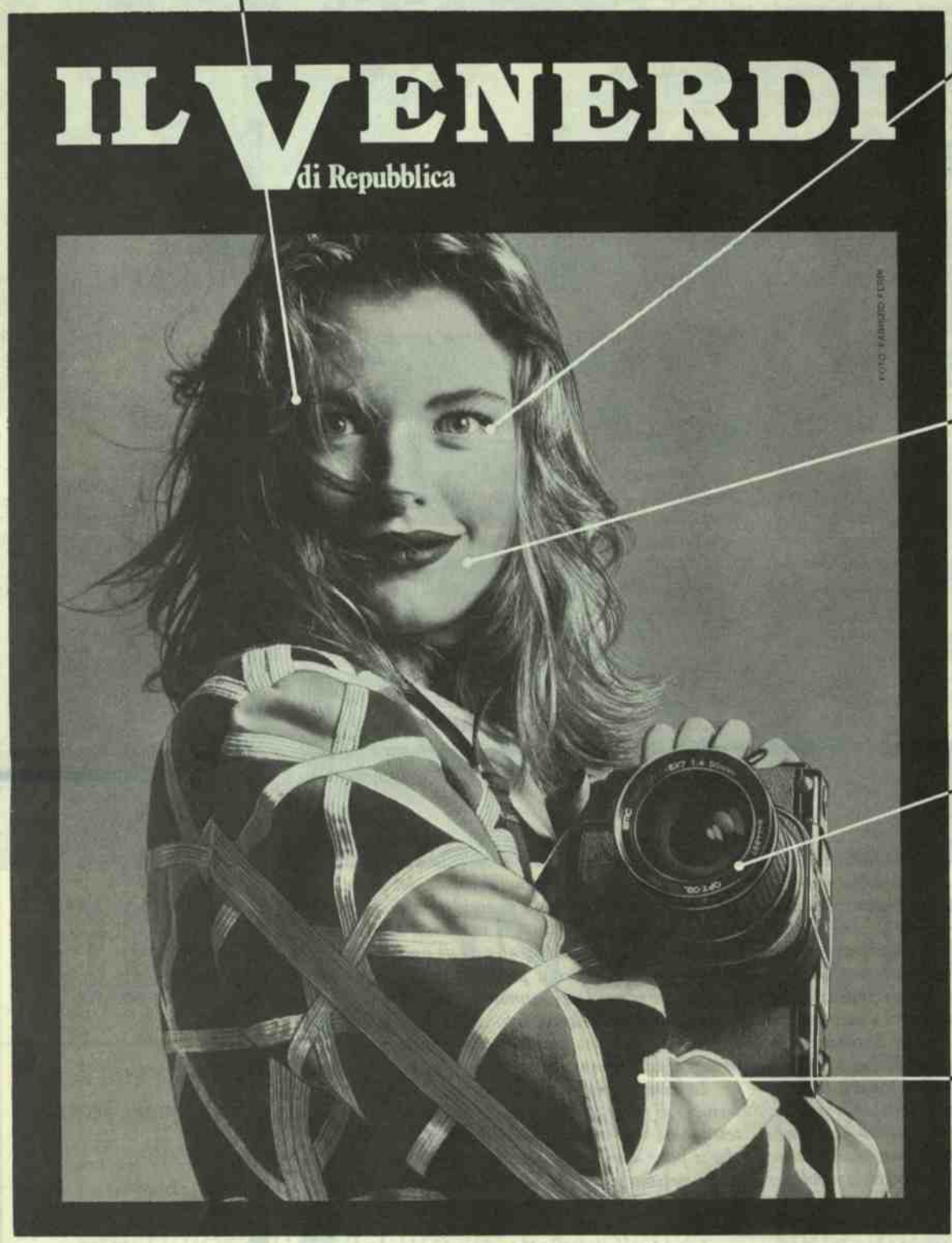
Tradizione e attualità della filosofia pratica
A cura di Enrico Berti
Apel, Biasutti, Bodei, Chiereghin, Cunico, Fabbio, Gregoretti, Held, Longo, Menegoni, Moretto, Poppi, Signore, Volpi, Zecchinato.
Pagine 298, lire 30.000

Distribuzione P.D.E., DIF.ED. (Roma)

Pirella Göttsche

ATTUALITA'.

GRANDI REPORTAGES.



INTERVISTE.

VIAGGI.

TUTTO A COLORI.

QUEL FANTASTICO VENERDI' DI REPUBBLICA.

"Il Venerdì", tutte le settimane con Repubblica, vi porta dove ancora non siete stati: nel vivo delle immagini. Attualità, grandi reportages, viaggi, inchieste e interviste: centotrentadue pagine a colori tutte per voi. "Il Venerdì" è in edicola ogni venerdì insieme a Repubblica e Affari&Finanza. Il tutto, per sole lire mille. Buona lettura a tutti i lettori di Repubblica.

la Repubblica

Una carne da modellare

di Antonio Melis

VIRGILIO PINERA, *La carne di René*, Il Quadrante, Torino 1988, ed. orig. 1952, trad. dallo spagnolo di Giancarlo Depretis, pp. 211, Lit. 28.000.

La letteratura ispanoamericana non finisce di stupire. Dopo l'esaurimento del famoso *boom*, che ha spacciato insieme ad opere d'eccezione anche non pochi prodotti spuri, è iniziata una nuova fase di esplorazione. Accanto alla scoperta di nuovi talenti, si profila un lavoro di recupero di figure importanti, per varie ragioni eccentriche rispetto alle scelte editoriali correnti. In questa linea di ricerca si colloca la bella traduzione che Giancarlo Depretis ci offre di un romanzo dello scrittore cubano Virgilio Pinera (1912-1979), la cui edizione originale risale al 1952. Pinera, come ricorda il curatore, appartiene al gruppo di scrittori e poeti che si è andato definendo, tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta, intorno alla personalità tutelare di José Lezama Lima. Sulle riviste create dall'autore di *Paradiso* e in particolare sulla più importante di esse, "Orígenes", ha co-

minciato ad affermare il suo ingegno versatile e fortemente caratterizzato. Nei generi letterari più vari, dalla poesia al racconto, dal teatro al romanzo, emerge una volontà trasgressiva costante e senza mediazioni.

Il romanzo ora tradotto appartiene a un'intensa stagione trascorsa dall'autore in Argentina, tra il 1946 e il 1958. In questo periodo frequenta assiduamente Borges e il gruppo della rivista Sur, ma anche Witold Gombrowicz, partecipando alla traduzione del suo *Ferdydurke*. Al centro della narrazione condotta, come quasi sempre in Pinera, sul filo dell'assurdo, sta l'ossessione per la carne. Fin dall'inizio essa si presenta in una scena ambientata in una macelleria, per poi assumere progressivamente significati più ampi. La carne è però soprattutto, secondo il titolo, la carne di René, al centro di oscuri intrecci e disegni. Si tratta di modellare e soggiogare il corpo, piegandolo alle leggi imposte, in maniera complementare, dalla sessualità e dalla sofferenza.

Siamo, come si vede da questi accenni, nel cuore di una tematica sadomasochista, percorsa fino alle ultime conseguenze, senza esitare di fronte alla sgradevolezza. Giustamente Depretis ricorda l'affinità tra queste pagine e la letteratura francese della crudeltà, da Sade a Gênet. Un altro nome che si affaccia immediatamene alla lettura di questo libro è quello di Georges Bataille, tenace esploratore del rapporto tra la letteratura e il male. Ma, una volta riconosciuta la costellazione in cui Pinera si colloca, resta l'irriducibile originalità della sua operazione letteraria. Del resto, un discorso analogo si può fare per il teatro di Pinera, in particolare per *Dos viejos panicos*, che nel 1968 vinse il premio Casa de las Américas. Anche per quell'opera, che allora doveva essere rappresentata in Italia, è facile stabilire accostamenti con il teatro dell'assurdo, in particolare con Samuel Beckett, ma bisogna poi riconoscere il rapporto libero e creativo che lo scrittore cubano istituisce con quell'esperienza.

Il testo che stiamo esaminando assume, per certi aspetti, i tratti tipici di un romanzo di iniziazione. In particolare questa dimensione si coglie nei capitoli allucinanti ambientati in un singolare collegio, dove René viene invitato a educarsi al "servizio del dolore". È qui, tra l'altro, che si profila la volontà di resistenza del giovane. Essa si prolunga, in forme diverse, per tutto il romanzo, fino all'epilogo ambiguo. L'educazione sentimentale sui generis di René si allarga così a significazioni più generali. Diventa la lotta per imporre ad ogni costo un comportamento uniforme a chi invece vuole difendere la propria identità e diversità. Questo conflitto, tuttavia, non viene enunciato in termini astratti, ma si risolve in una narrazione sostenuta da una sorta di lucido delirio. Un ruolo molto importante viene svolto dal classico motivo del doppio. Esso si incarna in figure umane replicanti o, in maniera forse ancora più inquietante, in manichini, che ripropongono la dialettica tra sofferenza e godimento sessuale.

Pinera affronta questo scontro tra difesa dell'autenticità e assalto dell'omologazione con la radicalità che distingue tutta la sua opera. Ha ragione Depretis a opporsi a ogni tentativo di interpretare in chiave riproduttiva la sua figura di scrittore, stabilendo un rapporto banalmente deterministico con la sua condizione di omosessuale o scoprendo in lui un'improbabile religiosità. Se ha senso parlare di maledettismo letterario, non c'è dubbio che Pinera è lo scrittore cubano più vicino a questa definizione. Ma è evidente, da quanto detto finora, che in lui non c'è nessun compiacimento epidermico ed esibizionistico. l'inferno che ha attraversato è un inferno drammaticamente reale. Anche se lo ha percorso, con coraggio temerario, armato degli strumenti più raffinati della ricerca letteraria.

Quando questo romanzo apparve all'inizio degli anni Cinquanta, era da poco iniziato il distacco della narrativa ispanoamericana dai moduli naturalistici. Pinera dimostra con queste pagine di aver svolto un ruolo di punta in tale direzione, anche se i panorami storiografici continuano a trascurarlo. Non si distingue particolarmente per lo svolgimento dell'ordine tradizionale della narrazione. Tende piuttosto a depositare al suo interno la carica di dinamite di un'eversione senza compromessi, sulla quale lo stesso autore è pronto a saltara in aria.

Negli ultimi tempi, dopo un lungo periodo di silenzio, ci sono segnali di un rinnovato interesse per l'opera di Pinera nella sua Cuba. Dopo una fase di chiusura e di dogmatismo, che ha isolato la cultura cubana dalle correnti internazionali, il recupero di questo scrittore difficile e poco addomesticabile è un sintomo positivo. Questa traduzione, tra gli altri pregi, ha il merito di porsi in sintonia con un processo importante per tutta la cultura latino americana.

Riso pìcaro

di Aldo Ruffinatto

La vita di Lazarillo de Tormes seguita dalle sue continuazioni del 1555 e del 1620, introd. di Roberto Paoli, trad. e note di Antonio Gasparetti, Rizzoli, Milano 1988, pp. 323, Lit. 9.000.

A poco più di un anno di distanza dalla pubblicazione dei Romanzi picareschi *a cura di Carlo Bo, la Rizzoli ripropone nella gloriosa e rinnovata B.U.R. il* Lazarillo de Tormes *con le sue due continuazioni. La traduzione è quella di Antonio Gasparetti, cioè la stessa dell'*editio maior *(ricordo che i citati* Romanzi picareschi *comprendono, tra gli altri, anche i tre testi qui pubblicati a parte); l'introduzione, invece, non è più affidata ad un cultore della materia ma ad un illustre specialista: Roberto Paoli. Si tratta, a mio avviso, di una scelta felice giacché, in tal modo, si sgombra il terreno dai luoghi comuni, dai convenzionalismi e dalla staticità di un certo approccio critico tendente ad offrire della Spagna e dei suoi prodotti una immagine prevalentemente oleografica.*

Roberto Paoli ci guida con mano sicura lungo i sentieri spesso insidiosi del Lazarillo *segnalando ostacoli, enigmi, false piste, ed offrendo al lettore inesperto una ricca messe di informazioni, fondamentali per una corretta interpretazione del testo. Nella sua corposa introduzione Paoli illustra, con piacevole stile, i principali problemi che il protopicaro Lázaro pone alla ricerca letteraria: dalla datazione della* princeps *al tempo di composizione dell'opera, dall'anonimato alle fonti letterarie e folcloriche, dai suoi significati esterni (in rapporto al genere picaresco del quale Lázaro può essere considerato a buon diritto il fondatore), ai suoi significati interni (relativi, cioè, alla struttura del testo). Ed è, ovviamente, su quest'ultimo argomento che il curatore indugia alla ricerca dei meccanismi narrativi responsabili del grande fascino che il* Lazarillo *ha esercitato e continua ad esercitare in vari settori della cultura spagnola ed europea: basterà qui ricordare la recente trasposizione filmica di Làzaro ne* I picari *di Monicelli.*

Seguendo passo a passo l'artificio della composizione a schidionata caratteristico di quest'opera, è possibile, infatti, cogliere il progressivo sviluppo di un singolare processo educativo che consente all'eroe di approdare, dopo dure esperienze, alla "felice" condizione di pregonero *(ovvero, "bandidore", uno dei mestieri più infamanti dell'epoca) e di marito cornuto. Un mondo alla rovescia, dunque, come altri nel Cinquecento letterario, tant'è che il riferimento a Rabelais, e al fondamentale studio di Bachtin su Rabelais, sorge spontaneo, soprattutto là dove frammenti di un discorso carnevalesco emergono con maggiore evidenza. Ma un mondo che non esaurisce la sua carica nella satira di tipo rinascimentale o erasmista contro i pregiudizi, l'ipocrisia, le malsane convenzioni sociali, e così via. Tutto ciò è sicuramente presente nel* Lazarillo, *nessuno lo può negare; e tuttavia il suo anonimo autore, nascosto dietro le spalle del personaggio narratore, sembra spingersi ben oltre i confini della satira erasmista, coinvolgendo nell'irrisione i termini stessi di quella satira e il sistema di valori che essa sottende.*

Giustamente Paoli riscontra nel racconto di Lázaro (ma io direi, nel racconto di chi sta dietro a Lázaro) "una certa dose di sorridente e sdrammatizzante distacco"; che è distacco non soltanto da una "realtà triste, penosa, disperata", sulla quale troppo spesso e, molte volte, a sproposito si sono soffermate molte letture, più o meno, sociologiche del Lazarillo, *ma è distacco anche e soprattutto dai valori proposti dalle ideologie emergenti in quell'epoca. A mio avviso, la vitalità del* Lazarillo *dipende proprio dal suo relativismo assiologico, attivo in profondità o, comunque, al di sotto di una superficie volutamente semplice, amena, con prevalenti tratti affabulativi.*

In superficie, invece, si fermarono le due continuazioni del Lazarillo, *quella anonima del 1555 e quella del 1620 firmata da un non meglio identificato H. de Luna, con risultati inevitabilmente modesti e con conseguenze letali per il fondatore del lignaggio picaresco: "Il romanzo di Luna — afferma Paoli — si chiude facendo calare su Lazzaro un velario definitivo, funebre, che sbarra il passo ad ogni ritorno del personaggio".*

Liviana Editrice

NOVITÀ

SADI MARHABA
MARIA ARMEZZANI
QUALE PSICOTERAPIA?
Gli indirizzi psicoterapici in Italia: confronto e analisi
Presentazione di Sergio Roncato
pp. XII - 336, lire 30.000

LUIGI PAVAN
DIEGO DE LEO (a cura di)
IL SUICIDIO NEL MONDO CONTEMPORANEO
pp. 290, lire 50.000

ARTHUR L. STINCHCOMB
SOCIOLOGIA ECONOMICA
Uno studio comparato
pp. 300, lire 30.000

ROBERTO BIORCIO
GIOVANNI LODI (a cura di)
LA SFIDA VERDE
Il movimento ecologista in Italia
Saggio introduttivo di Alberto Melucci
pp. VI-216, lire 20.000

GRAZIELLA PRIULLA (a cura di)
MAFIA E INFORMAZIONE
pp. X-182, lire 18.000

BRUNO GROPPO
GIANNI RICCAMBONI (a cura di)
LA SINISTRA E IL '56 IN ITALIA E FRANCIA
pp. VI-428, lire 42.000

IPPOLITO NIEVO
DUE SCRITTI POLITICI
A cura di Marcella Gorra
pp. VIII-108, Lire 12.000

ALESSANDRO MANZONI
SCRITTI SULLA LINGUA
A cura di Tina Matarrese
pp. VIII-300, lire 30.000

ERICH KÖHLER
SOCIOLOGIA DELLA FIN'AMOR
Saggi trobadorici
A cura di Mario Mancini
pp. LX-304, lire 28.000

GENNARO SAVARESE
L'EREMITA OSSERVATORE
Saggio sui "Paralipomeni" e altri studi su Leopardi
pp. XII-168, lire 18.000

GIOVANNI FREDDI (a cura di)
EDUCAZIONE LINGUISTICA NELLA SCUOLA PRIMARIA IN EUROPA E IN ITALIA
pp. VIII-226, lire 23.000

AA.VV.
EDUCAZIONE PERMANENTE: IRRSAE ED ENTI LOCALI
pp. 116, lire 12.000

MARCO BRAGADIN
ARNALDO CECCHINI
PAOLO MAZZANTI
FISICA PER ARCHITETTI, URBANISTI E AMBIENTALISTI
Presentazioni di Enzo Boschi e Paolo Ceccarelli
pp. 400, lire 60.000

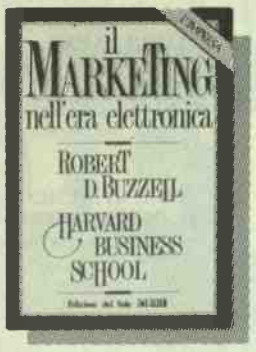
IN FORMA DI PAROLE
Trimestrale di letteratura e poesia diretto da Gianni Scalia
Un fascicolo lire 20.000
Abbonamento 1988 lire 74.000

SE NON TROVATE I VOLUMI NELLE MIGLIORI LIBRERIE RICHIEDETELI DIRETTAMENTE ALL'EDITORE

Liviana Editrice
Via L. Dottesio 1
35138 Padova
Tel. 049/8710099

Liviana Editrice

Edizioni del Sole 24 ORE



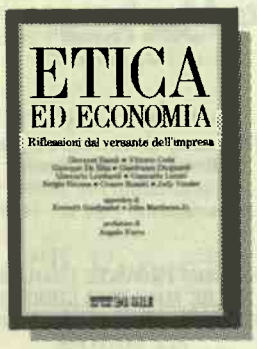
IL MARKETING NELL'ERA ELETTRONICA
di Robert D. Buzzell
prefazione di Walter Giorgio Scott
In che modo le nuove tecnologie elettroniche modificheranno i sistemi di marketing esistenti? Le risposte degli studiosi della Harvard Business School.
L. 35.000

ORGANIZZAZIONE COME METODO DI SCIENZA E DI IMPRESA
di Gianfranco Dioguardi
Alle origini della scienza manageriale: da Claude Bernard a Henri Fayol. Una straordinaria riflessione sul pensiero organizzativo e sulla pratica imprenditoriale.
L. 16.000

OBIETTIVO: PROFITTO
di Guido Bordiga e Paolo Di Stefano
Dalla superspecializzazione alla cultura differenziata d'impresa come fattore di redditività.
L. 24.000

DOPO LA FABBRICA
di Nando dalla Chiesa
prefazione di Marisa Bellisario
Il caso Italtel: dall'esodo del 1981 alle nuove possibilità occupazionali. Una esemplare vicenda di riconversione produttiva e ristrutturazione aziendale.
L. 30.000

ETICA ED ECONOMIA
di Autori Vari
prefazione di Angelo Ferro
Le testimonianze di imprenditori, manager e studiosi su un tema di grande attualità. Testi di: C. Romiti, G. Bazoli, G. De Rita, G. Dioguardi, V. Coda, G. Lombardi, G. Lunati, S. Ricossa, J. Vender, K. Goodpaster, J. Mattehews.
L. 24.000



SEME S.p.A.
EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE
Via P. Lomazzo 51
20154 Milano
Tel. 3103323-342088

Città senza storia

di Luciano Allegra

PAUL M. HOHENBERG, LYNN HOLLEN LEES, *La città europea dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Angelo Filo, pp. 416, Lit. 45.000.
PIETRO ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. XXI-581, Lit. 60.000.

Nel recente *Fuga da Bisanzio*, il poeta russo Iosif Brodskij sostiene che la croce apparsa in sogno a Costantino, quella col noto motto *In hoc signo vinces*, non sia affatto simbolo della cristianità, ma della città romana, la cui topografia era organizzata, in ogni parte dell'impero, intorno a due arterie centrali che correvano da nord a sud e da est a ovest. Non è facile dire se l'ipotesi, che Brodskij stesso liquida come *bêtise*, abbia qualche consistenza in riferimento all'apparato simbolico di quell'epoca; è certo però che l'immagine contiene una potente carica suggestiva, anche perché riesce a evocare con un tratto l'essenza di una città, ancorché di tipo particolare.

Il compito di cogliere la specificità dell'insediamento urbano è uno di quelli su cui le scienze storico-sociali si sono misurate con più accanimento nel corso dell'ultimo secolo: con fortune alterne, tanto che ciclicamente, soprattutto nei periodo di maggior disorientamento della teoria, il tema della città viene ripreso e compresso in qualche nuovo schema classificatorio. Il libro di Hohemberg-Lees e la raccolta di saggi curata da Pietro Rossi sono fra gli esempi più recenti. Il primo applica alla città europea che va dall'anno mille ai giorni nostri un modello interpretativo economico-geografico: la storia urbana del continente è letta alla luce della posizione che le città occupano nel territorio e della loro rilevanza in quanto erogatrici di servizi alle aree circostanti. Non si suggerisce un processo lineare; i due studiosi ricorrono al confronto continuo fra due possibilità di sviluppo che fanno capo da una parte al sistema dei luoghi centrali, una teoria formulata all'inizio degli anni trenta dai Walter Christaller, e dall'altra a quello reticolare, una concezione ispirata ai lavori dei primi anni settanta di James Vance. Il primo è un modello rigidamente gerarchico: una regione dipende da un centro che fornisce quei servizi — giudiziari, burocratici, amministrativi — che non sono disponibili altrove e che costituiscono la vera ricchezza della città. Il secondo pone invece l'accento sulla molteplicità delle forme di comunicazione che, a ogni livello, collegano le località di un'area specifica fra loro e con l'esterno. Nel sistema dei luoghi centrali la città più importante esplica una funzione-guida anche rispetto ai centri urbani minori, perché da essa proviene la cultura, si dettano le mode e si sanziona lo *status quo*, impedendo o contenendo la mobilità nelle campagne: la perpetuazione della società tradizionale è dunque il presupposto in base al quale una capitale regionale o statale continua a esercitare le sue forme di dominio sul circondario. Il sistema reticolare è invece aperto, costituisce una vera e propria "internazionale delle città" (p. 71) in cui si scambiano beni, informazioni, cultura, insomma tutto ciò che concorre a stimolare l'innovazione e il mutamento sociale.

La coppia, com'è ovvio, non è antitetica, rappresenta soltanto due configurazioni estreme fra le quali è possibile ogni posizione intermedia; del resto la stessa area può, nel tempo, scivolare dall'uno all'altro modello, non essendo mai univocamente segnati i suoi destini. Lo schema induce gli autori a ricondurre la diversità dei modelli di urbanizzazione europei alla natura delle gerarchie territoriali, alle quali viene attribuita la genesi di ogni sviluppo economico-sociale, da quello dei Paesi Bassi nel XVII secolo, articolato intorno a una fitta rete urbana, alla prodigiosa crescita della Prussia fra Sette e Ottocento, che fu fortemente condizionata dal ruolo dominante di Berlino.

L'enfasi sui meccanismi economici e sulla morfologia territoriale che i processi di espansione urbana influenzano dà spesso luogo a spunti di grande interesse. Si vedano in particolare le pagine dedicate alle trasformazioni produttive che il possesso del *know how*, dislocato essenzialmente entro i confini cittadini, consente (pp. 201-16); o ancora le correzioni di metodo che vengono apportate alla concezione dell'economia-mondo formulata qualche tempo fa da Immanuel Wallestein (pp. 168-72). Nel complesso, però, il ricorso a un modello esplicativo di tipo economico-geografico introduce eccessive semplificazioni: il piano di analisi scelto risulta infatti inadeguato a descrivere tutta la complessità del fenomeno urbano europeo dal medioevo ai giorni nostri. Anzitutto perché le esigenze classificatorie, come quella di iscrivere una città o una regione in un sistema o in un altro, prevalgono a scapito di quelle esplicative e la tassonomia finisce col sostituire l'individuazione dei nessi interni ai fenomeni. Non ha molto senso, ad esempio, affermare che la "eccezionale capacità di restare a galla dal punto di vista economico" consentì ad alcuni centri di reagire alle crisi demografiche indotte dalle epidemie, mentre "la maggior parte di essi non fu così fortunata" (p. 108). Più in generale, l'impressione che qualsiasi allargamento dall'àmbito economico-territoriale sia affidato più al senso comune che a una analisi serrata è avvalorata dalla sequela di tautologie di cui il testo ridonda: "I trasporti marittimi e fluviali ebbero sempre un ruolo predominante, ma anche i passi montani avavano la loro importanza" (pp. 66); "la cultura popolare fu capace di mantenere la presa su un'ampia clientela, pur subendo grandi cambiamenti" (p. 153); si decideva di non dichiarare guerra "quando la materia prima umana scarseggiava o trovava occupazioni migliori che non fare il soldato" (p. 83).

Non v'è dubbio che affermazioni come queste dimostrano la debolezza dei postulati teorici di base, o meglio la loro inadeguatezza a fornire una comprensione soddisfacente della storia generale delle città europee. Le maglie delle teoria delle località centrali e del sistema reticolare lasciano infatti filtrare forme e aspetti fra i più rilevanti della vita urbana, dalla stratificazione sociale alle istituzioni assistenziali, dall'apparato ecclesiastico agli strumenti del controllo sociale, dalle relazioni fra *élites* cittadine e contado ai meccanismi di rifornimento alimentare, per non citarne che alcuni. Privilegiando i rapporti fra le città e l'esterno, Hohenberg e Lees sono giunti quasi inevitabilmente a isolare una delle variabili in gioco, quella dei flussi mercantili, dei trasporti e delle interdipendenze regionali: i processi di urbanizzazione però, in quanto frutto di una pluralità di elementi, richiedono un'analisi non settoriale; suggeriscono, in altri termini, di rientrare in città e di non limitarsi, come si fa nel testo, alla ricostruzione degli andamenti demografici. L'edizione di Laterza, infine, non aiuta la fruizione del libro. Priva delle indispensabili integrazioni bibliografiche — si contano otto pubblicazioni in italiano su un totale di settecento —, essa si avvale di una traduzione che, con i suoi "artigiani rifiniti" (p. 56) e i tassi di crescita "decomposti" (p. 219), pone al lettore non pochi problemi di affidabilità.

A un versante completamente diverso appartiene la raccolta di saggi curata da Pietro Rossi. Qui la preoccupazione, evidenziata fin dalle prime pagine dell'introduzione, è di individuare nell'analisi della città un filo rosso preciso: quello della genesi, dell'organizzazione e della dinamica delle sue istituzioni e delle sue funzioni politiche. Lo scopo esplicito è di misurarsi con Max Weber, autore di un saggio sulla città che a tutt'oggi costituisce l'indispensabile punto di partenza per chiunque intenda occuparsi di problemi urbani; anzi, l'ambizione dichiarata è di voler operare "una revisione sostanziale" (p. 19) della sua impostazione attraverso la comparazione fra tutti i modelli politici di città che è possibile ricostruire. I limiti di Weber, che era giunto a organizzare in una tipologia rigorosamente coerente la città occidentale, consisterebbero proprio nella ristrettezza del campo d'osservazione e nella concezione unitaria che egli

Rusconi Libri e Thames and Hudson annunciano un'importante iniziativa:

RUSCONI ARTE

la più completa ed esauriente collana sui protagonisti, i periodi e i movimenti dell'arte di ogni tempo e paese

Di prossima pubblicazione
ARTE EGIZIA di Cyril Aldred
PICASSO di Timothy Hilton
MICHELANGELO di Linda Murray
DAVID HOCKNEY di Marco Livingstone
PITTURA VENEZIANA di John Steer

Ogni volume a lire 20.000
illustrato a colori e in bianco e nero

RUSCONI

aveva dello sviluppo urbano d'Occidente. La ventina di saggi che compone il volume spazia così in una dimensione planetaria, coprendo un arco temporale amplissimo che va dalla cosiddetta rivoluzione urbana della bassa Mesopotamia (3500 a. C.) alle megalopoli dei nostri giorni: è vero che l'area occidentale rimane la meglio documentata, ma a essa si affiancano descrizioni molto ricche delle reti urbane asiatiche, africane, americane, in modo che il quadro finale presenta ben poche macchie d'ombra.

La qualità dei contributi è alta: ovunque ricchezza di informazioni, lucidità dei nessi causali, precisa individuazione della complessità di sfaccettature del fenomeno urbano. In particolare Lellia Cracco Ruggini e Gilbert Dagron, che affrontano rispettivamente i temi della città romana e di quella bizantina, offrono sintesi affascinanti, ricche di connessioni interne e articolate in una molteplicità di piani d'indagine. Ma è tutto il gruppo di saggi dedicato alla città antica a presentare una straordinaria omogeneità e un notevole grado di formalizzazione: con tutta evidenza, in questo settore la rarità delle fonti e la loro diversa natura, epigrafica letteraria archeologica, hanno esercitato conseguenze stimolando le attitudini interpretative degli storici.

Il rigore e la coerenza che caratterizzano i modelli di città antica non si ritrovano in pari misura in ogni contributo, non tanto per inadeguatezza degli autori, quanto per scarsa consuetudine a ragionare nei termini della costruzione di un modello. Del resto, non tutte le realtà sono facilmente inscrivibili in schemi unitari e conchiusi, come dimostrano i saggi che coprono la storia europea fra medioevo e rivoluzione industriale, e questa difformità porrà, come vedremo, problemi insormontabili in fase comparativa. Tali difficoltà risultano aggravate dall'inevitabile appiattimento che le città subiscono qualora vengano assimilate in un modello: dove, com'è ovvio, si pone maggior enfasi sulla logica che ne tiene insieme le parti, anziché sull'entità delle trasformazioni che possono avverarsi nel tempo. Il rischio di una accentuata atemporalità, che in alcuni saggi, come quello sull'Africa sub-sahariana, è dettata dallo stato delle conoscenze, risulta dunque sempre presente e impedisce spesso di contestualizzare, cioè di ricondurre le caratteristiche di una città a una fase di sviluppo determinata. Ma le difficoltà maggiori nascono in sede comparativa. Non tanto per la varietà temporale e spaziale delle situazioni prese in esame, né per la distinzione fra società complesse e non, elementi che pure avrebbero fatto storcere il naso a Marc Bloch; quanto per l'estrema varietà di interpretazioni della politica che vengono avanzate nel testo. Il paradigma dei singoli settori disciplinari e la diversa impostazione degli autori hanno giocoforza prodotto gerarchie di rilevanze fortemente differenziate: ciò che è struttura politica in un saggio non lo è in un altro, per alcuni sono più importanti le istituzioni, per altri la coesione dei gruppi sociali, c'è chi si può permettere di affrontare il tema del controllo sociale e chi no, e così via. Non a caso le conclusioni, proposte dal curatore e da Paolo Ceri, non riescono che a prospettare accostamenti parziali e tradizionali, senza raggiungere il livello di formalizzazione che era nelle premesse e, soprattutto, senza scalfire la coerenza dell'interpretazione weberiana.

Il Salvagente

Un oppositore nel sistema

di Giovanni Miccoli

HELMUTH JAMES VON MOLTKE, *Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945*, Morcelliana, Brescia 1985, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Maria Pipia, pp. 262, Lit. 20.000.

Il libro è costruito in gran parte con lettere o frammenti di lettera, scritte per lo più alla moglie Freya durante gli anni di guerra. È un libro strano, che progressivamente cattura ed affascina: la testimonianza di uno straordinario, accidentato percorso di libertà interiore, disincantata consapevolezza ed infine fede crisitana, vissuto ben addentro al sistema della Germania hitleriana. Non è la storia di un cospiratore né di una cospirazione, anche se molti che fecero parte del circolo di Kreisan, di cui Moltke fu uno dei principali animatori, furono coinvolti nella congiura del 20 luglio 1944.

Moltke allora era già in carcere, ma non la condivise: e considerò provvidenziale non avervi potuto partecipare e venir così condannato solo per aver pensato liberamente e creduto in dio signore degli uomini; perché in tal modo il nazismo svelava un altro aspetto del suo volto e della sua natura. Riteneva un grave errore degli oppositori, di cui egli stesso era stato per un certo tempo partecipe, l'aver riposto la loro fiducia nei generali, che dal regime avevano pur sempre ricavato e ancora speravano di ricavare cospicui tornaconti; e pensava perciò che ormai il nazismo dovesse compiere intera la sua parabola, fino alla sconfitta, perché a tutti i tedeschi risultassero chiari i suoi orrendi misfatti e le sue enormi responsabilità verso la Germania. Credeva invece che ci si dovesse soprattutto preparare per il dopo, pensando ad un quadro europeo profondamente rinnovato, capace di superare e sconfiggere le tentazioni autoritarie senza restare travolto dal comunismo stalinista (ed a questo, con i suoi progetti di una diversa Germania, tutta fondata sui *Länder* e sulle piccole comunità, mirava il circolo di Kreisa), lavorando intanto, nei limiti delle proprie possibilità, ad aiutare e proteggere perseguitati, ad evitare o ostacolare nuovi delitti, ad illuminare e risvegliare coscienze. Anche per questo, di confessione luterana, operò in una prospettiva ecumenica, di collaborazione tra protestanti e cattolici, insistette per interventi più decisi delle chiese contro i delitti del nazismo, e ne lamentò più volte debolezze e reticenze (ma l'edizione italiana omette al riguardo considerazioni e rilievi di non poco interesse presenti invece nel testo tedesco da cui per la gran parte di fatto dipende: cfr., ad es., M. Balfour, J. Frisby, F. von Moltke, *Helmuth James Graf von Moltke 1907-1945*, Henssel, Berlin 1984, p. 200).

Fu il suo un percorso tortuoso e difficile, non privo di scarti e di contraddizioni irrisolte, spesso vissute dolorosamente come tali. Dopo le prime grandi razzie di ebrei berlinesi compiute nell'ottobre del 1941 scrisse alla moglie: "Come fa uno a sapere simili cose e andarsene in giro liberamente? con che diritto?... Se io solo riuscissi a liberarmi della sensazione di essermi io stesso lasciato corrompere, di non reagire più in maniera sufficientemente violenta a cose di questo tipo, di tormentarmi senza che ne scaturiscano reazioni spontanee..." (p. 102). Non erano certo domande retoriche, anche se non compete ai posteri dar loro una risposta. Nessuna santificazione, scrivono gli autori a conclusione dell'edizione tedesca (p. 316), giustamente rifiutando un approccio che non vuole essere il loro. Resta tuttavia in questi brevi testi il documento di un'umanità e di una testimonianza cristiana che si vorrebbe poter spesso incontrare.

Helmuth James von Moltke, condannato a morte dal "tribunale del popolo" l'11 gennaio 1945 e giustiziato insieme a nove compagni il 23 dello stesso mese, era nato a Kreisa, nella Slesia, nel 1907, da un'antica famiglia originaria del Mecklemburgo. Portava un nome illustre e pieno di fascino nella storia militare e politica della Prussia e della Germania unita. Il feldmaresciallo Helmuth von Moltke, un fratello di suo bisnonno, come capo di stato maggiore dal 1857 al 1888 era stato l'organizzatore principale della potenza militare tedesca, il condottiero che aveva trionfato dell'Austria e della Francia nelle memorabili campagne del 1866 e del 1870/71. La grande tenuta di Kreisa, bene indiviso della famiglia, era il frutto appunto della gratitudine di Guglielmo I per il suo impareggiabile stratega. Un altro prozio era capo di stato maggiore generale allo scoppio della prima guerra mondiale. Suo padre, come altri membri della famiglia, sedeva nella camera alta prussiana, roccaforte dello spirito dinastico, patriottico e conservatore degli *Junker*. Famiglia di grandi signori, dunque, che la casta, il rango e gli uffici ricoperti rendevano naturalmente dominatori, dove l'austera sobrietà e parsimonia luterana si accompagnavano e si intrecciavano agli agi, ai fasti e alle usanze esclusive di un ceto consapevole del proprio potere e superbo dei propri privilegi.

Ma la tradizione dei Moltke non era così rigidamente ed esclusivamente militarista e prussiana come queste radici e queste ascendenze potrebbero far pensare. Alta cultura cosmopolita e ampiezza di orizzonti internazionali ne facevano ugualmente parte: il feldmaresciallo stesso prima che grande stratega era stato un grande intellettuale, viaggiatore curioso ed illuminato, lettore e scrittore di narrativa e di storia, per tanti aspetti, come scrisse Gerhard Ritter, "una vera eccezione, un fenomeno unico tra i capi militari prussiani" (*I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1967, p. 249). La madre di Helmuth James discendeva da una famiglia scozzese emigrata in Sudafrica nel 1820, e rappresentò, nelle sue esperienze di fanciullo, il punto di riferimento forte e la figura campeggiante. Il nonno James Rose Innes, *Chief Justice* dell'Unione sudafricana, era uomo di tendenze liberali, fondatore nel 1929 della *Non-Racial Franchise Association* che si batteva per i diritti civili dei neri.

Un ampio giro di amicizie e di relazioni anche fuori dai confini tedeschi caratterizzò così fin dai primissimi anni la vita del giovane Moltke. Kreisa stessa era occasione di tali incontri. È un vero peccato che l'editore italiano non abbia ritenuto di dover tradurre la lunga lettera che dal carcere di Berlino egli scrisse ai suoi figlioletti tra il 28 gennaio e il 5 febbraio 1944, a testimonianza e ricordo della sua fanciullezza a Kreisa, che non sapeva se avrebbe potuto raccontare ancora: un gustoso e amoroso ritratto di un "mondo di ieri", un'affettuosa e ironica storia di famiglia, proposta per la gran parte sul filo dei suoi occhi e delle sue sensazioni di fanciullo, scritta però con la volontà di offrire, attraverso un'aneddotica viva, la traccia dei costumi, della forza e dei limiti di un ambiente che era stato il suo, dal quale aveva ampiamente attinto, nel quale aveva profondamente goduto, e che sapeva tramontato per sempre.

Gli studi di legge condotti secondo il costume tedesco in varie università, lo condussero a Breslavia, Berlino, Vienna. Il suo nome gli apriva molte porte ed accrebbe il suo giro di relazioni. La pesante situazione economica della tenuta di Kreisa, gravata di debiti e malamente condotta, lo riportarono, tra il 1928 ed il 1931, a casa, dove, pur se a prezzo di gravi sacrifici e di dure perdite, riuscì con abilità e rigore a superare il dissesto. I problemi della terra e dei contadini entrarono così stabilmente nel suo orizzonte mentale. Già negli anni precedenti l'osserva-

فلسطين
la terra più amata
voci della letteratura palestinese
a cura di
Pino Blasone
Tommaso Di Francesco
Introduzione di Luce d'Eramo
il manifesto
Nelle migliori librerie
DISTRIBUZIONE PDE

EDIZIONI GIUFFRÈ

Ennio AMODIO
M. Cherif BASSIOUNI
(a cura di)
IL PROCESSO PENALE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA
p. LIII-382, L. 32.000

Antonella CAPRIA
DIRETTIVE AMBIENTALI CEE
Stato di attuazione in Italia
p. VI-212, L. 18.000

Franco FERRACUTI
(a cura di)
TRATTATO DI CRIMINOLOGIA MEDICINA CRIMINOLOGICA E PSICHIATRIA FORENSE
Vol. X - *Il cambiamento delle forme di criminalità e di devianza*
p. XIII-458, L. 36.000

Elisabetta FIORA
Luigi PEDRABISSI
Alessandro SALVINI
PLURALISMO TEORICO E PRAGMATISMO CONOSCITIVO IN PSICOLOGIA DELLA PERSONALITÀ
p. XII-152, L. 12.000

Paolo GROSSI
« LA SCIENZA DEL DIRITTO PRIVATO »
Una Rivista-progetto nella Firenze di fine secolo 1893-1896
p. IX-206, L. 18.000

POLITICA SOCIALE E RIDUZIONE DEL MARGINE DI DEVIANZA E ALIENAZIONE
Atti
p. XX-305, L. 26.000

M. L. RUFFINI GANDOLFI
MASS MEDIA E TUTELA DELL'IDENTITÀ PERSONALE
Il problema nel diritto statunitense
p. XV-193, L. 16.000

Giulio SANCASSANI
(a cura di)
DOCUMENTI SUL NOTARIATO VERONESE DURANTE IL DOMINIO VENETO
p. 157, L. 18.000

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 3010106 • CCP 721209

zione delle durissime condizioni di vita e di lavoro dei minatori della Slesia lo aveva orientato verso quelle posizioni di solidarismo cristiano, aperte alla tradizione democratica e socialista, che gli offrirono anche in seguito alcuni fondamentali criteri di orientamento e di giudizio. Anche per questo, contrariamente ai più delle sue tradizioni e del suo ceto, fu leale sostenitore della repubblica, pur avvertendone i pericoli, i limiti, le tare. Sono gli anni in cui scrisse al nonno in Sudafrica: "Io so che la mia vita non è la giurisprudenza ma la politica" (p. 19).

Nel 1931 si sposò con Freya Deichmann e l'anno dopo si trasferì a Berlino con l'intenzione di intraprendere la carriera giudiziaria. Ma l'avvento al potere del nazismo lo indusse ad evitare i ranghi dell'amministrazione statale, colpita dalle drastiche epurazioni di tutti gli avversari politici. Lavorò per vari anni in un grande studio legale, occupandosi di diritto internazionale, e soggiornò per lunghi periodi in Inghilterra, dove sostenne gli esami per l'esercizio della professione, chiaramente in vista di un'eventuale emigrazione. La guerra troncò ogni progetto in questo senso. A poche settimane dal suo scoppio fu chiamato a prestare servizio presso la sezione esterna dell'*Abwehr*, quel dipartimento diretto dal contrammiraglio Canaris e dipendente dal comando supremo che, oltre che dei servizi di spionaggio e di controspionaggio, si occupava di analizzare il materiale segreto riguardante le operazioni militari proveniente dalle forze armate e dal ministero degli esteri.

Moltke, da sempre, era stato netamente, vorrei dire naturalmente antinazista: per cultura, gusto, per quella superiorità di classe che lo faceva guardare con ironico distacco alla rozza e violenta brutalità fanatica di Hitler e dei suo seguaci (cfr. pp. 29-32): anche per questo, almeno all'inizio, forse li aveva sottovalutati (ma le testimonianze al riguardo sono contraddittorie). Comunque sia, nella seconda metà degli anni '30 la sua percezione si era fatta lucida e precisa, libera ormai, sembra di poter dire, da quelle compiacenze soggettive che possono soddisfare l'intellettuale solitario o nutrire un orgoglio di casta ma non sono in grado di dare sostanza e incisività all'azione politica: la consapevolezza che il nazismo rappresentava una drastica alternativa a tutto ciò che di buono la civiltà occidentale aveva prodotto fino ad allora, la preoccupazione di "stare dalla parte giusta" nella lotta che si profilava con sempre maggiore evidenza e che gli faceva considerare la possibilità di emigrare in Inghilterra, sono chiaramente presenti nelle lettere del 1938 e dei primi mesi del 1939 (pp. 43 sg. e 46).

La guerra e la sua conseguente entrata nell'*Abwehr* complicarono la situazione: ogni azione politica venne resa più difficile, non solo per il rischio grande che vi era connesso, ma anche per l'ambiguità oggettiva che quelle condizioni di lavoro, all'interno di uno degli organismi centrali dell'alto comando della *Wehrmacht*, comportavano. Non vorrei forzare, ma vi è come un gusto dell'efficienza, delle cose "ben fatte", che pare di intravedere qua e là nei suoi giudizi e nei suoi resoconti di lavoro: e la guerra nazista di Hitler sembra a volte divenire anche per lui una guerra della Germania. L'alternativa che conclude un suo sogno dell'aprile 1940 — "venir fucilato a Londra come spia o in Germania come traditore" (p. 63) — è emblematica di uno stato d'animo e di una condizione.

E con l'entrata nell'*Abwehr* tuttavia che ebbe inizio quella sua singolare esperienza di "oppositore nel sistema" testimoniata nei suoi dettagli dalle centinaia di lettere scritte pressoché quotidianamente alla moglie Freya — che in quegli anni risiedette prevalentemente a Kreisa con i figli —, raccontando di sé, dei suoi atti, dei suoi incontri, dei suoi pensieri e dei suoi giudizi, e offrendo insieme uno spaccato eccezionale di figure, situazioni, vicende quotidiane della Germania nazista e della sua guerra: un complesso di materiali dunque, pur pesantemente selezionato e ridotto, che va ben oltre la storia personale, e che come tale meriterebbe di essere analizzato, perché illuminante personaggi, atteggiamenti, stati d'animo, incrostazioni mentali che solo fonti come quelle epistolari o diaristiche permettono di cogliere con un minimo di adeguatezza.

Non è certo possibile andare qui al di là di un mero elenco delle molteplici iniziative e attività svolte da Moltke in quegli anni: le battaglie all'interno dell'*Abwehr* per contrapporre le norme e le consuetudini del diritto a ordini e prassi di guerra che acquistavano sempre più i caratteri del delitto e del massacro indiscriminato; i rapporti con numerosi comandanti per persuaderli della necessità di abbattere Hitler; l'aiuto e le informazioni fornite a perseguitati o minacciati di arresto; i contatti stabiliti con le forze della resistenza in Olanda e in Norvegia (Moltke fu tra quelli che avvisarono in tempo gli ebrei norvegesi della razzia che li minacciava, contribuendo così alla salvezza della gran parte di essi); i numerosi tentativi, tutti falliti, di instaurare un rapporto con gli anglo-americani; l'opera di discussione e di studio del gruppo che fu chiamato circolo di Kreisa, con il coinvolgimento in esso di membri delle chiese; i frequenti rapporti instaurati con il vescovo cattolico di Berlino, monsignor von Preysing, e con un gruppo di padri gesuiti vanamente impegnato a promuovere un più esplicito e deciso pronunciamento dell'episcopato contro le atrocità dei nazisti.

Il 19 gennaio 1944 Moltke fu arrestato con l'accusa di aver avvisato un amico che il telefono suo e di altri era controllato dalla *Gestapo*. La situazione precipitò dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio: le indagini della polizia fecero emergere contatti tra i cospiratori e il gruppo di Kreisa anche se la maggior parte delle attività di Moltke le restò ignota (e per questo egli poté scrivere di essere stato condannato solo per aver pensato liberamente e creduto nella suprema signoria di Dio sugli uomini e la storia). Il processo è ampiamente narrato e analizzato in alcune memorabili lettere scritte alla moglie il 10 e 11 gennaio 1945: una lucida e rigorosa testimonianza di fede cristiana (ma all'illuminante e decisiva chiarezza di tali testi non corrisponde un adeguato approfondimento nelle biografie finora pubblicate), di libertà interiore, di amore appassionato, che avrebbe meritato da sola la stampa di tale libro.

Una breve considerazione a sé richiede l'edizione: se infatti è solo da plaudire che si sia pensato di mettere a disposizione del lettore italiano tali testi, altro malauguratamente è il discorso sui criteri con cui è stata condotta. Vi sono in essa omissioni di informazione, sciatterie ed errori che sarebbe stato opportuno evitare. Risulta incomprensibile, secondo i normali e corretti criteri editoriali, che manchi un qualsiasi riferimento preciso ai volumi dai quali i testi sono stati tradotti (comunque, per la grandissima parte, si tratta certamente della biografia citata sopra — privilegiando, direi, la sua versione tedesca rispetto a quella inglese —, costruita in prevalenza con lunghe citazioni di lettere di Moltke; un'ampia informazione sulle edizioni e gli studi connessi a Moltke e al circolo di Kreisa è offerta da Ger van Roon (Hrsg.), *Helmuth James Graf von Moltke. Völkerrecht im Dienste der Menschen*, Siedler Verlag, Berlin 1986, pp. 337-45). Assolutamente azzardata è la pretesa, enunciata nella *premessa*, di lasciare, contrariamente alla biografia in lingua inglese e tedesca, "qualsiasi valutazione al lettore", limitandosi alle mere testimonianze offerte dalle lettere di Moltke: in effetti, trattandosi di lettere e per di più raramente pubblicate nella loro interezza, anche l'edizione italiana non può impedirsi di inserire di tanto in tanto brevi brani di informazione e di raccordo, che risultano di solito un riassunto, talvolta alterato e malamente semplificato, di passi della biografia originaria. Né mancano, infine, in una traduzione che risulta peraltro generalmente corretta, alcune imprecisioni, fraintendimenti ed errori (ne ho rilevati, in un controllo non sistematico, alle pp. 14, 27, 70, 116, 126, 145; i passi corrispondenti dell'ed. tedesca alle pp. 31, 54, 131, 183, 194, 217).

Il partigiano Johnnie

di Gian Giacomo Migone

HANS VON HERWARTH, con la collaborazione di S. Frederick Starr, *Fra Hitler e Stalin. Uno spaccato di storia contemporanea: 1931-1945*, SugarCo, Milano 1983, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Michele Buzzi, pp. 303, Lit. 12.000.

Ricordo una volta in cui l'autore di questo libro, per illustrare i conflitti di generazione in Germania, raccontò che, alla fine di una requisitoria di sua figlia, era sbottato: "Dopotutto ho cercato di ucciderlo [Hitler]". E sua figlia: "Troppo tardi".

E' con questo e altri dialoghi familiari ancora nelle orecchie che ho letto e riletto le memorie di Hans von Herwart von Bittenfeld (Johnnie per gli amici), diplomatico e ufficiale prussiano, ma di nonna ebrea, cospiratore antinazista e lucido antistalinista, per poi diventare uno dei più brillanti capi missione della diplomazia federale. Herwarth racconta soprattutto la parte centrale della sua vita, in cui un curioso intreccio di circostanze lo aveva collocato Fra Hitler e Stalin, *come indica il titolo del suo libro: prima come diplomatico tedesco a Mosca e, successivamente, come uno degli ufficiali responsabili della gestione dei territori russi conquistati dalla* Wehrmacht, *agli ordini del colonnello Claus von Stauffenberg che lo introdurrà anche nella cospirazione del 20 luglio 1944 contro la vita di Hitler.*

A Mosca Herwarth era membro autorevole di un affiatatissimo gruppo di giovani diplomatici tedeschi, francesi, inglesi, americani e italiani, tra cui erano più forti i legami di amicizia e la comune ideologia antifascista e antistalinista (nutrite dall'esperienza quotidiana) che non le direttive dei rispettivi governi. Non è un caso se alcuni di loro, come George Kennan e Charles Bohlen, in quanto esperti di politica sovietica, divennero i teorici della diplomazia occidentale della guerra fredda, ma con modalità da esporli alla caccia alle streghe dal senatore MacCarthy. Costoro non giocavano soltanto a bridge e a tennis nell'isolamento tipico dei diplomatici presenti a Mosca nei tetri anni dei grandi processi. Soprattutto Herwarth, con l'aiuto dei suoi amici di altre ambasciate e all'insaputa del suo ambasciatore, von der Schulenburg (anch'egli antinazista, giustiziato dopo l'attentato del 20 luglio 1944) cercava di far filtrare con anticipo drammatiche notizie sui piani di conquista di Hitler e sulla preparazione dell'accordo Molotov-Ribbentrop, nella speranza di spingere i governi occidentali ad assumere un atteggiamento più fermo nei confronti del regime nazista. Fu un'impresa pericolosissima ma anche vana perché quei governi erano impegnati fino al collo nella politica di appeasement *nei confronti di Hitler.*

Con lo scoppio della guerra Herwarth si arruolò, anche perché la sua posizione di "nonariano" all'interno del servizio diplomatico era ormai diventata insostenibile. Man mano che peggiorava la posizione militare della Germania, prendeva corpo, negli alti comandi, la cospirazione contro Hitler, fino al punto in cui Herwarth dovette decidere se partecipare all'attentato contro la sua vita: "Per un attimo pensai che avrei fatto meglio a tornare al mio reggimento e a fare il mio dovere di ufficiale al fronte, nella attesa di morire in battaglia per il Führer e per il Reich. Riconobbi che era una soluzione da vigliacco... Se dovevo morire anch'io, come sembrava probabile, sarebbe stato meglio che ciò avvenisse per una causa degna... Ero per-

Gli uomini del 20 luglio

di Lucio Caracciolo

WOLFGANG VENOHR, *L'identità tedesca e il caso Stauffenberg*, Rusconi, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Amina Pandolfi, pp. 430, Lit. 39.000.

"Colui che osa fare qualcosa deve essere consapevole che passerà alla storia tedesca come un traditore. Ma, se tralascia di compiere quel gesto, si sentirà un traditore verso la propria coscienza". Non potremmo immaginare miglior epitaffio per l'opposizione antinazista tedesca di queste parole, pronunciate dal colonnello Claus Schenk conte von Stauffenberg poco prima del suo fallito attentato a Hitler (20 luglio 1944). Echeggia in esse il senso di solitudine del resistente, costretto a fronteggiare non solo l'apparato repressivo del regime, ma anche l'ostilità o l'apatia del popolo; un popolo che, nella sua grandissima maggioranza — foss'anche per pura debolezza — rimase fino all'ultimo minuto fedele al Fuher.

La resistenza tedesca restò sempre ristretta a un'*élite*. Chi, come il colonnello Stauffenberg, preferì infrangere il giuramento di fedeltà a Hitler piuttosto che rinunciare ad agire secondo coscienza, ha scritto una delle poche pagine luminose della recente storia tedesca. Il caso — sotto forma del massiccio zoccolo del tavolo della sala riunioni del quartier generale hitleriano in Prussia orientale, che attutì l'effetto della bomba collocata da Stauffenberg e salvò la vita al dittatore — ha voluto che il tirannicidio fallisse, pregiudicando così il conseguente tentativo di colpo di stato. Ma veramente ingiusto sarebbe applicare al movimento del 20 luglio la fredda etica dei risultati. A maggior ragione poiché nessuno meglio dei congiurati stessi sapeva quanto disperata fosse l'impresa di rovesciare Hitler per trattare con gli alleati una pace relativamente onorevole. "Anche se non dovessimo riuscire, dobbiamo agire ugualmente — affermò uno dei più stretti compagni d'armi di Stauffenberg, Henning von Tresckow — giacché non si tratta più di raggiungere uno scopo pratico, ma di stabilire davanti al mondo e alla storia che la Resistenza tedesca ha cercato di agire per il meglio. Di fronte a ciò, tutto il resto è indifferente".

Non si può dire che la resistenza tedesca e Claus Stauffenberg in particolare abbiano finora suscitato grande interesse fra il pubblico colto — in Italia come in quasi tutto il mondo, con l'ovvia eccezione delle due Germanie, dove però l'una e l'altro sono stati spesso oggetto di manipolazioni politiche più che di serie analisi storiografiche. In questa opera di rimozione ha certamente pesato, specialmente nei primi anni del dopoguerra, il *cliché* della "colpa collettiva", più o meno concordemente diffuso dalle potenze vincitrici per meglio legittimare il loro diritto di disporre della nazione sconfitta. Questo schema nefando, opposto alle tradizioni del nostro diritto e della nostra cultura, escludeva per definizione l'esistenza di un'"altra Germania". Oggi una storiografia più avvertita e critica sta riscoprendo il fenomeno resistenziale nelle sue diverse stratificazioni e componenti.

Tanto più discutibile ci pare la scelta dell'editore Rusconi, che fra le varie opere sulla Resistenza tedesca, sul 20 luglio e sui suoi eroi, ha voluto tradurre la biografia di Stauffenberg scritta dal giornalista e storico Wolfgang Venohr. Un libro che non sembra destinato a costituire un modello nel suo genere. Trentasei anni di ricerche hanno forse avuto l'effetto di annullare la distanza critica fra l'autore e il protagonista, facendo del primo un agiografo e del secondo un santo. Venohr sposa in tutto e per tutto il nazionalismo socialromantico di Stauffenberg. Di qui una prosa spesso enfatica, ridondante, querula. Un solo esempio: il finale, in cui Venohr immagina che cosa sarebbe stato di Stauffenberg se il rovesciamento del regime fosse riuscito. Gli alleati, scrive Venohr, lo avrebbero rinchiuso in un campo di internamento, "perché mai quell'ardente patriota tedesco avrebbe accettato in silenzio l'occupazione, lo smembramento e la distruzione morale della sua Patria. Mai avrebbe collaborato con gli anglosassoni o con i sovietici; mai li avrebbe accettati come i "liberatori". Avrebbe continuato a vederli, e con ragione, come rappresentanti di potenze estranee alla nostra terra (...) Tutto questo (...) gli è stato risparmiato. Egli non ha dovuto vedere come la sua terra amata veniva occupata, umiliata, divisa, tagliata a pezzi — come essa per mezzo secolo almeno è diventata oggetto di manipolazione, terreno di conquista e pedina in un gioco di interessi di potenze straniere. Felice, defunto Stauffenberg" (pp. 403-404).

La biografia di Venohr ha comunque il merito di ricostruire dettagliatamente (ma qui si sente la mancanza delle note al testo) il percorso del "capo di Stato maggiore" della congiura, mettendone in risalto l'eccezionale personalità. Dal fervente patriottismo coltivato abbeverandosi alla fonte del poeta Stefan George, di cui condivideva l'idea di una nuova nobiltà dello spirito come guida della nazione germanica, all'adesione al nazismo — visto come movimento di riscatto nazionale, con venature populiste, socialisteggianti — fino alla svolta antihitleriana, coltivata negli anni della guerra e maturata alla fine del 1942. Il brillante ufficiale della Wehrmacht constatava come Hitler stesse portando alla rovina la nazione. Particolarmente ripugnante, per Stauffenberg, era la cieca ferocia con cui i nazisti vessavano le popolazioni dell'est europeo, per tacere dello sterminio degli ebrei.

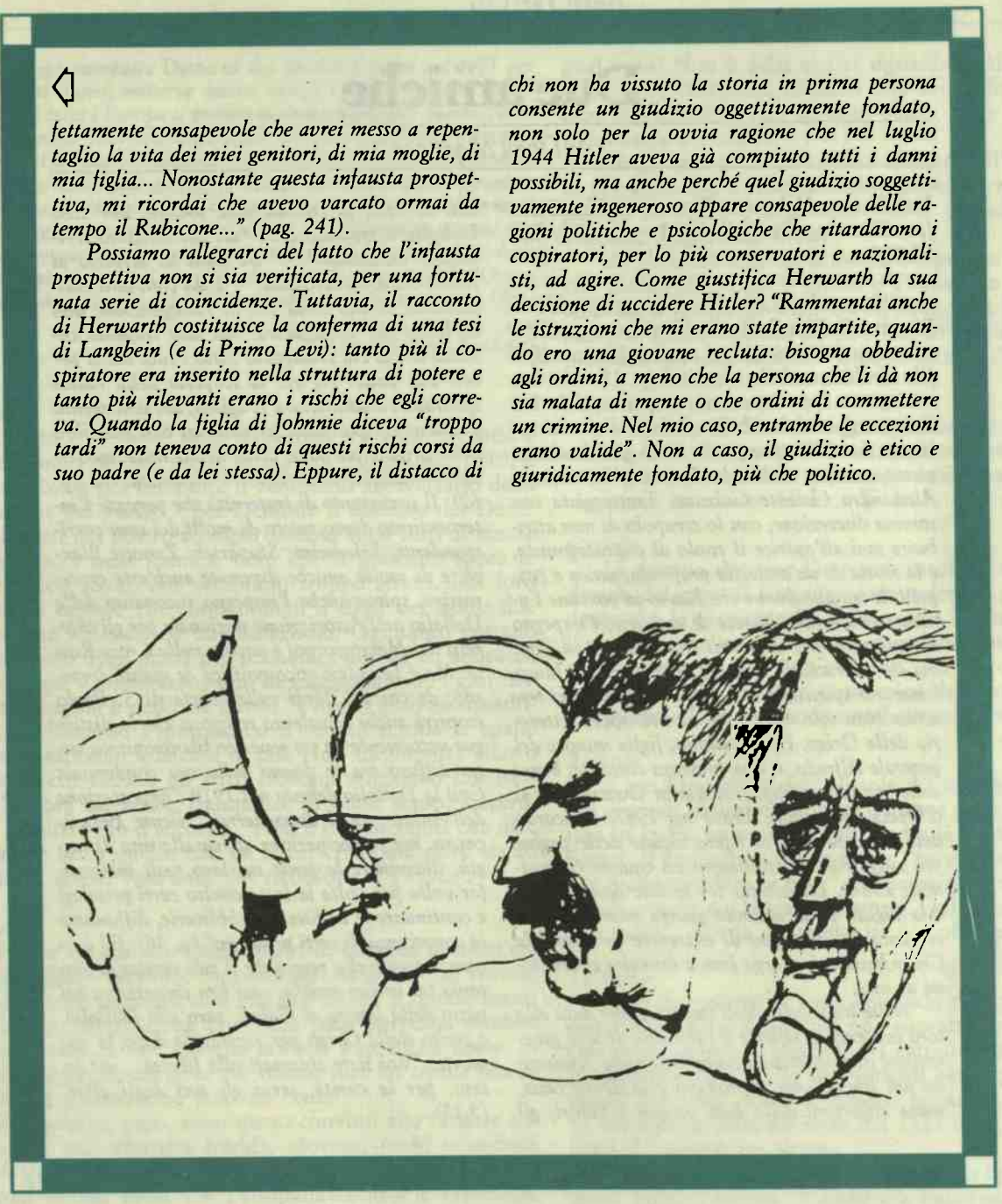
Venohr analizza poi le tappe che portarono poche centinaia di persone (ufficiali disillusi, esponenti dell'opposizione "borghese" come Goerdeler, intellettuali e aristocratici come Moltke, sindacalisti, ex-dirigenti socialdemocratici e *in extremis* anche alcuni comunisti) a dar vita a quel movimento che sfocerà nell'attentato del 20 luglio e nel tentativo di costituire un governo provvisorio di militari e civili antinazisti.

Anche se Hitler fosse morto, se l'esercito fosse riuscito a roversciare il regime del partito e delle SS, ben difficilmente gli scopi politici della congiura sarebbero stati raggiunti. Né i russi né gli angloamericani avrebbero probabilmente rinunciato ad annientare la Germania e a dettarle la più umiliante delle rese. E vane sarebbero state le manovre di Stauffenberg e associati per porre un cuneo fra est e ovest e consentire alla Germania di sopravvivere come potenza centrale, come "ponte" fra i due grandi. Ma quanti milioni di esseri umani avrebbero avuto la vita salva, quante città tedesche sarebbero state risparmiate dalla distruzione.

Gli uomini del 20 luglio furono immediatamente passati per le armi o giustiziati dopo i processi-farsa organizzati da Hitler. La loro lotta resta a testimoniare il coraggio di quei tedeschi che osarono sfidare il loro stesso popolo per amore di patria e di libertà.

fettamente consapevole che avrei messo a repentaglio la vita dei miei genitori, di mia moglie, di mia figlia... Nonostante questa infausta prospettiva, mi ricordai che avevo varcato ormai da tempo il Rubicone..." (pag. 241).

Possiamo rallegrarci del fatto che l'infausta prospettiva non si sia verificata, per una fortunata serie di coincidenze. Tuttavia, il racconto di Herwarth costituisce la conferma di una tesi di Langbein (e di Primo Levi): tanto più il cospiratore era inserito nella struttura di potere e tanto più rilevanti erano i rischi che egli correva. Quando la figlia di Johnnie diceva "troppo tardi" non teneva conto di questi rischi corsi da suo padre (e da lei stessa). Eppure, il distacco di chi non ha vissuto la storia in prima persona consente un giudizio oggettivamente fondato, non solo per la ovvia ragione che nel luglio 1944 Hitler aveva già compiuto tutti i danni possibili, ma anche perché quel giudizio soggettivamente ingeneroso appare consapevole delle ragioni politiche e psicologiche che ritardarono i cospiratori, per lo più conservatori e nazionalisti, ad agire. Come giustifica Herwarth la sua decisione di uccidere Hitler? "Rammentai anche le istruzioni che mi erano state impartite, quando ero una giovane recluta: bisogna obbedire agli ordini, a meno che la persona che li dà non sia malata di mente o che ordini di commettere un crimine. Nel mio caso, entrambe le eccezioni erano valide". Non a caso, il giudizio è etico e giuridicamente fondato, più che politico.



REALIZZA accurate edizioni in qualsiasi tiratura
DISTRIBUISCE nelle migliori librerie italiane
FORNISCE assistenza redazionale

Gli autori interessati possono richiedere maggiori informazioni a:
SOCIETA' EDITRICE APUANA
Via Aronte, 1 54033 Carrara
Tel. 0585 - 70563

il Mulino

Sergej Averincev
L'anima e lo specchio
L'universo della poetica bizantina
Spiritualità e letteratura nei primi secoli della cristianità d'oriente: un suggestivo mondo letterario e morale rivelatoci da un grande studioso russo

Carlo M. Cipolla
Tra due culture
Introduzione alla storia economica
Storia ed economia a confronto, nella brillante esposizione dell'illustre studioso

Nathan Rosenberg
Luther E. Birdzell
Come l'occidente è diventato ricco
Un'originale interpretazione critica dello sviluppo e delle trasformazioni economiche del mondo industriale

Altiero Spinelli
Come ho tentato di diventare saggio
In edizione definitiva la testimonianza di una grande figura dell'orizzonte politico europeo

Come vincere le elezioni
a cura di P. Mancini
I mass media e le nuove forme della comunicazione politica nelle campagne elettorali degli Stati Uniti

Raffaele Romanelli
Il comando impossibile
Stato e società nell'Italia liberale

Gustavo Gozzi
Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento

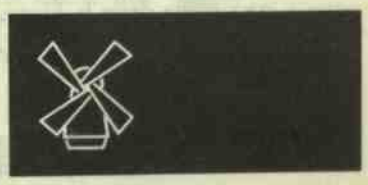
Claudio G. Segré
Italo Balbo
Uno dei protagonisti storici dell'Italia fascista riesaminato alla luce dei documenti del suo archivio personale

Luciano Zani
Fascismo, autarchia, commercio estero
Felice Guarneri: un tecnocrate al servizio dello «stato nuovo»

Arend Lijphart
Le democrazie contemporanee
Democrazia consensuale o bipartitismo imperfetto? Un contributo ricco di spunti per il dibattito politico in Italia

Alessandro Cavalli
Antonio de Lillo
Giovani anni 80
Secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia
Il futuro, il lavoro, il divertimento e la trasgressione, la famiglia e gli amici: autodeterminati o fatalisti, come affrontano la vita i giovani d'oggi

Marvin Carlson
Teorie del teatro
Un panorama storico e critico, da Aristotele a Brecht, a Artaud a Stanislavskij



L'impossibile distacco

di Daria Frezza

FEY VON HASSEL, *Storia incredibile. Dai diari di una prigioniera delle SS*, Morcelliana, Brescia 1987, pp. XXV-196, Lit. 20.000.

La "storia incredibile" che Fey von Hassel rievoca attraverso i suoi diari è quella che si snoda attraverso gli anni '30 e '40 dall'ascesa del nazismo fino alla II Guerra Mondiale. Percorriamo così tutto l'itinerario di questa straordinaria biografia, dai primi anni della vita brillante e mondana a Roma, come giovanissima figlia dell'ambasciatore tedesco in Italia, al suo breve rientro in Germania, al suo matrimonio con un nobile possidente italiano, Detalmo Pirzio Biroli, e quindi alla sua definitiva residenza in Italia. Gli anni della guerra verranno poi a trasformare radicalmente le abitudini e la consolidata mentalità di questa giovane donna abituata ad una vita lussuosa e privilegiata, libera da responsabilità materiali, costringendola a gestire da sola la proprietà del marito che a Roma partecipa all'attività clandestina antifascista, e a trattare in prima persona con i militari tedeschi che occupano la sua casa e la sua proprietà. Arriviamo così alla parte più angosciosa della vicenda di Fey, quando il legame col padre, uno dei cospiratori del gruppo del 20 luglio 1944, la ricongiungerà drammaticamente con le sorti della Germania, dove sarà deportata, separata dai propri figli, fino alla liberazione, con la fine della guerra, e al fortunoso ritrovamento dei bambini. È difficile all'autrice, così come a gran parte della sua generazione, dare conto, cercare una spiegazione di quanto è successo, al di là delle proprie sofferenze soggettive, se non in termini di esplosione irrazionale, di qualcosa a cui si assiste e di cui si patiscono drammaticamente le conseguenze, ma le cui origini rimangono sepolte in una condanna che allontana questa vicenda come facente parte di un mondo altro da sé. In questa scissione, e nell'impossibilità di riattraversare l'esperienza del nazismo se non respingendola e proiettandola fuori di sé come demonizzazione irrazionale, come appunto una storia incredibile, risiede uno dei motivi per i quali "questo passato non è passato" — come affermava Christa Wolf nell'occasione del conferimento di un premio alla memoria di Hans Scholl, uno dei martiri del nazismo, riprendendo un'espressione nota, che ha caratterizzato il recente dibattito storiografico, "... continuamente rievocato senza però riuscire a stabilire con esso una distanza storica, così come per altri periodi storici...". Nulla ci dice l'autrice sui motivi che l'hanno spinta a pubblicare queste memorie in una lingua, l'italiano, che non è la sua lingua madre. Ci è forse permesso pensare che una lingua non sua abbia potuto facilitare quell'operazione di distacco da una materia così dolorosa, che ella ripercorre in modo oggettivo, con uno stile "conciso e telegrafico" nel quale, come del resto lei stessa avverte nell'introduzione, si "rispecchia in pieno il [suo] carattere". Mentre nella prima parte la scrittura segue le annotazioni giornaliere fermate dalla penna di una "diarista accanita", intrecciando gli avvenimenti mondani alle osservazioni attente sugli avvenimenti politici che riguardano la Germania e l'Italia, la seconda parte è stata scritta dopo la liberazione dalla prigionia, affinché l'operazione dello scrivere potesse essere testimonianza di una volontà di non dimenticare. Poter ripensare ad un'esperienza, la deportazione, che rappresentava una cesura drammatica nella propria vita di donna e di madre costituiva l'unico modo per poter colmare il vuoto che si era stabilito tra sé e gli altri, a partire dalle persone più vicine, il marito stesso, tra sé e chi quell'esperienza non aveva vissuto e condiviso.

Nella prima parte delle memorie l'autrice disinvoltamente passa dalle precise annotazioni politiche, alla cronaca degli avvenimenti che si susseguono a Villa Wolkonsky, la sfarzosa sede dell'ambasciata tedesca a Roma, fotografando il mondo della capitale, così come doveva apparire a questa giovane ragazza nordica, entusiasta dei profumi e dei colori del mediterraneo, "col suo eterno cielo sereno, la gente sempre di buon umore, forse un po' superficiale...", amante della natura, delle cavalcate in campagna, ma che dimostrava di possedere spirito indipendente e critico: "oggi c'è stata una grande colazione ufficiale con ministri e ambasciatori, tutta gente assai leccata e formale che mi dà un gran fastidio e m'incita all'opposizione... la porta della camera da pranzo è chiusa e si sente il cicaleccio delle voci. Sono in tenuta da cavallo e percorro tutto il salone con le gambe in su camminando sulle mani".

Ma insieme a questi aspetti ancora così acerbi della giovane figlia dell'ambasciatore, si viene rivelando una lucidità e una maturità di giudizio politico che rispecchia l'ambiente familiare in cui ella era cresciuta, segno di un precoce interesse per quel mondo della politica che era al centro della vita del padre. È possibile così ripercorrere per via indiretta le diverse tappe attraverso le quali questa figura di diplomatico educato secondo la solida cultura della tradizione bismarckiana arriva alla partecipazione al gruppo del 20 luglio 1944. Fin dal suo nascere egli rifiuta drasticamente il nazismo, sia per le sue basi ideologiche, sia rispetto agli uomini che ne sono i portavoce, ma non ne sottovaluta, a differenza dei suoi interlocutori romani, la portata. Ma le scansioni dei principali avvenimenti internazionali segnano il progressivo spegnersi delle speranze di poter ancorare la politica estera dei due regimi a una politica europea di accordo con Italia, Francia e Inghilterra, secondo quell'ipotesi che era stata alla base del Patto a quattro del 1934, che rimase peraltro lettera morta.

Per von Hassel, così come per quella parte della vecchia classe dirigente tedesca che rifiutava il nazismo, il problema che si era posto fin dall'inizio era quello di una difficile scelta tra un esilio o un restare all'interno del regime, con la speranza che "il rimanere in posti chiave può forse contribuire ad evitare il peggio, il disastro totale, la guerra", e a far crescere un'opposizione dall'interno, pur con tutte le contraddizioni che da una scelta del genere potevano conseguire. Dietro le annotazioni della figlia, si viene così sempre più chiaramente delineando ai nostri occhi la complessa figura di quest'uomo, fino a stagliarsi in tutta la sua statura morale di fronte alla condanna a morte.

Con la firma del patto Anti Comintern nel '38 da parte dell'Italia e l'asservimento della politica fascista a quella hitleriana, cade definitivamente la possibilità di condizionare Mussolini in senso antinazista. Con il trasferimento di von Hassel a Berlino comincia quel lavoro di costruzione di un'opposizione al regime che porterà quella vasta rete di uomini presenti negli apparati dello stato e nell'esercito all'evento conclusivo dell'attentato del 20 luglio 1944 contro Hitler. Paradossalmente la presa di coscienza della propria identità tedesca avvenne, da parte della von Hassel, attraverso la comune esperienza della deportazione con tutto quel vasto gruppo di persone, i "deportati di parentela" dove essa ritrova le comuni radici di cultura e di estrazione sociale. Si saprà in seguito che Hitler aveva condannato a morte anche tutti i parenti dei cospiratori, ma che Himmler non aveva eseguito l'ordine, nella speranza di usarli come ostaggi dopo la sconfitta.

Attraverso lo stretto legame di amicizia che Fey instaura in particolare con uno dei deportati, Alex von Stauffenberg, fratello di colui che materialmente aveva compiuto l'attentato a Hitler, ella può ricongiungersi con la parte più profonda della propria anima tedesca. Pur conducendoci attraverso circostanze così drammatiche, la scrittura di Fey rimane sempre quella asciutta, scevra da sentimentalismi, dove traspare una profonda pudicizia rispetto al proprio mondo affettivo, ma anche un grande controllo, frutto di una lunga educazione, che si trasforma in una preziosa risorsa per la sopravvivenza nell'inferno dei lager: "Prima di addormentarmi stetti a osservare ancora per poco il nostro miserevole ovile... sebbene la prigionia finora non fosse stata lunga, tutta questa gente era assai mal ridotta, nella salute, nell'aspetto fisico, nel vestiario. Una sola cosa non era mutata in essa, quella qualità che si riassume nello stile, nel contegno, nell'autocontrollo appreso già nell'infanzia". Scorrono così davanti ai nostri occhi le immagini di questo gruppo di prigionieri, sfiniti, trasportati da un campo di concentramento all'altro, ridotti a larve umane dalle malattie, dagli stenti e dal freddo, costretti ad attraversare una Germania percorsa da colonne di fuggiaschi, da treni carichi di prigionieri, di cadaveri insieme a bestiame, in scene che il limite della sofferenza ha deformato nella penna secondo la ricorrente definizione dell'autrice: "Osservai la scena e mi accorsi che ormai la vita tutta intera era diventata surreale, in ogni sua ora. Una piccola stazione, appena illuminata da lanterne oscurate lungo l'infinito treno dei prigionieri, da una porta si diffondeva nell'aria notturna il canto malinconico di una canzone popolare, da un'altra le note di una chitarra e una fisarmonica... uomini già condannati a morte e il cui destino sembrava segnato ma che speravano in un bombardamento per cercar di fuggire; prigionieri ancora in vita ma che forse avrebbero incontrato la morte al prossimo campo; fuggiaschi che si erano salvati ma chi sa per quanto tempo. Tutti frammenti di famiglie distrutte, uomini che non si conoscevano fra loro e parlavano lingue diverse, ma che tuttavia erano avvinti da misteriosi e poderosi legami...".

Sarà solo alla fine, una volta ripristinate le condizioni di vita normale che Fey per contrasto si renderà conto dei meccanismi primari di funzionamento che una condizione come quella aveva messo in moto in ognuno di loro:"... Quando si esce da un carcere, dove non si deve pensare a niente, non si deve prendere alcuna decisione, dove non si è mai soli, ma sempre legati ad un gruppo solidale che rappresenta una forza, si perde l'abitudine e il coraggio di agire da soli". È il pensiero del gruppo l'unico sistema di salvataggio sul quale sono concentrate le proprie energie affettive. Così lungo i diari non troviamo nessun accenno o riferimento al mondo degli affetti esterno, nessun accenno o preoccupazione per le sorti del marito: l'unico legame che resta presente è quello primario della madre rispetto ai figli. Così, quando il marito verrà a prenderla, dopo la liberazione, Fey, al momento dell'abbandono dai suoi compagni di prigionia, sentirà "come se qualcosa nel cuore si frantumasse".

Di grande acutezza è la dolorosa considerazione che ella ne ricava: "Nessun legame umano è maggiore di quello che si instaura in una comunanza di destino nei tempi oscuri: sono legami che in un giro anche di pochi mesi e fra persone che non si erano prima conosciute, può superare quelli reputati più forti del sangue, del tempo e della consuetudine di una vita condivisa nell'affetto e nella pace".

Due amiche

di Dora Marucco

IRIS ORIGO, *Un'amica. Ritratto di Elsa Dallolio*, Firenze, Passigli 1988, pp. 102, Lit. 18.000.

"Ho cambiato il titolo di questo profilo da Ritratto di Elsa Dallolio *a* Un'amica *perché il suo senso dell'amicizia mi sembra il* leitmotif, *il filo conduttore della sua vita" (p. 15): con una variazione apparentemente impercettibile Iris Origo suggerisce* la *chiave di lettura sia del volume, sia dell'esistenza di "una grande donna vissuta sempre nell'ombra", come l'ha definita Alessandro Galante Garrone. Tratteggiata con somma discrezione, con lo scrupolo di non attribuire mai all'autrice il ruolo di coprotagonista, è la storia di un'amicizia profonda, unica e irripetibile tra due donne che hanno in comune l'universo culturale, la rete di amicizie, l'impegno a realizzare una coerenza tra l'essere e il fare, ma che soprattutto insieme percorrono un lungo itinerario spirituale, nel senso più pieno del termine. Non solo nella vita ma nell'opera letteraria della Origo, Elsa Dallolio, figlia minore del generale Alfredo, è una presenza costante: brani delle sue lettere appaiono già in* Guerra in Val d'Orcia *(Bompiani, 1985) nel 1947; il ricordo dell'amica scomparsa ispira alcune delle pagine più suggestive di* Immagini ed ombre *(Longanesi, 1984). L'amicizia tra le due donne nasce alla vigilia della seconda guerra mondiale e si cementa nell'impegno di entrambe in seno alla Croce Rossa, si allarga fino a divenire comunione di vita.*

Nelle loro scelte, nell'impostazione data alla loro esistenza si riflette il cammino di una generazione di intellettuali cosmopoliti che muovendo dal liberalismo approdano alla democrazia, senza rinnegare della loro origine i valori, gli stili di vita, la collocazione sociale. Per Elsa Dallolio il trapasso è da "un patriottismo semplice e indiscusso" — tre anni di servizio al fronte come crocerossina — a un convinto antifascismo, a una sorta poi di rassegnazione non all'Italia del dopoguerra, ma alla tragedia cosmica che si era sviluppata sotto i suoi occhi per ben due volte. Di qui la scoperta della radice spirituale, o addirittura religiosa, del sentimento politico: "Si potrebbe scrivere un così bel libro sulle origini puritane delle democrazie moderne" — diceva il 25/8/1943 all'amica Iris (p. 62). Il sentimento di fraternità che pervade l'interventismo democratico di molti dei suoi corrispondenti, Salvemini, Stuparich, Zanotti Bianco, e di molte amiche divenute anch'esse crocerossine, spiega anche l'impegno successivo della Dallolio nell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, e ancora nella Croce Rossa. Ma è la radice etico-politica di questo impegno, di cui più tardi sulla scorta di S. Paolo scoprirà anche la valenza religiosa, che lo distingue nettamente da un generico filantropismo, assai diffuso tra le donne della sua condizione. Così la Dallolio delinea nel 1919 l'impostazione dell'Animi per il dopoguerra: "Niente beneficenza, *ma partecipazione attiva alla vita di laggiù, illuminare la gente sui loro reali interessi, far volta per volta la lotta contro certi privilegi e continuare le inchieste, pubblicarle, diffondere la conoscenza di certi problemi" (p. 36). Ed è su questo punto che raggiunge il suo vertice la sintonia tra le due amiche, così ben sintetizzata nel passo della lettera ai Galati, caro alla Dallolio, e scelto dalla Origo per ricordarla dopo la sua morte: "Voi siete chiamati alla libertà... ma fatevi, per la carità, servi gli uni degli altri" (5,13).*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Inedito

Diario italiano 1939

di Iris Origo

Iris Origo, nominata Dame of the British Empire *nel 1977 per i suoi scritti storici, conserva ancora inediti i diari degli anni 1939/40, quando tutta l'Europa si preparava nuovamente alla guerra. Notizie che corrono, voci non confermate, notiziari radiofonici ossessivamente attesi da una popolazione che, in tutti gli strati sociali, sembra più che mai ostile alla guerra, la stampa italiana e quella straniera schierate sui fronti opposti dell'informazione imparziale e della propaganda di regime: questi i temi del diario, in cui l'autrice ricorda con uno sguardo attento ed ironico le vicende di quei giorni. I diari degli anni successivi sono stati raccolti nel volume* Guerra in Val d'Orcia, *pubblicato da Vallecchi nel 1968 e ristampato da Bompiani nel 1986.*

(a cura di Anna Nadotti)

27 marzo

Il treno è gremito, mille squadristi si stanno recando a Roma. Sono i fascisti "della prima ora", quelli del 1919, e vanno a Roma per celebrare il ventesimo anniversario della fondazione del Fascio e per ascoltare il discorso del Duce.

I fascisti nel nostro scompartimento sono tutti di mezza età: grassocci nelle camicie nere che si gonfiano sopra le pance e con stivali che sembrano troppo stretti. Dai loro discorsi si capisce che sono uomini d'affari del nord: due veneti, due milanesi ed un romagnolo. Ognitanto entrano dal corridoio degli amici per scambiare notizie ed abbracci. Dopo un po' i nostri compagni di viaggio aprono i giornali: la prima pagina è dedicata a loro "I nostri gloriosi squadristi...". Richiudono i giornali ed il veneto scrolla le spalle "Domani sapremo qualcosa di più. Non mi importa affatto di quello che dicono gli altri! Domani sentiremo Lui stesso!". Sembra un uomo tranquillo, di buon senso, sincero. Tutti gli altri sono d'accordo. "Non è soltanto quel che dice il Duce, è tutto quello che ha fatto! Guardate dove siamo arrivati in questi vent'anni! Mi ricordo, nel 1919...".

28 marzo

Il Duce ha parlato. Questi padri di famiglia di mezz'età hanno gridato "No! No!" quando egli ha chiesto se volevano "Onori, ricompense, una vita più facile?". Hanno accettato la sua affermazione che "una pace perpetua sarebbe una catastrofe...e che bisogna armarsi a qualsiasi costo, in qualsiasi maniera, anche se ciò volesse dire far *tabula rasa* di quello che chiamavamo una vita civile".

Gli applausi, però, sono meno convinti che in altre occasioni. È una giornata fredda, piovosa, molti squadristi hanno trascorso la notte in tende ai Parioli, ma c'è anche un altro freddo nella via: l'antipatia contro la Germania come alleata. Il passo del discorso del Duce che si riferisce alla solidità dell'asse è stato quello meno applaudito, e dopo gli ascoltatori hanno commentato: "Non poteva dire altro. Sono l'Inghilterra e la Francia che ci hanno messo in questi guai..."

Più tardi facciamo un giro per il centro. Gli squadristi sono dappertutto, camminano a braccetto nel corso, seduti nei caffé, buttano dei soldini nella fontana di Trevi per assicurare il loro ritorno. A parte le camicie nere, sembrano tutti amichevoli, tolleranti e pacifici. L'ottanta per cento sono lavoratori, gli altri sono impiegati o commercianti. È impossibile non sentire che il fascismo era stato, all'inizio, un genuino movimento popolare ed è anche facile capire come è stato fomentato in questa gente l'odio per i paesi che il regime ha descritto come "capitalisti e decadenti"....

31 marzo

È stata richiamata una nuova classe, quella del 1912, ed ogni stazione è affollata da gruppi di ragazzi campagnoli con i loro fagotti e con le loro valigette di fibra — e lo sguardo perplesso e paziente.

Anche qui, alla Foce, sono partiti dei nostri contadini, venticinque finora. Quando andiamo nei poderi, le loro madri e mogli ci chiedono: "Cosa vi pare? Non ci saranno dei guai vero? Non è roba che ci riguarda?" Alcuni hanno inviato delle cartoline, dicendo che sono "in un'isola". Un altro scrive che "vedo soltanto rocce, mare e cielo" (forse Pantelleria o Leros)...

Un giovane ufficiale appena tornato dall'Abissinia ci dice che l'esercito è violentemente anti-tedesco, ed il Re antiguerra. Se il Re e Mussolini non si trovassero d'accordo l'esercito seguirebbe il Re.

Un altro ufficiale mi racconta il seguente episodio: qualche giorno fa è caduto vicino a Padova un aereo tedesco, uccidendo cinque uomini. Il colonnello del reggimento italiano, a questa notizia, ha scrollato le spalle e ha detto in presenza dei suoi ufficiali "Cinque di meno".

4 aprile

Il discorso di Chamberlain riguardo alla Polonia è stato accolto dalla stampa italiana con un'insospettata moderazione, e privatamente con un certo entusiasmo nella speranza che possa intralciare Hitler... [...]

6 aprile

La stampa descrive l'importanza di un incontro a Innsbruck dei capi di statomaggiore tedeschi... Oramai è evidente che la propaganda, se scoppierà la guerra, presenterà il problema italiano come una questione economica. I "paesi democratici", cioè "gli abbienti" stanno cercando di impedire qualsiasi sviluppo economico dei "non abbienti". La Germania e l'Italia devono combattere o lasciarsi soffocare.

9 aprile

E ora l'invasione dell'Albania. La notizia, già accennata nei giornali inglesi e francesi, è giunta completamente inattesa in Italia, annunciata dalla radio la mattina del venerdì Santo. Il bollettino afferma che l'invasione era necessaria per "salvaguardare la pace" del paese invaso e reprimere le bande armate dei briganti albanesi. Qui nessuno è convinto: "La radio", dice la gente, "ci ha completamente abbrutiti".

11 aprile

Altri due giorni di ansia cercando di captare le stazioni estere alla radio. Mi colpiscono soprattutto due cose: uno, che quasi nessuno, nemmeno i cattolici più devoti, è impressionato dalla scelta del Venerdì Santo per questa invasione. Due, che nessuno, almeno apparentemente, si ricorda del trattato italo-albanese del 1927 o del patto anglo-italiano del novembre scorso.

(Non sapevo allora, ma l'ho imparato ben presto, fino a quale punto l'esercito italiano era impreparato a quest'impresa: insufficienza di munizioni, di fucili, di vestiario, e persino di scarpe. Ma il Generale Dallolio, che ben lo sapeva, andò da Mussolini a dimettersi per protesta).

Un amico arrivato da Bologna racconta che là il malcontento è diffuso e aggressivo. Ha visto scene di donne aggrappate al braccio del marito o del padre richiamati alle armi. C'è un profondo risentimento in tutte le classi sociali, come se si fosse trascinati in un'avventura al buio. Non ci sono tracce di sentimenti profondamente anti-inglesi ed anti-francesi come quelli che avevano accompagnato la guerra d'Abissinia, mentre l'ostilità verso la Germania cresce ovunque. Due battaglioni tedeschi sono accampati sulle colline alle spalle di Bologna.

Una giovane dattilografa, sposata da un anno e con un bambino, mi scrive che anche suo marito è stato richiamato alle armi e inviato in Albania. "So che migliaia di altre mogli e madri stanno come me, e mi sento molto egoista di pensare soltanto a me, ma non riesco ad impedirmelo. Penso che un giorno il mio piccolo Fabrizio, per il quale abbiamo fatto tanti bei progetti, ci sarà portato via anche lui, come mio marito ora. A che serve combattere? Non avremmo paura di lavorare, se soltanto ci lasciassero in pace!".

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

14 aprile

Ieri sera la radio ha annunciato che "se non sorgono delle circostanze eccezionali" nessuna altra classe sarà richiamata. Sono già partiti un milione e mezzo di uomini.

Un aneddoto che si racconta a Roma. Due fascisti stanno parlando in un caffé; A parla con disprezzo di Ciano — le sue maniere volgari, la sua insensibilità, il suo atteggiamento pro-tedesco. B lo difende: "Sono soltanto difetti di gioventù. Li perderà". Il giorno seguente la polizia toglie a B la sua tessera: "Ma ho difeso Ciano!""Non basta. Dovevi denunciare il tuo amico alla polizia".

13 maggio

Una sinistra considerazione di Mussolini in risposta ad un vecchio amico, un ufficiale che gli stava chiedendo con una certa ansia qualche previsione per il futuro: "Stai tranquillo, erediteremo ancora!". Ereditare cosa? Ereditare da chi? Si può ereditare soltanto dai morti. L'Austria e la Cecoslovacchia sono morte, ora!

14 maggio

Il discorso di Mussolini stamattina a Torino suona conferma di quanto già pensavo, far ricadere la responsabilità della guerra sui paesi democratici. Il discorso — accolto con molto maggior entusiasmo di altri recenti — è stato estremamente astuto. Se da un lato dà agli Italiani l'impressione che il loro capo non vuole la guerra, dall'altro li prepara a credere — qualora la guerra dovesse aver luogo — che sono state le democrazie a provocarla, nella loro "furia" contro la Germania e l'Italia. È opportuno che questi due paesi provvedano al proprio riarmo, che deve continuare più strenuamente che in passato, come "misura di difesa, come salvaguardia della pace in Europa". Tutto questo discorso ha avuto l'effetto voluto e i titoli dei giornali di oggi parlano delle "gravi responsabilità delle democrazie".

Credo che Mussolini non voglia la guerra. Non ha mai voluto una vera guerra. Piuttosto vuole determinare, all'interno del paese, quello stato d'animo "eroico" che l'imminenza della guerra produce (e che d'altra parte egli ha già ottenuto con campagne belliche più circoscritte, come quella d'Abissinia e la guerra di Spagna), all'estero, il riconoscimento dei suoi obiettivi espansionistici. Non vuole la guerra perché ritiene di poter conseguire comunque i suoi obiettivi. Resta da vedere se ha ragione. [...]

27 agosto

È stato strano l'attraversamento della frontiera rientrando in Italia dalla Svizzera. Durante tutto il pomeriggio abbiamo percorso le piccole vallate verdi della Svizzera, con i loro *chalets* e le famiglie che facevano *picnic* domenicali vicino ai ruscelli. A Martigny abbiamo mangiato le trote ed ascoltato le notizie: poi abbiamo cominciato ad attraversare il passo. Alcune macchine italiane stavano facendo lo stesso percorso, ed alcune inglesi e francesi viaggiavano in senso inverso. Non c'era alcun segno di guerra sul passo del Sempione, ma, mentre stavamo aspettando l'ispezione della dogana, una macchina italiana che era arrivata qualche minuto prima, diretta in Svizzera, è stata costretta a voltare e tornare in Italia. "Basta", ci disse il carabiniere, sorridendo mentre ci restituiva i nostri passaporti, "Sono finite le gite all'estero! Si torna in Italia, e ci si rimane", e il palo della barriera si chiuse alle nostre spalle.

Sulla strada per Milano, tuttavia, non c'era alcuna traccia di tensione o di psicosi di guerra. Era una bella serata e in riva al lago molte giovani coppie cantavano e ballavano. Alla stazione di Milano nessuna truppa e la stampa sembrava molto più equanime. La propaganda si era fermata e si poteva comperare il "Times" e "le Temps".

28 agosto

Dopo una giornata a Firenze, siamo ancora perplessi. Le persone colte, è vero, sembrano preoccupate, ascoltano la radio e comprano i giornali esteri; molti degli ufficiali di riserva sono stati richiamati ed ora anche sette classi di reclute, oltre alla marina ed all'aviazione.

Ma il popolino — tanto spaventato qualche mese fa — è ancora calmo. "Non si preoccupi", dice il parrucchiere, "non succederà niente". "Vedrà, il Duce eviterà la guerra all'ultimo momento" mi rassicura il tassista.

Piazza della Signoria, dove danno una rappresentazione della Traviata, è gremita da un pubblico allegro e spensierato. C'è un momento, dopo il secondo atto, quando suonano l'Inno a Roma, prima del notiziario, in cui alcuni sembrano preoccupati; ma appena capiscono che non c'è niente di nuovo, ricominciano a godere l'opera.

"Vedi quanto ha fatto i fascismo per il nostro popolo", mi dice un giovane ufficiale mentre torniamo a casa. " Confronta la loro calma con l'ansia febbrile della Francia e dell'Inghilterra". Ma non è veramente una calma. È piuttosto un miscuglio di fatalismo e di sincera fede nel loro Capo — il frutto di quindici anni in cui hanno imparato a non riflettere. Non è certamente una prova che siano pronti ad affrontare una guerra, è soltanto una cieca convinzione che non ci sarà.

Andiamo a trovare degli amici con una vecchia governante francese, che sta piangendo disperatamente. Le diamo un passaggio in città e ci racconta la sua storia. Nata in Alsazia Lorena, considerata tedesca nell'ultima guerra, ora viene considerata francese, così nella sua vita modesta e innocente, viene trattata per due volte come una nemica straniera. Nel 1916, ci racconta, le avevano almeno permesso di rimanere in Italia, mentre ora le hanno detto che deve andarsene. Non ha una famiglia alla quale rivolgersi, i suoi piccoli risparmi sono tutti in Italia e può portar via con sé soltanto trecentocinquanta lire. La lasciamo, ancora in lacrime, al consolato francese, chiedendoci quante migliaia di persone si troveranno in condizioni come la sua. [...]

30 agosto

Non avendo avuto altre notizie, siamo partiti ieri sera per La Foce, nostra casa di campagna. Nella nostra fattoria due dei sottofattori sono stati richiamati e molti contadini. Sono sconvolti, ma non si rendono ancora conto che questa sarà assai più grave delle guerre d'Abissinia e di Spagna. "Non se ne può più" ripetono "Ora basta. Ci lascino in pace". Ma ancora, ciecamente, inutilmente credono che non ci sarà una vera guerra. "Il Duce ci salverà"...

31 agosto

Oggi c'è la mobilitazione generale della Polonia. I giornali sono di nuovo filo-tedeschi. Citano con convinzione la versione tedesca secondo cui la mobilitazione polacca non è stata in alcun modo causata dalla presenza di truppe tedesche in Slovacchia, e la definiscono "un nuovo gesto provocatorio". Si sforzano, inoltre, di farci credere i messaggi di Hitler, "un gesto nobile in favore della pace"...

La direttrice del nostro asilo, arrivata oggi da Roma, racconta che là, la gente non capisce molto. "Perché non ci dà qualche spiegazione il Duce?" chiede, "Siamo tutti convinti che potrebbe salvarci. Ma perché non lo fa?".

L'acquisto di maschere anti-gas è diventato obbligatorio per il personale degli ospedali, delle fabbriche, e per gli istituti di beneficenza, ma soltanto per un quinto degli impiegati ed è appena "raccomandata" per i privati. Vecchi, donne e bambini che hanno una casa in campagna sono consigliati di lasciare le grandi città; ma non si parla di una evacuazione più completa.

Abbiamo fatto oggi una visita ai nostri poderi. Dappertutto i contadini ci vengono incontro con la stessa domanda: "Cosa crede sor padrone? Ci sarà la guerra?". In quasi ogni casa c'è almeno un richiamato. "Il mio Cecco è partito ieri!" "Beppe ha avuto oggi la cartolina. Che sarà di noi?". Un vecchietto, i cui quattro figli mandano avanti il podere, mette una mano tremolante sulla mia spalla e mi chiede: "Mi dica qualcosa per farmi coraggio. Se li prendono tutti, posso buttarmi in quel fosso. Chi lavorerà la terra? Chi darà da mangiare ai bambini?" Si può soltanto rispondere: "C'è ancora un po' di speranza".

1 settembre

Ieri sera tardi abbiamo avuto le notizie. Prima dalla Germania: il testo delle condizioni offerte dai tedeschi alla Polonia e la dichiarazione che se queste offerte non fossero state seguite dall'arrivo di un rappresentante polacco, bensì dalla mobilitazione generale della Polonia, la Germania avrebbe considerato respinte le offerte. Un quarto d'ora dopo, la stessa notizia dall'Inghilterra, con l'aggiunta che, fin-

ché la risposta della Polonia non fosse stata resa nota, né l'Inghilterra né la Francia potevano fare un commento. Seguivano le istruzioni per l'evacuazione dei bambini da Londra, e ordini per l'Ammiragliato ed il Ministero della Guerra.

Più tardi ci dicono che ci sarà a Roma una riunione del Gran Consiglio e, a Londra, della Camera dei Comuni. I giornali cercano di convincerci che la colpa è della Polonia, per il suo "folle gesto" di mobilitazione. Il Führer, scrivono, "ha fatto tutto il possibile con le sue 'proposte logiche e ragionevoli' per salvare la pace dell'Europa". La vera responsabilità è quella delle grandi democrazie, che stanno adoperando l'occupazione di Danzica come un pretesto.

Alle sedici e trenta arriva da Roma il comunicato del Gran Consiglio: Mussolini approva le misure militari "puramente precauzionali" che sono state prese e aggiunge che "l'Italia non prenderà alcuna iniziativa militare".

Finalmente, la sera, sentiamo dalla Bbc il testo completo del discorso di Chamberlain, in cui nega che le proposte tedesche siano mai state inviate alla Polonia. Non potevano né accettare né rifiutare, perché la Germania aveva già invaso. Sentire queste affermazioni chiare, esplicite e convincenti, è stato un sollievo indescrivibile. Per quanto siano tragiche, l'intervento della Francia e dell'Inghilterra è ormai inevitabile. Potremo finalmente sapere la verità.

3 settembre

Lo sappiamo, è la guerra.

Stamani, l'ultimo giorno in cui si possono adoperare le macchine private, siamo andati a trovare i nostri vecchi amici Senni, a Badia Prataglia. Passando per la Val di Chiana abbiamo visto in ogni paesetto gruppi di richiamati e di donne in lacrime. Speravamo di arrivare a tempo per sentire il discorso di Chamberlain. Ma al nostro arrivo uno dei figli Senni ci viene incontro: "Il discorso è finito. È scoppiata la guerra". In casa troviamo Mary Senni (di origine americana) e Diana Bordonaro (mezza inglese) con le lacrime agli occhi. Mezz'ora dopo il discorso di Chamberlain viene ritrasmesso. "Se l'Italia parteciperà come alleata della Germania", dice Mary, "non potrò sopportarlo. Sarebbe stato diverso veder partire i miei ragazzi per una causa che credevano giusta — ma non ora, non contro la civiltà" (Ha quattro figli, di cui due già nell'esercito).

Per tutto il pomeriggio abbiamo ascoltato la radio, passando da un paese all'altro: l'Europa che entra in guerra. Poi il discorso del re d'Inghilterra, lento e ansimante, ma molto commovente, e "Dio salvi il Re". Più tardi parliamo di come reagirà il popolo italiano. [...]

4 settembre

Le persone più confuse sono ora i fascisti più sinceri, abituati a una cieca fiducia nella guida di Mussolini. Si sentono completamente senza timone. Gli stessi uomini che rifiutavano la possibilità che l'Italia rimanesse neutrale, ora dicono con sconforto, "forse è l'unica cosa che possiamo sperare". Cercano in un modo confuso ed infelice di capire la verità, senza diventare sleali verso il Duce. I contadini dicono più semplicemente: "non ci importa cosa succede, purché ne rimaniamo fuori noi".

7 settembre

Ieri siamo andati a Firenze ad accompagnare Antonio che è stato richiamato e ha raggiunto il suo reggimento. Mille soldati partono per l'Albania, danno il cambio a quelli che sono tornati. È difficilissimo equipaggiarli; c'è soltanto la paglia per dormire, mancano le uniformi e gli stivali. Folle di donne piangenti aspettano fuori della porta della caserma per salutarli.

Intanto i preparativi per la guerra continuano. Firenze non è molto cambiata, fuorché l'oscuramento la notte e l'assenza di macchine, rimpiazzate da biciclette.

La casa di mia madre al mare sarà occupata e usata come ospedale. Sono andata ad imballare la sua porcellana e altri oggetti di valore e a portar via i suoi mobili.

Nessuna lettera dall'Inghilterra dopo il trenta agosto.

Ogni restrizione necessaria è preceduta da titoli sulla stampa quotidiana, dimostrando che queste misure sono veramente fatte per il benessere della popolazione. Così, prima di proibire la vendita del caffé hanno stampato lunghi articoli medici descrivendo i pericolosi effetti del caffè sui nervi. Il vino è molto più sano. Il razionamento della carne è preceduto da simili articoli che lodano i vantaggi dell'alimentazione vegetariana, e ora l'abolizione di macchine private è accompagnata da articoli che descrivono i vantaggi di andare in bicicletta!

9 settembre

Intanto la parola d'ordine è mantenersi ottimisti e conservare una calma compiacente. L'articolo di fondo del "Corriere della Sera" sostiene che "la vita del paese ha ripreso il suo ritmo normale. Le scuole apriranno alla data consueta; il lavoro agricolo ha tutta la mano d'opera di cui abbisogna. Il commercio e gli affari in generale non hanno sofferto di serie interferenze. Le grandi navi salpano regolarmente dai nostri porti".

16 settembre

Le notizie da Torino dimostrano l'importanza che il regime attribuisce al mantenimento della calma tra i cittadini, anche a rischio della loro incolumità. Il Prefetto di Torino è stato esentato dall'incarico. La sua colpa è stata "l'aver sollevato sentimenti di paura tra la popolazione civile" di Torino e di altri centri vicini alla frontiera con la Francia, ordinando l'evacuazione dei bambini e delle persone malate dalla regione". Egli aveva preso questa decisione negli ultimi giorni di agosto quando tutti pensavano che l'Italia sarebbe entrata in guerra ed era chiaro che queste zone sarebbero state il primo obiettivo dell'aviazione francese. [...]

22 ottobre

Ieri, durante il ritorno in treno a Firenze ha avuto luogo una assurda conversazione. Io avevo appoggiato i giornali sul sedile libero accanto a me e, quando è entrato un ufficiale, li ho spostati e ne è caduto uno. L'ufficiale, chinandosi per raccoglierlo, si è accorto che si trattava dell'"Osservatore Romano" (le cui vendite sono quadruplicate nelle ultime settimane, poiché è l'unico quotidiano che riporta integralmente ed imparzialmente le notizie dall'estero, malgrado il forte biasimo cattolico). Porgendomelo ha dichiarato — usando il Voi in luogo del Lei "effeminato e forestiero" — : "Ve lo rendo, sebbene sia nemico di questo giornale". L'ho ringraziato senza commenti. Poco dopo mi ha domandato: "Scusate, Signora, ma perché leggete questo giornale?". "Per curiosità, come gli altri". Ha stretto le labbra, poi ha continuato: "Ma contiene veleno, un veleno molto sottile". Un uomo anziano seduto nell'angolo aveva interrotto la lettura e seguiva con interesse la conversazione. Indossava il distintivo fascista, ma aveva una faccia gentile e intelligente. "Talvolta una piccola goccia di veleno può essere un utile medicamento!", ha detto con un sorriso. Ma l'ufficiale non ha voluto intendere ragione e ha replicato: "Vorrei crederlo. Ma in un momento come questo, in cui tutta la nazione deve essere un un solo blocco, queste influenze sono pericolose, molto pericolose, Signora!". E se n'è andato con uno sguardo di disapprovazione.

Diedi un'occhiata al mio compagno di viaggio e incontrai il suo sguardo, tutti e due scrollammo le spalle, poi lui osservò: "È un consigliere nazionale, non avrei dovuto dare troppo peso alle sue parole". Decisi di non rispondere e ripresi a leggere il mio libro.

Quando ho alzato di nuovo gli occhi il mio compagno si è avvicinato un po' e, volgendo la testa verso il giornale incriminato, a bassa voce, ha detto: "Lo leggo anch'io, ma in privato. Se posso darle un consiglio, Signora, lo legga a casa sua!". Annuii. Ma a quel punto non ho saputo resistere e, sollevando l'innocua "Nazione", che giaceva sopra il mucchio dei giornali, gli ho mostrato la testata del "Daily Telegraph" e ho detto: "C'era di peggio!". Si è voltato rapidamente ed è ritornato al suo posto. C'è stato un lungo silenzio, poi ho arrotolato i miei giornali. Allora, dal suo angolo, il mio compagno di viaggio ha parlato di nuovo, con una voce completamente diversa: "Molto di quel veleno è necessario". Ero molto tentata di continuare la conversazione, ma ricordando varie storie di agenti provocatori, sono rimasta zitta. Senza dubbio lui si sentiva ugualmente incerto di me e così, con continui sguardi di sospetto e simpatia, ma sempre in silenzio, siamo arrivati a destinazione.

Da Tradurre

Per non dimenticare

di Cesare Cases

BARBARA BEUYS, *Vergeßt uns nicht. Menschen im Widerstand 1933-1945*, Rowohlt, Reinbek 1987, pp. 602.

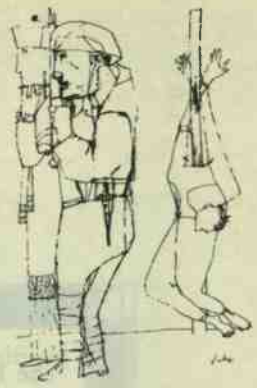
Un brutto disegno di copertina con una rivoltella puntata contro un gruppo di resistenti sorpresi ad ascoltare una radio clandestina. Un materiale certo ricco come la bibliografia ma usato senza riferimenti ad essa, sicché spesso non si può sapere da dove provengano le citazioni. Un'autrice che ha scritto di tutto, biografie di Lutero e libri sui genitori dei bambini handicappati. Un ordine rigorosamente cronologico con divisione in anni, per cui ogni volta si deve ricominciare da capo la storia intrisa di sangue della resistenza tedesca dai comunisti ai socialisti ai religiosi agli anarchici. Elementi che non dispongono favorevolmente , eppure il libro è utile, anzi necessario, perché non esisteva un buon lavoro complessivo sull'argomento che si rivolgesse al grande pubblico. Il quale ha bisogno di essere esortato dal titolo a "non dimenticare" i resistenti tedeschi. Chi dimentica non sono solo i tedeschi stessi, che nella stragrande maggioranza avevano approvato o tollerato la persecuzione, ma anche gli stranieri che tendono a trascurare la pur non esigua minoranza degli oppositori nella credenza che i tedeschi costituissero una sola *massa damnationis*.

Certamente molto si è fatto da parte degli studiosi, in entrambe le Germanie, per ricostruire la storia della resistenza, quasi sempre però in modo settoriale, legato ai partiti o alle confessioni, sicché in un libro di osservanza comunista si avrà l'impressione che non ci sia mai stata una resistenza religiosa, o viceversa, e fino a una ventina d'anni fa s'ignorava l'importanza dei gruppi giovanili anarchici e antimilitaristi (tra cui i cosiddetti *Edelweißpiraten*) specie negli ultimi anni di guerra. Un vantaggio del volume della Beuys è di non avere preclusioni e di dare un'immagine corretta dell'importanza relativa dei gruppi coinvolti, ammettendo che la resistenza quantitativamente e qualitativamente più significativa è stata quella dei comunisti, seguiti dai socialisti, mentre c'è voluto un bel po' perché si ridestasse la coscienza religiosa.

La Beuys non dimentica nessuno e parla anche della resistenza ebraica, generalmente trascurata di fronte all'immane sterminio, e del gruppo organizzato da Herbert Baum a Berlino. Né disprezza la resistenza borghese (nonostante la legittima scarsa simpatia per Goerdeler), anzi difende il colpo di stato del 20 luglio sottolineando che se fosse riuscito avrebbe forse risparmiato la morte di due milioni e mezzo di soldati tedeschi (per non parlare degli altri). Ma con una certa malizia cosparge il libro di citazioni che dimostrano come i congiurati del 20 luglio arrivassero buoni ultimi e fossero rimasti adepti entusiasti del nazismo fino a guerra inoltrata. Nell'ebbrezza della conquista della Francia Claus von Stauffenberg scrive alla moglie il 27 maggio 1940: "L'avanzata della nostra divisione rientra tra le esperienze più incredibili che si possano avere... Personalmente stiamo magnificamente; godiamo a piene mani delle riserve del paese e così compensiamo la mancanza di sonno. Caffè e uova per la prima colazione, splendidi vini di Bordeau e di Borgogna e champagne, così che si verifica pienamente il detto "e vivere come il padreterno in Francia". Finché la va bene, non si pensa a congiurare, almeno nella casta dei militari e alti funzionari.

Non è così per i militanti della sinistra, duramente colpiti fin da principio. Una delle leggende più dure a morire, molto cara ai tedeschi per ovvie ragioni, è quella secondo cui i nazisti avrebbero proceduto all'inizio con singolare mitezza, rivelando solo gradualmente il loro vero volto. Il libro ne fa giustizia: essendo diviso per anni, si fa presto a verificare che il capitolo più lungo (120 pagg.) è quello del 1933, l'anno in cui viene spezzata la resistenza della classe operaia. Gli arresti e le torture cominciano immediatamente; il primo campo di concentramento, Dachau, è inaugurato quasi ufficialmente (manca solo il taglio del nastro) il 25 marzo 1933 con l'arrivo di quattro camion della polizia con dentro circa duecento comunisti che passano "tra due folte file di curiosi che da ore avevano preso posto accanto al portone d'ingresso dell'ex-polverificio", come riferisce gongolando il giornale di Monaco. Comincia la storia di una repressione spietata che andrà sempre crescendo fino alle folli eliminazioni dei "traditori" negli ultimi giorni di guerra. E la complicità è così totale, il silenzio del dopoguerra così ostinato, che solo dopo decenni scoppia un caso come quello di Filbinger o quello dell'astro televisivo Werner Höfer, recentemente tramontato in seguito alla riesumazione di un suo articolo inneggiante all'esecuzione di un giovane pianista accusato di disfattismo.

Perché il vero problema è questo. Certo: "non dimenticateci!". Ma per non dimenticare bisogna prima aver preso atto. La cosiddetta "polemica degli storici" sul "passato che non passa" (pubblicata da noi da Einaudi lo scorso anno) se non altro ha rivelato una situazione in cui del nazismo si parla abbondantemente e senza remore, tanto da suscitare la rivolta dei conservatori e dei nostalgici. Solo sul rogo dei libri non grati al nazismo (maggio 1933) è apparsa durante e dopo il cinquantenario una dozzina di volumi. Almeno tra gli intellettuali (sensibili se non altro ai roghi dei libri), se alcuni in Germania ancora minimizzano i crimini nazisti, molti sono quelli disposti a riconoscerli e a parlarne. Ma quello che nessuno vuol riconoscere (salvo i nazisti, che non interessano) è che sotto il nazismo la gente in Germania stava bene e che Hitler era riuscito nell'intento di



creare la "comunità popolare" come in quello di sterminare gli ebrei. Anche qui l'interesse dei tedeschi viene a coincidere con quello della parte antifascista, che nella scelta tra l'accusare un popolo in quanto tale o considerarlo vittima sia del terrore che della propaganda, preferisce la seconda soluzione, che avevano già preferito molti emigrati, ad esempio Brecht. Invece questa scelta non s'impone e la verità è che l'attesa della salvezza, miglioramento delle condizioni materiali, l'allargamento degli orizzonti grazie all'inserimento nelle organizzazioni di massa e al diritto al tempo libero ecc., che costituiscono un'alternativa alla dicotomia famiglia-lavoro, crearono un consenso che permise ai nazisti di gettarsi subito, con feroce determinazione teutonica, sulle opposizioni e sugli ebrei designati come nemici interni della "comunità popolare".

Questa verità repressa emerge invece dalle analisi di storia orale, dove gli intervistati non possono fare a meno di pronunciarsi su quel periodo della loro vita e si trovano imbarazzati tra il ripudio ufficiale e il ricordo che in realtà non erano mai stati tanto felici come allora. Perciò si rifugiano nella perplessità: "Quegli anni, oggi non si sa dove metterli..." è il titolo, tratto dalle parole di un operaio, del primo di una serie di tre volumi di indagini sugli operai della Ruhr condotte da un'équipe diretta da Lutz Niethammer (*Lebensgeschichte und Sozialkultur im Ruhrgebiet 1930 bis 1965*, Dietz, Bonn 1983-85) e a risultati analoghi sta portando un'inchiesta simile nella Rdt. Davvero non sanno dove metterli. Non solo gli operai, ma anche gli storici. E la ragione è molto semplice: se si ammette che in quegli anni si stava bene e non si è apologeti del regime, bisogna riconoscere che nel mondo così com'è si può essere felici in una "comunità popolare" solo se si fa finta di non sentire le grida che provengono dall'adiacente camera di tortura, su cui, come spiega un geniale sogno di Castorp nella *Montagna incantata*, si fonda quella felicità. Siccome questa nel dopoguerra è diventata la situazione generale in Occidente, con la differenza che al posto dell'isterica "comunità popolare" c'è la pacifica società del benessere e che le vittime da torturare o da annientare sono sempre più lontane, ecco che non si può svelare il mistero del passato perché non si può svelare quello del presente. Anzi il permanere della dissociazione fa sì che se lo si svelasse si passerebbe per nazisti. Eppure per non dimenticare il passato bisogna cominciare a non dimenticare il presente, e tutto e tutti lavorano oggi per farcelo dimenticare.

Per finire: il libro della Beuys è da tradurre, però c'è un libro più vecchio e meno esauriente, ma forse più appassionato, stimolante e frutto di ricerche personali, già tradotto in italiano dieci anni fa per un piccolo editore che non volle poi pubblicarlo. E' il libro di Dirke Gerhard *Antifaschisten. Proletarischer Widerstand 1933-1945*, Wagenbach, Berlin 1976. Offre di più di quanto non prometta il titolo ed è di mole ridotta. Chi lo vuole pubblicare alzi la mano.

Una donna in un Lager

di Anna Maria Bruzzone

GIULIANA TEDESCHI, *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, La Giuntina, Firenze 1988, pp.165, Lit. 16.000.

L'amplissima letteratura memorialistica dei campi di sterminio nazisti e quella, al suo interno, che è costituita da scritti di donne, si è arricchita di questa nuova singolare opera. Nuova rispetto al tempo della pubblicazione ma non a quello della stesura: il testo nacque infatti non molto dopo un primo libriccino di ricordi del Lager della stessa autrice, edito, ancora a caldo, nel 1946 e intitolato Questo povero corpo. *La sorte del primo, allora accolto distrattamente e presto dimenticato, influenzò questo secondo, che fu letto e apprezzato in manoscritto da una cerchia di lettori, ma che è uscito alle stampe solo ora.*

Il periodo in cui si svolgono le vicende di C'è un punto della terra... *sono i mesi dall'aprile 1944 all'aprile 1945; i luoghi il Lager femminile di Birkenau, e poi Auschwitz, e infine le regioni attraversate durante l'evacuazione dal campo fino al momento della liberazione. L'atteggiamento della narratrice è quello di una donna che non attenua né maschera la sua individualità femminile ma, senza sbandierarla, permette che essa divenga, come è logico che sia, la chiave per capire, rappresentando nella loro speciale qualità le reazioni al Lager, le emozioni, i sentimenti, la sofferenza, da lei vissuti: tutti profondamente radicati nella fisicità del suo corpo. Come è noto, un simile atteggiamento era considerato per lo più con fastidio, se non peggio, nel tempo in cui il libro fu composto. Occorreva, per presentarsi nella propria natura di donne, e ancor prima per non soffocarla, un temperamento vitale, fiducioso di sé.*

Proprio grazie a una vitalità impavida che anima tutta la persona —mente cuore corpo —, in Lager la protagonista si risolleva ogni volta dall'abisso di travolgenti disperazioni, e resiste giorno dopo giorno, nutrendosi dell'eredità dei doni precedentemente goduti: valori morali, cultura, affetti e care consuetudini familiari, gioie; e quando per l'enormità dell'offesa la felicità domestica si affaccia alla memoria con troppa violenza e viene percepita come pura perdita e non più anche come possesso, riesce a non lasciarsene sopraffare, mentre altre compagne soccombono all'assalto, avviandosi per il cammino della sconfitta definitiva, della morte.

Dell'accordo con la propria femminilità e dell'energia vitale della protagonista è rivelatrice la scrittura, che si astiene dall'uso di moduli fissi difensivi e anzi non teme di abbandonarsi a quanto urge dentro. Essa alterna liberamente, come soggetti del discorso, e di un'esperienza che con altrettanta libertà si dilata dall'individuale al collettivo, l'io e il noi della prima persona, la terza impersonale e la terza plurale, "le donne", e non ha esitazioni ad affidarsi, nei momenti di commozione più impetuosa, agli stessi modi con cui le rievocazioni sono solite compiersi nella vita interiore: ossia a un fluire nel quale accade che segmenti diversi del passato e gli stati d'animo collegati si susseguano in un ordine che obbedisce alle sue proprie necessità, mentre nella raffigurazione dello spietato tempo del Lager compaiono di colpo le dolci immagini del tempo di prima.

In questo discorso screziato e mosso come la realtà psichica, in grado di ridestare al vivo la realtà del Lager, risiede, a mio avviso, una delle ragioni, e non l'ultima, della forza con cui il racconto cattura il lettore.

novità

Paola Nava
il paese dei salami
l'industria Villani e Castelnuovo Rangone 1911-1940

Marco Mietto e Maria Grazia Ruggerini
Storie di fabbrica
operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50
prefazione di **Vittorio Foa**

Dina, Bennati, Enrietti, Merini, Rebecchi
il robot fatto a mano
innovazione tecnologica e resistenze al cambiamento nell'organizzazione produttiva del Comau

Ceccotti, Consoli, De' Lazzari
I professionisti dell'innovazione
ingegneri e tecnici nell'industria elettronica

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

L'Inedito

Incontri decisivi

di Franca Pieroni Bortolotti

La lampada accesa nella grande cucina era il mio sole autentico; il giorno aveva un senso, solo perché la sera venivano a riunirsi gli uomini intorno al tavolo, pieni di problemi difficili e belli. Mia madre cercava di fermarli: "aspettate" diceva "che i ragazzi vadano al letto"

Ma non c'ero che io, di ragazzi. Gli altri, tutti i figli degli altri, sono arrivati dopo, a cose fatte, nel vecchio partito comunista. Al principio il fascismo se li era presi tutti, bambini e giovani, se li era conquistati. A me i vecchi compagni volevano bene perché ero l'unica che fossero riusciti, in qualche modo, a salvare. Col tempo i loro figli hanno imparato a scherzare, su questo affetto dei loro padri verso di me, me l'hanno confessato, che erano stati assai gelosi di questa collettiva predilezione; ma allora io so che stavo accanto a quegli adulti severi come alla mensa della verità e li amavo. Gridavano talvolta fra di loro, e gli occhi erano seri e i volti pietre scalpellati di rughe, e io mi fido solamente degli uomini che sanno gridare, da allora, dei visi intenti, perché erano amici, ridevano con me e più bello di tutto, volevano che io capissi la loro verità. Però, quando le narrazioni di quegli uomini, comunisti preistorici, variamente collegati alla organizzazione politica, passavano oltre un limite preciso, era mia madre che interveniva subito e mi prendeva decisa per un braccio — Ora — diceva — a letto.

Pure, nemmeno la sua cura poté impedire che io conoscessi la mitologia del vecchio settarismo, i grandi nomi collegati alla storia delle idee e degli Stati: non c'è da meravigliarsi che io non abbia avuto crisi religiose. [...]

Voi volevate tutti scoprire veramente dove era la ragione. Tutti eravate gente senza lettere. "E tu" mi dicevano "dovrai scrivere solo la verità".

Allora, non si immaginava di certo che il fascismo crollando nella guerra, avrebbe rovesciato e travolto nella lotta quella nostra severa sete di conoscenza. "Lasciate tranquilla la bambina" interveniva mia madre "Per fare la maestra dovrà studiare molto, e voi la confondete". Aveva, come sempre, ragione.

"Parole. Parole" commentava, mettendomi a letto "anche in laboratorio, quando ci fu lo sciopero delle otto ore, tutti facevano parole, i socialisti, i comunisti e gli anarchici. E poi toccò alle donne come me, che dei partiti non volevano saperne, ma le otto ore mi parevano giuste, di entrare nella Commissione interna e discutere con la direzione. Loro fanno parole, e i ragazzi li prendono sul serio. Se queste sono cose, da dire alla presenza dei ragazzi". Ebbe ragione anche quella volta che arrivò la notizia della guerra, un sollievo per tutti dopo l'inconfessata angoscia del patto Hitler-Stalin.

"Altro che opposizione interna! Ora davvero il fascismo cadrà!" disse allegro mio padre. I sogni sembravano vicini a diventare realtà: per la prima volta, gli uomini intorno al tavolo smisero di discutere, eran tutti d'accordo, tutti emozionati e felici. Lei sola chiuse la finestra (già si parlava di sacchetti di sabbia, di strisce ai vetri) ci guardò coi suoi occhi celesti, severi come quando mi diceva "Questo è male. Questo non si fa" e trovò il gran coraggio di rimproverarli: "La guerra è peggio del fascismo. Pazzi. Quell'altra guerra, me la ricordo ancora".

La odiai, perché ormai le parole non mi bastavano più e dovevo combattere. Si dice i giovani. Si dice Resistenza. Si dice il lavoro illegale. Per fortuna, nessuno lo sa più fino in fondo, che cosa sia davvero essere giovani e imparare a mentire, a se stessa, ai genitori, ai compagni di scuola, agli amici, perché ci sono accordi strani da rispettare. Imparare le leggi mostruose dei ladri, uscire di preferenza nei giorni di pioggia perché nessuno ti guardi bene in viso, conoscere i compagni venuti dal fascismo (imbecilli rinsaviti d'un tratto? Anime candide? Opportunisti?) Nessuno sa più bene, per fortuna, cosa sia seminare con cautela i giornali che invitano ciascuno a uccidere un tedesco ("scusami, padre, devo dire un tedesco, non un nazista, devo farmi capire dal numero più grande di persone possibile, qui si tratta di vincere o di perdere, lo so che mi vergogno se guardo nei tuoi occhi intelligenti, lo so che andrò all'inferno, sconterò in qualche modo a battaglia finita, se ci penso arrossisco di già per tutte le sciocchezze che leggo e accetto; ma non mi importa nulla. Tu non sei nato donna, padre, non sai fino a che punto si può odiare il fascismo. Domani, più tardi, tornerò a ragionare"), chiedere per favore che ci sia dato modo di uccidere un tedesco, uno solo, tanto per essere pari a quelli che lo fanno, averne un rifiuto in risposta ("basta che tu, compagna, diffonda questa stampa") e provarne un sollievo senza nome, dormire per la prima volta dopo notti insonni, però insieme avvertire l'esistenza della propria viltà, la propria incapacità di diventare fino in fondo, simile ai compagni migliori. [...]

Quando lo conobbi, dodici settembre 1943, il "Conte" [nome di battaglia] stava in cucina: io di qua, lui di là dal tavolo di marmo, sua sorella all'acquaio lavava la verdura. Lui diceva un po' ironico guardandomi: "Si fa presto a chiedere di entrare nel Partito Comunista. In questi giorni non si contano, gli studenti che vengono da noi. Vogliono essere tutti comunisti. Si fa presto. La settimana scorsa i fascisti hanno preso uno studente e gli hanno fatto sputare ogni cosa, dai nomi dei compagni ai posti delle riunioni" [...]

Da quel momento, il mondo fu differente. Avevo conquistato con le mie sole forze, la fiducia di un uomo sconosciuto che agiva contro il fascismo. Non era più come dare al Fontani articoli sulla questione femminile che venivano letti nel misterioso alveare dove si preparava la rivoluzione e donde mi arrivavano anodine lodi e inviti alla saggezza ("C'è ancora da emancipare gli uomini. Come vuoi che si pensi alle donne? Ogni cosa a suo tempo, compagna"). Questa era una via aperta, il compagno mi prospettava un'azione da svolgere. Allora, non avrei creduto che un giorno sarebbe toccato a me fargli coraggio, quando prese le armi racimolate negli ultimi mesi e le buttò nell'Arno.

Incontri

L'incontro decisivo fu con la ragazza ebrea. Mi avevano avvertito: — Stai attenta. E un'ebrea. Io li avevo guardati, meravigliata da principio, poi mi ero ricordata di quello che scrivevano i giornali: i fascisti braccavano gli ebrei — Stai attenta. È pericoloso lavorare con lei. Più che con gli altri. Si interessa della stampa fra i giovani, fra gli studenti. Tu sei giovane, sei studentessa. È con lei che devi parlare. Però decidi tu. Questa è la situazione.

Gli fui grata dell'avvertimento. Chi parlava era un operaio fra i trenta e i quarant'anni, con gli occhi chiari e tristi. Ho saputo più tardi che fabbricava bombe contro i tedeschi. Gli fui grata, nel profondo dell'animo, perché si interessava alla mia vita, nel momento preciso in cui cessavo di chiedere protezione agli adulti e mi aprivo da sola la mia strada: era come un ultimo, inatteso richiamo alla vita di un tempo. Servì solo a darmi più coraggio. Il suo viso era buono e familiare, per quanto io lo conoscessi appena; anche quello della ragazza ebrea era buono e familiare, una delle tante ragazze che avrei potuto incontrare sui banchi della scuola. Respiravo a polmoni aperti l'aria della cospirazione: dai libri di testo, uomini e donne tornavano reali dopo un silenzio di cento anni, li ritrovavo intatti. Il Dottor Antonio e Sophia Perovskaja mi avevano per anni accompagnato, nel silenzio di un'adolescenza impaziente e solitaria. Era il momento della gran rivincita, di fronte a me stessa. Se quel silenzio aveva avuto un senso, se quelle attese non mascheravano pigrizia, se l'impazienza non aveva nascosto inquietudini infantili, questo era il momento di dimostrarlo. Fu una delusione, sempre più angosciosa fino ai primi di marzo, che tutto fosse così facile. Dopo, quando arrivavano i rotoli di stoffa, i fazzoletti rossi per i partigiani, quando il raggio d'azione si allargò e fiorirono, sotto le nostre mani, i centri della rete assistenziale che funzionò, perfetta, nei giorni di agosto, quando vedemmo arrivare medici e infermiere, staffette e nuovi adepti, già il senso dell'inverno trascorso ci apparve chiaro: il nostro risorgimento, la nostra rivoluzione (Sophia Perovskaja e il dottor Antonio erano ormai dimenticati) avevano già un nome, inadeguato e povero come tutti i nomi. La Resistenza era un fatto compiuto: altre generazioni ne avrebbero imparato, o straziato, gli eventi, sui testi di storia. Alla vita di più non si può chiedere. Ma allora, estate del quarantaquattro, chi ci avesse chiesto un attimo di riflessione, il ricordo o la compiacenza, avrebbe incontrato una risposta falsa. Si percepiva tutti, che l'aver preso posizione prima degli altri, offendeva come un pugno morale, quanti non si erano trovati accanto a noi.

Inizio di una storia

di Ginetta Ortona

FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione Internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 335, Lit. 22.000.
FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, a cura di Annarita Buttafuoco, Utopia, Roma 1987, pp. 245, Lit. 25.000.

Dopo la morte prematura di Franca Pieroni Bortolotti, per più di vent'anni studiosa e massima storica dei movimenti femminili e femministi in Italia, sono usciti due suoi volumi: il primo, La donna, la pace, l'Europa, *ancora interamente curato da lei nell'85, studia l'inizio quasi contemporaneo delle grandi formazioni associative della seconda metà dell'800: da l'*Associazione internazionale dei lavoratori *promossa da Carlo Marx nel 1864 alla* Associazione Internazionale delle donne *fondata dalla svizzera Maria Goegg nel 1868. Il secondo volume, programmaticamente intitolato dalla curatrice, Annarita Buttafuoco,* Sul movimento politico delle donne, *contiene tre saggi completi, anche se forse non rifiniti, studii preparatorii di opere future, lettere, un frammento autobiografico, più altri scritti minori. Nella bella introduzione la Buttafuoco, pur rilevando la differenza di impostazione e di temi di ricerca propria del gruppo di nuove storiche femministe a cui lei stessa appartiene, fa risaltare l'importanza e la sempre attuale validità della ricerca storica di Franca Pieroni Bortolotti. La sua novità non consiste solo nell'aver aperto un nuovo campo di studio, fino a lei completamente ignorato dalla storiografia ufficiale, cioè il sorgere e l'affermarsi di una questione femminile in Italia, il suo vario articolarsi in scritti, dibattiti, associazioni, il suo partecipare indirettamente alla politica dell'Italia post-unitaria (figura principale di questo periodo di lotte "emancipazioniste" la quasi completamente dimenticata Anna Maria Mozzoni), ma l'aver fatto di questa questione la pietra di paragone per saggiare l'effettiva democraticità dei vari partiti, anche i più avanzati.*

Il primo saggio riportato nel volume presenta in sintesi i risultati delle sue opere più importanti, Alle origini del movimento femminile in Italia *(1963) e* Femminismo e socialismo *(1975), ma li completa, giungendo, attraverso la stasi del fascismo, ai primi successi del dopoguerra, alle difficoltà degli anni sessanta, fino alla ripresa impetuosa col sorgere del nuovo femminismo degli anni settanta. Questo saggio era stato preparato come introduzione a una progettata antologia di scritti del femminismo italiano, già presente nel piano ben articolato seguito dall'elenco delle opere cui attingere, ma che purtroppo non fu mai attuata. Le incertezze del pensiero e della prassi socialista nei riguardi dell'istituto famigliare e della posizione in esso delle donne, vengono seguite e colte sul vivo nelle titubanze di uno spirito pur illuminato come quello di Antonio Gramsci nel bel saggio:* La questione femminile in A. Gramsci, *tema mai prima fatto oggetto di studio. Interessante e tutto fondato sull'esame dei dati dei censimenti del 1921, '31 e '36 è l'indagine, condotta insieme al marito, architetto Lando Bortolotti, sul* Lavoro femminile in Italia durante il fascismo.

Fino a che punto la visione di Franca Bortolotti si andasse allargando, col procedere dei suoi studi, è testimoniato dell'imponente prospetto cronologico che segnala e annota tutto quanto è stato detto, scritto e operato nel mondo per denunciare lo stato di soggezione delle donne e per porvi rimedio, dal lontano 1600 ad oggi. Con questa Cronologia *entriamo veramente nella fucina della sua opera di storica, e i dati che ha raccolto non sono soltanto strumenti, come Franca stessa li chiama a conclusione dell'introduzione all'antologia mai potuta realizzare, ma spunti, spesso sommarii, proprio per questo atti a suscitare il desiderio di saperne di più e di promuovere la stesura di lavori specializzati senza i quali nessuna sintesi resiste al mutare delle mode culturali. Con queste parole Franca Pieroni Bortolotti ci indica insieme il suo metodo di lavoro e la sua visione della storia. Di fronte a una così imponente mole di dati accumulati in anni di attenta e paziente ricerca, si fa più vivo il rimpianto per la morte prematura e per l'opera interrotta (gli inediti qui pubblicati sono tratti dall'archivio privato dell'architetto Lando Bortolotti).*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Intervista

La Germania di dentro e di fuori

Ingrid Warburg Spinelli risponde a Daria Frezza

Ingrid Warburg Spinelli sta scrivendo un libro di memorie che raccolgono gli episodi più salienti della sua vita, dalla sua infanzia ad Amburgo alla vita in Germania prima del nazismo, dai suoi incontri in Inghilterra, a Oxford, agli inizi degli anni '30, e poi negli Stati Uniti, al suo matrimonio con Veniero Spinelli che l'ha portata a vivere dopo la seconda guerra mondiale in Italia, a Roma, dove è rimasta con i suoi cinque figli anche dopo la morte del marito, nel '69.

Tra i tanti argomenti di cui si compongono le sue memorie, abbiamo scelto di parlare con Ingrid della famiglia Warburg, e della sua identità di donna ebrea e tedesca.

(d.f.)

Qual è stata la molla che ti ha spinto, ad un certo momento della vita, a scrivere le tue memorie?

Per rispondere ad una domanda dei miei figli su cosa ha significato per me l'esser ebrea e l'esser tedesca.

Credo che sino alla morte di mio marito Veniero, nel '69, ho cercato di non pensare troppo alla questione dell'identità anche per non creare troppa confusione ai miei figli.

In quale lingua ha scritto il libro?

Ho cominciato a scrivere in italiano, poi sono passata all'inglese e poi al tedesco, lavorando insieme a Katia Tennenbaum. Questo perché un mio amico americano, che però parla anche il tedesco e l'italiano, dopo aver letto quello che avevo scritto mi disse che usavo l'italiano come *cover language* e che avrei dovuto scrivere in tedesco. Anche se sento tuttora vicino l'inglese, più vicino dell'italiano: questo perché quando sono stata in America nel 1937 ho parlato in pubblico, quando ho visitato 220 città per parlare della situazione degli ebrei in Europa.

In America poi, ho avuto tante amicizie che non avevo avuto in Germania e che non ho avuto poi in Italia.

In italiano mi sono sempre sentita insicura, come mi sento ancora oggi. E New York ha rappresentato il periodo più bello della mia vita. La scelta del tedesco è legata al fatto che la mia educazione è stata tedesca. Lavorare con Katia, che è diventata una grande amica, e capisce così profondamente i problemi dell'identità ebrea e tedesca, e che mi ha anche aiutato con la realtà italiana, è stato un incentivo per continuare in tedesco.

Cosa ha significato per te essere cresciuta in una importante famiglia ebrea in Germania, agli inizi del secolo?

I primi ricordi della mia famiglia ebrea, borghese, sono ricordi di una vita familiare molto calma, molto legata alla Germania. Quando io sono nata la famiglia era già internazionale, in un certo senso, anche se legata alla Germania. Mia madre era svedese, aveva una sorella che viveva in Inghilterra, due dei fratelli di mio padre vivevano in America.

Ci si dimentica del resto che gli anni in cui la mia famiglia in quanto ebrea ha potuto far parte della Germania e contribuire alla sua costruzione, sono stati un periodo molto breve, in realtà solo duecento anni. Prima c'era il ghetto. Prima non potevi possedere la terra, non potevi essere un impiegato di stato, potevi lavorare solo in alcune attività: come appunto la finanza. E quando la Germania ha aperto il ghetto ci sono state un paio di famiglie che sono entrate come una bomba in questa società, ed una di queste era la famiglia Warburg. Ma la famiglia Warburg non era come quella dei Rotschild, che era cresciuta nel ghetto, abituata a togliersi il cappello qunado incontrava per strada un non ebreo. La nostra famiglia, che proveniva dalla Spagna, poi dall'Italia, poi dal paese di Warburg in Germania e finalmente era approdata ad Altona, vicino ad Amburgo, era cresciuta sotto la Danimarca, che era molto più liberale della Germania, e non è mai stata veramente in un ghetto.

Per tornare a quanto stavamo dicendo, ricordo un'infanzia molto calma, dove per calma voglio dire che il ritmo della vita era tranquillo e sicuro, dove non c'erano imprevisti: ad esempio, si decideva molto presto nell'anno dove e come si sarebbe andati in vacanza l'estate e via dicendo.

Che cosa ricordi della prima guerra mondiale?

Mio padre fu mandato a Stoccolma, fra l'altro era sposato ad una svedese, come addetto commerciale tedesco, per acquistare ferro per la Germania. Un giorno mio padre tornò da Stoccolma e disse a mia madre che prevedeva che il prossimo viaggio in Svezia sarebbe durato più a lungo del precedente e che forse era il caso che venisse pure lei con le bambine, così avrebbe potuto stare un po' con la nonna svedese. Disse di mettere nella valigia un po' di vestiti per un viaggio di alcune settimane. In effetti poi scoppiò la guerra e noi rimanemmo a Stoccolma per oltre quattro anni. Della prima guerra mondiale ricordo solo che la cuoca mi sgridava perché usavo la parola goodby e lei mi disse che invece dovevo dire "Dio maledica l'Inghilterra", cosa che dispiaceva a mia madre che era molto legata all'Inghilterra anche perché là viveva sua sorella; tra l'altro la cuoca mi aveva detto che non potevo neanche dire Adieu perché anche i francesi erano nostri nemici.

La tua famiglia aveva avuto un ruolo politicamente importante in quegli anni?

Per la famiglia non era poi tanto importante il fatto di partecipare al governo o raggiungere il potere politico, quanto il fatto di consigliare, mettere a disposizione della Germania i propri contatti internazionali, che erano molto estesi, quasi come un attestato di gratitudine alla Germania, un segno della propria partecipazione, dell'appartenenza alla realtà tedesca. Questo non significava essere contro altre nazioni, perché la famiglia non credeva alla violenza, come mezzo per risolvere i conflitti tra le nazioni, quanto alla diplomazia.

Tu parli dunque per la famiglia Warburg di una forte volontà di integrazione nazionale ma con forti connotati di internazionalismo. Personalmente come hai vissuto questo problema?

Credo che sia stato dal mio ritorno dalla Svezia, dopo la prima guerra mondiale, che si è andata formando in me la paura della nazione, del senso di nazionalità, ed è probabilmente questa paura che ha fatto sì che poi io non sia andata in Israele, perché ho ritenuto che era assurdo, a questo punto della storia, creare ancora un'altra nazione. D'Israele

mi ha attratto l'idealismo dei primi emigrati, il *kibbutz* come costruzione socialista.

Visto che sei venuta a parlare dello stato d'Israele, vorrei chiederti a questo proposito che cosa pensi della situazione politica attuale.

Della situazione in Israele oggi penso che la tragedia sia l'impossibilità del popolo ebreo di ricordare il proprio passato, quello che è stato fatto a loro tra la prima e la seconda guerra mondiale. Gli ebrei avevano cominciato ad andare in Palestina con una grande idealità, con l'idea della "piramide rovesciata". Quella gente che in altre nazioni costituiva la base della piramide, vale a dire gli operai e i contadini, in Palestina doveva essere in cima alla piramide: vi era l'emigrazione dalla Russia, a seguito dei *pogroms*, di ebrei di sinistra, influenzati anche dalla rivoluzione d'Ottobre che si recavano in Palestina per costruire i *kibbutz*. L'idea era di lavorare la terra, di fare lavori manuali.

C'era la famosa questione tra chi era arrivato in Palestina per *alia* o per emigrazione, per libera scelta o per mancanza di scelta, quelli cioè che si recavano in Palestina perché perseguitati nei loro paesi, perché non avevano altro posto dove andare.

Io ho accompagnato mio zio Felix ad uno degli ultimi congressi sionisti, prima della seconda guerra mondiale, a Zurigo, nel 1938 o '37. *Uncle* Felix era pro-Palestina ma contro il sionismo. In quell'occasione Ben Gurion gli disse: "Adesso non ci interessano più quelli che sono per un'emigrazione in Palestina senza che ci partecipino in prima persona, ci interessano solo quelli che intendono realmente andare a vivere in Israele". Felix era tra quelli che aiutavano ad andare in Palestina ma non avevano intenzione di andarci a vivere. L'attacco di Ben Gurion gli spezzò il cuore.

Potresti chiarire meglio in che senso, secondo te, è stata una tragedia?

La tragedia è stata dovuta al fatto che dopo l'emigrazione in Palestina di ebrei animati da idealismo e socialismo, come quelli provenienti dalla Germania e sotto l'influenza di Buber, è arrivato il nazismo. E con il nazismo l'emigrazione forzata. Così oggi c'è l'ebreo che voleva vivere in uno stato socialista e c'è l'ebreo che è arrivato dopo il nazismo quando c'è stata l'immigrazione di massa, e l'ebreo che proviene dall'oriente e ha il ricordo dei *pogroms*, i terroristi come Begin, e l'ebreo che proviene dall'Africa, dall'India e gli ebrei come Perez e Abba Eban. Quelli dei *kibbutz* sono diventati una minoranza, e Israele è diventato un paese come un altro.

L'altra tragedia è dovuta al fatto che non sono riusciti a costruire uno stato laico; il partito religioso, che è quello più reazionario, è la vera causa per cui non si è riusciti a formare uno stato laico e democratico insieme agli arabi.

Quello che sta avvenendo oggi in Israele è una tragedia assoluta: la maggior parte degli arrestati sono ragazzi di 14-15 o 16 anni. È stato dimenticato il ricordo dei figli dell'olocausto. Gli ebrei che avrebbero potuto fare opera di mediazione, e in particolar modo alcuni circoli americani, non sono stati capaci. E la tragedia oggi è quasi irreparabile. Oggi Israele è un paese consumista che vive da anni al di là delle proprie possibilità. Gli intellettuali, i movimenti di dissenso, sono una minoranza.

Torniamo a parlare della famiglia Warburg. Come è avvenuta la scelta di insediarsi ad Amburgo?

Prima c'è stata la scelta di Altona, che era una città più libera e poi Amburgo, sia perché era un porto e poi perché era una libera città anseatica, cresciuta proprio grazie a questa libertà, aperta sia verso il nord, la Scandinavia, sia verso la Francia. Ad Amburgo i Warburg hanno certamente avuto più libertà che non gli ebrei residenti in altre città tedesche. Aby Warburg, [Aby Warburg (1866-1929), celebre storico dell'arte, creatore della grande biblioteca che, trasportata a Londra nel 1933, è oggi diventata l'Istituto Warburg] per esempio, ha contribuito notevolmente allo sviluppo dell'università d'Amburgo.

Che cosa ricordi di Aby Warburg?

Quando siamo tornati da Stoccolma dopo la prima guerra mondiale siamo andati per un periodo a casa di mio zio Aby, che non c'era, era ricoverato in un sanatorio, perché si era ammalato dopo la guerra. Aby è stato il primo a liberarsi dall'ortodossia e dalla banca. È rimasta famosa nella famiglia la storia che raccontò da giovane al fratello Max: che era disposto a rinunciare alla primogenitura se in cambio i fratelli s'impegnavano a comprargli tutti i libri che desiderava. La proposta fu accettata da tutti; da qui è nata la Biblioteca Warburg, prima ad Amburgo e poi, quando arrivò il nazismo, a Londra: il Warburg Institute. Aby creò scandalo sposandosi con una non ebrea. Era una persona molto gentile, con un grande senso dell'umorismo. Io l'ho visto poco, anche perché prima era in un sanatorio, perché la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale lo aveva colpito fortemente. Aveva in un certo senso previsto quello che avrebbe comportato per la Germania, ne era stato insomma sconvolto, anche se non quanto il suo amico Ballin, il fondatore della Hamburg American Line, una delle maggiori società di navigazione, che si era suicidato.

Come ha vissuto la famiglia Warburg i problemi della Germania del dopoguerra?

I contatti di cui la famiglia Warburg disponeva, a livello internazionale, e che ha messo a disposizione dell'opera di ricostruzione della Germania, hanno fatto sì che la famiglia non ha sentito e vissuto tutto l'odio che il resto della Germania ha sentito per gli alleati.

Uncle Aby, che è stato il primo ad uscire dall'ortodossia e a sposare una non ebrea, una cristiana, ha però sempre sostenuto che non avrebbe mai riconosciuto lo stato come ultima entità morale, misura della morale, perché la morale è una cosa che appartiene alla religione e comunque non allo stato. E credo che mio padre la pensasse allo stesso modo. Ma la maggior parte dei tedeschi, che aveva sempre pensato — anche in base al protestantesimo — che chi lavora e guadagna può risparmiare — un principio quasi etico legato al principio dello stato — si veniva a trovare in una realtà, con la fine della prima guerra mondiale, in cui questo principio non s'applicava più. E per loro questo era uno *shock* enorme. E la gente comune, il contadino, pensava che erano stati i banchieri a causare questa situazione, e in particolare i banchieri ebrei.

In quegli anni del primo dopoguerra, di ritorno dalla Svezia, noi, cioè la mia famiglia, ci sentivamo diversi, sia per la simpatia che per esempio i miei genitori avevano per ciò che era accaduto in Russia sia perché la famiglia era aiutata, anche con somme notevoli, dai fratelli negli Stati Uniti. E quindi, per esempio, noi abbiamo vissuto il problema dell'inflazione in modo molto diverso dalla maggioranza degli altri tedeschi.

La generazione di tuo padre e di Aby Warburg era composta di cinque fratelli. Cosa ricordi di loro?

Max era il fratello più vitale, forse anche il più ambizioso, e quello più vicino alla politica, ma sempre stando da parte: era amico di Schacht [Hjalmar Schacht (1877-1970), presidente della Reichsbank, la banca di stato, dal '23 al '30, ministro dell'economia dopo l'ascesa di Hitler, poi dimissionario ed internato in un campo di prigionia dopo l'attentato a Hitler del '44, fu processato e assolto al processo di Norimberga, ma da un tribunale tedesco successivamente condannato a 8 anni di detenzione come criminale nazista], consigliere del Kaiser. Mio padre lo ammirava. Max aveva anche il ruolo di rappresentanza, se così si può dire, verso l'esterno, era quello che aveva i rapporti ufficiali con l'esterno. Rathenau [Walter Rathenau (1867-1922), industriale ed economista, tra i fondatori del partito socialdemocratico tedesco, ministro degli esteri nel 1921 e agli inizi del '22, morì assassinato da alcuni ufficiali] dopo la prima guerra mondiale aveva chiesto a *Uncle* Max se voleva partecipare al governo e Max aveva rifiutato perché pensava che la destra lo avrebbe attaccato perché era ebreo e la sinistra perché era banchiere. Max si è semplicemente limitato al ruolo di consigliere; lui sentiva in modo molto forte di portare alla politica una tradizione della storia ebrea, che aveva ancora in sé il ricordo della realtà dei *pogroms*. Aveva un grande odio per la violenza. Come consigliere era stato a Versailles, dove aveva visto con molta chiarezza che la pace che era stata conclusa era una pace impossibile. E per questo si è ritirato. Poi fu attaccato perché lo si accusava di aver partecipato ed accettato le trattative di Versailles, il che non era vero. Ma Rathenau fu ucciso, nel 1922. *Uncle* Max si adoperò, sia attraverso i rapporti dei fratelli negli Stati Uniti, sia attraverso amici, in Francia, Inghilterra e Russia, per convincere gli alleati ad arrivare ad una pace possibile.

Aby era la figura più amata da tutti i fratelli. Era in un certo senso la figura del rabbino, anche se aveva sostituito lo studio della religione con lo studio dell'arte, della cultura.

Felix fu mandato prima a studiare da gioielliere, a Franco

forte. Il padre gli aveva detto "Se riesci a vendere delle perle che non hai a qualcuno che non le vuole allora sei un buon mercante". A Francoforte Felix ha incontrato la figlia di Jacob Schiff, un ebreo tedesco emigrato negli Usa dove aveva fondato una banca.

Felix s'innamorò e sposò la figlia di Jacob Schiff, anche se dopo una lunga trattativa tra le due famiglie, dopo un anno in cui ai due era stato permesso di scriversi solo attraverso la famiglia. Questo perché il padre della ragazza era contrario al matrimonio. Alla cerimonia del matrimonio, in America, Paul, l'altro fratello, s'incontrò con una ragazza, Nina Loeb, parente della moglie di Felix, Frilda, e s'innamorò. Fu così che anche Paul si trasferì in America, dove fu tra i fondatori della Federal Reserve System. Il vero banchiere della famiglia era lui. Fu lui a scrivere la famosa lettera a Wilson, in cui si faceva da parte, come consigliere, perché si considerava troppo legato alla Germania.

Mi puoi parlare di tuo padre e dei suoi rapporti con i fratelli?

Mio padre era il più giovane dei fratelli, ed è arrivato — insieme ad una sorella gemella — quando forse mia nonna non voleva veramente più figli. Da giovane era di salute fragile, malaticcio. So che non avrebbe voluto entrare in banca, avrebbe preferito fare il medico, o l'avvocato. Ma quando i suoi fratelli più grandi, Paul e Felix, si trasferirono a New York, lui dovette obbedire ai genitori ed entrare a far parte della banca.

Nella banca era capo del personale. Ricordo che tornava sempre tardi a casa, la sera, perché c'era sempre qualcuno che arrivava con qualche problema, anche personale, e lui era sempre disponibile ad ascoltare, a discutere. Amava la gente.

Quando si sposò con mia madre, una Warburg svedese, in qualche modo acquistò un suo spazio, un suo ruolo, in questa grande famiglia di cui faceva parte. Il matrimonio fu un momento di grande felicità.

Più tardi s'interessò di grafologia ed è stato uno dei primi ad interessarsi del test di Rorschach. Nei suoi ultimi anni, a Stoccolma, aveva nel palazzo dove abitava un piccolo studio di grafologia.

Che rapporto hai avuto con tuo padre?

Tutto quello che ha a che vedere con storia e cultura l'ho avuto da mio padre. Dal concetto della carità al concetto della dignità dell'uomo è tutto all'interno di ciò che mi è stato trasmesso da mio padre. Mio padre era molto vicino al sociale. Infatti se *Uncle* Aby rappresentava la guida spirituale c'era poi, dall'altra parte, il senso sociale che la famiglia Warburg ha sentito prima nei confronti della comunità ebraica e appena è stato possibile nei confronti della città d'Amburgo e in America nei confronti di tutta la nazione, e forse del mondo. Già nella prima guerra mondiale la famiglia era più parte della città che non della comunità ebraica.

Per tornare a mio padre, con me era molto affettuoso e ricordo in particolare i viaggi che facevamo insieme, quando io ero ragazza, a Berlino, dove dovevo andare da un dentista: erano giornate meravigliose, perché mio padre amava il teatro, la danza e in particolare le ballerine, erano giornate piene di divertimento. C'erano Mary Wigman, Reinhart, Zuckmayer e molti altri.

Ma sono stati sempre gli uomini della famiglia a portare avanti la banca?

No, c'è nella storia della famiglia la figura di Sara Warburg, grande amica di Bismarck, a cui usava mandare delle torte in regalo finché non ricordo più per quale motivo litigò con lui e non le mandò più. Sara era rimasta vedova e diresse la banca e la famiglia da casa, una donna formidabile, ma anche un po' tirannica.

Come ricordi il rapporto con tua madre?

Era molto più importante mio padre per me. Mia madre non si era assimilata molto al resto della famiglia. Lei proveniva da una famiglia ebrea svedese ma molto più assimilata, il padre era andato via da Amburgo perché non sopportava il clima di ortodossia della comunità d'Amburgo e s'era sposato in Svezia e aveva avuto quattro figlie: una è diventata preside di scuola, un'altra pittrice, una professoressa e mia madre s'interessò ai bambini e all'assistenza sociale; è stata un'organizzatrice dei primi nidi d'infanzia per figli di operai e ha poi scritto insieme a Elsa Beskov un libro sull'educazione dei bambini.

Il rapporto con mia madre è andato credo bene specialmente sino a tutto il periodo a Stoccolma. Lei era sempre

critica rispetto alla ricchezza della nostra famiglia. Mi ricordo che mi diceva che chiunque mi avrebbe fatto la corte lo avrebbe fatto per i soldi della mia famiglia. Una volta ricordo mia madre, nella biblioteca, che diceva ad un giovane ebreo che mi corteggiava "Se tu pensi che Ingrid sia mai disposta a rinunciare al capitalismo sei matto".

Come era la casa in cui sei cresciuta?

Kosteberg, a Blankensee, vicino ad Amburgo, alle foci dell'Elba, era stata acquistata da mio nonno quando era ancora un'osteria fuori della città. Là sono andati a vivere prima i miei nonni, poi si è costruito una casa Max, poi Paul, poi mio padre è andato a vivere nella casa del nonno.

Com'era la vita a Kosteberg?

Credo che ci fosse una competizione tra i due giardini, noi ne avevamo uno e Max l'altro. Quello suo aveva dei bellissimi fiori, sempre migliori dei nostri. C'era un grande andirivieni tra tutti i fratelli e i cugini, per i ragazzi c'erano molte attività, nuoto, tennis e poi c'era il teatro, un teatro all'aperto, e balli. Ricordo che *Uncle* Aby partecipava alle feste di Kosteberg e che molto spesso si mettevano in scena, con la partecipazione un po' di tutti, testi teatrali scritti da lui e dalla moglie. C'era molto forte il senso della terra, il senso di appartenenza a quella terra, a quei fiori, all'Elba che si vedeva scorrere dalla terrazza di casa, dove passavo pomeriggi a leggere e guardavo i piroscafi che passavano, diretti verso l'America, il mondo. C'era un senso che sarebbe durato per sempre.

Avevi amicizie fuori della cerchia familiare in quegli anni?

A Kosteberg il rapporto era più che altro con la famiglia, con i cugini. Gli amici ho cominciato a farli quando sono andata via, a scuola, a Salem. Kosteberg ha anche limitato i miei rapporti. L'estate, per esempio, io e le mie sorelle abbiamo sempre invidiato quelli che andavano fuori, al mare, mentre noi andavamo sempre a Kosteberg, che era il posto delle vacanze della famiglia.

Il collegio di Salem era uno dei più prestigiosi della Germania negli anni '20. Per te cosa ha voluto dire essere educata a Salem?

Salem, dove mio padre mi ha mandato dopo le medie, era stata fondata da un ebreo, Kurt Hahn e dal principe Max von Baden, che era l'ultimo cancelliere della Germania prima della repubblica. Io sono stata felicissima a Salem, perché era il primo posto fuori dalla famiglia e dal problema di avere troppi soldi, di cui si lamentava sempre mia madre, facendomelo vivere come una croce.

Salem era un vecchio convento, vicino al lago di Costanza, c'erano maschi e femmine, ed era molto vivo, aperto

al mondo. C'erano sia i figli dell'aristocrazia, che avevano perso la terra ma mantenuto i titoli, sia i figli della borghesia intellettuale come Thomas Mann, e così via: l'idea era quella di preparare la generazione che avrebbe dovuto guidare la nuova Germania. Si sentiva l'influenza di certe scuole inglesi, si studiava filosofia, mi ricordo molte letture di Platone, si faceva dello sport, ci si dedicava all'agricoltura e alla lettura. È stato bellissimo. La cosa importante era la partecipazione a quell'esperimento, tutto proiettato sul futuro, in un'atmosfera intensamente tedesca, ma senza le nuvole che si addensavano già sul resto del paese. L'educazione che veniva data a Salem, in un ambiente carico di gioia di vivere, era coscientemente un'educazione politica, nel senso di preparazione alla *polis*. Noi donne eravamo in minor numero dei ragazzi ed io sono stata nominata *leader* del gruppo femminile fino a quando ho avuto una storia con un ragazzo di Francoforte e allora mi è stata tolta la carica. Ma mia madre non mi aveva detto molto sul sesso oltre a qualche accenno a *the birds and the bees*.

Mia madre era terribilmente puritana, ha pianto quando le ho detto che avevo letto l'*Ulisse* di James Joyce: era convinta che non mi sarei più sposata.

Come è stata la tua esperienza all'università di Heidelberg?

A Heidelberg l'atmosfera era diversa: erano gli ultimi anni felici prima dell'avvento del nazismo. I nostri professori erano Jaspers [Karl Jaspers (1883-1969) notissimo filosofo tedesco], Gundolf [Friedrich Gundolf (1880-1931) pseudonimo di Gundelfinger, critico letterario tedesco], Eckardt [Hans von Eckardt (1890-1957) dal 1927 professore di scienza dello stato ad Heidelberg, esperto di questioni russe e di scienza del giornalismo, venne cacciato dall'università nel 1933, riprese la cattedra nel 1946].

Comunque tutto il periodo degli studi è stato anche un periodo un po' strano. Alcuni degli alunni di Salem hanno poi aderito al nazismo. Ricordo l'incontro con un compagno di Salem, a un ristorante *Kosher* di Berlino, che si presentò in camicia marrone. Ci fu una tremenda litigata tra noi due, poi io chiamai al telefono il presidente degli ex-alunni di Salem per protestare, per dire che non si poteva essre membri dell'associazione degli ex-alunni di Salem e nazisti. E lui mi diede ragione.

A Heidelberg, dove sono andata dopo Salem, c'era un'atmosfera umanistica ma allo stesso tempo c'erano già grandi discussioni fra comunisti e fascisti.

Ho dovuto poi lasciare Heidelberg, che mi era proibita in quanto ebrea, e sono andata per un semestre all'università di Amburgo, dove erano più tolleranti, anche perché era stata costruita anche con il contributo di Aby Warburg.

Tu come hai reagito all'espulsione da Heidelberg?

Mi è dispiaciuto, perché a Heidelberg avevo molti amici e le prime grandi amiche donne, Bobby Euler, la sorella di un mio amico, le vere prime amicizie fuori dalla famiglia.
Poi sono andata ad Oxford, insieme a mia cugina Gisela, per imparare l'inglese. Là ho conosciuto tre ragazze, Diane Hubback, Sheila Grantduff che poi è diventata giornalista e corrispondente dell'"Observer" in Cecoslovacchia e Clarice Goldschmit, la futura moglie dell'economista Nicholas Kaldor [Nicholas Kaldor (1908-1987) economista inglese di origine ungherese, professore a Cambridge, ha ripreso in contesto keynesiano il tema della stretta connessione tra distribuzione e sviluppo del reddito nelle economie capitalistiche], e alcuni ragazzi tedeschi, vincitori della prestigiosa borsa di studio Cecil Rhodes, tra cui Adam von Trott [Adam von Trott (1909-1944) diplomatico e ufficiale tedesco, giustiziato da Hitler come uno degli organizzatori dell'attentato fallito del 20 luglio 1944], Fritz Schumaker, che poi ha scritto un libro diventato famoso, *Small is Beautiful*. A quell'epoca ho conosciuto anche Isahiah Berlin che insegnava all'Old Souls College. Là ho incontrato i primi ebrei russi e tra gli altri anche Weizmann, futuro presidente israeliano, di cui sono diventata amica.

Poi sono tornata ad Amburgo per prendere la laurea. Adam era molto colpito da questa mia decisione di tornare in Germania, nonostante il nazismo, e continuare nonostante tutto gli studi.

Adam von Trott fu uno dei cospiratori che organizzò l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944. È stata una figura molto importante nella tua vita. Quando hai incontrato per la prima volta Adam?

Ad un ballo a Magdalene College. Abbiamo ballato insieme tutta la notte.

Come definiresti il tuo rapporto con Adam?

In primo luogo era un rapporto d'amicizia. Poi c'era in comune la sensazione, cioè la convinzione che uno ha un obbligo verso la gente a cui appartiene. Ed io ho sempre creduto che lui rappresentasse una Germania che era anche la mia Germania, dei valori etici e culturali tedeschi. Lui d'altra parte aveva un grande rispetto degli stessi valori nella cultura ebraica. In comune avevamo inoltre un profondo rispetto ed un amore per i rispettivi padri, ai quali siamo rimasti fedeli, coscienti del cambiamento storico che stavamo attraversando. Sapevamo sia lui che io che la realtà dei nostri padri non era più valida per noi e ci siamo dovuti confrontare con le trasformazioni portate dal nazismo: in tutti e due i casi questo ha comportato uno spostamento da destra verso sinistra. In ambedue i casi poi c'era un modo di vedere le cose da un punto di vista cosmopolita. Adam era altrettanto preoccupato per la situazione ebraica quanto io lo ero per quella tedesca: e per lui come per me la cosa principale era eliminare Hitler.

Come era l'atmosfera ad Amburgo, quando sei tornata?

Mah, strana. Una volta per esempio in biblioteca ero salita su una scala per prendere un libro su uno scaffale e sono cascata e nessuno dei presenti è venuto ad aiutarmi perché ero ebrea. Sono uscita e ho preso la macchina, sulla strada ho incontrato dei ragazzi ebrei che cercavano un passaggio; li ho portati dove dovevano andare, erano ragazzi che stavano per partire per Israele, e poi sono tornata a casa, a Kosteberg, e là mi sono resa conto che cadendo mi ero rotta un braccio. È stata forse la prima volta che mi sono resa conto che il nazismo toccava anche me. Comunque all'università c'era più che altro una certa freddezza, più che vera ostilità.

Un altro *shock* ad Amburgo è stato quando un ragazzo mi ha chiesto di non salutarlo, quando lo incontravo, perché non voleva rischiare di perdere la borsa di studio.

Questa era l'atmosfera ad Amburgo. Ma era anche il periodo in cui ad Amburgo c'era Adam con tutti i suoi amici. Frequentava l'ultimo anno di legge. Ricordo un amico di Adam, un comunista, che venne una volta a visitare mio padre, era qualche anno dopo, per dire a mio padre che era arrivato il momento di lasciare la Germania. E lui gli rispose che non era possibile, che la famiglia era ancora coinvolta in tante cose, ed era ridicolo pensare d'abbandonare tutto. "La Germania", disse "è il mio paese".

In questo periodo ad Amburgo ero da una parte immersa nello studio del vecchio tedesco e del vecchio inglese e dall'altra cominciavo a rendermi conto del significato di ciò che sino ad allora avevo considerato più che altro un'abitudine, cioè l'essere ebrea. In questo periodo ho cominciato a leggere Achadhaman, il socialismo ebreo e Shalom Asch e Rosenzweig. Stiamo parlando del '34-'35.

Come definiresti politicamente Adam von Trott?

Il padre era stato ministro della cultura prussiano, e quindi era politicamente abbastanza a destra. Adam, quando ha votato per la prima volta, ha dato il suo voto ai socialdemocratici, con grande scandalo del padre Quando studiava a Berlino, da giovane, faceva parte di un gruppo di discussione in cui erano presenti anche operai. Ma quando è arrivato il nazismo, il problema che si è posto Adam, io credo, quello che ha determinato la sua scelta, è stato il suo senso dello stato, che cioè non si può disubbidire allo stato. Non era un nazionalista; come temperamento era senz'altro un cosmopolita. Ma era convinto che non si poteva formare una nuova Germania in esilio, che bisognava rimanere in Germania, e passare attraverso tutti i problemi che affrontavano giorno per giorno i tedeschi e capirli.

Sia Adam che Moltke avrebbero potuto, volendo, emigrare in Inghilterra o in America, e lavorare lì, avendo molte conoscenze, specialmente in Inghilterra, fatte durante il periodo trascorso come Rhodes Scholar ad Oxford. Ma Adam pensava, come Moltke, che era importante muoversi dall'interno del sistema. Anche se non molti hanno capito la sua decisione di tornare in Germania, mi pare che fosse nel 1933, dall'Inghilterra. Aveva l'impressione, in quel periodo, di aver perso molti amici inglesi, del gruppo che aveva incontrato ad Oxford, che non condividevano la sua scelta. Mentre invece i suoi amici, alcuni dei quali erano anche miei amici, come Isaiah Berlin, hanno capito. Di Adam ho parlato con Berlin anche qualche settimana fa, quando l'ho incontrato a Londra, in un pranzo insieme a Stephen Spender.

Quanto tempo è durata la tua amicizia con Adam?

L'amicizia con Adam, cominciata ad Oxford, è poi durata sino a quando non è stato più possibile vederci, perché io ero andata a vivere negli Stati Uniti.

Con Adam mi sono vista quando sono tornata ad Amburgo, a finire i miei studi, poi lui è andato a Kassel e a Berlino a finire i suoi corsi alla facoltà di legge. È venuto varie volte a visitarmi ad Amburgo ed io sono andata ad Hanau e a Berlino. Poi l'ho rivisto a New York, nel 1939, quando ormai faceva parte del ministero degli affari esteri: e allo stesso tempo lavorava per il gruppo del 20 luglio.

E interessante che poco tempo fa è uscito su l'"Observer", mi pare, un articolo su Philby, [Kim (Stanley) Philby, agente del controspionaggio britannico, successivamente rivelatosi al servizio dell'Unione Sovietica], in cui si dice che lui, che in quegli anni era il responsabile del settore del controspionaggio inglese che si occupava della Germania — ma allo stesso tempo già lavorava per Stalin — fece di tutto per far fallire il tentativo di Adam von Trott e del gruppo del 20 luglio, in particolare quando Adam venne prima in Inghilterra. In quell'occasione egli s'incontrò tra gli altri con David Astor, l'editore dell'"Observer", che aveva conosciuto ad Oxford. Il suo proposito era di arrivare ad un accordo con gli inglesi (e poi con gli americani) per una trattativa del dopo Hitler, se il gruppo lo avesse eliminato.

E i contatti di Adam con l'Inghilterra perché non andarono bene?

Perché gli Inglesi non capivano questi giovani e pensavano comunque che doveva essere l'Inghilterra a decidere, dopo la sconfitta di Hitler, cosa fare.

Ma quale era la consistenza, il background, *del gruppo che partecipò al complotto del 20 luglio?*

Più che di un gruppo si trattava di persone singole convinte che bisognava eliminare Hitler. C'erano persone come Stauffenberg che prima aveva se non aderito comunque combattuto nell'esercito e dopo si era convinto della necessità di eliminare Hitler, mentre Adam, per esempio, era stato contro il nazismo sin dall'inizio. C'erano membri dell'esercito, membri dell'aristocrazia, ma anche socialisti. Ma era un gruppo isolato, perché la maggior parte della popolazione appoggiava Hitler. In più la sinistra era stata distrutta, comunque la guida della sinistra, anche perché quando c'era stato l'incontro Ribbentrop-Molotov, i russi avevano dato ai tedeschi le liste della resistenza. Fare la resistenza in Germania era insomma molto difficile.

Ma tu non pensi che il 1944 fosse tardi per muoversi contro Hitler?

Sì, ma credo che c'erano stati altri tentativi, in precedenza, che erano andati male. Comunque credo che per Adam e gli altri era importante arrivare alla fine del conflitto con un'altra Germania. Il loro obiettivo era evitare quella che poi fu la resa incondizionata. Io penso che la resa incondizionata è disastrosa sia nel matrimonio che in politica.

Ma tu pensi che Adam era al corrente dei campi di sterminio?

Non lo so. Forse sì.

Perché, secondo te, gli americani e gli inglesi non hanno creduto ai tentativi di Adam von Trott e del suo gruppo di arrivare ad un accordo con loro, durante la guerra?

Credo che ci siano due spiegazioni diverse, per l'America e per l'Inghilterra. Negli Stati Unti la propaganda antinazista era fortissima. Quando Adam arrivò in America, l'Inghilterra era già in guerra. Lui aveva questa doppia funzione, da una parte rappresentava ufficialmente la Germania nazista, essendo un funzionario del ministero degli affari esteri. Doveva partecipare ad una conferenza in Virginia promossa dall'Institute for Pacific Relations.

Dall'altra parte doveva convincere l'America della validità dell'altra Germania. Agli americani chiedeva aiuto dicendo che altrimenti li avrebbero spinti nelle braccia dei russi con i quali avevano anche preso dei contatti. Ma la missione è andata male anche perché il giudice della Corte Suprema, Felix Frankfurter, che Adam incontrò, aveva ricevuto una lettera da un professore di Oxford che condannava Adam. In più, nel suo incontro con Frankfurter, anche se Adam era al cento per cento contro l'antisemitismo. Adam era venuto come funzionario ufficiale per cercare di convincere gli americani a rimanere neutrali.

Io lo introdussi, tra l'altro, a Mrs. Roosevelt, che era piuttosto a sinistra. Ci fu un incontro, a un té offerto dalla signora Roosevelt ad un gruppo di signore, in cui lei introdusse Adam agli altri dicendo: "Vi presento Adam von Trott, che ora vi dirà tutto sulla resistenza tedesca", cosa che non facilitò la situazione di Adam, che era continuamente pedinato da cinque o sei agenti dello spionaggio tedesco, e adesso si sa, anche della Fbi. Ma quella era l'atmosfera, allora in America, così lontana, in fondo, dalla realtà europea. Io avevo spiegato alla signora Roosevelt la situazione di Adam, ma credo che lei non si rendesse conto del pericolo che lui correva.

Adam poi cercò di avere anche contatti con gli esiliati tedeschi ed io lo introdussi al gruppo dell'American Friends of German Freedom: ma l'incontro era difficile.

Come giudichi la scelta di Adam di aderire non ad un partito politico della resistenza, ma al gruppo del 20 luglio?

Io ho sempre pensato che una cosa è la resistenza organizzata da un partito, come i partiti comunisti e socialisti, e un'altra andare contro lo stato come singoli, per una questione di coscienza: ci vuole una grande forza a dire no allo stato da soli, senza appoggiarsi a gruppi o partiti che magari combattono contro lo stesso obiettivo, ma aderendo ad un'ideologia in cui non credi. D'altra parte il problema del consenso al nazismo comunque è anche legato al carattere tedesco, è la tragedia dell'obbedire, obbedire fino alla fine, perché avevano giurato fedeltà al Fuhrer.

Per gli ebrei invece lo stato non era mai l'ultima istanza morale, il problema era obbedire a dio. Per gli italiani era diverso. Un napoletano ad esempio, ci pensava due volte prima di farsi ammazzare per un piemontese, ma la Germania, dopo la prima guerra mondiale, era completamente a pezzi, e i vincitori hanno scatenato con la loro politica una rabbia tale nella gente per cui Hitler, con le sue rivendicazioni, trovava una corrispondenza tra la gente.

Per Adam essere tedesco faceva parte della sua identità, era una cosa che sentiva profondamente, come sentiva la necessità di una Germania di nuovo parte di un'Europa e un mondo normale. Dopo la prima guerra mondiale il disastro del paese era così grande, la fame, il debito nazionale con i paesi vincitori, una situazione quasi impossibile ad accettare. Non dimentichiamo inoltre che c'era allora una destra che sosteneva che la guerra era stata vinta dai tedeschi e che era stata la congiura ebraica a causare la sconfitta politica, ed è là che è partita la grande ondata antisemita. Bisogna poi ricordare il problema di una Germania che si è sempre sentita in mezzo tra l'oriente e l'occidente, il problema della difesa della propria identità nazionale.

Ma per tornare ad Adam e alle sue scelte, io credo che per lui era importante arrivare ad evitare per la Germania una situazione simile a quella che si era verificata dopo la prima guerra mondiale. Quando venne in America oltre alla missione ufficiale voleva verificare segretamente se, nel caso che fossero stati i tedeschi ad abbattere il regime nazista, la pace imposta dagli alleati avrebbe potuto essere diversa da quella imposta ad Hitler. Adam era convinto, come gli altri del 20 luglio, che l'unico modo di sbarazzarsi del nazismo era un colpo di stato militare.

Com'era umanamente Adam?

Una persona allegra, molto interessata negli esseri umani, veramente interessato, quando parlavi con lui, a quello che dicevi; amava la natura, cosa che ho imparato da lui; per lui non esistevano nazionalità, lui amava l'uomo per quello che era. Noi sentivamo in comune la lotta al nazismo: è stato lui, che aveva molti amici ebrei, a introdurmi a Roth e Buber e Kafka. Da bambino andando a scuola si fermava lungo la strada da un calzolaio ebreo con cui aveva lunghe discussioni sulla cultura ebraica.

Quando è che hai visto Adam per l'ultima volta?

In Germania nel '37 e poi quando è venuto in America, nel '39. Lui si vergognava con gli altri suoi amici ebrei per quello che stava succedendo in Germania. Io gli avevo detto che qualsiasi decisione prendesse, per me andava bene. Eravamo rimasti amici anche se ci trovavamo in due campi diversi.

In Germania Adam aveva vissuto la situazione in cui si sentiva dire che tutti gli ebrei erano terribili, mentre alcuni dei suoi migliori amici erano ebrei. Ora la situazione era rovesciata. Introducevo Adam in America per fare vedere che non tutti i tedeschi erano nazisti.

Che cosa ha rappresentato per te, l'America in quegli anni?

In un certo senso l'America che ho conosciuto in quegli

anni è stata uno specchio dell'Europa, anche se poi ho conosciuto, attraverso la signora Roosevelt, anche l'America dei sindacati, degli *sharecroppers*, l'America della sinistra a cui lei era legata. La famiglia Warburg americana era poi molto attiva per il Naacp, aveva aiutato, fra l'altro, a fondare la prima università per negri, la Howard University.

Secondo te per le donne, e in particolare per le donne tedesche, che cosa ha rappresentato la seconda guerra mondiale?

Al contrario delle femministe io non posso dimenticare le *kapò* nei campi di concentramento.

Perché dici al contrario delle femministe?

Perché non penso che tutto quello che fanno le donne è buono. Io penso che le donne quando sono terribili sono proprio terribili. Ho sempre avuto difficoltà con un certo tipo di donna tedesca. Io ho sempre pensato, riferito alla guerra, che, specialmente in Germania, l'accettazione del maschilismo, la disponibilità a farsi comandare — cosa che nella mia famiglia non c'era affatto perché mio padre era troppo dolce — e l'accettazione dell'uomo in uniforme, l'uomo bello, costituisse anche una parte della responsabilità da parte delle donne tedesche di quello che è successo in Germania. Forse ora le cose sono cambiate, ma in quegli anni c'era molto maschilismo in Germania. E poi io non ho mai risolto il problema della donna nei campi di concentramento, delle *kapò*. Si tratta di una donna che tortura un'altra donna.

Più in generale penso che la guerra ha anche costituito una possibilità di salire socialmente, non solo per i contadini che tornavano soldati, ma anche per le donne: in Inghilterra come in America le donne avevano la possibilità di imparare tutti i mestieri degli uomini in guerra e poi, dopo la guerra, hanno avuto anche la possibilità di studiare. E sarebbe interessante studiare l'effetto di una situazione, secondo me non ancora analizzata, del rapporto tra l'uomo e la donna tedesca dopo la fine della seconda guerra mondiale: la donna che aveva sostituito l'uomo sul posto del lavoro, l'uomo che doveva passar il processo di denazificazione, quello che l'uomo ha raccontato alla donna della sua esperienza in guerra. Credo che in tutti i paesi i movimenti femministi hanno fatto passi in avanti durante la guerra. Se ci sarà una guerra nucleare non ci sarà più differenza tra l'uomo e la donna. Oramai l'uomo con la sciabola non esiste più.

Per la tua famiglia la guerra cosa aveva rappresentato?

Già nella prima guerra mondiale per una famiglia internazionale, come quella Warburg, non era stato facile accettare la guerra contro una nazione dove vivevano i tuoi fratelli, come per mio padre, o le tue sorelle, come per mia madre. Mi ricordo, tanto per dire come era *Uncle* Max, che un giorno mia madre gli chiese se era il caso di far venire la sorella dall'Inghilterra, vista la brutta aria che tirava tra Germania e Inghilterra. *Uncle* Max la rassicurò, le disse di invitarla senz'altro perché non sarebbe successo nulla tra i due paesi. Così mia madre fece venire la sorella e questa arrivò ad Amburgo lo stesso giorno in cui Germania e Inghilterra si dichiaravano guerra, nel primo conflitto mondiale. Al tempo stesso *Uncle* Max come gli altri membri della famiglia sentiva anche in modo forte la sua appartenenza alla Germania. Ricordo che durante la seconda guerra mondiale andai a visitare *Uncle* Max, insieme a Veniero, a New York, dove si era rifugiato. Veniero gli chiese se era felice delle notizie che arrivavano dalla Russia, della sconfitta dell'armata tedesca a Stalingrado e *Uncle* Max rispose di no, perché con la sconfitta di Stalingrado la Germania aveva perso l'ultima possibilità di arrivare ad un armistizio onorevole. Tanto per far capire il tipo di contraddizioni che viveva quell'uomo.

Ma tu come hai vissuto la seconda guerra mondiale?

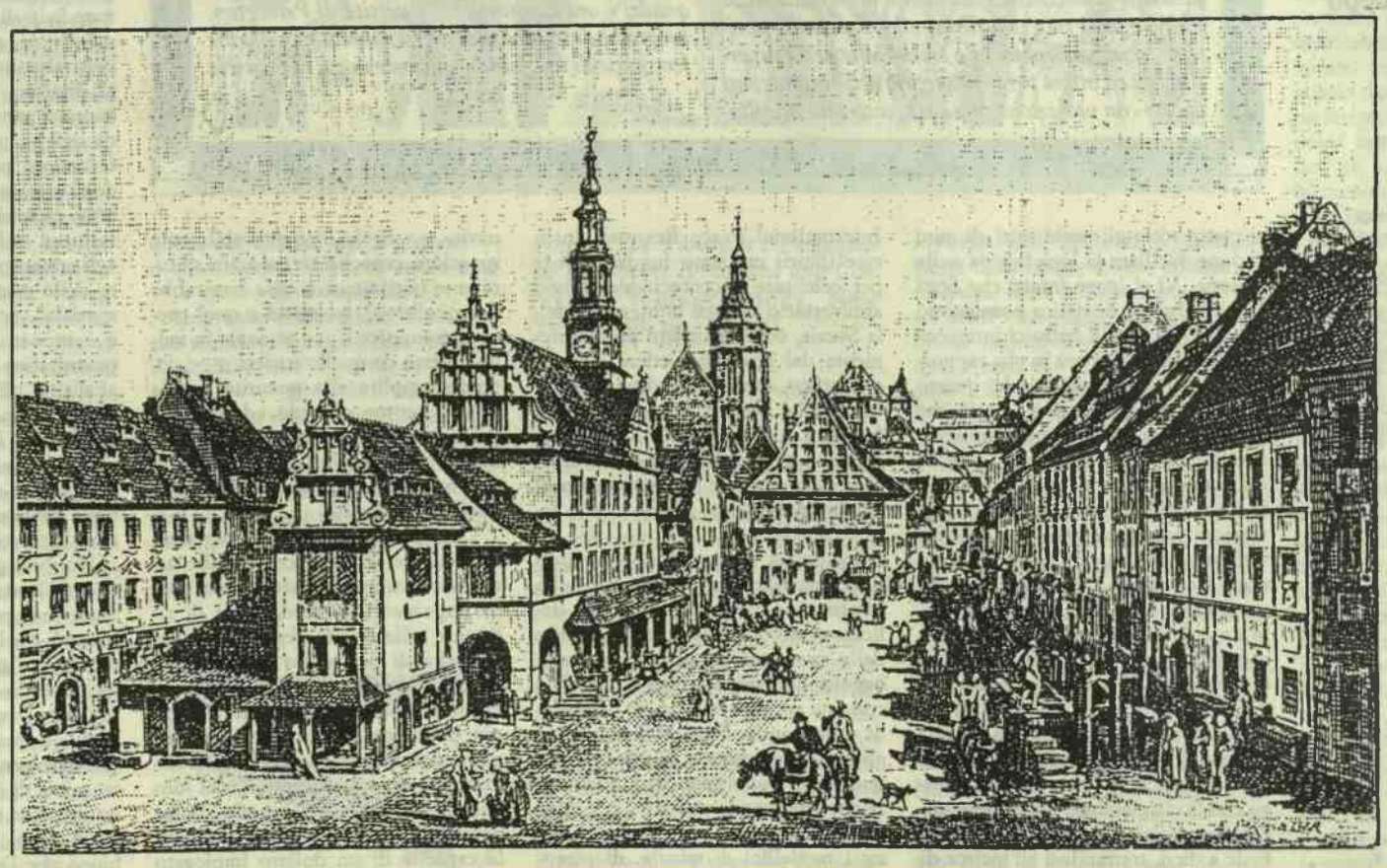
Prima di tutto è stata la fine di tutti i contatti con l'Europa. In America il problema per me è diventato aiutare l'antifascismo, il problema non era più la Germania ma l'Europa. La guerra è stata seguire i miei primi due figli, mentre Veniero era nell'esercito, e poi in Europa.

Avevi paura per Veniero?

No. La paura l'ho provata quando è stato mio figlio ad andare in guerra, nel Vietnam.

Che cosa hai provato quando sei tornata in Germania dopo la guerra?

Mi ha fatto molta impressione rivedere per la prima volta, dopo la fine della seconda guerra mondiale, Amburgo bombardata all'ottanta per cento. Mia madre chiedeva sempre a tutti i tedeschi che incontrava cosa avevano fatto durante la guerra, per capire se erano stati nazisti. Io, al contrario, sentivo molto di più la tragedia che aveva vissuto il tedesco normale, la sua sofferenza, le città distrutte, la fame. Sentivo di avere avuto il privilegio di conoscere e avere amici quasi tutti tedeschi, che si erano battuti contro Hitler. Questo mi ha permesso, quando sono tornata in Germania, di non odiare il paese.



Estate ISEDI 1988

Russell L. Ackoff
Management a piccole dosi
pp. 232, L. 24.000

Cinquantadue preziosi brevi saggi che informano, provocano, divertono: una scorta per tutto l'anno di consigli pratici e di filosofia manageriale.

Hiroyuki Itami
Le risorse invisibili
pp. 260, L. 30.000

Un'assoluta novità nel campo degli studi strategici e di gestione aziendale.

Lester R. Brown e altri
State of the World 1988
Rapporto sul nostro pianeta del Worldwatch Institute
pp. XXXIV-318, L. 36.000

«Il più accurato, autorevole (e leggibile) check up del nostro ambiente». "Tuttoscienze"

«Un libro importante che bisogna aver letto». "Corriere della Sera"

«Mi auguro che una copia del libro di Lester Brown arrivi sul tavolo di ogni nostro manager». "Airone"

Dallo **State of the World 1987:**
Dopo Cernobyl: la responsabilità della scelta
Prefazione di Tullio Regge
pp. 150, L. 18.000

Larry Hirschhorn
Oltre la meccanizzazione
Lavoro e apprendimento nei sistemi tecnologici complessi
pp. XIX-171, L. 25.000

Come migliorare la qualità della vita di lavoro.

Michael J. Piore
Charles F. Sabel
Le due vie dello sviluppo industriale
Produzione di massa e produzione flessibile
Prefazione di Arnaldo Bagnasco
Presentazione di Massimo Merlino e Luca Strambio de Castilla
pp. 483, L. 40.000

«Un vero e proprio manifesto che gli autori, dopo anni di ricerche, hanno steso pensando soprattutto all'Italia». "Corriere della Sera"

«Firmano il libro due personaggi di primo piano. Le loro affermazioni scomodarono i guru dell'analisi industriale statunitense». "Il Mondo"

«La tesi di Piore e Sabel è affascinante». "The New York Review"

Nella collana **focus:**

11. Fare carriera
Prospettive per l'individuo e l'azienda
a cura di Achille Cartoccio e Giuseppe Varchetta
pp. 170, L. 18.000

12. Marketing bancario
a cura di Carlo Bianchini
pp. 120, L. 18.000

Richiedere catalogo e newsletter a:
ISEDI-Petrini editore
corso Trapani 48 - 10139 Torino - 011/3358641

Contabilità della morte annunciata

di Luigi Bonanate

Scenari di guerra e prospettive di pace. Rapporto Sipri 1987 a cura dell'Archivio disarmo e dell'Unione scienziati per il disarmo, trad. it. Dedalo, Bari 1988 (curatori editoriali Ornella Cacciò e Alessandro Mancuso), pp. 460, Lit. 26.000.

Anche gli inguaribili ottimisti come me quando sfogliano un rapporto come quello che il Sipri di Stoccolma ci mette sotto gli occhi tutti gli anni vedono vacillare la loro fiducia nella ragione. Vi si legge infatti che Stati Uniti e Unione Sovietica posseggono più di 2300 missili balistici intercontinentali (non dico ora in che rapporto stiano i due paesi, perché questo aspetto andrà ripreso più avanti); che gli stessi due paesi, sempre insieme, vendono al resto del mondo il 65% delle armi esistenti; che praticamente la metà delle armi vendute al Terzo mondo vanno a finire nel Medio Oriente e che ben 27 paesi vendono armi a entrambi i contendenti nella guerra Iran-Iraq (che dunque si rivela un colossale affare!); che l'Italia è al settimo posto mondiale in fatto di esportazioni di armi; che nel corso del 1986 si contano 36 conflitti armati che sono combattuti da circa 5 milioni di soldati, appartenenti a 41 diversi stati. Se a tutto ciò si aggiunge che la cifra globale della spesa militare mondiale annuale è persin difficile a dirsi, trattandosi all'incirca di ottocentomila miliardi di lire (come dire: un 8 seguito da 14 zeri, se non mi sbaglio), le ragioni di starsene tranquilli, cullati dalla stabilità confortevole del cosiddetto "equilibrio del terrore", svaniscono brutalmente.

Questi e moltissimi altri dati che si possono leggere sul *Sipri Yearbook of World Armaments and Disarmament*, la cui pubblicazione è iniziata nel 1968 in lingua inglese e di cui da ormai 4 anni viene pubblicata anche un'edizione italiana, a cura dell'Archivio disarmo e dell'Unione scienziati per il disarmo. Lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) era stato fondato allora per celebrare il centocinquantesimo anniversario di pace ininterrotta della Svezia, ed è finanziato prevalentemente dal governo svedese (che ne garantisce dunque l'indipendenza). Ma poiché "vedere non è capire", o "contare non è valutare", vorrei suggerire qualche riflessione che in margine alla natura di uno strumento di informazione come questo si può fare.

La prima osservazione non può non riguardare la correttezza delle informazioni, che in una materia delicata come quella degli armamenti e della spesa per produrli può essere oggetto di manipolazione o, per dirla con una parola ormai un po' desueta, di propaganda. Tutti abbiamo sotto gli occhi, ad esempio, le tabelle che i quotidiani pubblicano ogni qual volta qualche grande trattativa per il disarmo (chiamiamolo così) sia in corso: i modellini di missile, di aereoplani, di sommergibili, ecc., danno l'impressione visiva del rapporto di forze, o meglio, il più delle volte, della disparità esistente, a tutto danno degli Stati Uniti. Ma quando si consultano tabelle scientifiche, cioè prodotte da un lungo e continuativo lavoro di raccolta e controllo delle informazioni, ecco che la superficialità di quei disegnini emerge in tutta la sua volgarità. Non faccio che un esempio: ci si è mai chiesti se la qualità degli armamenti statunitensi e sovietici sia analoga, oppure se per caso non succeda — come mi pare ovvio — che la inequivocabilmente superiore capacità tecnologica statunitense (altrimenti: a cosa servirebbe il capitalismo?) permetta a quel paese di comporre il suo arsenale in modo diverso da quello sovietico — potendo supplire alla quantità con la qualità, come succede ad esempio nel caso della precisione nel puntamento del bersaglio, che è molto più alta nel caso statunitense rispetto a quello sovietico?

Considerazioni dello stesso genere valgono per l'obsolescenza delle armi racchiuse negli arsenali (ma questo argomento richiederebbe di riflettere sulla natura degli accordi internazionali che, molto sovente, hanno per contenuto lo smantellamento di ordigni obsoleti, piuttosto che dei più pericolosi e mortiferi), oppure per la determinazione della spesa militare dei due paesi centrali, dei loro alleati, del resto del mondo. Basta pensare quanto difficile sia comprare la capacità di un dollaro impiegato nella produzione rispetto a quella racchiusa in un rublo, per capire la complessità, se non addirittura l'improponibilità, di tali tentativi di calcolo. Proprio per offrire una sistemazione metodologica a questi e altri analoghi problemi il Sipri fin dal suo primo anno ha dedicato spazi notevoli alla discussione delle fonti di informazioni, per quanto ne riguarda l'attendibilità, le tecniche di verifica e i riscontri provenienti dalle serie storiche. Il Sipri non era certo il primo istituto a proporsi un compito così delicato, ma si è subito imposto come la più attendibile delle diverse fonti. La competizione si è svolta principalmente con il *Military Balance* pubblicato annualmente dall'International Institute for Strategic Studies di Londra. Alcuni anni fa sono stati anche confrontati i risultati delle analisi dei due istituti (cfr. M. Brzoska, *The Reporting of Military Expenditures*, "Journal of Peace Research", XVIII, n. 3, 1981; e J.T. Ostrich jr, *Methodological Problems Associated with the IISS Military Balance*, "Comparative Strategy", III, n. 2, 1981), dando generalmente la preferenza a quelli Sipri: il discorso si farebbe però ora troppo tecnico e qui perderebbe di significato. Basti pensare che in primo luogo la discussione sulle proprie fonti è incomparabilmente più attenta e sofisticata sull'*Annuario* Sipri che sul *Military Balance*, e poi che curiosamente quest'ultimo reca sempre stime notevolmente superiori per quanto riguarda le spese e le forze sovietiche, giungendo a offrire cifre che per un'economia dissestata come quella sovietica risultano addirittura fantasiose.

Certo l'Annuario Sipri è molto più lungo (da 4 a 5 volte di più) dell'altro, e comporta una lettura molto più attenta e complessa, proprio per la non immediata ed esclusiva fiducia nel numero nudo e crudo. Ma chi voglia davvero addentrarsi nei complessi meandri della fabbrica mondiale della morte sarà sempre molto più vicino alla verità seguendo i dati Sipri che quelli di qualsiasi altra istituzione (si tenga inoltre presente che il Sipri stesso controlla i suoi dati rispetto a quelli di altre fonti, e li discute: questa continua disponibilità al dibattito è una delle garanzie migliori di serietà).

I Rapporti Sipri sono strutturati sempre in modo analogo: una serie di capitoli fissi (sulla spesa militare, sulla composizione degli arsenali Usa-Urss, nonché dei loro alleati, e di tutti gli altri paesi — ma questo dato è certo sempre relativamente meno impressionante, sul commercio mondiale di armi, da un lato; e poi sui diversi, quando ci sono, passi rivolti al controllo degli armamenti o al disarmo, riferiti ai grandi eventi successi anno per anno). Una seconda serie di capitoli è dedicata a manifestazioni particolari della politica degli armamenti: come lo sviluppo di armi chimiche e batteriologiche, gli sviluppi della tecnologia applicata agli armamenti, l'utilizzazione militare dello spazio, e dunque "lo scudo spaziale", eccetera. Ciascun capitolo è composto tanto di informazioni quantitative e statistiche quanto di analisi e bilanci dei diversi ambiti (questa è un'altra differenza rispetto al *Military Balance*, che si limita a poche pagine introduttive alle schede dedicate a ciascun paese). Il tutto tiene ovviamente conto delle evoluzioni intervenute anno per anno.

Ho sotto gli occhi le quattro annate pubblicate anche in edizione italiana (sempre leggermente ridotta rispetto a quella originale: non sempre mi trovo d'accordo con le scelte fatte; dovendo sacrificare qualcosa forse i criteri avrebbero potuto esser diversi), e qualche considerazione di carattere generale merita di esser fatta, prima di dar conto infine delle caratteristiche specifiche del volume di quest'anno. Va osservato in primo luogo che l'elemento più significati-

Scherzi da fisici

di Tullio Regge

RICHARD P. FEYNMAN, *"Sta scherzando Mr. Feynman!" Vita e avventure di uno scienziato curioso*, Zanichelli, Bologna 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Sylvie Coyant, revisione scientifica di Antonella Fruscione, pp. 356, Lit. 28.000.

È giunta in Italia, pubblicata dalla Zanichelli, la traduzione della biografia di Richard Feynman, uno dei più noti fisici teorici del dopoguerra, scomparso recentemente dopo una lunga battaglia contro una grave malattia. Richard Feynman (Dick per gli amici) era un fenomeno della natura, una di quelle anomalie che sconvolgono il quieto mondo accademico e finiscono poi per imporsi come un nuovo standard intellettuale e di stile personale e forgiare una nuova generazione di giovani ricercatori di regola molto meno simpatici e creativi del loro idolo. I lavori fondamentali e la fama di Feynman datano dal 1946, anno in cui propose una serie di regole di calcolo per la teoria dei campi che, se pur prive di solide basi teoriche, in pratica funzionavano perfettamente ed erano inoltre dotate di una forte carica intuitiva. Queste regole furono poi riderivate e giustificate nei lavori di Dyson e fanno ora parte del bagaglio normale di conoscenze di tutti i fisici teorici. Al momento furono ostaggiate dai fisici della vecchia generazione, in particolare non piacevano allo stesso Bohr che si dimostrò sempre freddino nei riguardi di Feynman. Einstein era ormai invecchiato e fuori della mischia e non volle mai interessarsi alla teoria quantistica dei campi. Per questi lavori, per la sua idea di quantizzazione mediante la Somma sulle storie *e per i suoi contributi alla meccanica statistica ed in particolare alla trattazione della superfluidità ed infine per la sua teoria delle interazioni deboli con violazione di parità, costruita in collaborazione con Murray Gellmann, Richard Feynman è ormai entrato da protagonista nella storia della scienza ed il premio Nobel non ha fatto altro che sancire una situazione di fatto.*

Il successo accademico e gli onori ufficiali non hanno sempre un effetto benefico su chi li riceve ed anzi lo invitano ad intraprendere la strada della esteriorità e della pomposità verbosa. Feynman si rese subito conto di questo pericolo, detestava le cerimonie ed i paludamenti e reagì a modo suo contro un mondo che invece richiedeva ossessivamente la sua presenza in una serie di atti rituali poco adatti al suo carattere. La sua biografia porta tracce evidenti di questa sua lotta contro l'accademismo. Essa è il risultato di una lunga intervista concessa a Ralph Leighton ed appare formalmente come una autobiografia scritta in prima persona anche se poi ben poco di quanto appare nel libro è di penna sua. Il racconto abbraccia un periodo che parte dalla sua adolescenza, epoca in cui faceva qualche soldo riparando radio, fino al periodo finale al California Institute of Technology. I suoi interessi scientifici lo guidano, sono preminenti nel libro e ne sono la struttura portante.

Al tempo stesso Feynman ci tiene a farci conoscere, anzi ad esibire, la sua vita turbinosissima, la sua curiosità insaziabile ed il suo spirito iconoclasta ed anticonformista. Da giovane dicono fosse bellissimo e che piacesse follemente alle donne, ebbe comunque una vita sentimentale animatissima di cui resta traccia nel libro. Volle cimentarsi in tutto e si dedicò alla pittura anche se non valeva molto come artista, giungendo persino a vendere quadri ad un bordello di Pasadena. Uno dei suoi quadri è ora esposto all'Università di Princeton, luogo che detestava, e di cui fu studente. In Brasile fece parte di una banda musicale in cui suonava la

vo (e anche più confortante dal punto di vista dell'utilizzazione oggettiva dei dati) è rappresentato dall'insistenza con cui il Sipri fa ricorso a serie storiche (va lamentato che alcune di queste tabelle sono state, nell'ultima edizione italiana, tagliate), sostituendo all'eventuale incertezza della singola informazione l'indicazione del *trend*, che può ben risultare rivelatrice, anche se quantitativamente approssimativa. Un giudizio invece leggermente più negativo va dato sul fatto che, di anno in anno, tendono a ridursi i confronti diretti tra Usa e Urss, rendendo un po' meno maneggevole la consultazione (ma anche qui probabilmente prevalgono le cautele metodologiche). La massa di informazioni è poi sempre molto alta: numero di esperimenti nucleari, sviluppi nelle diverse categorie di armi e loro diffusione per il mondo, così come i dati sugli aspetti collaborativi (firma di trattati, o loro ratifica, trattative in corso e loro andamento) sono sempre oggetto di precisi riassunti.

Il più recente rapporto, intitolato *Scenari di guerra e prospettive di pace* è il più lungo e ampio di quelli pubblicati finora in edizione italiana, forse proprio in conseguenza dell'inversione di tendenza che sembra essersi verificata nel rapporto strategico tra Stati Uniti e Unione Sovietica, più che altro dovuta all'intraprendenza mostrata da Gorbaciov, una volta consolidata la sua *leadership* all'interno del paese (questo aspetto è sottolineato anche dal titolo del rapporto che per la prima volta fa riferimento anche a "prospettive di pace"). E che una qualche inversione di tendenza — dopo il lungo periodo di continuo peggioramento iniziato nel 1979, con la decisione di installare gli "euromissili", cancellati l'8 dicembre 1987 nell'incontro di Washington tra Reagan e Gorbaciov — davvero sia in atto si legge anche nei dati numerici: il tasso di incremento della spesa militare statunitense, ad esempio, dopo esser cresciuto costantemente sia in termini assoluti sia in termini percentuali per diversi anni, dal 1986 ha cominciato a invertire la tendenza realizzando addirittura una riduzione del 3% per quanto riguarda il bilancio approvato e dell'1,4 per quanto riguarda le uscite effettive (cfr. p. 203).

Le indicazioni relative al blocco del Patto di Varsavia confortano questa tendenza: nella composizione del prodotto nazionale lordo sovietico si intravvede lo spostamento a favore della produzione di beni di consumo, e negli altri paesi in ogni caso il tentativo di mantenere inalterato il livello di spesa degli anni precedenti (cfr. pp. 207-215).

Un capitolo molto più impressionante è invece quello che riguarda il commercio degli armamenti, in effetti sempre più florido: agli esperti del Sipri non sfugge, tra l'altro, "l'atteggiamento permissivo del governo italiano" in questo campo — ma su questo, specie dopo le rivelazioni dell'estate scorsa, anche in Italia si sa di più. Sconfortante è constatare, più in generale, che davvero il commercio non segue la bandiera (ovvero: l'ideologia), perché non c'è paese produttore di armi che rinunci a un buon affare per motivi ideologici, di modo che può succedere che uno stesso esercito colpisca e sia colpito da armi prodotte da un solo paese.

Richiamo l'attenzione infine su un capitolo introdotto per la prima volta in quest'ultima edizione, e che riguarda i conflitti in corso nell'anno. Chi conosce le ricerche svolte nelle istituzioni universitarie di tutto il mondo per "contabilizzare" le guerre (veda, per tutti, chi è interessato a questa problematica l'immenso lavoro di Singer-Small, *Resort to Arms*, Sage, Beverly Hills 1982), sa quanto sia — paradossalmente — difficile stabilire delle liste incontrovertibili: in questa trappola cade, purtroppo, almeno in parte, anche il Rapporto Sipri, che contabilizza 36 conflitti armati in corso nel 1986: ma se si confrontano le singole schede dei 36 conflitti, si scopre che ben 27 riguardano conflitti interni, invece che internazionali, il che — se non meno grave e rattristante — muta pur sempre il valore del dato, e dunque la sua utilizzabilità futura. Ma si può anche osservare, d'altra parte, che allora soltanto 9 conflitti internazionali sono in corso, e questa è una cifra davvero molto bassa, rispetto al passato (a uno sguardo più analitico si vedrà poi anche che le guerre davvero pericolose sono quella Iran-Iraq, quella del Libano, quella afghana — a quanto pare, in via di risoluzione — e quelle centro-americane).

Una sola osservazione finale — che non deve minimamente sminuire il giudizio sull'importanza di tale strumento — riguarda il relativo accrescimento della parte, diciamo così, discorsiva del rapporto riguardo a quella quantitativa, che sembra determinarsi di anno in anno: se è vero che i numeri, da soli, dicono troppo poco, più ne abbiamo meglio è.

Indigestione (di fagioli)

di Piero Gastaldo

Bilancio militare 1985-1986, a cura dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici, Studio Tesi, Pordenone 1987, trad. dall'inglese di Enrica Caselotti, pp. XXII-514, Lit. 40.000.

THE INTERNATIONAL INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES, *The Military Balance 1987-1988*, Londra 1987, pp. 246.

TOM GERVASI, *Soviet Military Power. The Pentagon's Propaganda Document Annotated and Corrected*, Vintage Books, New York 1988, pp. VI-160.

Non c'è alcun dubbio sullo *status* particolarissimo del *Military Balance* dell'Iiss tra le fonti disponibili sul potenziale militare mondiale. Anche chi ne mette in discussione i risultati per le sue indubitabili simpatie occidentali tende a considerarlo comunque una fonte di buona autorevolezza, che diventa addirittura eccellente man mano che ci si allontana dalle aree in cui il confronto Est-Ovest è la questione principale. Le reti di informazione e di contatti ereditati dal passato imperiale rendono alcune istituzioni britanniche capaci di un cosmopolitismo difficilmente replicabile in altri contesti, e ad un lettore interessato a capire qualcosa della situazione militare in Birmania o nello Zimbabwe non si saprebbe consigliare nulla di meglio del *Military Balance*, che compare dal 1987 (si spera non *una tantum*) anche in edizione italiana. Ma, di solito, l'attenzione mono-maniacale dei consumatori di questo tipo di fonti è riservata proprio alle questioni del rapporto di forze Est-Ovest, ed in particolare alle questioni delle forze strategiche o del teatro europeo. E ancora, visto che si presume di conoscere abbastanza agevolmente per vie ufficiali o ufficiose quanto riguarda il potenziale occidentale, la questione centrale diventa quella del potenziale militare sovietico: nella quale sta la giustificazione della nostra lettura comparata di queste fonti documentarie, per altri versi così disparate. E ciò per buone ragioni che vanno al di là di quella sorta di "eurocentrismo allargato" che comunque pare dominare la percezione corrente delle questioni internazionali in Occidente. In effetti, le scelte militari dell'Urss sono, in fin dei conti, il principale indicatore di cui disponiamo per valutare, al di là delle dichiarazioni di intenzione, i concreti orientamenti internazionali della seconda superpotenza. Tale indicatore è tanto più interessante in quanto, per il momento, il processo di formazione delle scelte politiche in Urss non presenta caratteri di totale trasparenza, così che il brutale metodo del conto dei cannoni resta un approssimativo ma insostituibile approccio alla comprensione, attraverso il controllo di un essenziale *output*, dei presumibilmente più sottili ed articolati *input* decisionali che lo attraversano.

C'è una serie di fatti piuttosto recenti al cui centro sta proprio la questione delle scelte militari sovietiche: la sequenza parte dall'intensificazione del *build-up* militare dell'Urss nella fase tardo-brezneviana, passa per il duplice schiaffo alla linea carteriana incarnato dall'intervento in Afghanistan e dallo spiegamento degli SS-20, continua nel ribaltamento della politica americana con l'avvio (che precede e soprattutto accompagna la presidenza Reagan) di un massiccio riarmo americano, con l'innesco di tensioni nelle opinioni pubbliche europee e nelle stesse relazioni inter-Nato che solo dopo il recente rilancio di un processo di distensione sembrano attenuarsi.

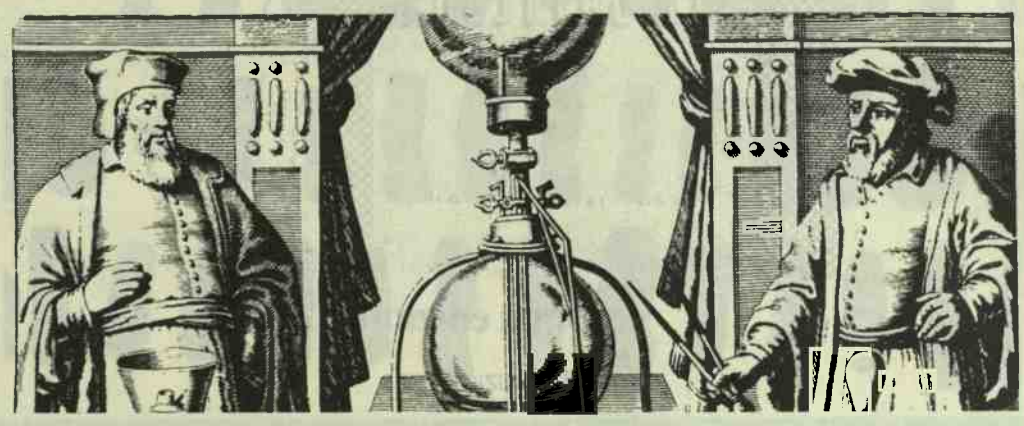
Sullo sfondo di tutta questa serie di eventi e della loro interpretazione sta una domanda: il livello di spesa militare dell'Urss è coerente con le "normali" esigenze difensive di un grande stato "come tutti gli altri", né particolarmente benevolo né animato da mire espansive, ma semplicemente impegnato a sopravvivere in un mondo duramente conflittuale; oppure tradisce qualcosa di patologico, sia essa la aggressività dello "impero del male" della retorica reaganiana, o sia invece la "paranoia difensiva" che molti altri commentatori individuano comunque dietro le scelte sovietiche?

È una domanda così gravida di conseguenze a seconda della risposta che ad essa si crede di dare, da meritare ogni sforzo conoscitivo che permetta di arrivare a risposte attendibili, ed è una domanda a cui l'attitudine sovietica in materia di segreti militari rende assai difficile rispondere se non attraverso congetture più o meno fondate. E dunque tanto più spiacevole dover concludere che a tutt'oggi non disponiamo (nemmeno nel *Military Balance*) di fonti capaci di costituire una sicura guida alla valutazione del potenziale militare sovietico. Il risultato paradossale è che sia i punti di forza, sia le debolezze della macchina sovietica possono essere contemporaneamente sopravvalutati ad opera degli stessi osservatori. Un buon esempio è dato proprio dalle verifiche seguite al recente trattato sugli "euromissili". Si è così scoperto che gli SS-20 erano meno numerosi di quanto stimassero tutte le fonti occidentali (incluso l'Iiss), e soprattutto che i lanciatori non erano ricaricabili, al contrario di quanto riferisce, tra altre fonti, proprio l'annuario *Soviet Military Power* di cui parleremo; ma che al tempo stesso i nuovi missili SS-23 ed i *cruise* sovietici, gli SS-C-4, erano già dispiegati in quantitativi considerevoli sul teatro europeo, qualcosa che nemmeno i più "falchi" tra gli osservatori occidentali avevano previsto: a sbagliare per difetto sono in questo caso tutte le fonti di cui si parlerà, con l'aggiunta dell'Annuario Sipri (su cui si veda l'articolo di Luigi Bonanate).

La smania sovietica per la segretezza si risolve dunque in una cattiva informazione media resa disponibile per gli osservatori, ma anche in una sostanziale marginalità delle stesse fonti sovietiche dai circuiti informativi, che sono, come ognun sa, veicoli di potere e di influenza: con il bel risultato di legittimare qualunque selvaggia speculazione da parte di chi abbia interesse a deformare la realtà. Esiste, ovviamente, una fondamentale differenza tra le due fonti che esaminiamo: *Military Balance* è, come si è accennato, una guida alla situazione militare mondiale, con dati relativi a tutti i paesi del mondo accompagnati da un minimo di valutazioni complessive, che dovrebbero permettere un certo inquadramento

percussione, ma l'ho fatto anche io e non mi è apparso un compito così difficile. Non si tratta dunque di una biografia puramente scientifica ed a fine lettura sorgono spontanee molte domande su chi fosse davvero Richard Feynman e quali fossero le sue motivazioni. Non esistono dubbi sulla sua statura scientifica, era una personalità di primo ordine, impegnatissimo sia nella ricerca che nella divulgazione scientifica. E non esistono dubbi, per chi lo ha conosciuto, sulla sua proibità ed onestà personale. I miei dubbi nascono invece dalla ostinata quanto patetica volontà di Feynman di apparire modesto, uno come gli altri, uno nella folla anomina a cui tocca (quasi) per caso l'avventura di vivere una stagione scientifica straordinaria e di arrivare al Nobel. Feynman si cimenta nel libro in calcoli mentali e stupisce amici e colleghi, ma poi rivela il trucco per dimostrare che tutti possono farlo e che lui non è un mostro. In realtà la conoscenza capillare di questi trucchi e la memoria necessaria per non perdere la faccia non sono esattamente alla portata di tutti ed alla fine si ricava l'impressione esattamente opposta. La cortina fumogena che Feynman ha innalzato nel libro per nascondere la propria immodestia si dimostra inadeguata anzi inesistente ed il tema della superiorità intellettuale vissuta ed anzi cardine della propria personalità, la vanità come sostegno morale e meccanismo propulsore traspare continuamente. Era straordinariamente intelligente e lo sapeva ma, come capita a tanti, un residuo senso di insicurezza gli faceva cercare la compagnia del prossimo per stupirlo e riceverne lodi; era un carattere naturalmente simpatico e cordiale e si rese conto che ad essere scopertamente bravo rischiava di essere tagliato fuori dalla società che amava, in questo era persona umanissima e del tutto normale. Per chi vive nel mondo della fisica il libro è pieno di riferimenti a fatti e persone ben note (tra cui l'italiano Cabibbo, ora presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare). La biografia non può tuttavia essere considerata come storicamente attendibile né come documento scientifico serio. Proprio per i motivi a cui ho accennato è troppo piena di divagazioni, volgarità pianificate, dissacrazioni gratuite, di casseforti scassinate solo per dimostrare quanto lui era più bravo dei generali di Los Alamos, avventure nei casinò di Las Vegas e scherzi da prete.

Di Feynman rimane in chi lo conobbe una indelebile impressione personale; nell'ultimo anno di vita guidò la commissione che svolse le indagini sul disastro del Challenger ed anche in questa occasione non resistette alla tentazione di sconvolgere il quieto vivere altrui con una serie di scherzi goliardici di alto livello scientifico. In questo rimarrà unico e nessuno dei suoi epigoni ha ereditato la sua carica umana e il suo genio scientifico.



degli altrimenti insufficienti dati numerici mentre *Soviet Military Power* è originariamente una pubblicazione del Dipartimento della Difesa degli Usa, che limita all'Unione Sovietica ed al suo potenziale militare la propria analisi, con brevi cenni al resto del patto di Varsavia.

Tuttavia esiste una metodologia comune: l'analisi e la comparazione non sono affidate al livello altamente aggregato della spesa complessiva per la difesa nei due blocchi, ma sono svolte invece al livello "micro", relativo ai singoli sistemi d'arma ed alle loro caratteristiche. Nel che c'è apparentemente il vantaggio della maggiore analiticità, pregio certo non secondario; ma c'è sfortunatamente anche ampio spazio per le manipolazioni o per l'approssimazione, in quanto si trascurino o si occultino le questioni di qualità nella comparazione, o in quanto si aggreghino diversamente i dati relativi a diversi teatri operativi, o infine in quanto si presentino puramente e semplicemente come dati sicuri stime approssimative quando non assolutamente infondate. Ed è su questo terreno che Tom Gervasi, uno studioso privo di affiliazioni accademiche ma certo non di sottigliezza, sfida il Dipartimento della Difesa ed il suo *Soviet Military Power* (in questo caso nell'edizione 1987), con un accurato lavoro di smontaggio che documenta la natura, spesso propagandistica più che seriamente documentaria, del testo. Il metodo è semplice e suggestivo: Gervasi riproduce pagina per pagina il documento del Pentagono, e annota a margine la sua versione dei fatti, individuando gli errori materiali o le contraddizioni logiche, sottolineando le incongruenze tra le asserzioni del rapporto ufficiale e quelle di altre fonti altrettanto ufficiali, dalla Cia allo stato maggiore delle forze armate statunitensi, e rimarcando infine i molti casi in cui le tecniche argomentative utilizzate, pur nel rispetto dei "meri fatti", riescono a dare ricostruzioni o interpretazioni che deformano la realtà. Il risultato è di grande interesse, ma può essere valutato adeguatamente solo alla luce della opera principale di Gervasi, *The Myth of Soviet Military Supremacy*, Harper and Row, New York 1986, che fornisce l'adeguato apparato analitico e comparativo, necessariamente semplificato nel commento che qui si recensisce.

Talvolta Gervasi si lascia prendere la mano, tuttavia, lasciando aperte falle che lasciano un po' perplessi sul reale approfondimento della sua analisi. Ad esempio, a pag. 75 e altrove Gervasi attacca duramente il dato del Pentagono secondo cui le forze aeree sovietiche disponevano nella primavera '87 di oltre 300 nuovi caccia Mig-29 Fulcrum (il dato del *Military Balance* segnala "oltre 290 aerei") sostenendo che "gli autori giocano con gli zeri", ed il Mig-29 operativi alla stessa data sarebbero meno di 30. Ma se così fosse, come si spiegherebbe la visita di cortesia di ben sei Mig-29 appartenenti ad una unità operativa presso la base aerea finlandese di Rissala nel luglio '86 (cfr. ad es. Rid, ottobre '86)? Si crede davvero che l'aviazione sovietica avrebbe mandato in gita turistica il 25% del suo schieramento di caccia più avanzato? E come conciliare il dato di almeno sei macchine operative nel luglio '86 (ipotizzando per un solo istante che quei sei Fulcrum fossero la totalità della dotazione sovietica!) con le "meno di trenta" che Gervasi vorrebbe operative nove mesi dopo, quando la capacità produttiva sovietica per un caccia di quel genere supera sicuramente le cento unità per anno? E come spiegare la sua comparsa, entro la stessa data, anche presso unità jugoslave, siriane ed indiane, che non sono certo destinate a ricevere velivoli da combattimento in anteprima rispetto alle forze sovietiche? Ed una spiacevole sensazione di approssimazione viene anche da altre pagine di Gervasi: ad esempio laddove (pag. 59) ai non recentissimi A-7 della Air National Guard stazionati negli Usa viene attribuito un possibile ruolo di difesa aerea che è assolutamente impensabile per questo velivolo subsonico da attacco al suolo.

Insomma, per smontare l'annuario del Pentagono ci vorrebbe un po' più di quella attenzione sistematica e di quel controllo delle informazioni che Gervasi ha dimostrato di possedere nell'opera maggiore. Ma anche nei limiti ora indicati, non si può negare che il suo commentario svolga un'utile funzione, mostrando in sostanza che la "paranoia difensiva" non è monopolio sovietico, ma è anzi un genere di largo consumo in molti ambienti occidentali.

Soviet Military Power, nella edizione "ortodossa", gode di una vastissima circolazione, amplificata dall'ampio uso delle informazioni e delle illustrazioni in esso contenute fatto da decine di testate specializzate e no. Più di ogni altra fonte, esso ha contribuito a creare e diffondere l'impressione che la minaccia militare sovietica sia diventata intollerabile per l'Occidente. Si può immaginare che un normale cittadino americano, leggendolo, sia visitato da ricorrenti incubi: ondate di bombardieri e pioggie di testate nucleari sovietiche sembrano uscire dalle pagine del rapporto per abbattersi sulla *american way of life*. Ma, a pensarci bene, il cittadino di Minsk o di Kalinin avrebbe lo stesso diritto alla sua quota di incubi, se solo il goffo apparato propagandistico sovietico fosse in grado di produrre con altrettanta efficacia grafica e testuale un rapporto sulla *American Military Power*. E proprio questa elementare, ma non irrilevante, verità, che Tom Gervasi riesce a trasmetterci; e non è poco.

Military Balance ha al contrario, e da sempre, il suo punto di forza nella assenza di quelle sbavature che abbiamo visto non mancare nel lavoro di Gervasi. Proprio per questo spiace che la traduzione italiana ne introduca alcune: ad esempio rendendo spesso *destroyers* con "incrociatori" (creando pasticci non da poco, ad es., a pag. 125, dove i futuri caccia del tipo Audace migliorato sono descritti come incrociatori, mentre poche righe più sopra la qualifica correttamente attribuita agli Audace in servizio è "cacciatorpediniere"). Anche con le abbreviazioni e le sigle profuse a piene mani nell'edizione originale, la traduzione italiana combina qualche pasticcio. Ma globalmente l'edizione dello Studio Tesi è un buon prodotto, decisamente superiore all'originale sotto il profilo della grafica. Proprio per questo non si può non sperare che ad essere prossimamente tradotto sia il rapporto 1987-88,

che introduce una importante novità che non mancherà di apprezzare chi abbia finora, giustamente, criticato l'ideologia della comparazione sottesa dietro le precedenti edizioni del *Military Balance*.

Dall'ultima edizione, infatti, scompare quel tentativo di comparazione delle forze Est-Ovest, sul teatro militare europeo che negli ultimi dieci anni ha dato vita ad una enorme quantità di usi ed abusi politici e polemici, sostituito da un più critico resoconto delle diverse metodologie utilizzabili per una valutazione del quadro complessivo. In compenso compaiono alcuni dati tecnici sui *tanks* (e non più solo sugli aeromobili) che consentono finalmente anche al lettore affrettato una comprensione più sofisticata dei dati presentati nella prima parte; ne esce ridimensionato uno dei tanti miti criticati da Gervasi, quello della schiacciante superiorità sovietica in campo convenzionale, su cui probabilmente tanto si discuterà nel prossimo futuro. Senza uscire dal terreno dei dati di fonte Iiss, si scopre infatti che nel campo dei carri di ultima generazione (M1, Leopard 2, Challenger, Amx 30B2) la Nato non soffre affatto di inferiorità: i carri messi in servizio tra '85 e '87 sono 2880 contro 1990 del Patto di Varsavia; e se confrontiamo gli stock di carri con corazza tipo Chobham (Nato) con quelli dei T-80 e dei T-64B a corazza reattiva, o più in generale la datazione di mezzi di produzione successiva al '70, vedremo che il rapporto non è drammaticamente squilibrato a favore dei sovietici e soprattutto non raggiunge affatto i livelli (1:3) che gli vengono normalmente attribuiti dai media occidentali (piuttosto, è di 1:2,1 su scala globale, e di 1:1,3 per i mezzi prodotti o interamente rimodernati dopo il 1960).

Considerazioni analoghe valgono nel campo degli aerei da caccia, dove il log temporale tra la faticosa introduzione nei reparti operativi del sovietico *Flonker* e l'ormai pieno spiegamento dello F-15 americano (compresa a fine anno l'avanzatissima versione E) testimonia il persistere di un grande margine tecnologico a favore degli Usa, che non potrà che essere aumentato dalla prossima entrata in servizio dei B-2 *stealth*. Qualche perplessità può ancora destare, peraltro, la scelta di includere o meno nelle comparazioni che ancora compaiono nella parte finale di *Military Balance* l'uno o l'altro sistema d'arma, soprattutto quando si scopre che ad essere evitati sono i confronti da cui emergerebbe una superiorità occidentale: nel campo delle aviocisterne, ad esempio, che sono una componente essenziale per una aviazione a medio-lungo raggio (il vantaggio occidentale è di circa 15:1); o nel campo dei radar "volanti" tipo Awacs (vantaggio di 10:1); ma anche in campi più tradizionali, come gli Apc o le artiglierie semoventi o gli elicotteri controcarro, per non parlare del campo navale (lo sapevate che le flotte di Francia, Italia e Spagna sono superiori non solo alla squadra sovietica del Mediterraneo, ma anche all'intera flotta del mar Nero?).

Se qualcuno può scrivere del proprio lavoro con una tale irriverente passione, cambia l'immagine del lavoro stesso. Se la marginalità sociale dell'insegnante gli concede in compenso tali possibilità di diagnosi del movimento di generazioni e culture, vuol dire che la scuola è ancora un buon osservatorio, un buon laboratorio

Lidia De Federicis, L'indice

È un libro animato da una forte tensione etico-politica, resa ancor più efficace da una forte carica di ironia e autoironia.

Grazia Cherchi, Linea d'ombra

Ex cattedra è probabilmente il miglior esordio del 1987

Camilla Cederna, Panorama

il manifesto rossoscuola

DOMENICO STARNONE

EX CATTEDRA

con dieci tavole di STAINO

seconda edizione

DISTRIBUZIONE PDE

Ada Fonzi
UN AMORE SENZA EDIPO
La relazione nonna-nipote e la revisione del ruolo affettivo nei rapporti generazionali
Postfazione di Elena Franchetti
pp. 84 - L. 11.000

Vittorino Andreoli
SOGNI D'EREMITA
Narrazione
Da contestatore ad eremita per riflettere sul significato della militanza
pp. 104 - L. 12.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE
Via dei Mercanti, 6 - 10122 TORINO

Il vero e il ben trovato

di Marco Santambrogio

FRANCESCO ALBERONI, SALVATORE VECA, *L'altruismo e la morale*, Garzanti, Milano 1988, pp. 122, Lit. 16.000.

Alberoni. *Affermare perentoriamente che scrive delle banalità, ma non cercare di esporre il punto di vista non banale.*
Veca. *Chissa perché si è messo a scrivere un libro con Alberoni.*
[*Dalla nuova edizione italiana del* Dizionario dei luoghi comuni *di G. Flaubert*]

Credo che se si trattasse di scegliere tra il vero e il ben trovato una gran quantità di intellettuali italiani sceglierebbero il secondo: dire semplicemente la verità sembra troppo poco, una cosa che potrebbero fare tutti, mentre pochi riescono ad essere originali, a stupire. Come si spiega questa convinzione che la verità in fondo è banale e non conta poi tanto? Probabilmente c'è sotto anche l'idea tipicamente umanistica che non ci sia nulla di nuovo sotto il sole e insieme una concezione ancora marinista della poesia e di ogni tipo di prosa. Ma, secondo me, la ragione principale dev'essere un'altra, se si è convinti che tutto quello che un intellettuale dice ha solo un peso limitato su ciò che la gente pensa e soprattutto su ciò che la gente fa (ad esempio perché i fattori che muovono le azioni degli uomini sono completamente diversi dalle idee che essi se ne formano coscientemente), allora necessariamente dire la banale verità non è molto importante. Lo sarebbe se ci si sentisse responsabile delle conseguenze, anche pratiche, di ciò che si dice. Invece le belle trovate non hanno conseguenze di rilievo, in genere. (Non vale obiettare che ci sono stati intellettuali i quali si sono sentiti profondamente responsabili e proprio per questo non hanno detto quella che credevano essere la verità, e hanno consapevolmente detto il contrario. Infatti l'esistenza di alcuni scrocconi non dimostra affatto che si può sempre fare a meno di pagare il biglietto: possiamo dire a volte delle bugie proprio perché la maggior parte della gente normalmente dice la verità). Pensare che le idee possano influire direttamente sulle azioni, questo è l'illuminismo. La prova migliore di quello che ho detto sta nel tono di lieve compatimento con cui nella nostra cultura si è spesso pronunciato questo termine, in locuzioni come "peccato di illuminismo".

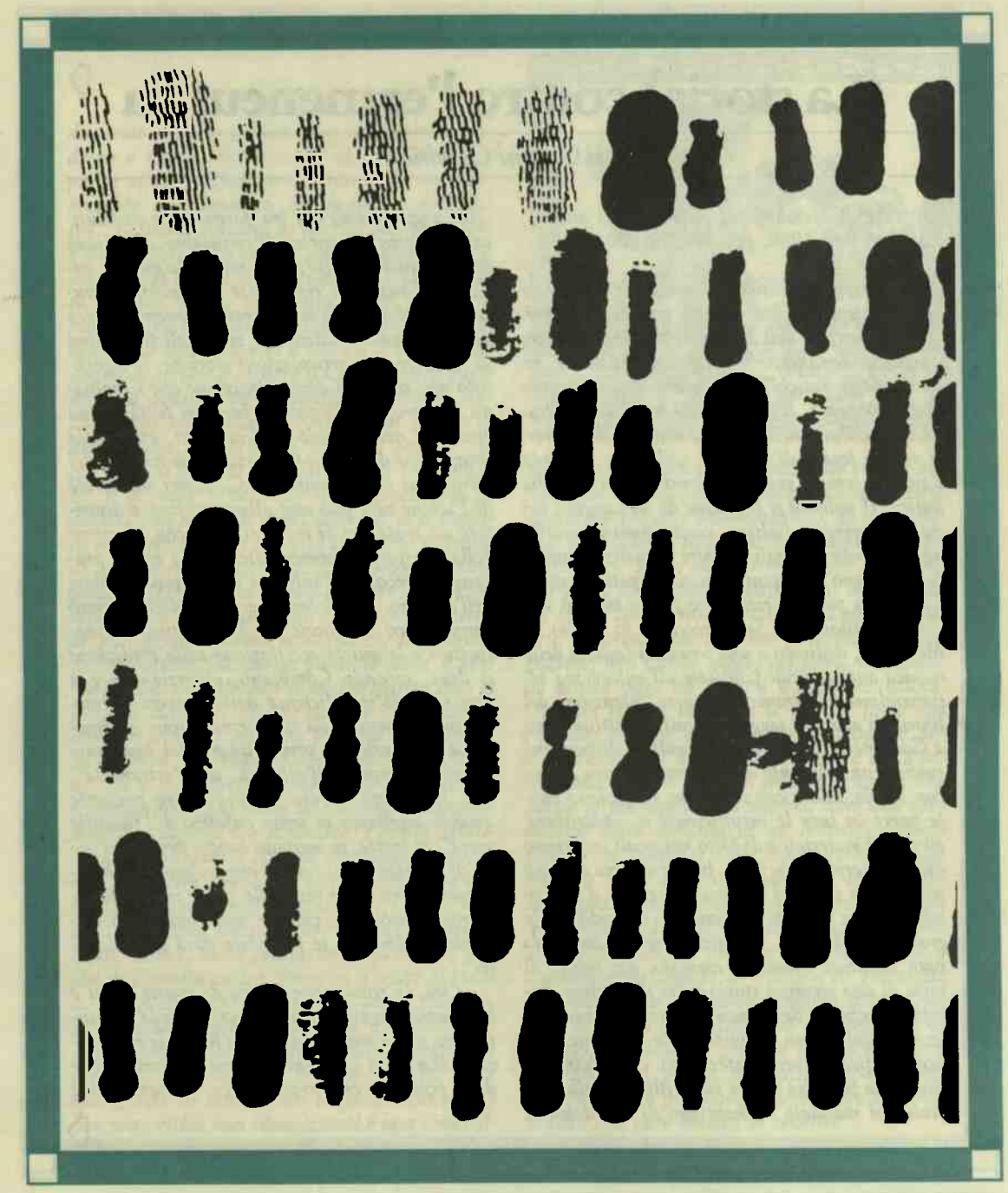
Tutto questo era per commentare l'accusa, che spesso si è sentita rivolgere ad Alberoni, di dire cose vere, ma banali. Detto ciò, bisogna subito aggiungere che è stupefacente che la stessa accusa sia stata rivolta anche a questo libro, scritto con Salvatore Veca, *L'altruismo e la morale,* da parte di alcuni recensori. Forse volevano lasciar capire di non averlo letto, perché tutto si può dire di questo libro, tranne che sia banale. Il libro fa perno su alcune tesi, che io formulerei così. In primo luogo, le radici dell'etica di trovano su due piani, diversi e paralleli: quello della spinta altruistica, che coinvolge il sentimento e l'emozione, e quello della razionalità, che si rivolge imparzialmente e impersonalmente a tutti. L'altruismo è uno slancio spontaneo che si manifesta in forme diverse: amore materno, amicizia, slancio di solidarietà,... indipendenti o addirittura contrapposte alla ragione. "Eppure questa forza, da sola, non fa la morale. La morale nasce solo se la ragione prende a carico l'impulso generoso, oblativo, altruistico e lo porta a buon fine".

Certo, questo non è del tutto nuovo, poiché nella storia della filosofia è esistita una rispettabile corrente di pensiero che ha fatto della simpatia (un sentimento solo un po' più compassato dell'altruismo — si tratta di una corrente britannica) il fondamento della morale: ma non mi viene in mente nessun altro che abbia sostenuto questa tesi: non certo Kant, che vuol fondare la morale sulla sola ragione, non certo gli utilitaristi, per i quali l'altruismo è solo una delle possibili fonti di piacere o dolore e non ha nessun particolare ruolo nella derivazione del principio della massimizzazione dell'utilità.

Naturalmente Alberoni e Veca cercano di farci credere che la loro tesi, della duplice radice della morale, è condivisa anche dall'utilitarismo, anche dal kantismo, che comunque non potrebbero fare a meno della spinta altruistica. Il primo avrebbe anzi costituito "il tentativo più forte di dare una definizione razionale dell'altruismo" (p. 49) e Kant rappresenterebbe nella posizione del legislatore universale l'esperienza di partecipazione all'amore divino, che è il prototipo dell'esperienza altruistica. E persino la felicità di cui parla l'illuminismo francese "non è la felicità personale, la felicità egoistica ma la felicità di tutti e, quindi, la sua radice è altruistica, generosa" (p. 42).

Ma è solo un vecchio trucco del mestiere di filosofo quello di cercare di far credere che le proprie tesi, e soprattutto quelle più incredibili, sono semplicemente quello che l'uomo della strada, insieme a tutti i grandi filosofi del passato, ha sempre oscuramente creduto. Non è detto però che il tentativo riesca sempre. E a me sembra che anche Alberoni e Veca ambe un'ammissione del fatto che il fondamento dell'utilitarismo non sta nell'altruismo.

Anche una tesi accessoria, che è tuttavia essenziale alla loro argomentazione, a me sembra discutibile, ma certo tutt'altro che banale. Alberoni e Veca danno per scontato che l'altruismo, come tutti i sentimenti, è personale, è rivolto ai singoli individui (la madre ama il proprio figlio), mentre la ragione è imparziale, è rivolta a chiunque e per questo è tendenzialmente universale. Ma essi stessi affermano poi che il sentimento e l'affetto possono rivolgersi ad entità collettive o addirittura astratte come la famiglia, la patria, la fede, il partito (p. 9). E un principio di universalità come "Ama il prossimo tuo come te stesso" non sembra abbia intrinsecamente a che vedere con la ragione. D'altra parte, dimostrare razionalmente un principio di imparzialità non è tanto semplice: l'argomento della "posizione originaria" di Rawls dovrebbe servire a questo. Quindi il rapporto tra altruismo e ragione non è così chiaro; anche se è probabile che esista un nesso tra ragione, universalità e uguaglianza degli esseri ragionevoli (sia come autori, sia come destinatari degli atti morali), non è chiaro che la ragione possa o debba "controbilanciare" la spinta altruistica. Tanto più che alcuni passi nei capitoli successivi affermano invece che la ragione concepisce come necessario il dovere e il dovere "subentra al vuoto lasciato dall'amore" (p. 63): dunque la ragione non controbilancia, ma sostituisce o prolunga l'altruismo. La morale è l'equivalente volontario, il "come se" dell'amore, ma continuo, uniforme, senza distinzioni o privilegi. E queste sarebbero banalità? Le guerre di religione si facevano per molto meno.



Terza tesi. Alberoni e Veca istituiscono un nesso molto stretto tra la Riforma protestante e l'etica moderna, che è esemplificata bene sia dal comportamento dell'organizzatore razionale di un servizio nell'interesse di qualunque potenziale utente, sia da quello del produttore che fornisce al consumatore ciò che gli serve, al miglior prezzo. E inversamente connettono la mancanza di un'etica moderna nella cultura italiana (con la sua caratteristica separazione della morale dalla politica e dall'economia) e la mancanza di una riforma religiosa nel nostro paese. La morale razionale — affermano — è nata storicamente dall'impulso altruistico religioso esploso con i movimenti riformatori, a cui si è aggiunto il calcolo, la ragione che lo rende universale.

Ma non è una banalità affermare questo nesso, dopo Max Weber? Sì, se si trattasse della sua stessa tesi, ma "Weber ha sbagliato a pensare che questa mostruosità teologica (la dottrina della predestinazione come è formulata ad esempio nella *Westminster Confession*) abbia potuto nascere il mondo moderno" (p. 31), ha sopravvalutato gli elementi vetero-testamentari presenti nel movimento riformatore e si è lasciato sfuggire la ben più rivoluzionaria concezione dell'amore come agape che si è manifestata nel momento iniziale, creativo, nascente della Riforma. E da questa speranza che nasce il mondo moderno e la sua morale, come l'aurora dalle tenebre medievali. Questo recensore non possiede la competenza necessaria per valutare se questa tesi sia accettabile, ma non gli verrebbe mai in mente di giudicarla banale.

Non so invece se sia particolarmente originale il sesto capitolo, "Al di fuori della morale". Credo però che sia assolutamente vero. Dalla metà del secolo scorso, vi si dice, fa la sua apparizione la lunga ondata delle concezioni del mondo che fanno l'elogio del collettivo e del sociale e, avvilendo l'individuo, rendono l'etica semplicemente impossibile. Queste concezioni sostengono, più o meno, che una volta che si sia spiegato in che cosa consiste la direzione di sviluppo di una determinata situazione storica, o lo spirito del tempo, o la missione storica di qualche entità collettiva (nazione, classe, etc.), non rimane nient'altro da fare per spiegare il senso degli atti individuali: questi atti non hanno alcun altro senso che quello di partecipare al movimento complessivo, di muoversi all'unisono con gli altri; in particolare, non può dar loro un senso l'idea che l'individuo si fa di se stesso. Se a tutto ciò si aggiunge la teoria per cui ciò che un individuo pensa coscientemente non può essere quello che veramente motiva le sue azioni, le cui cause reali sono sistematicamente occultate (sono le forze quasi naturali del sociale, dell'inconscio, dell'irrazionale), allora è chiaro che per la morale non c'è spazio. Anzi, la morale è solo una menzogna da smascherare.

Secondo me, questa tendenza non si è affatto attenuata nel nostro secolo. Anche qui non solo si è continuato a sottolineare soprattutto gli aspetti pubblici o comunque collettivi di molti fenomeni, ma si è arrivati a sostenere che "occorre comprendere l'io' come qualcosa che nella sua essenza è un prodotto sociale e intersoggettivo" (Habermas). Recentemente, nel corso del dibattito sulla vocazione nazista di Heidegger, qualcuno ha sostenuto che non può avere senso per un individuo mettersi contro il proprio tempo, contraddire ciò che la stragrande maggioranza dei propri contemporanei afferma. Queste affermazioni intendono collocarsi su un terreno su cui semplicemente non si dà morale, ma questo non impedisce che siano moralmente inaccettabili.

Tutto questo però, proprio perché è indubbiamente vero e tocca le radici più profonde dell'etica moderna e del rifiuto dell'etica, richiederebbe una discussione molto più ampia, non solo in questa recensione, ma nel libro stesso di Alberoni e Veca. Arrivo così a un'ultima osservazione, la più critica, su di esso. Questo è un libro tutt'altro che banale, e probabilmente dice molte cose vere. A differenza delle teorie che vedono nella morale una sostanziale menzogna, riconosce anche, implicitamente o esplicitamente, che ha importanza per le nostre stesse azioni che le teorie morali a cui crediamo siano vere. Ora, è un fatto che, in assenza di rivelazioni, l'unico modo che abbiamo per sapere se una tesi è vera, è quello di argomentarla razionalmente, di sottoporla al meticoloso vaglio dei pro e dei contro. Ma a me sembra che in questo libro ci siano più tesi a prima vista plausibili che non argomentazioni davvero convincenti. Il fatto che si tratti di un libro di carattere divulgativo non è una scusa: la prima cosa, e la più importante, che insegna l'etica razionale moderna è che vale la pena di argomentare razionalmente.

L'Autore risponde

Categorie e metodi

di Marina D'Amelia e Simonetta Piccone Stella

Anna Elisabetta Galeotti ha recensito su l'"L'Indice" di maggio *Il Movimento femminista negli anni '70* pubblicato dalla rivista "Memoria". Ha parlato dei meriti, soprattutto nei contributi singoli, ha parlato dei difetti, indicando come difettoso proprio l'impianto del numero. L'impianto, a suo parere, privilegia il vissuto, le biografie e le esperienze nell'illusione di farle parlare da sole, accantona ogni proposito interpretativo ed evita una storia politica del movimento. Qui l'equivoco è quasi perfetto e va segnalato: il fascicolo ha lavorato poco in realtà sul terreno biografico e dell'esperienza vissuta (è un suo limite) ma ha raccolto saggi che compongono appunto una storia politica del movimento, parziale ma variata. Non si tratta di un esito inconsapevole: lo dichiariamo esplicitamente nell'editoriale.

Nell'insieme la recensione di Galeotti è poco lusinghiera ma — quantunque sia noto che le autrici donne mal sopportino le critiche — non è questa la ragione che ci spinge a prendere in mano la penna.

Il punto è un altro. Lo scritto di Galeotti conferma che c'è una sostanziale sottovalutazione di che cosa significhi fare storia del movimento femminista e comunica a chi legge l'idea che si tratta di scegliere fra secche formule interpretative, dilemmi ridotti all'osso, prese di posizione semplificate. Per quale motivo dovremmo chiederci se l'"anima" del femminismo sia "l'accesso pieno alla cittadinanza" oppure l'"elaborazione di una vita autonoma fondata sulla differenza femminile" e segnalare visibilmente con questo numero della rivista se optiamo per l'una o per l'altra definizione? per quale motivo dovremmo usare ancora il binomio "interno-esterno" per descrivere l'attività dei gruppi negli anni settanta e pronunciarci riguardo all'egemonia della prima formula o della seconda? e perché postulare che il livello biografico abbia poco a che fare con la storia intellettuale e politica del movimento delle donne, cosicché interessarsene significherebbe abbandonare ogni proposito interpretativo? Se ci limitiamo a chiamare in campo sempre le stesse categorie con le quali un tempo la pratica politica appiattiva le diverse posizioni — mentre desideriamo liberare le vicende delle persone e dei gruppi da quegli schemi e non ne forgiamo altre, la ricerca non porterà alcun nuovo risultato. Dobbiamo scioglierci dalle alternative stringenti.

E bene chiarire che la proposta compromissoria di Galeotti — perché non privilegiare l'aspetto "informativo-documentario" e mettere a disposizione del pubblico un materiale ricchissimo? — indica una falsa via empirica. Documentare, informare. Chi crede più che documentare la diffusione e la consistenza del movimento femminista nel passato equivalga a stendere una semplice mappa ricognitiva che sistemi delle bandierine sul territorio nazionale e fornisca con precisione sigle e dati? Nessun sociografo o storiografo che si rispetti (e nessuna femminista) pensa che documenti e volantini informino sufficientemente sulla condizione di chi li ha scritti. Alcuni saggi del numero (Zuffa, Gramaglia) mostrano quale spessore possa acquisire la documentazione. Si tratta di segmenti, certo, i quali però sbaragliano le illusioni sulla ricognizione empirica fine a se stessa. Si tratta in tutte e due i casi di vicende di donne intrecciate con le istituzioni maschili — le comuniste all'interno del loro partito, le femministe militanti nella nuova sinistra — ed è evidente che neppure una fase, neppure una svolta di queste storie potrebbe essere efficacemente illustrata dall'uso acritico del materiale empirico.

Il fascicolo di *Memoria* ha molti limiti anche come storia politica del movimento, sia per l'arco di tempo che ricopre sia per gli esempi trascelti. Ma ci piace immaginare come potrebbe essere lo scavo della memoria e la ricerca sul movimento se dovessero continuare. Le direzioni e le ipotesi dovrebbero per cominciare essere molto ampie, molto curiose. Facciamo qualche esempio. Il femminismo ha avuto più punti d'origine, geografici e sociali, e ha incluso più generazioni. Sarebbe importante conoscere la peculiarità di ciascun gruppo e i loro modi d'incontro, e come le diverse generazioni vi hanno convissuto, prima ancora di stabilire quale di essi fosse trainante e quale periferico. Nel fascicolo, i saggi su *Rosa* (Scattigno) e sul *Mld* (Ingargiola-Cucchi) ci sembrano esempi di questo tipo di ricerca.

Consideriamo prezioso conservare e ponderare l'originalità di un'impresa anche quando questa ha fallito. Il saggio di Silvia Tozzi sui gruppi per la salute studia, tocca uno per uno i punti di crisi, interroga l'impresa di alcune donne (ma i dati ci dicono che nel movimento erano moltissime) per formare una cultura del corpo. L'originalità del tentativo e il suo procedere per un poco in mezzo ai problemi posti dalle istituzioni è l'oggetto di questo articolo - non "una forte critica dell'autogestione", come ha interpretato la Galeotti.

Una parola sull'elemento biografico. La letteratura critica del movimento non lo ha ancora afferrato, fatto proprio. Non è questione solo di ammettere che le personalità e le individualità hanno contato molto in un movimento che pretendeva di farne a meno. Questo è stato riconosciuto, in generale. Ma le personalità restano disincarnate. Il saggio di M.Luisa Boccia sull'opera teorica di Carla Lonzi va molto vicino alla biografia intellettuale di una femminista. Leggendolo si ha un'idea di quanto ci occorrano scritti di questo tipo e quadri di vite reali, nomi — anche nomi di uomini che hanno contato in quelle vite — ritratti delle qualità e dei difetti (come si farebbero appunto per le personalità maschili), notizie disinibite sulle difficoltà materiali dell'esistenza, analisi di come si forma e si struttura il potere personale.

L'ultimo punto. Dovremmo dichiararci tutte stanche di vedere che proprio riguardo al movimento femminista, quando una recensione viene scritta, l'autrice si senta giustificata ad occupare una buona metà dello spazio con le sue convinzioni personali, discutibilissime, su ciò che il movimento è oggi, su ciò che era ieri, invece di fare quello che una recensione richiede, e cioè presentare accuratamente e giudicare il testo affidatole.

(La storia) contro l'ermeneutica

di Gianni Carchia

GIUSEPPE CAMBIANO, *Il ritorno degli antichi*, Laterza, Bari 1988, pp. 174, Lit. 20.000.

Una ragione critico-polemica è la principale sorgente ispiratrice di questa raccolta di saggi: scopo principale dell'autore sembra infatti essere quello di denunciare i rischi del massiccio "ritorno degli antichi" sulla scena della filosofia contemporanea. Il pericolo sta nella disinvoltura, quando non nell'arbitrio, con i quali interessi teorici legati all'attualità utilizzano, secondo l'autore, temi e materiali forniti dalla filosofia antica. Il volume si compone di sei capitoli, dei quali il primo e l'ultimo contengono le coordinate teoriche generali, mentre i quattro capitoli centrali sono altrettanti modelli rispetto ai quali Cambiano prova a rieseguire la sua idea di storiografia filosofica. Se si eccettua lo studio su Mondolfo, dedicato a una tematica (quella della tecnica antica) assai familiare all'autore ma sostanzialmente estraneo alle vere intenzioni del libro, gli altri tre saggi, dedicati rispettivamente a Gadamer, a Bloch e a Foucault, si dispongono tutti in un orizzonte decisamente critico. Spesso con ironia, talora con sarcasmo, Cambiano vuole porre in luce le insufficienze o, addirittura, gli errori materiali e di fatto nei quali incorrono quegli interpreti che nella filosofia greca cercano non già un serio ed obbiettivo oggetto d'indagine, bensì un pretesto, un sostegno comodo per la gratuità della loro propria teoresi. Cambiano vuol mostrare come, ad esempio, dal punto di vista di una rigorosa storiografia scientifica, l'utopia blochiana del "nuovo" si riveli invece intessuta, dal punto di vista della sua coscienza storiografica, di vecchi stereotipi, con un'immagine della filosofia antica tutta filtrata dalle formule del manuale neokantiano di Windelband (che, aggiungiamo noi fra parentesi, è costitutivo anche in rapporto all'immagine adorniana della classicità). Allo stesso modo, la morale antica dell'austerità riproposta dall'ultimo Foucault sarebbe anch'essa paradossalmente carica di presupposti idealistici e spiritualistici, priva di spessore e di articolazioni storiche. Il significato dell'opera di demistificazione che Cambiano si è proposto si palesa, però, in tutta la sua evidenza nel capitolo su Gadamer, che, nella prospettiva dell'autore, è certo il più riuscito del libro. Qui il confronto col Gadamer interprete di Platone non può non allargarsi fino a diventare un tentativo di resa dei conti con l'insieme della prospettiva ermeneutica, dalla quale provengono secondo l'autore i vizi complementari dell'arbitrio metodologico e del tradizionalismo storiografico. L'unione fra il soggettivismo prospettico e la quieta accettazione della tradizione si deve, secondo Cambiano, essenzialmente a due radicali insufficienze della proposta ermeneutica, almeno nella sua formulazione gadameriana. Si tratta, in primo luogo, del mancante riconoscimento dell'alterità, dell'"estraneità", che dobbiamo invece sempre avere presente quando parliamo in senso enfatico di "filosofia greca"; si tratta, in secondo luogo, della creazione di paradigmi, di canoni che troppo nettamente sacrificano come residuale, come irrimediabilmente tramontato, ciò che non continua a diffondere attorno a sé la nobile aura del "classico".

Ora, la rivelazione critica di questi punti è certamente significativa; solo ci si chiede se l'autore ne abbia realizzato fino in fondo le implicazioni. La mera assunzione, come filo conduttore della polemica critico-scientifica, del tema della

Intervento

La misura del sesso

di Paola Di Cori

Le relazioni tra uomini e donne sono senz'altro uno dei più vecchi e appassionanti temi della cultura umana, e come tante altre cose di questo mondo se ne può parlare a un livello generale e astratto (cosa sono l'Uomo e la Donna, il Maschile e il Femminile, ecc.), oppure a uno più personale e concreto (come siamo e cosa facciamo io, tu, lui, lei, noi, ecc.). Il femminismo dell'inizio di secolo aveva scelto la prima strada, le femministe di oggi hanno prediletto la seconda, e personalmente sono convinta che quest'ultimo sia senza dubbio il modo più efficace non solo per conoscere se stessi, ma soprattutto per poter dialogare con gli altri, e forse l'unica maniera per analizzare convincentemente comportamenti e conflitti interpersonali.

A questo proposito è difficile negare che la lunga intervista allo storico americano Donald Bell (autore di una inchiesta pubblicata qualche anno fa sul paradosso della mascolinità) che a cura di Maura Palazzi e Maurizio Vaudagna e comparsa sotto il titolo *Il silenzio degli uomini* ("L'Indice", n. 4, aprile 1988), rappresenta una innegabile tentazione, poiché in essa si parla del rapporto tra i sessi alla luce di quello che nella situazione odierna si presenta ormai come uno stato di conflittualità permanente.

Per molti e buoni motivi, nonostante trattino di argomenti che stanno a cuore alla maggioranza degli esseri umani, questi dialoghi misti che si svolgono in pubblico sono sempre stati molto scarsi e scarsamente interessanti, in massima parte ciò è avvenuto perché l'asimmetria di potere, prestigio e influenza tra i due sessi è di tale incommensurabilità, da rendere di volta in volta impraticabili, umilianti, faticosissimi, inefficaci, frustranti, o anche solo banali, tentativi del genere. È giusto quindi cogliere subito quelle poche occasioni che ci vengono offerte per capire quali caratteristiche assume il confronto e se e come è possibile che uomini e donne discutano insieme, e non solo separatamente, sui rapporti che intercorrono tra di loro a livello sociale e personale.

Per l'indubbia affinità di forma e di trattazione, affiancherei intanto l'intervista con Donald Bell ad altri due testi che mantengono entrambi, del tutto o in parte, una forma dialogica: *Vai pure* di Carla Lonzi, una delle grandi e più coraggiose personalità del femminismo italiano contemporaneo (Roma, 1980) e il recente *Men in Feminism*, curato da Alice Jardine e Paul Smith (Methuen, New York-Londra, 1987). Il primo è la trascrizione di quattro giornate di colloquio tra Carla Lonzi e lo scultore Pietro Consagra, suo compagno per molti anni, in cui si riepilogano i punti inconciliabili della loro lunga relazione giunta ormai alla fine. Il volume *Men in Feminism* ne costituisce in qualche modo un corrispettivo a livello teorico. Sono qui raccolti diversi contributi presentati a un convegno tenuto a Washington nel 1984 sul tema che dà titolo al libro, in cui si analizza come gli uomini reagiscono al femminismo, in particolare in campo accademico e intellettuale. Studiosi di entrambi i sessi che operano nel settore della critica letteraria, della filosofia e della psicoanalisi attenti alla teoria femminista partecipano al dibattito.

Pur diversissimi e lontani tra loro per tragitto biografico dei protagonisti e ambiti geografico-temporali, nei tre testi menzionati vi sono alcuni elementi ricorrenti su cui vale la pena di soffermarsi. Il terreno comune è naturalmente quello della contrattazione e dello scambio. Uomini e donne, in Italia e negli Stati Uniti, si interrogano soprattutto sul come e cosa si danno e ricevono gli uni rispetto alle altre e sulle modalità con cui si svolgono le reciproche richieste. Il linguaggio, sia esso quello parlato nella camera da letto di Carla Lonzi, nella redazione dell'"Indice" o in presenza del pubblico radunato a Washington in occasione di un convegno della Modern Languages Association, è intriso di vocaboli legati a un contesto mercantile, ma soprattutto di termini riferiti a una situazione in cui non si parla tanto della condizione di innegabile disparità tra i contraenti né di veri e propri commerci, materiali o immaginari che siano, bensì di una situazione di metaforica criminalità, di furto e la-

La macchina alza il gomito

di Leonardo Lesmo

DOMENICO PARISI, CRISTIANO CASTELFRANCHI, *La macchina e il linguaggio*, Bollati-Boringhieri, Torino 1987, pp. 402, Lit. 50.000.

Il trattamento del linguaggio da parte del calcolatore è certamente una delle aree più affascinanti di quell'agglomerato di ricerche cui si fa riferimento con il nome di intelligenza artificiale. Questo fascino è dovuto all'estrema complessità del problema, la cui soluzione, ammesso che di soluzione si possa parlare, non può essere ottenuta senza tener conto delle diverse capacità della mente umana.

I notevoli successi ottenuti recentemente nello sviluppo dei sistemi automatici che si occupano di problemi complessi, tali da richiedere la capacità di "ragionare" sulle caratteristiche del problema (i cosiddetti *sistemi esperti*), possono far pensare che sistemi automatici in grado di trattare il linguaggio siano stati (o, quanto meno, possano essere) sviluppati senza grande difficoltà. A prima vista, infatti, sembra molto più difficile diagnosticare una malattia in base all'esame di un paziente o decidere come investire del denaro in base alla situazione del mercato finanziario che non comprendere il significato di una frase in italiano. Questo è probabilmente dovuto al continuo uso del linguaggio, che permette a tutti di sviluppare una abilità notevole nell'uso di tale mezzo di comunicazione, senza sforzo apparente. In realtà, il linguaggio non è uno strumento autonomo: comprendere una frase non è possibile senza una approfondita conoscenza del mondo, dell'ambiente, del contesto in cui la frase è stata pronunciata o scritta, dei fenomeni che si possono descrivere, degli individui che del linguaggio fanno uso, dei loro possibili obiettivi.

Il merito principale del libro di Parisi e Castelfranchi è quello di offrire una panoramica estremamente vasta delle diverse problematiche che è necessario affrontare per realizzare un sistema automatico per l'elaborazione del linguaggio naturale (il termine "naturale" viene usato per indicare la contrapposizione con i linguaggi "artificiali" sviluppati nell'ambito della scienza dei calcolatori). Vengono discusse le difficoltà legate all'analisi lessicale e morfologica (cap. 6), con una doverosa attenzione al trattamento delle locuzioni ("Franco ha alzato il gomito"). Sono presentati i metodi adottati per tener conto della struttura sintattica delle frasi (capp. 4 e 5), in cui le complicazioni maggiori provengono dalla coordinazione ("Franco mangia la carne e Luigi l'insalata") e dall'ambiguità propria del linguaggio ("Franco ha visto il vecchio con il binocolo"; cap. 7). Si descrive quindi il formalismo scelto per rappresentare il significato della frase: l'adozione di una "rete semantica" (cap. 8) mette a disposizione un formalismo uniforme che permette di rappresentare, oltre al contenuto della singola frase, anche conoscenze di tipo generale sulle caratteristiche del mondo ("tutti i cani sono mammiferi") e di tipo specifico sul contesto in cui la frase appare. Di conseguenza, è possibile trattare riferimenti anaforici (pronomi e costituenti nominali introdotti da articoli determinativi) e risolvere ambiguità di tipo semantico ("Il merlo saltellava sul prato", in cui il significato di "merlo" deve essere quello di "uccello" e non di "parte di torre"; v. cap. 9) in modo concettualmente semplice ma efficace. Una parte consistente del libro è dedicata ad un tema importante e spesso trascurato nei testi che trattano il linguaggio: la produzione delle frasi. Naturalmente, se l'interazione tra l'essere umano e la macchina deve essere "naturale", non solo la macchina deve essere in grado di comprendere quanto l'utente le comunica, ma anche, se necessario, deve fornire informazioni all'utente stesso in forma comprensibile, usando cioè lo stesso strumento di comunicazione. I capitoli da 11 a 13 descrivono il modo in cui, partendo da una rappresentazione interna del significato (nella stessa forma ottenuta dal processo di interpretazione) si produce una frase che esprime tale significato. Infine, l'ultima parte del libro tratta della comunicazione come metodo per raggiungere scopi, mettendo così in risalto che il sistema automatico di comprensione può intraprendere un'azione corretta in risposta all'introduzione di un messaggio solo avendo compreso, oltre al significato letterale del messaggio, anche gli obiettivi dell'utente.

Il gran numero di fenomeni linguistici che sono analizzati nel testo non può d'altronde far dimenticare che il titolo (*La macchina e il linguaggio*) lascia supporre che vengano presentati i diversi metodi che sono stati sviluppati nel corso degli anni per trattare i problemi associati a tali fenomeni. Al contrario, gli autori descrivono con dovizia di particolari le tecniche da essi adottate nella realizzazione del loro sistema, senza introdurre elementi per il confronto con soluzioni alternative. Questo approccio viene giustificato nel primo capitolo sulla base di una critica piuttosto aspra delle ricerche svolte in campi connessi col linguaggio, quali la linguistica, la psicologia e l'intelligenza artificiale. Nonostante che la critica sia comprensibile, in relazione all'atteggiamento di chiusura che i maggiori ricercatori nei campi sopra citati mostrano nei confronti di punti di vista diversi dai propri, non è possibile negare la rilevanza dei risultati da essi ottenuti per il perseguimento dell'obiettivo che Parisi e Castelfranchi si prefiggono.

Indipendentemente da quest'ultima osservazione, la scelta fatta dagli autori rende il libro molto interessante per coloro che si occupano attivamente di trattamento del linguaggio a livello di ricerca, ma di difficile lettura per i non specialisti. Una delle obiezioni principali che un linguista può fare all'approccio "computazionale" di Parisi e Castelfranchi è certamente relativa alla scarsa leggibilità di una conoscenza sintattica rappresentata sotto forma di procedere. Questi problemi di leggibilità, sebbene non alterino la funzionalità del sistema (a parte una certa ridondanza dovuta alla necessità di ripetere alcune informazioni per entrate lessicali simili), rendono tuttavia il compito del lettore molto difficile. Si considerino ad esempio le interazioni esistenti tra attese, operazioni di saturazione di argomenti e procedure di gestione degli spazi: è chiaro che l'idea di "spazio" è strettamente connessa col concetto di costituente nella formulazione classica delle grammatiche, ma i criteri che regolano la gestione di tali spazi non sono evidenti se non dopo uno studio molto accurato delle procedure proposte (e questo nonostante che ogni procedura sia discussa approfonditamente e illustrata mediante vari esempi). Anche per l'esperto, abituato a vedere il linguaggio in termini di sintagmi e costituenti grammaticali, non è immediato verificare che l'approccio lessicale-procedurale proposto dagli autori costituisce una valida alternativa per rappresentare in modo efficiente la conoscenza linguistica. È necessario d'altronde ricordare che, come è chiaramente affermato nel primo capitolo, l'obiettivo che gli autori si pongono è quello di modellare in modo accurato i processi di comprensione e produzione del linguaggio e che tale obiettivo non è necessariamente compatibile con quello di rappresentare in modo sintetico e perspicuo le conoscenze necessarie affinché tale processo possa essere effettuato. È proprio in questo contrasto, tra competenza linguistica e prestazioni linguistiche, nella netta posizione che gli autori assumono in favore delle seconde e nell'organizzazione del sistema automatico che ne consegue, che risiede il notevole interesse che il libro riveste per studiosi e ricercatori che intendano verificare come l'interazione tra aree di studio diverse possa portare a risultati nuovi ed originali.

disparità radicale tra interessi della teoresi moderna e realtà della filosofia classica, non è di per sé affatto sufficiente a garantire, come sembrerebbe qui implicito, il salvataggio dell'"Altro". Il riconoscimento di alterità qui viene senz'altro identificato con la pratica della messa a distanza. A sua volta, quest'ultima è interpretata secondo la più ovvia concezione scientifica moderna come pratica dell'obbiettivazione. Ciò che non è indicato, non a caso, è il criterio che dovrebbe servire a segnare il limite oltre il quale messa a distanza ed obbiettivazione fanno tutt'uno con manipolazione, arbitrario potere di disposizione da parte del soggetto, proprio ciò che tanto si depreca nella prospettiva ermeneutica. È difficile, infatti, che il riconoscimento di alterità non si ribalti in reificazione, se il soggetto interpretante non esplicita il proprio interesse di conoscenza. Se non esplicita i propri presupposti, la prospettiva critico-scientifica si determina come un altro fra gli innumerevoli modi di quel prospettivismo moderno che si pretende di combattere. Da questo punto di vista, è probabile che, per salvare l'Altro (in questo caso la filosofia classica), ciò che occorre è riconoscere che per principio noi non potremo mai sapere, ad esempio, "che cosa ha veramente detto Platone". Se si nega questo, è perché surrettiziamente si confondono due piani di discorso totalmente diversi: il dialogo con il pensiero e con il significato, per estranei e lontani che possano essere, non può essere omologato alla ricostruzione della costituzione materiale dei testi, i quali non sono solo legna, pietra o altri materiali inerti. A tratti, invece, nella prospettiva dell'autore, più che di filosofia *antica, pare che si tratti di fossili. Da questo punto di vista, la verve polemica di Cambiano assume movenze donchisciottesche: infatti, nella prospettiva della storiografia filosofica rigorosamente filologica che gli sta a cuore, non ha tanto senso un confronto critico con prospettive non tematizzanti e non scientifi-*

che. Altrimenti, l'atteggiamento dello storico nei confronti della teoresi diventerà esattamente il medesimo, chiuso e incomprensivo, da lui imputato alla filosofia colpevole d'interessarsi dei filosofi greci. Tutto ciò fa rimpiangere che siano così poche le pagine, di certo le più interessanti del libro, che Cambiano dedica ad un ben più serio confronto con le ultime prospettive storiografiche, nell'ultimo saggio del libro, La filosofia antica oggi fra sistemi e argomentazioni. *Qui, sia pure a volte fra le righe e forse con eccessivo pudore, emergono acute proposte per la rilevazione di nuove, più articolate vie d'accesso alla "lettera" dei testi filosofici classici. Fra queste la più notevole ci sembra, oltre alla rilevazione della necessità di un indirizzo storico globale che fuoriesca dalle stantie certezze dalla filosofia come disciplina codificata, la proposta di saggiare nuove zone, nuovi territori fin qui trascurati dalla tradizione storiografica: le filosofie ellenistiche, la filosofia romana, Plotino, i commentatori antichi di Platone ed Aristotele considerati non più come semplici fonti. Qui, dove la critica è all'altezza del suo soggetto e la storiografia filosofica procede ad autocriticarsi, esplicitando i propri interessi di conoscenza, Cambiano non può non rendere onore all'ermeneutica che pure mostra di aborrire.*

---

trocinio, di invidie cocenti e di sotterfugi delle persone a scopo di rapinarsi le une con le altre.

Le donne non chiedono l'instaurazione di una nuova contabilità paritaria, né si lamentano di aver accumulato un enorme credito nei confronti della società maschile. Ciò che emerge, al contrario, non è tanto che esse ritengono di aver dato troppo o di aver ricevuto troppo poco in compenso, bensì il fatto di sentirsi oggetto di ruberie, preda continua di un ingannevole commercio di emozioni, affetti, corporalità, idee, dove i prezzi sono truccati e i criteri dello scambio impossibili da stabilire. Il punto cruciale nella crisi del rapporto tra Carla Lonzi e Pietro Consagra è analizzato come un processo di rapina e di "rubacchiamento"; Elaine Showalter accusa i critici Eagleton e Culler di travestitismo, di essersi indebitamente appropriati di idee appartenenti al femminismo e di averle usate in modo disonesto; Rosi Braidotti è convinta che gli uomini nostri amici, intellettuali *post-beat* e pre-*yuppie* che frequentiamo e che sembrano sensibili alle problematiche del femminismo, stiano in realtà costruendo sull'invidia una ennesima descrizione del "femminile" per superare la propria crisi di soggettività; Maura Palazzi rifiuta la logica semplicistica di uno scambio corrente poiché il vero obiettivo "non è la conquista di qualcosa di più".

Tutta questa nomenclatura da mercato rinvia in realtà a qualcosa di diverso, a una nozione più significativamente rivelatrice di quale sia oggi il nodo del contrasto, vale a dire quella di misurazione. A ben guardare infatti, ciò che queste persone fanno nei dialoghi di cui sopra, non è in fin dei conti altro che caratterizzarsi per una maggiore o minore propensione a leggere la realtà dei rapporti umani in termini di volume, quantità, dimensioni, prezzo, determinabili con esattezza e inserendoli all'interno di una scala di valori intorno ai quali il disaccordo è spesso completo. Gli uomini sembrano vivere affettività e realizzazione sul lavoro in termini quasi algebrici — sentimenti e prodotti potendo per essi venir calcolati secondo dei meno e dei più variamente iscrivibili nel bilancio della vita e coerenti a un'ordine di priorità che molto difficilmente si può modificare. Alle donne invece è proprio questa la cosa che riesce più difficile da ottenere: attribuire un peso e una superficie precisi a cose che per loro natura non possono averne e rispettare una gerarchia di rilevanze fissa e stabilita una volta per sempre. Al contrario, l'operazione che esse hano portato avanti negli ultimi anni con maggiore successo è stata quella di estendere a tutto ciò che finora era stato sottoposto al calibrato vaglio di una cultura da partita doppia, l'idea di illimitatezza e dismisura dell'identità umana, di incerta quantificazione esistente nei rapporti e di continua rinegoziazione delle poste in gioco e della preminenza che di volta in volta si decide di dare a questo o quell'elemento.

Gli uomini mostrano di sapere con relativa precisione ciò che rimpiangono e ciò di cui hanno bisogno; le donne quasi mai. E anzichè costituire una fragilità in più, qui si raccoglie al contrario una potenziale grande ricchezza e mobilità di orizzonti. Tale sembra essere in fondo il senso più profondo del femminismo: ricondurre le relazioni interpersonali sul terreno concreto di una loro irrealizzabile contabilità, relegare l'idea di una vagheggiata simmetria in un'area di onirico rimpianto, e assumere il conflitto tra i sessi e l'indagine sull'identità dei generi per quello che è — un sostanziale problema di misura (in senso lato). Vale a dire che le donne hanno acquisito un diritto per così dire geografico, che prevede una perpetua modificazione delle linee di confine tra i territori abitabili, e un continuo ribaltamento nell'ordine delle preminenze; non solo un disordine nel libro dei conti, ma anche un disordine nei settori su cui operare degli inversimenti. Dopo tutto, come si sa, ciò che caratterizza la sessualità femminile è proprio il fatto di non essere misurabile.

L'aquila e il serpente

di Salvatore Settis

RUDOLF WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1977, traduz. dall'inglese di Marcello Ciccuto, con una introduz. di Giovanni Romano, pp. LII-354, con 250 illustrazioni, Lit. 50.000.

C'è il Wittkower dei *Principî architettonici nell'età dell'umanesimo* (1962), recentissimamente riproposto da Einaudi in una riedizione (la quinta) della traduzione italiana tempestivamente pubblicata nel 1964; e c'è il Wittkower di questa raccolta di saggi di tono scopertamente warburghiano, raccolti e pubblicati per cura della moglie Margot nel 1977 e ora per la prima volta nella nostra lingua. Comparso nell'originale inglese a sei anni dalla morte di Rudolf Wittkower (1906-1971), questo libro voleva essere, con altri, non solo un vedovile omaggio all'autore da poco scomparso, ma specialmente la fissazione di un'immagine cangiante di volume in volume: a questo sono affidati, appunto, gli studi più legati a quella che Gianni Romano chiama, nel bel saggio introduttivo, "la tradizione warburghiana". Il contatto personale fra Warburg e Wittkower, mediato da Adolph Goldschmit (con cui l'autore si era laureato a Berlino nel 1923), comincia solo nel 1927, due anni prima della morte del grande amburghese, e — non solo per la breve durata — non ci appare di speciale intensità; più lungo, articolato e vitale è il rapporto che egli intrattiene con la "Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg" (che dopo il drammatico e romanzesco trasloco a Londra sotto l'incombente minaccia nazista nel 1933 divenne — ed è — il Warburg Institute), e dunque con le sue presenze più vitali, a cominciare — in quegli anni — da Fritz Saxl ed Erwin Panofsky.

Presentando in apertura *Rudolf Wittkower e la tradizione warburghiana*, Gianni Romano ripercorre la complessa topografia di quei rapporti di persone, di temi, di cultura, ed evoca un ventaglio di nomi che va da Usener (maestro bonnense di Warburg) e Giehlow ("classico" indagatore dei "geroglifici" reinventati dall'umanesimo) a Otto Kurz e, all'approdo americano dell'autore a Meyer Schapiro, a George Boas, ad Arthur O. Lovejoy; ma si concede anche il gustoso *repechage* di un Eugène Goblet comte d'Alviella, professore di storia delle religioni a Bruxelles dal 1884 e poi autore di una *Migration des Symboles* (Parigi 1891) la cui traduzione inglese (1894) è presente nella biblioteca Warburg. Oltre la suggestione del titolo, è la trama tematica che rimanda a quel libro desueto: vi avevano posto, come nel Wittkower che abbiamo sotto gli occhi, la lotta dell'aquila col serpente, le simbologie del fulmine, e l'idea conclusiva che "la storia dell'arte è, per la maggior parte, storia di simboli o, per lo meno, delle loro migrazioni". Qui un'idea alquanto indefinita di "simbolo" s'accompagna però a un modello di "migrazione" che incrocia il progetto warburghiano di un atlante (in senso propriamente geografico) delle forme artistiche nell'area mediterranea, che ne mostrasse da un lato invarianza e persistenze, dall'altro le molteplici trasformazioni, ricalcando espressamente struttura e moduli dei grandi atlanti linguistici a cavallo dei due secoli (utili indicazioni su questo punto ha dato O. Calabrese in "Aut aut" nr. 199-200, 1984, pp. 109 sgg.).

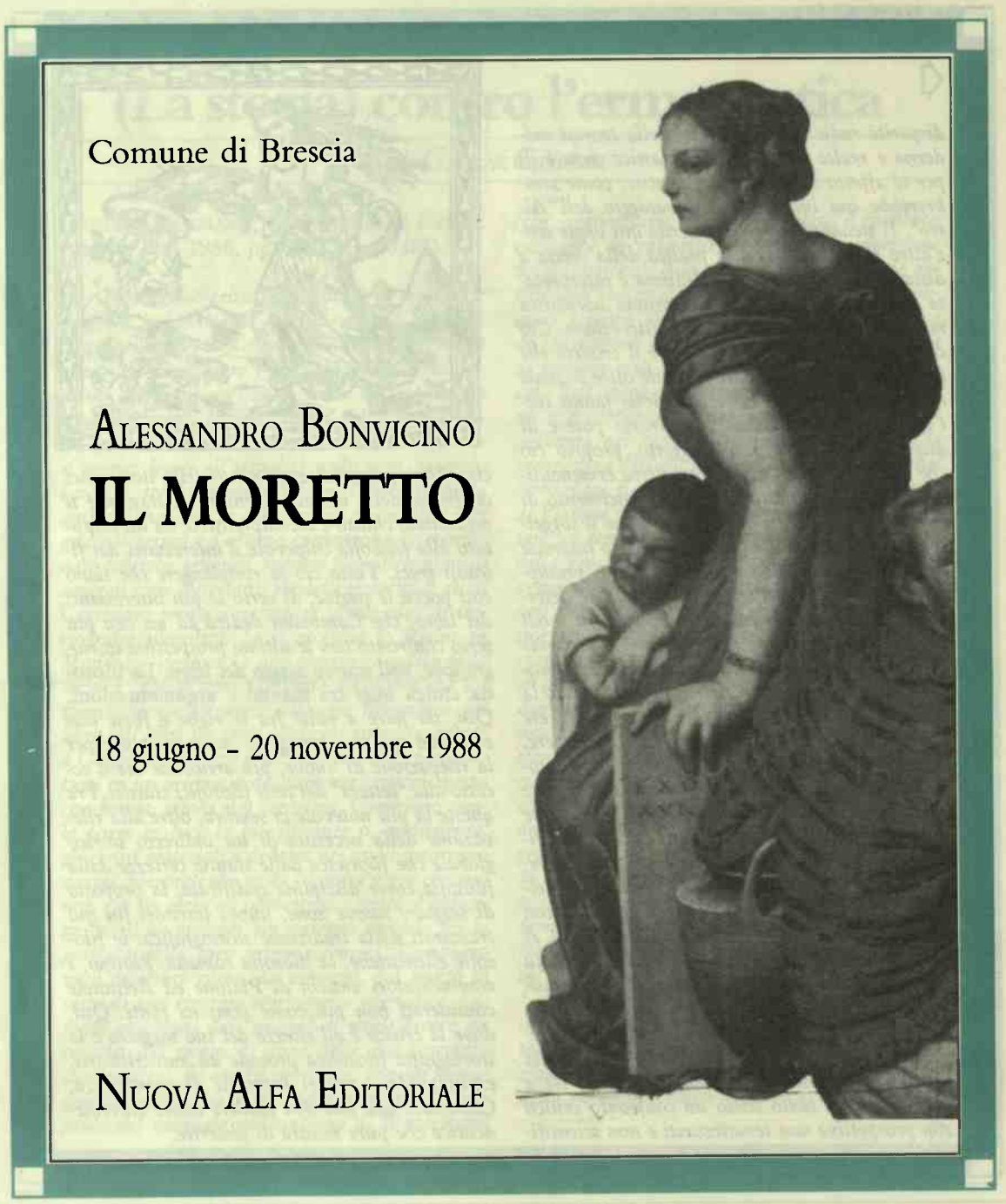
L'ordine in cui i quattordici saggi del volume sono disposti risponde al desiderio di offrirli in compatta e coerente tessitura tematica, garantita dal primo testo (*Oriente e Occidente: il problema degli scambi culturali*), che è del 1966, e dall'ultimo (*L'interpretazione dei simboli visivi*), pubblicato nel 1955. Ma uno sguardo alle date invita a un altro percorso di lettura, che accorpi i saggi, piuttosto, in due gruppi: quelli legati alla diretta collaborazione con Saxl e col "Journal of the Warburg Institute" nei suoi primi anni di vita (in ordine cronologico, i saggi nrr. 5, 6, 7, 2, 13, 9, 10, 3 del libro, che vanno dal 1938 al 1942) e gli altri (nrr. 12, 14, 11, 4, 1, 8 che si scaglionano dal 1949 al 1972). Al primo gruppo appartengono i saggi che Wittkower scrisse per le prime annate del "Journal", di cui era al principio, con Edgar Wind e poi con Anthony Blunt, "editor", e in essi possiamo discernere un compatto gruppo di temi, strettamente legati ai progetti che Saxl fervorosamente mandava avanti in quegli anni: i due testi *Occasio, Tempus, Virtus* e *"La Ocasion e la Pazientia": storia di un emblema politico* fanno *pendant* a quello tanto più celebre di Saxl su *Veritas filia temporis* (uscito negli scritti in onore di Cassirer, 1936); la nota sul Roc (un favoloso uccello) e il godibile *Le meraviglie dell'Oriente: una ricerca sulla storia dei mostri* si connettono agli interessi di Saxl per le enciclopedie medievali, dove quei mostri avevano tanta parte (dello stesso 1939 sono le due conferenze sulle *Enciclopedie medievali illustrate*, più tardi pubblicate nelle *Lectures*; ma già un primo intervento sul tema, datato 1927, era nel *Festschrift* viennese per Julius Schlosser). Il saggio *L'aquila e il serpente*, che insegue quel tema dalle civiltà preclassiche al barocco, palesemente incornicia la prima pubblicazione, in inglese, di una delle versioni della celebre conferenza *Sul rituale del serpente* che Warburg aveva tenuto nel 1923 nella clinica di Binswanger a Kreuzlingen, riversando gli antichi ricordi e appunti del suo viaggio fra gli Indiani d'America (1896) in una lucida autoaffermazione di "rinascita" dalla malattia mentale che lo aveva allontanato da Amburgo (da una versione un po' diversa è l'unica traduzione italiana, pubblicata nel numero già citato di "Aut aut").

Anche qui, dunque, il lavoro di Wittkower nasce sul filo delle preoccupazioni di Saxl: un omaggio, certo, al grande maestro scomparso, ma anche una paziente regia di rifondazione dell'Istituto a lui intitolato nel nuovo *setting* inglese. Anche il saggio sulle *Metamorfosi di Minerva nel codice figurativo rinascimentale* nasce dal cantiere warburghiano impiantato da Saxl, sull'onda di quella mostra fotografica, *Classical Antiquity in Renaissance Painting* (1938), che riprendeva — stavolta alla National Gallery — una traduzione già amburghese, di alta volgarizzazione dei temi di ricerca del ri-nato Istituto; e sulla stessa linea nasce lo studio sulla *Spagna che soccorre la religione* di Tiziano, poiché il quadro riadopera e trasforma una prima versione, mutando la Minerva dipinta per Alfonso d'Este in una Spagna ad uso di Filippo II. Sono gli anni in cui Saxl illustra, prima in una conferenza alla BBC del 1936 e poi in un famoso articolo del "Journal", (1939), i *Sacrifizi pagani nel Rinascimento italiano*; e insomma quel "Nachleben der Antike" ch'era uno degli assi portanti della tradizione di studi fondata da Warburg doveva, nella nuova patria inglese, dispiegarsi e sostanziarsi d'esempi.

Rudolf Wittkower aveva già pubblicato ampi studi sul Bernini e su Michelangelo architetto, e negli stessi anni destinava al "Journal" dell'Istituto lavori su *Alberti's Approach to Antiquity in Architecture* (1941), e più tardi sui principi architettonici del Palladio (1944, 1945): testi che dovranno poi, con modifiche, formare l'ossatura dei *Principi architettonici nell'età dell'umanesimo*. E quindi ben chiaro che egli operava consapevolmente su due fronti distinti: quello, a lui certo più congeniale, della storia dell'architettura, e l'altro, le tematiche "warburghiane", organicamente connesso al progetto di Saxl, di trapianto in terra inglese non solo dei libri di Warburg, ma anche dei suoi orientamenti di ricerca. Come scriverà Gertrud Bing nel commosso ricordo di Saxl, egli, "quando non voleva scrivere un libro trovava qualcun altro che lo scrivesse in vece sua": l'esempio maggiore è certo quel *Saturno e la melanconia* (trad. italiana Einaudi, 1983) di cui Saxl condivise la scrittura dapprima col solo Panofsky (*Dürers 'Melencolia I'*, Lipsia 1923), e poi anche con R. Klibansky; ma anche i lavori di Wittkower (quelli, intendo, del libro qui recensito) nascono assai probabilmente da stimoli di Saxl. Un caso molto chiaro è indicato da Gianni Romano: lo studio su *L'aquila e il serpente* non solo, come già si è detto, si aggiunge — nello stesso volume del "Journal" — (con quello di Saxl sui *Sacrifizi pagani*) all'edizione del testo di Warburg sul rituale del serpente nel Nuovo Messico, ma sembra costruito per rispondere alle domande che Saxl si poneva l'anno prima (1938) recensendo, nella *Bibliography of the Survival of Classics*, un libro di Volbach: "Il collegamento di aquila e serpente è antichissimo:... la vittoria dell'aquila sul serpente è fra le espressioni primordiali del linguaggio simbolico dell'umanità, in quanto esprime la vittoria del cielo sulla terra, del bene sul male... Volbach non si preoccupa del significato, ma noi dobbiamo chiederci: che cosa significa la congiunzione dell'aquila col serpente?".

Storico dell'arte (in particolare, dell'architettura) per formazione e per vocazione, Wittkower lavorò dunque anche, all'interno dei progetti di Saxl (che certo condivideva) a obbligati esercizi warburghiani, che questo libro dispone in bell'ordine. I saggi degli anni più tardi (il secondo dei due gruppi cronologici distinti sopra) ora tornano sulle stesse tematiche (*Oriente e Occidente; Marco Polo e la tradizione figurativa delle meraviglie dell'Oriente*), ora si riannodano ad altri temi che l'autore non aveva direttamente affrontato, ma pure appartenevano alla stessa tradizione di scuola: così *I geroglifici del primo Rinascimento* (1972), che reimpagina lo studio di Giehlow del 1915 valendosi della bibliografia più recente. D'altra parte, il breve studio sul *Linguaggio dei gesti in El Greco* (1957) può mostrare assai bene come fruttificassero, a gran distanza d'anni, i semi raccolti fra i libri di Warburg e le passioni di Saxl: la lezione è qui quella delle *Pathosformeln* indagate dall'amburghese, e il tentativo d'innestare l'invarianza del gesto su "motivi più profondi, filosofici, che lo spingevano a una prassi iterativa" trova conforto non solo nella sentenza di Francisco Pacheco, 1611 ("El Greco è un grande filosofo"), ma specialmente nella scoperta, recente, di annotazioni autografe del Greco a un esemplare delle *Vite* del Vasari donatogli da Federico Zuccari nel 1586 e a un esemplare dell'edizione di Vitruvio procurata da Daniele Barbaro (v. F. Marias - A. Bustamante, *Las ideas artisticas de El Greco*, Madrid 1981).

Egualmente, nel saggio d'apertura — che pure è fra i più tardi del libro — Wittkower prova a tracciare una di quelle mappe delle migrazioni che Warburg aveva vagheggiato: ma questa *Carta dei percorsi seguiti dagli influssi della cultura orientale sull'Occidente* (pp. 6-7, fig. 1) non si sostanzia, a differenza dei suoi modelli linguistici ormai remoti, di linee tracciate a partire da minuziosi censimenti sul campo. Com'è evidente dall'impianto del saggio, è la Grecia antica che fa da cerniera fra oriente e occidente, fra antichissimi "precedenti" e moderne "riprese" di un motivo, di un tema: il filo rosso, d'obbligo, è il rapporto fra invarianza e trasformazione dei motivi e dei simboli, su uno sfondo in cui s'intrecciano e si sovrappongono lungo periodo (dalla remota antichità a noi) e lungo percorso (dall'estremo Oriente all'Europa moderna); ma la carta come tale è costruita a partire da qualcosa d'*altro*: le strade commerciali (la via della seta, la via delle spezie), e quella seguita dall'invasione tartara. Qui come altrove nel libro, le profetiche suggestioni warburghiane si traducono in prove di scuola, mostrando a un tempo la loro remota grandezza e le difficoltà di versarle in un concreto percorso di studio.



Contratti

di Massimo Egidi

OLIVER E. WILLIAMSON, *Le istituzioni economiche del capitalismo, Imprese, mercati, rapporti contrattuali*, introd. di Margherita Turvani, trad. dall'americano di Nanni Negro, ed. orig. 1986, Angeli, Milano 1987, pp. 618, Lit. 55.000.

La tradizione di teoria economica che si suole chiamare neoclassica descrive il mercato come l'istituzione che meglio svolge il compito di coordinare le scelte individuali. Il mercato non sarebbe però costituito sulla base di un insieme di regole stabilite esplicitamente tra i contraenti, bensì *si costituirebbe naturalmente*, senza richiedere la formazione consapevole di accordi tra gli individui, di regole interindividuali, ma solo in forza del *reciproco interesse a scambiare*.

Edgeworth meglio di ogni altro ha sostenuto, agli inizi del secolo, questa tesi (di origine smithiana) sulla origine e la natura del mercato. E una tesi largamente condivisa, che si fonda tuttavia su di una visione estremamente semplicistica dello scambio, della sua natura, delle forme in cui si realizza; una visione che non ha un solido riferimento storico, fondata com'è su una antropologia di fantasia, inventata da Adam Smith secondo una abitudine che ha caratterizzato molti pensatori del Settecento.

È dagli antropologi, e dagli economisti che agli studi antropologici hanno fatto riferimento in modo primario, come Karl Polonyi, che proviene la prima critica storicamente documentata a questa idea dello scambio e del mercato. In antitesi con l'analisi smithiana, che vedeva lo sviluppo dei mercati come un fenomeno coevo alla nascita ed allo sviluppo della società umana nel suo complesso, da collocarsi dunque all'uscita dalla preistoria, Polanyi situa la nascita del mercato, come organizzazione degli scambi autoregolata e indipendente dalle altre forme di organizzazione della società, al sorgere del capitalismo. I mercati dell'antichità, secondo la sua ricostruzione storica, sono generalmente istituzioni regolamentate, costituite in modo consapevole all'interno delle altre attività regolamentate dagli stati. Il problema centrale dell'analisi di Polanyi è perciò quello di spiegare perché lo sviluppo della moderna società capitalistica è stato caratterizzato dalla espansione dei mercati non regolamentati, e quali conseguenze ne sono derivate per la società. Il suo punto di vista è quello di considerare il mercato autoregolamentato non come un meccanismo prodotto "naturalmente" dalla tendenza umana allo scambio — come sostiene Smith — ma come una istituzione il cui sviluppo ha caratterizzato la nascita del capitalismo moderno; indagare sulle cause del suo sviluppo vuol dire quindi chiedersi come questa forma di organizzazione degli scambi ha potuto affermarsi e quali siano i limiti che può incontrare.

Se ci trasferiamo dal piano storico a quello analitico, la questione diviene: sono concepibili forme alternative di organizzazione degli scambi? è possibile confrontare l'operare del mercato con quello di altre forme di governo degli scambi ed in generale delle decisioni economiche?

È questo il problema centrale da cui parte Oliver Williamson, in questo libro, che sviluppa un'analisi già ampiamente delineata in *Market and Hyerachies*. Pur condividendo l'idea del mercato come istituzione economica, Williamson non fa riferimento al filone storico-antropologico rappresentato da Polanyi, ma a quello analitico degli "Istituzionalisti" americani, e principalmente alla figura più eminente di quella scuola, John R. Commons.

Il quadro disegnato da Commons assegnava al mercato un ruolo in qualche modo simile a quello intravisto da Polanyi, e ben diverso da quello che si è affermato nella visione neoclassica. Il mercato non è una istituzione naturale, come nella visione neoclassica, poiché le contrattazioni che vi avvengono sono caratterizzate da norme e regole esplicite che i contraenti sono tenuti a rispettare. Dalla possibilità di inosservanza di tali norme si può dedurre la necessità di una autorità esterna che garantisca il funzionamento dei mercati. Già nell'opera di Commons vi è un approfondimento della natura e delle condizioni dello scambio. Ogni scambio, (che Commons chiama *transazione*) tra individui presuppone l'esistenza di patti tra le parti, definiti tacitamente o esplicitati mediante un contratto.

I patti tacitamente definiti sono tipici di scambi tra beni di cui sono normalmente note le caratteristiche (ci aspettiamo che il verduriere non ci venda frutta marcia o il macellaio non ci venda carne trattata con estrogeni, e non riteniamo perciò di stipulare un vero e proprio contratto con i nostri fornitori). La gran parte degli scambi tra imprese tuttavia, ed in particolare quelli che riguardano beni che verranno consegnati in futuro, sono corredati da clausole contrattuali che stabiliscono le caratteristiche dei beni e le condizioni della consegna; normalmente i contratti stabiliscono le caratteristiche di beni che debbono ancora essere prodotti e quindi quando vengono stipulati influenzano i modi di attivazione delle tecniche produttive, e più generalmente modificano le *routines* mediante le quali tali beni verranno prodotti (specifici metodi di lavorazione, standards produttivi, ecc.).

La connessione profonda tra la nozione di *routine* e quella di *transazione* riguarda anche l'organizzazione interna di un'impresa che può essere vista come una struttura regolata da contratti (in parte espliciti, in parte taciti, generalmente incompleti) che stabiliscono sia i piani e le fasi della produzione, che l'assetto gerarchico e informativo che definisce i compiti di chi deve porre in atto tali piani. Le fasi tecnologicamente separabili di un piano produttivo sono tra loro collegate dal trasferimento di beni materiali o immateriali, e questo trasferimento è per Williamson la *transazione*, che può dunque avvenire sia all'interno di una organizzazione gerarchica come l'impresa, nel qual caso non comporterà un trasferimento di proprietà, sia all'interno di una organizzazione decentrata come il mercato, nel qual caso implicherà un trasferimento di proprietà regolato da contratti tra le parti.

Impresa e mercato sono così organicamente inseriti in un unico quadro concettuale, come due modi differenti di organizzare le transazioni. L'impresa non viene più definita, come nell'approccio neoclassico, in base a mere caratteristiche tecnologiche (la funzione di produzione) ma i suoi confini vengono determinati dall'imprenditore in base ad un calcolo in cui vengono comparati due assetti organizzativi (produrre integrando le fasi produttive previste nel piano di produzione o decentrare sul mercato la produzione delle fasi intermedie). L'analisi dei costi di transazione permette appunto di svolgere il calcolo comparato tra differenti assetti organizzativi e livelli di integrazione verticale della produzione. L'organizzazione ed anche il mercato sono dunque per Williamson il risultato altamente intenzionale di un calcolo delle convenienze. Inoltre, il calcolo condotto dagli agenti economici ex ante conterrà normalmente degli "errori" e l'imperfetto coordinamento tra le scelte individuali darà luogo ad una sistematica discrepanza tra i piani previsti e quelli realizzati, e quindi ad una evoluzione nei contorni tra gerarchia e mercato.

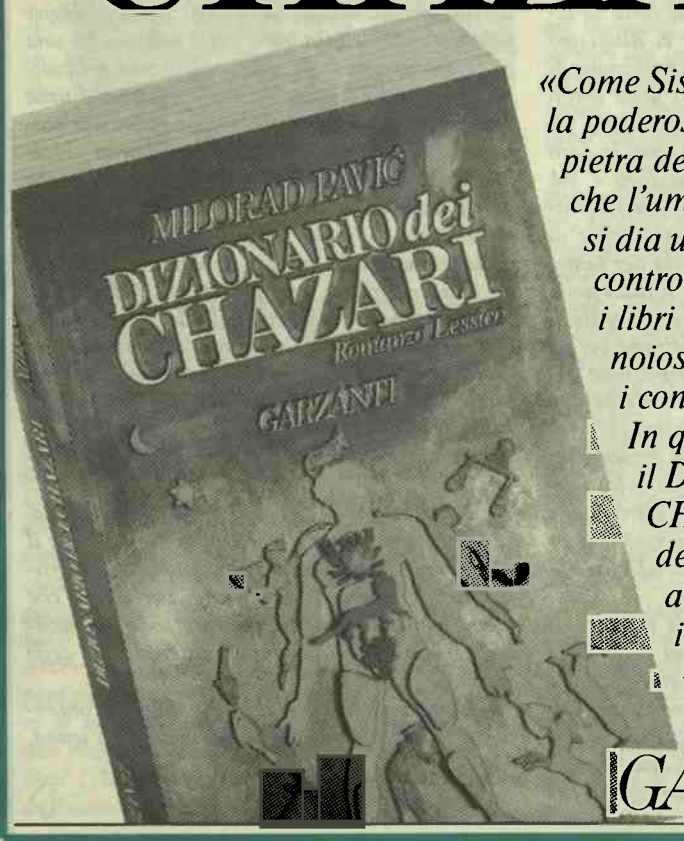
La "trasformazione fondamentale" è una interessante applicazione di questo discorso: supponiamo inizialmente di essere in condizioni di concorrenza perfetta; un'impresa acquista un bene, per esempio parti meccaniche, su di un mercato ove operano molti fornitori anonimi; se non è soddisfatta delle forniture, può scegliere (Hirshman) tra l'opzione *exit*, cioè cambiare fornitore, oppure l'opzione *voice* e protestare richiedendo una migliore qualità del prodotto; se sceglie l'opzione *voice* e rimane soddisfatta (o se era soddisfatta fin dall'inizio della qualità ottenuta), si inizia a stabilire un rapporto di fiducia con il fornitore. Il fornitore, a sua volta, viene indotto a spendere risorse specificamente per "accontentare" il compratore; soprattutto se si tratta di produrre nuovi beni, vi sarà uno scambio di competenze, di idee, e la soluzione congiunta di problemi. Le due parti sono indotte ad investimenti specifici, sia in beni fisici che in capitale umano, che saranno redditizi solo se il rapporto tra esse assume carattere stabile e continuativo. I contratti tra le parti verranno rivisti e perfezionati congiuntamente con la evoluzione dei problemi produttivi da risolvere, rinforzando ogni volta la convenienza a mantenere continuità del rapporto. Dalla contrattazione anonima tra molti, dell'inizio, si passa dunque al consolidamento di un rapporto specifico, che garantisce economie ad entrambi, genera continuità, riduce o annulla i costi di ricerca sul mercato ed il rischio di comportamenti opportunistici (bidoni). Le condizioni di concorrenza perfetta vengono distrutte perché richiedevano costi di transazione più alti delle condizioni di specificità degli investimenti e dei rapporti che vengono creati.

Opportunismo, razionalità limitata e specificità delle risorse sono i tre elementi chiave della trasformazione fondamentale. I microfondamenti del comportamento economico sono dunque anch'essi rivisti rispetto alla tradizione neoclassica: negata la razionalità "olimpica" dell'ottica neoclassica, Williamson assume che gli agenti siano dotati di razionalità limitata e procedurale (H. Simon). Ciò presuppone l'attribuzione di un ruolo essenziale all'incertezza ed alla conoscenza; Williamson fa un uso originale della analisi di Knight e di von Hayek, in relazione alla nozione moderna di incertezza ed informazione, quale è stata sviluppata da Arrow fino a Radner. Molte altre importanti conseguenze teoriche che l'approccio williamsoniano ha sulla teoria dei contratti, sull'analisi dell'integrazione verticale e del mercato del lavoro non possono essere qui illustrate: il lettore è rinviato in proposito all'introduzione di M.Turvani.

In conclusione, ciò che nell'ottica neoclassica era teoricamente marginale, e considerato causa di imperfezioni nel quadro generale (incertezza, razionalità limitata, opportunismo, ruolo dei contratti), qui viene assunto come centrale. L'esito, come si vede, è fortemente originale e le implicazioni teoriche opposte a quelle tradizionali: il mercato autoregolato non è più al centro dell'attività economica; la metafora della "mano invisibile", l'idea smithiana che permettendo il libero gioco dell'interesse individuale ne scaturisce un ordine economico migliore di qualsiasi altro, viene posta seriamente in discussione; i fallimenti del mercato vengono considerati come un dato sistematico e non marginale del meccanismo economico, che richiede l'instaurarsi altrettanto sistematico di rapporti intenzionali tra gli agenti, e spiega il formarsi delle imprese come organizzazioni.

MILORAD PAVIĆ

DIZIONARIO dei CHAZARI



«Come Sisifo portiamo su per la poderosa montagna la pietra della noia. Speriamo che l'umanità del futuro si dia una mossa e si rivolti contro le scuole noiose, i libri noiosi, la musica noiosa, la scienza noiosa, i congressi noiosi...». In questo senso il DIZIONARIO DEI CHAZARI è un libro del XXI secolo, anche se la vicenda inizia nel IX secolo.

Traduzione dal serbo di Branka Nicija

GARZANTI

Da Artemidoro a Mancia

di Romolo Rossi

MAURO MANCIA, *Il sogno come religione della mente*, Laterza, Bari 1987, pp. 182, Lit. 20.000.

A dispetto del fatto che il sogno è uno degli eventi umani più trattati dalla letteratura in generale e dalla psicoanalisi in particolare, questo libro è nuovo, perché introduce il lettore entro una dimensione inaspettata. Da Artemidoro, attaverso i sogni profetici (veridici o ingannatori, come il sogno sciagurato di Agamennone), fino al concetto freudiano del sogno come intera proprietà del sognatore, molti cambiamenti sono avvenuti nel concetto del rapporto tra sogno, sognatore e significati.

Sarà forse necessario riconsiderare con attenzione le osservazioni che scaturiscono nell'incontro tra Giuseppe e il Faraone, in *Giuseppe il nutritore* di Thomas Mann, e che muovono attorno al principio che il sogno è un prodotto del sognatore fino ad un certo punto, ed ha in realtà una autonomia più spiccata di quella che gli deriva dalle sue fonti inconsce: per questa autonomia gli antichi lo dicevano divino, come le voci, che parlano, nella fantastica ipotesi di Julian Jaynes, dall'emisfero destro a quello sinistro. E leggendo il libro di Mancia, non si riesce a fare a meno di porsi, per quanto ci si voglia comportare da arcigni studiosi di scienze naturali, un quesito: al di là del funzionamento del sistema nervoso centrale, al di là del funzionamento inconscio, non ha il sogno una dimensione autonoma, una realtà in sé, espressione di una area che si libera dal possesso del sognatore e diventa cosa a se stante? Questi due aspetti, prodotto del sognatore e autonoma realtà di significati, a ben vedere erano già presenti in Freud, tra simboli personali e riscostruibili solo per associazioni, o simboli fissi, validi per tutti, che ebbero ovviamente maggiore spicco in Jung.

Mancia prende le mosse da qualcosa che è assai più di una revisione storica: in Artemidoro e nella sua aderenza al mondo interno del sognatore, si legge quasi uno psicoanalista in *pectore* che a fatica si scinde dal personaggio dell'antichità, che faceva passare i sogni per due porte, quella d'avorio e quella di osso: il vero e il falso, sostituito più tardi dal divino e dal diabolico, dall'edificante profetico dei sogni da dio, e dal vano torbido dei sogni dal demonio. Non è il sogno la sede, unica possibile oltre la follia, dell'ambivalenza?

Uno studioso anche di fisiologia, come l'autore, è certo il più adatto a riconnettere la *Traumdeutung* con le concezioni associazionistiche di Meynert, nate da acute osservazioni sui rapporti tra sogno e funzioni corticali rappresentative. Egli individua con precisione dov'è la boa di questa appassionante regata: il *Progetto* freudiano del 1895. Sviluppando una sua posizione, che ha sollevato interessate dispute nel mondo anglosassone (negli ultimi numeri dell'"International Journal of Psicho-Analysis"), Mancia fa giustizia di alcune impostazioni moderne che vogliono vedere nel progetto un ponte tra fisiologia e psicologia, come se Freud volesse intendere la metapsicologia alla stregua di una neuropsicologia, traducibile nei termini della neurofisiologia di oggi; al contrario vede nel *Progetto* un linguaggio metaforico, un tentativo di aggirare il modello positivistico mente-cervello, legando il linguaggio stesso a teorie evoluzionistiche darwiniane. Questo è davvero attuale oggi, con gli studi del rapporto tra *genetically preprogrammed child* e *emotional developing care*.

Con una progressione, che definirei in crescendo, il nostro autore, esaminando la psicoetobiologia del sogno, passa in rassegna gli aspetti neurofisiologici del sogno: particolare impegno e speciale attenzione viene posta nella confutazione del modello del sogno che deriva dalla teoria, nell'ambito dell'ipotesi isomorfa mente-cervello, di Hobson e Mc Carley: questo modello, che si basa su tre capisaldi, la generazione nei circuiti mesencefalici di informazioni sensoriali, l'integrazione di queste con quelle mnesiche attaverso l'attivazione dei neuroni corticali, ed una operazione finale di sintesi originante la rappresentazione onirica, darebbe un colpo mortale alla teoria freudiana del sogno, dato che il processo onirico deriverebbe da un automatismo *conflict free* e di origine metabolica. Tornerebbero attuali i versi lapidari del cavalier Marino: "Altro non sono i sogni della notte / che immagini del dì, false e corrotte". La parte analitica dell'autore è grata ala sua parte fisiologica per aver confutato questa devastante ipotesi, devastante non solo per la psicoanalisi, ma per la poesia, l'arte, e per tutto il nostro mondo interno.

Mancia, psicoanalista e fisiologo, dal suo conflitto esemplare e dal suo modo di risolverlo, tra mente e corpo, tra psicologia e una fisiologia non ridotta alle aride formule psicofisiologiche, ci fornisce una via integrativa tra dentro e fuori, mondo interno e mondo esterno, collocando il sogno all'esterno, nella sacralità religiosa. E questo è detto chiaramente: "Mediante la religione, le società primitive proiettano fuori di sé la loro ragion d'essere, il pricipio della loro esistenza. Noi psicoanalisti sappiamo che le modalità identificatorie e proiettive sono essenziali allo sviluppo della mente e del pensiero. Sappiamo anche "come la scissione e la identificazione proiettiva di parti del Sé siano presenti nell'adulto come modalità difensive rispetto ai sentimenti di inadeguatezza, impotenza, dolore mentale, frequentemente collegati alle separazioni. L'identificazione proiettiva di parti del Sé onnipotenti, di natura infantile, può essere considerata la modalità principe che ha attribuito alla divinità la sua onnipotenza assoluta". "E questo ha permesso all'uomo di deresponsabilizzarsi attribuendo alla divinità o, nella vita di ogni giorno, al sogno, gli eventi che trascendono la sua conoscenza e il suo controllo".

Nella dimensione estetica, il sogno è l'espressione della bellezza, o meglio di quel godimento senza fine che è l'abisso dell'amore materno, per parlare come Freud, con tutto l'insondabile dolore proprio dell'abisso, con l'invidia inseparabile dall'amore per l'oggetto dolcissimo. "Come quello del sogno, anche il linguaggio poetico ha radici nell'infanzia, una lingua madre che il bambino usa per nutrirsi e a un tempo comunicare, una lingua cui il bambino e il poeta affidano il loro Sé senza confini, che si con-fonde con la madre e con il mondo. La bellezza del sogno appare così analoga a quella della poesia, in quanto anch'essa capace di proporre una verità che si collega al nostro mondo interno e ai suoi valori e significati teologici".

Il Kleinismo preconscio si stempera qui in una visione meno rigida, meno meccanicistica di quella dei kleiniani per linee metapsicologiche (lontani dalla grande umanità di Melanie Klein, in questo libro ricordata con numerose e opportune citazioni) e si amplia in una dimensione estetica, radice antica della bellezza della vita. Il sogno allora è un poggio elevato, da cui si può spaziare con lo sguardo sopra un immenso e meraviglioso panorama, fuori ma anche dentro l'osservatore. La conclusione è tuttavia lasciata alla clinica: *clinique d'abord*, sembra voler dire il capitolo conclusivo, ed a me pare una piccola caduta di tono, anche se non sarà certo questo libro ad avallare le critiche di Grünbaum alla psicoanalisi di essere *clinically parasitic*. Il caso di un paziente narcisistico è comunque adeguato al tema, dato che l'elaborazione analitica del narcisismo, che ha come suo nucleo centrale l'onnipotenza, è la più adatta a ricollegarsi agli aspetti sacrali ed estetici, autonomi ed onnicomprensivi, della dimensione onirica.

Un libro così può avere un difficile destino, che può essere lo scotto da pagare ad una confusione di interlocutori: statuto scientifico, psicoanalitico, erudito, filosofico e religioso vi si intersecano, ed ogni interlocutore che si ponga in un diverso statuto e da una diversa dimensione potrà rispondere, ad ogni *topos* contenutovi, in modo diverso e divergente. La sintesi dunque è affidata al lettore, ed ognuno potrà elaborare quella che gli è più congeniale.

Sogni non solo sognati

di Metello Corulli

GUIDO ALMANSI, CLAUDE BEGUIN, *Teatro del sogno. Antologia dei sogni letterari*, Garzanti, Milano 1988, pp. 560, Lit. 56.000.

Come nella antropologia di Levy-Strauss vi sono gli ingenieurs *ed i* bricoleurs, *così nella cultura vi sono i* classificatori *ed i* confusisti, *loro discendenti; "Noi apparteniamo aggressivamente alla seconda categoria, quella dei confusisti, perché riusciamo a trovare ogni sorta di eccezioni nel momento stesso in cui ci illudiamo di aver tracciato lo schema di una partizione di materie"; così dichiarano gli autori nella prefazione.*

Con onestà intellettuale indicano le loro preferenze tra gli onirologi: Artemidoro è più affascinante di Charles Rycroft, psicoanalista ortodosso, Gaston Bachelard più convincente di Salomon Resnik... Mostrano simpatia per James Hillmann, forse il più poetico tra i seguaci della psicologia analitica di Carl Jung, certamente il meno sistematico e dottrinario... Nessuna per gli psicologi sperimentalisti... Alla definizione dei laboratori di psicologia (il sogno è "un'esperienza mentale [...] storylike e allucinata, che presenta carattere di alienità rispetto al presente topo-cronologico [...]") contrappongono la loro definizione ironica per la quale i sogni offrono alla vanvera una piena e gloriosa espansione, poiché tutte le teorie appaiono ragionevoli ed inverificabili.

Che fare dunque di una grande raccolta di sogni pazientemente rintracciati nei testi della cultura, dalla Bibbia ai classici della filosofia greca, che consideravano il sogno uno spazio privilegiato di religiosità e di conoscenza, dagli scrittori latini ai testi cristiani, fino alla narrativa contemporanea? Se non esiste specificità del sogno, non si tratterà soltanto di costruire una classificazione arbitraria, ma di fare un "falso" cosciente, chiedendo al lettore di non credere al testo che legge, secondo il modello di una retorica dello svantaggio.

Così vengono organizzati quattro contenitori metaforici, dai più bassi ai più alti, in cui fare entrare, a volte con un po' di costrizione, i sogni raccolti dagli antologisti: "gli inganni degli istinti" che sembrano provenire dagli strati geologici più profondi della natura degli uomini, in una ricca emodinamica di sangue, violenza e libidine; "i confini del reale", dove le fantasie diurne emigrano nell'ordine della notte e gli incubi notturni rimpatriano nell'ordine del giorno (Hollywood e Cinecittà si svilupperebbero sul posto di frontiera); "la griglia del simbolo", quando abbandonati i segni onni-soggettivi, condivisi dalla comunità dei viventi, si utilizzano simboli — desideri privati, così privati che il sognatore stesso non pare consapevole del loro significato, (ma grande è lo scetticismo degli autori per quelli che Ovidio chiama "nocturnae...imaginis augur", gli interpreti!); "la fuga nel fantastico", quando si è visitati e rapiti da immagini ed avvenimenti che sembrano vivere vita indipendente.

Nelle ultime pagine della prefazione compare ancora una volta la incredulità degli autori: il sogno non significa nulla, ma conosce mille artifici per far finta di significare; per altro "che cosa c'è, alla fin fine, di interpretabile nel mondo, se non nelle illusioni di sistemazione degli ideologi?"

Come metterla con il più grande oniromante dei nostri tempi: San Sigismondo da Vienna,

Arte:
GUTTUSO, **Disegni (1932-1986)**
f.to 21,7×24,3; 12 tavole a colori; 69 disegni; copertina cartonata con sovraccoperta plastificata a 5 colori. Pag. 100. L. 30.000.
AA. VV., **Una fortezza rinascimentale a Poggibonsi**
F.to: 22×24,5; pag. 192; riproduzioni bianconero: 387; copertina e sovraccoperta a 4 colori. Pag. 192. L. 20.000.

Materiali di letteratura:
GIUSEPPE GIACALONE
Saggio critico su Ignazio Buttitta
pag. 80. L. 9.500
GIUSEPPE MOLINARI
Saggi letterari
Pag. 128. L. 18.000
ORLANDO ORLANDI ARRIGONI
Robert Musil: «Die versuchungder der stillen Veronika». Analisi del racconto e delle traduzioni
Pag. 112. L. 16.500.

Materiali di filosofia:
SEBASTIANO ZAVATTIERI
Filosofia e sapienza cristiana nella riflessione di Mario Sturzo
Pag. 336. L. 25.000.

Studi Giuridici:
ENZO DI GIACOMO
La nuova disciplina degli abusi urbanistico-edilizi. Pag. 176. L. 15.000
ANTONIO ORLANDO
La funzione della cambiale agraria nella concessione del credito
Pag. 112. L. 10.000

Linee Politiche:
LORENZO BERTOZZI
Galateo dei politici - ovvero norme di deontologia politica
Pag. 328. L. 30.000

Pedagogia Psicologia Didattica:
BENITO PELUSO
Compendio di psicopatologia
Pag. 112. L. 16.000.

SANTA SPINELLI
Manuale per concorso magistrale
Pag. 164. L. 18.000.

Scrittori Italiani Contemporanei:
TARCISIO BERTOLI
L'armata contadina (Romanzo)
Pag. 232. L. 22.000
L'armata in camicia nera (Romanzo)
Pag. 224. L. 20.000
L'armata della disfatta (Romanzo)
Pag. 304. L. 24.000
ANGELO VISOCCHI
La valle del ciliegio (Romanzo. Ed. ril.)
Pag. 144. L. 16.000

Piccola Biblioteca Lalli
LUCA CANALI, **Fuoco di fila** (Poesie)
Pag. 176. L. 10.000
MADAROS, **Poesie** (Trad. di Loretta Vandi)
Pag. 96. L. 12.000
JANNIS RITSOS, **Le vecchie e il mare** (Trad. di Crescenzo Sangiglio)
Pag. 184. L. 15.000

Distribuzione in libreria
ABRUZZO: Distribuzione Editoriale Adriatica, PESCARA, Tel. (085) 62.220 - **CALABRIA:** «La Brutia», POLISTENA (R.C.), Tel. (0966) 93.13.86 - **CAMPANIA:** Mario Febbario S.a.s., NAPOLI, Tel. (081) 55.24.949 - **EMILIA-ROMAGNA:** Minerva Ingrosso Libri, BOLOGNA, Tel. (051) 30.80.70 - **FRIULI-VENEZIA GIULIA:** Janny Urbano, PASIAN DI PRATO (UD), Tel. (0432) 69.03.92 - **LAZIO E UMBRIA:** Centro Internazionale Diffusione Stampa, ROMA, Tel. (06) 42.67.62 - **LIGURIA:** U. Vannetti e C., S.n.c., GENOVA, Tel. (010) 21.69.87 - **LOMBARDIA:** Sara Distribuzione S.r.l., MILANO, Tel. (02) 83.94.575 - **MARCHE:** Paolo Fagnani e C., S.n.c., CANDIA DI ANCONA (AN), Tel. (071) 80.47.215 - **MOLISE:** Centro Librario Molisano, CAMPOBASSO, Tel. (0874) 93.706 - **PIEMONTE:** *(Alessandria):* U. Vannetti e C. S.n.c., GENOVA, Tel. (010) 21.69.87 - **PUGLIA:** Alessandri S.r.l., BARI, Tel. (080) 51.09.34 - **SARDEGNA:** Didattica Libri S.a.s., CAGLIARI, Tel. (070) 53.05.44 - **SICILIA:** *(Catania, Enna, Ragusa, Siracusa),* Rappresentanze Editoriali Mario Martorana, CATANIA, Tel. (095) 53.23.67 - *(Agrigento, Caltanissetta, Messina, Palermo, Trapani),* Corrado Brotto, PALERMO, Tel. (091) 40.11.86 - **VENETO:** Marton S.n.c., MOGLIANO VENETO (TV), Tel. (041) 45.30.02.

Una casa editrice con 25 anni di attività, 30 collane, dinamica e aperta anche agli autori esordienti. Per queste collane selezionerà 50 opere da pubblicare nel corso dell'88. Per ulteriori informazioni, scrivere o telefonare a:

LALLI EDITORE
Via Fiume, 60
53036 POGGIBONSI (SI)
Tel. (0577) 93.33.05

Porta della verità

di Ernesto Cionini Ciardi

GIULIO GUIDORIZZI (a cura di), *Il sogno in Grecia*, Laterza, Bari 1988, pp. 222, Lit. 35.000.

Sognare è per l'uomo l'immergersi in una esperienza che assume sempre un significato di eccezionalità. Nessuna esperienza è, infatti, più carica di potenziali trasformativi, nessun fenomeno è più imprevedibilmente creativo del sogno. Lo strano, l'assurdo, l'inaspettato, l'ibrido si mescolano nel sogno con la più disarmante banalità. I personaggi, le immagini, le voci del sogno possono essere riconosciute dal sognatore come appartenenti alla sua esperienza o essergli del tutto estranee. Il passato remoto si articola con il presente e con la massima disinvoltura si muove nel futuro. Al risveglio può succedere il completo oblio del materiale onirico: oppure questo può improvvisamente ricomparire risuscitato, chissà perché, da qualche sollecitazione della realtà, richiamato alla coscienza del soggetto da quella zona d'ombra in cui era stato relegato al momento del risveglio. Il sogno può anche trasbordare nella veglia in sensazioni indicibili e indecifrabili o, al contrario, estremamente vivide, che qualcosa è successo o che qualcosa accadrà. Sentimenti di inquietudine, di turbamento, di eccitazione o di tristezza possono d'improvviso rivelarsi in connessione ad un sogno.

Ma qual è la valutazione e l'atteggiamento che l'uomo dà ai suoi sogni? La risposta non è univoca. Sia in una dimensione sincronica che diacronica le credenze dell'uomo sul mondo dei sogni variano, si alternano e a volte coincidono contraddittoriamente in uno stesso soggetto: dall'atteggiamento mantico-superstizioso a quello scientifico di campo di indagine psicologica e filosofica a quello sacrale di tramite con il divino. Nella nostra cultura il razionalismo cartesiano aveva contrapposto la veglia-verità al sogno liquidandone l'esperienza come illusoria e menzognera. Come scrive Bastide, l'Occidente ha "chiuso la porta di comunicazione del sogno con la veglia". Solo la tradizione giudaico-cristiana ha mantenuto il filo rosso con l'atteggiamento primitivo rispetto al sogno. La funzione profetica e prescrittiva del sogno, la tradizione visionaria, il carattere di verità o falsità del sogno sulla base dell'ispirazione divina o diabolica sono tutti elementi che ne affermano il carattere culturale per la sua significatività nei confronti della struttura sociale del gruppo e per la sua integrazione con il mondo della veglia nell'agire pragmatico.

Nell'ambito scientifico fu Freud a riaffrontare ed a forzare la soglia di cui parlava Bastide. Con la *Interpretazione dei sogni* del 1899 il sogno ridiventa una porta aperta verso una verità. Verità non più trascendente ma che appartiene alla storia del singolo uomo e che, pur contraffatta e nascosta, viene ricercata nell'esperienza psicoanalitica proprio attraverso la "strada maestra del sogno". Tuttavia è proprio nell'accentuare la funzione di autocoscienza e di introspezione del singolo che la nuova apertura compiuta dalla psicoanalisi appare distinta ed inconciliabile con la maggior parte della tradizione onirologica che aveva contraddistinto le civiltà antiche. Il carattere privato del sogno nell'accezione freudiana si contrappone, in definitiva, al sogno inserito ed operante nel e sul contesto culturale e sociale che era proprio del sogno dell'antichità.

Quest'ultimo atteggiamento peraltro, seppure dominante, non appare univoco nell'antichità. Tentativi di riportare l'esperienza onirica all'interno dell'uomo sono espressi nella riflessione onirologica dei greci. Freud stesso nel primo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* attribuisce ad Aristotele la concezione del sogno come "l'attività psichica dell'uomo addormentato". In tutto il suo svolgimento il pensiero greco aveva trovato il suo centro di speculazione sull'uomo. Tutta la cultura greca, dall'epica omerica attraverso l'esperienza della tragedia sino alla filosofia platonica ed aristotelica ed oltre, rispecchia questo polo di interesse. Il sogno, per la sua eccezionalità, non poteva non suscitare continui interrogativi circa la sua natura e la sua funzione, e le risposte che vennero via via elaborate furono le più diverse e contraddittorie.

Il percorso che il pensiero e la riflessione greca hanno compiuto riguardo al mondo del sogno, ci è presentato oggi dalla recente pubblicazione di un libro della Laterza, *Il sogno in Grecia*, a cura di Giulio Guidorizzi. Il testo è una composizione di saggi di diversi autori: antropologi, grecisti, filosofi e psicoanalisti, secondo un approccio interdisciplinare giustificato dalla natura stessa del sogno intesa come territorio di confine dei suddetti campi di studio. L'introduzione di Guidorizzi, autore anche di un lungo saggio nel testo, articola coerentemente i diversi linguaggi degli autori e ne ordina lo svolgimento secondo alcuni vertici di osservazione che ne tracciano un *iter* evolutivo: dalla concezione arcaica al tardo ellenismo, con un riferimento prospettico alla psicoanalisi.

In questo arco di secoli l'atteggiamento verso il sogno subisce profonde trasformazioni: dal sogno come visitazione divina, *dream visitation* come doppio, al sogno come "specchio dell'anima" nella riflessione di Sinesio. Tra questi due poli c'è la concezione del sogno che compare nella repubblica di Platone come momento regressivo, presente in tutti gli uomini, luogo "di desideri terribili, selvaggi e sfrenati", ed ancora "il perfetto scellerato è (...) colui che in stato di veglia, è come l'uomo che abbiamo descritto in stato di sogno". Concetti questi che ricompariranno, nell'elaborazione dell'uomo, solo recentemente nel pensiero freudiano.

I saggi, di Dodds, Devereux e gli scritti inediti di Brillante e Pellizzer si rivolgono alla concezione del sogno nel periodo arcaico che emerge dal rapporto con i modelli culturali, dalla tragedia, dalla statuaria e dal mito. Il saggio di Edelstein è incentrato sul rito: in particolare sul rito dell'incubazione proprio della "medicina del tempio" di Asclepio. Lo sforzo del pensiero greco di una teorizzazione medica del sogno, nella dimensione diagnostica e terapeutica, viene ripreso dallo scritto, in gran parte inedito, dello stesso Guidorizzi e dal lavoro di Pigeaud sul sogno erotico. L'articolo di Vegleris su Platone e sul famoso sogno del tiranno che sembra anticipare pienamente l'idea freudiana, insieme con il saggio inedito di Cambiano e Repici su Aristotele presenta i punti più alti dell'elaborazione sul tema del sogno, espressa dalla filosofia greca. Infine l'evoluzione delle credenze sul sogno in epoca tarda è indagata, nella figura e negli scritti di Artemidoro, dai lavori di Dal Corno e Bender, dal saggio inedito su Elio Aristide di Nicosia e dal lavoro di Lacombrade sul *Trattato dei sogni* di Sinesio.

citato qua e là dagli autori, con alterne benemerenze ed ironie? Difficile considerarlo un classificatore, proprio lui così eretico alle nosografie della psichiatria ufficiale di Krafft-Ebing; del resto basti ricordare che Die Traumdeutung *non sarebbe esattamente* L'interpretazione dei sogni*; il dizionario tedesco Duden spiega che* Deutung *significa "Versuch den tieferen Sinn, die Bedeutung von etwas zu erfassen" (un tentativo di afferrare il più profondo senso o significato di qualcosa): tentativo dunque e non spiegazione. E ad ulteriore difesa di Freud da eventuale accusa di quietanti classificazioni, si potrebbe ancora citare il verso di Virgilio che compare sul frontespizio del testo del 1899: "Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo" (Se non riuscirò a piegare le forze superne, sommuoverò l'Acheronte), parole profferite nell'Eneide da Giunone quando evoca dagli Inferi la furia Allecto, femmina fallica simile a Gorgona, per scatenare turbi passioni sensuali nelle schiere degli alleati di Enea. Ma la gola dell'Acheronte, che metteva in comunicazione con il mondo degli inferi, veniva anche invocata dal socialista Ferdinand Lassalle nel testo — noto a Freud — del 1859,* La guerra d'Italia ed il compito della Prussia. *Freud non è stato dunque il primo ad appellarsi alla minaccia di Giunone di sommuovere gli inferi, come motto di un'opera di implicazioni sovversive.*

Omero dice che i sogni veritieri passano per la porta di corno e quelli menzogneri per quella di avorio; Freud dice che "Non esistono [...] sogni innocenti"; anche a Napoli quando danno i numeri del lotto, li interpretano... Ma Almansi insiste: e se i sogni non significassero niente o vi fossero simboli così chiari ed espliciti da rendere superflua ogni interpretazione?

Di una cosa penso che anche Galilei sarebbe poco convinto: ma come? mettere assieme in una raccolta antologica — ed in linea teorica — sogni prodotti da scrittori, da narratori, per la buona riuscita di un racconto, con sogni prodotti dagli uomini nel sonno? I primi sembrerebbero avere almeno carattere funzionale o decorativo rispetto allo sviluppo della narrazione. Se Schnitzler scrive un sogno — è diverso da — Se Schnitzler si addormenta e sogna. I due sogni presiedono e si organizzano con leggi diverse e se un critico interpreta un sogno letterario lo fa con finalità (e speriamo anche strumenti) diversi da uno psicoanalista che interpreta solo secondo le regole imposte dalla direzione e dalla evoluzione della cura.

P.S. Data la lunga nota di amici che hanno aiutato a frugare tra i tesori della letteratura, vorrei permettermi di segnalare agli autori per la seconda edizione del loro volume, i sogni del fisico Pauli, premio Nobel, a partire dai quali Jung ha scritto Simboli della trasformazione, *ed i sogni di Federico Fellini, recentemente pubblicati con i loro disegni da Oreste del Buono.*

Marcello de Giovanni

EDITRICE VECCHIO FAGGIO
Via S. Baroncini 53 Chieti
Tel.0871 - 42289

Per i 15 anni della SALERNO EDITRICE, un nuovo periodico di informazione bibliografica:
SALERNO LIBRI
inviato gratuitamente a tutti gli Amici della Casa editrice che ne fanno richiesta:
SALERNO EDITRICE
00152 Roma - Via di Donna Olimpia, 186 - Tel. (06) 5315684 / 8

Guida alla scelta della facoltà universitaria
a cura di Tullio De Mauro
Un orientamento per il futuro culturale e professionale.
Una guida ragionata e ragionevole dalla parte dello studente.
Ma soprattutto una stimolante serie di «istruzioni per l'uso» dell'università
il Mulino

Libri per Bambini

Uno dopo l'altro

di Pino Boero

Le Edizioni Arka di Milano traducono e pubblicano in Italia nella *Collana di Perle* i bellissimi testi della Bohem Press di Zurigo e — visto che i volumi in catalogo sono ormai una ventina, quasi tutti destinati alla fascia 6-9 anni — è possibile tentare un esame complessivo dei temi privilegiati e dei motivi ricorrenti, lasciando da parte — perché affrontato da Carla Salviati in questa stessa pagina — il problema delle illustrazioni.

Uno dei dati forse più significativi a livello tematico è la presenza del Natale, che in testi come *La pecora diversa* di Elisabeth Heck e Sita Jucker, *Il flauto del pastore* di Max Bolliger e Stěpán Zavrel, *È nato un bambino...* di Jindra Capek, *Il regalo più bello* di Rita van Bilsen e Cornelis Wilkeshuis appare caratterizzato da elementi magici o da protagonisti fiabeschi quali il personaggio emarginato e "diverso" in grado di risolvere positivamente una situazione, la purezza di una musica che ha il potere di dissipare angoscia ed egoismo, l'ansia di liberazione "dal bisogno, dalla paura, dall'ingiustizia, dalla solitudine...", i doni fatali che rendono ricco e appagato il generoso personaggio. Tutto questo, almeno, riesce a non enfatizzare l'evento religioso e a fornire più di un'indicazione utile per spostare l'attenzione del lettore su territori profondamente legati alla letteratura per l'infanzia. Abbiamo così la narrazione quasi allegorica di *Il canto misterioso* di Bollinger e Capek, in cui — attraverso la figura dell'uccellatore capace di trarre dal flauto suoni meravigliosi — viene messo in gioco il ruolo stesso del narratore di fiabe, che — spesso inconsapevolmente — ha un potere reale di fascino e di persuasione; analogamente i due albi di Fiona Moodie, *La fiaba del pescatore* e *L'unicorno e il mare*, giocando sui toni tenui dell'acquarello e sui richiami profondi del mondo sommerso, restituiscono con intelligenza la magia di un altrove fantastico e desiderabile.

La *Collana di Perle* non trascura neppure il tema del "diverso" che, oltre ad essere presente — come si è detto — in *La pecora diversa*, compare in *L'elefantino verde* di Franz Hubner e in *Il drago timido* di Marie-José Sacré e Jindra Strnad. Nel primo albo un tema consueto della favolistica viene ripreso e portato ad esiti felici e poco moralistici; nel secondo un drago timido — per molti versi assomiglia al notissimo Tommasone di Cristina Lastrego e Francesco Testa — trova modo di essere accettato dagli altri e dimostra — anche in questo caso senza moralismi — che la "diversità" può risultare positiva e utile agli altri.

Pecora, elefantino, drago e altri animali si muovono all'interno di uno "spazio natura" molto interessante, valorizzato non solo dalle illustrazioni, ma anche dall'attenzione che l'intera collana mostra verso l'ecologia intesa — per fortuna — non come precettistica sterile, ma come racconto, invenzione narrativa; abbiamo così *L'orso Ota* di Ivan Gantschev, giocato sulla necessità di rapporti non conflittuali fra l'animale e l'uomo; *L'ultimo albero* e *Venezia domani* — già edito in Italia nel '77 dalla Quadragono libri — di Zavrel, che pur coinvolgendo il lettore in problematiche attualissime come quelle della distruzione del mondo vegetale e del possibile sprofondamento di Venezia, non rinunciano ai preziosismi del fiabesco; *La canzone dell'albero delle mele* di Jaroslav Selfert e Josef Palecek e *Kiwitan* di Sita Jucker, che offrono — attraverso storie delicatissime — percorsi diversi all'interno delle stagioni e che nello sviluppo ricordano testi esemplari come *L'albero* di Iela Mari edito ormai molti anni fa dalla Emme.

Un'altra tematica presente nei libri della collana è quella delle paure dei bambimi; in *Lo scialle magico* di Ingrid Mylo e Sacré, ad esempio, troviamo la "storia interiore" della piccola Mara sempre timorosa ed impacciata nel rapporto con gli altri, che riuscirà a superare ansie e terrori solo quando scoprirà che nel mondo intorno a lei non si muovono solo spettri minacciosi o fantasmi poco rassicuranti, ma anche — e soprattutto — persone normali, coetanei desiderosi di amicizia e disponibili al dialogo: lo scialle magico, al quale Mara si era legata come ad una rassicurante coperta, diventerà così ornamento di bambola, talismano del passato, quasi simile a quel pacchetto rosso dell'omonimo albo di Linda e Gino Alberti — primi italiani ad entrare nella collana —, che ha il potere di dare felicità solo per il fatto di essere regalato e di rappresentare così la dimensione tangibile di quella volontà di dialogo e di solidarietà fra gli uomini, che trova ulteriore attestazione in *Il monte dell'amicizia* di Bollinger e Zavrel. Anche *La montagna degli orsi* di Bolliger e Józef Wikon e *La valle della nebbia* di Arcadio Lobato affrontano l'argomento "paura": nel primo i due orsetti, che hanno avuto il coraggio di superare ostacoli ed arrivare sulla cima di un monte, dicono del loro compagno: "Noi dobbiamo aiutarlo, a seguire la propria strada e a non aver paura né dei lupi né delle tigri"; nel secondo il piccolo protagonista ha imparato a fare — come avrebbe detto Rodari — le "cose difficili" e il sole che sostituisce la nebbia della triste valle appare davvero allegoria delle scoperte dell'infanzia.

La *Collana di Perle* è frutto, dunque, di un progetto editoriale preciso, che, anche se trova nelle illustrazioni la più persuasiva realizzazione, non manca di colpire per coerenza tematica, equilibrio della narrazione, gusto del racconto.

L'immagine come narrazione

di Carla Ida Salviati

Il premio Critici in Erba, *assegnato a Štěpàn Zavrel nel venticinquennale dela Fiera Internazionale del libro per ragazzi di Bologna, ha un po' il senso di quegli Oscar che vanno a premiare il lavoro di una vita. Il libro* Die Blumenstadt *con testo di Evelin Hasler, edito dalla Bohem Press di Zurigo, uscirà in autunno per le Edizioni Arka col titolo* La città dei fiori *e raccoglie molti temi figurativi e narrativi cari a questo pittore praghese, dall'attività intensa e cosmopolita, che ha stabilito la sua residenza in un piccolo paese alle pendici del Cansiglio. In* Die Blumenstadt *la città si ammassa in due centri storici, l'uno in collina e l'altro in pianura, divisi da un fiume ed uniti da un ponte; le case strette ed attaccate culminano in tetti un po' acuti, come negli edifici nordici: e coglie il sospetto che una città siffatta sia Praga, ma ridisegnata con il pennello di chi vuol raccontare una storia possibile ovunque esista la stupidità umana. Dalle case avvinghiate fuoriescono, o meglio straripano cascate di fiori, macchie multicolori che salgono e celano muri e palazzi. Un po' invadenti, insomma; anzi, decisamente invadenti, tanto da provocare l'intervento delle autorità che deliberano, come soluzione radicale, l'imbrigliamento della flora esuberante.*

Che i bambini, forza naturale e potenza creatrice, siano poi i liberatori che restituiranno con le farfalle e con i fiori il colore alla città e agli adulti, è l'esito di una fragile trama che consente a Zavrel una vera esplosione figurativa. Maestro dell'acquarello, egli si trova a suo agio quando può avere il netto predominio rispetto al testo: è un illustratore consapevole della potenza dell'immagine, non interpreta mai il proprio ruolo in posizione subalterna, non si fa commentatore di storie. Le storie le disegna, la sua immagine dilaga, diventa essa stessa narrazione; a volte, unica narrazione. Il colore è dunque il grande protagonista dei libri di Zavrel, sia in questo caleidoscopio che risulta essere Die Blumenstadt, *sia nelle più orientaleggianti tavole de* L'ultimo albero *(1975), sia in quelle luminosissime de* Il ponte dei bambini *(1977), sia infine quando attenua i toni e affida ai grigi, agli azzurri il compito di tratteggiare una Venezia raggelata ed irreale, come irreale sa ben essere Venezia con l'acqua alta (*Venezia domani, *1974).*

Le scelte tecniche, le fisionomie di uomini e di animali, la costruzione stessa delle tavole consentono di collocare la pittura di Zavrel nella tradizione dell'Europa orientale in cui operava il grande Jiri Trnka, del quale Zavrel fu collaboratore e che come lui si è impegnato a lungo nel cinema d'animazione. Ma l'illustrazione di libri per bambini diviene sempre di più il fulcro della sua attività: alla direzione artistica della Bohem Press, assunta nel 1972, si accompagna un intenso interesse anche per i modi stessi della rappresentazione grafica infantile. Forse è per questo che taluni preziosismi, che trasformavano in damasco le code degli uccelli fantastici o che costruivano labirintiche miniature in Erde, unsere schone Stern *(1971), sembrano in* Die Blumenstadt *cedere il posto ad un uso esuberante del colore, a profili di case sì boeme — come si diceva —, ma anche tanto prossime a quelle disegnate dai bambini.*

il Voltaluna

Angel Bonomini
I novizi di Lerna
Introduzione di Lucio D'Arcangelo — *Pagg. 88 - £. 6.000*

Washington Irving
Dolph Heyliger
Introduzione di Francesco Marroni — *Pagg. 96 - £. 6.000*

Howard Phillips Lovecraft
L'albero sulla collina
Introduzione di Gianfranco de Turris — *Pagg. 64 - £. 5.000*

Michail Jùrevich Lermontov
Il fatalista
Introduzione di Anatoli Archipov — *Pagg. 64 - £. 5.000*

Marino Solfanelli Editore
66100 Chieti - Via G. Armellini 3 — Tel. (0871) 63210

EDIZIONI QuattroVenti

ACTA PHILOSOPHICA
COLLANA DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

METAMORFOSI DEL MODERNO
a cura di G.M. Cazzaniga D. Losurdo L. Sichirollo

Paolo Rossi, *«Idola» della modernità* – Umberto Carpi, *Antico e rappresentazione del moderno in Schiller* – Nicolae Tertulian, *Schelling e Marx* – Gian Mario Cazzaniga, *La crisi come elemento costitutivo della modernità in Heine e Marx* – Pasquale Salvucci, *Quale filosofia nel «post-moderno»?* – Jacques Texier, *La pensée marxienne et la critique actuelle de la métaphysique* – András Gedö, *La scienza in stato d'accusa* – Domenico Losurdo, *Nietzsche, il moderno e la tradizione liberale* – Livio Sichirollo, *Ragione e crisi in Antonio Banfi* – Luigi Pestalozza, *L'invecchiamento del Moderno nella musica*

C.P. 156, 61029 URBINO — Distribuzione P.D.E.

Lettere

Ho letto sul numero di gennaio dell'"Indice", la recensione a cura di Luisa Pranzetti, della *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie:* oltretutto, col titolo stravolto da un refuso di stampa che ha trasformato la parola distruzione in distribuzione. Ahimè!

Ho avuto occasione di leggere il libro di Las Casas (definito da L.Pranzetti, in tono liquidatorio, "trattatello") per motivi di studio, prima di leggere la recensione pubblicata sulla vostra rivista, e me ne sono in un certo senso "innamorato". Per questo la recensione in questione mi pare unilaterale e assai limitata. Dalle parole di L. Pranzetti pare che il testo di Las Casas possa avere un interesse solo dal punto di vista storico e per di più con tutta una serie di riserve sulla stessa veridicità storica. Insomma: un libro "per esperti". Invece il libro di Las Casas è una lettura che sicuramente consiglierei a quel vasto "pubblico" rappresentato dai lettori che negli ultimi dieci, quindici anni, si sono avvicinati e appassionati alla letteratura latinoamericana. [...]

Il primo aspetto importante, che emerge dalle pagine di questa testimonianza lascasiana, è lo scontro tra la mentalità mercantile degli spagnoli, e la cultura dell'ospitalità e della gratuità degli indigeni. [...]

Il secondo aspetto è il genocidio delle popolazioni indigene, perpetrato dagli occidentali: è questo un carattere rimasto purtroppo di attualità nel corso dei secoli, fino ad oggi: basta pensare, per citare due casi clamorosi, al genocidio degli indiani d'America, oppure al genocidio perpetrato tutt'ora nei confronti degli indios dell'Amazzonia ad opera dei vari "squadroni" più o meno ufficialmente protetti dal regime brasiliano. Abbiamo tutti sotto gli occhi in occidente, le ferite lasciate (e rimaste tutt'ora aperte) dal genocidio perpetrato dai nazisti contro ebrei, zingari e le minoranze razziali considerate impure. [...]

Il terzo aspetto che mi ha colpito, è il profondo senso di solidarietà di popolo mostrato dalle popolazioni indigene, di fronte alla repressione compiuta dagli spagnoli, in ogni nuova provincia invasa, uccidendo donne, vecchi e bambini, e deportando in schiavitù gli uomini validi e adulti. Nonostante la strapotenza spagnola, gli indigeni hanno reagito ai soprusi spagnoli, ovunque hanno potuto, preferendo morire sul campo piuttosto che soccombere senza vendicare i propri compagni ammazzati o fatti schiavi con l'inganno.

Le forme di resistenza adottate dagli indigeni, tra l'altro, sono... attualissime, visto che sono le stesse praticate tutt'ora dalle molte guerriglie latinoamericane: gli indigeni, già nel 1500, si ritiravano nelle foreste, lasciando nei villaggi solo i civili non adatti al combattimento. [...]

Al di là della significativa "attualità" delle forme di resistenza adottate dagli indigeni, è il profondo senso di dignità quello che mi colpisce: dignità che nasce da un radicato senso di appartenenza ad un popolo, ad una storia, ad una "identità". Questo senso di dignità e di appartenenza caratterizza tutt'ora "visceralmente" la cultura latinoamericana, mentre è assolutamente inesistente tra noi europei e occidentali.

Luca Nicolotti

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Monica Bardi
Mirvana Pinosa

Redazione in tipografia
Sonia Vittozzi

Ufficio promozione
Anna Nadotti

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l".
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: *Lit. 8.000 a copia*; per l'estero *Lit. 10.000 a copia*.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredo Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Librerie di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Decembrio, 26
20137 Milano - tel. 02/5452779

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Qualche tempo fa avete pubblicato una recensione del libro *Torino* di Valerio Castronovo ed Angelo d'Orsi, anche se il nome di quest'ultimo è omesso sulla copertina.

Non scrivo però per deplorare questa spiacevole procedura che non fa purtroppo che screditare la corporazione universitaria, alla quale anch'io appartengo.

Le indelicatezze del Signor Castronovo non si fermano qui: quella a proposito della quale Le scrivo getta un'ulteriore ombra sulla pratica di storico di questo autore. Alla pagina 18, al secondo paragrafo, egli utilizza un'idea sulla "struttura bipolare del territorio sabaudo come la sua geometria del potere fondata su due capitali — Torino e Chambéry — quasi due fuochi di un'ellisse che andava dai contraforti del Giura al Mare di Nizza, dal Rodano al Ticino..." che non gli appartiene e che costituisce il nucleo di una relazione da me presentata a Torino nel 1983 (alleg. *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di Carlo Ossola, Claude Raffestin, Mario Ricciardi, pp. 103-104).

Evidentemente il Signor Castronovo ha il diritto di utilizzare quest'idea, a patto però di indicarne la fonte nelle sue note o di mettere la frase tra virgolette. Ho cercato con cura nella bibliografia, ma non ho trovato nessun riferimento al testo che ho citato. Mi domando allora, non essendo un esperto di storia italiana, anche se il mio interesse per la cultura del vostro paese è grande, che cosa si deve pensare del libro di Castronovo: che sia fabbricato con le forbici e la colla o, in modo più moderno, a colpi di paragrafi presi a prestito qua e là e inseriti nel computer?

Vorrei ancora precisare che non ho scritto per rivendicare la proprietà di una mia idea (che sarebbe un ben piccolo problema) ma perché il diffondersi di pratiche di attività scientifica non rispettose del lavoro e delle idee altrui, fino a sfiorare il vero e proprio plagio, non può che squalificare non solo gli universitari che la praticano ma tutta la nostra professione.

Claude Raffestin
(Université de Genève)

Riceviamo questa risposta del professor Valerio Castronovo:

Devo innanzitutto deplorare ancora una volta che si voglia far passare una scelta compiuta dall'Editore per una mia imposizione, nonostante che sia già stato precisato in varie sedi, e pure sulle colonne dell'"Indice", che, nel caso del libro su Torino come di altri volumi della collana laterziana di storia delle città italiane, la Casa editrice ha ritenuto di adottare una determinata formula di presentazione dei volumi certamente discutibile ma che comunque non può in alcun modo essere addebitata a questo o a quell'autore.

Quanto alla sostanza della lettera del prof. Claude Raffestin, non so proprio spiegarmi le ragioni di tanta aggressività nei miei confronti e tanto meno di certe astiose quanto pretestuose illazioni. Ma veniamo ai fatti. Nell'ambito di un rapido excursus sulle vicende originarie dello Stato sabaudo, apposto a premessa del mio saggio che riguarda come è noto la storia di Torino dall'Unità a oggi, mi limito a ricordare del tutto marginalmente, in poco più di due righe, che il dominio dei Savoia si era sviluppato sulla base di una struttura politica bipolare sui due versanti delle Alpi: cosa del tutto pacifica e scontata, se non altro per il suffragio di una lunga e consolidata tradizione storiografica a cui, del resto, hanno fatto riferimento in varia misura anche i relatori del Convegno di Torino del 1983 su "La frontiera tra Stato e Nazione. Il caso Piemonte". Tanto per fare un esempio, è come se io rimproverassi al prof. Raffestin di parlare di "jeu de bascule" (come egli fa nel suo saggio) senza citare tutte le innumerevoli opere che ne hanno trattato.

Comunque, quando stesi il primo capitolo del mio libro non potevo disporre degli Atti di quel Convegno poi pubblicati dall'Editore Bulzoni, ma soltanto di alcuni appunti presi sulle discussioni svoltesi durante i lavori. Ora, testi alla mano, non vedo ad ogni modo quale assonanza vi possa essere fra quanto dice il geografo Raffestin e ciò che dico io.

Semmai è dato riscontrare una divergenza di vedute, giacché osservo che la geometria del potere dello Stato sabaudo, quella sorta di ellisse fra Torino e Chambéry, lungi dal costituire un terreno ideale per sperimentare ogni sorta di strategie come sembra ritenere Raffestin, creava invece, a mio giudizio, degli "impacci pressoché insuperabili a una scelta strategica precisa, a una direttrice di sviluppo in uno o nell'altro senso".

Tutto questo, ripeto, viene detto in un inciso e nel contesto di una sola frase.

Insomma, quella che vorrebbe provocare il prof. Raffestin mi sembra la classica tempesta in un bicchier d'acqua.

Avviso per i lettori e per gli abbonati

Dopo questo numero di luglio, come tutti gli anni, "L'Indice" non uscirá per due mesi. Ricordiamo infatti che la nostra rivista pubblica dieci fascicoli all'anno, tutti i mesi tranne agosto e settembre. Ritorneremo dunque in edicola e in libreria col n. 8 nella prima settimana di ottobre.

Vogliamo intanto informare i nostri lettori, con adeguato anticipo, che il prezzo di copertina de "L'Indice" sarà portato a lire 6.000 lire a partire dal numero di gennaio del 1989. Siamo riusciti a non variare il prezzo di vendita e le tariffe di abbonamento per ben tre anni, benché tutti i costi siano andati costantemente aumentando. In questo periodo anzi la rivista è cresciuta anche nel numero delle pagine, passate dalle originarie 48 a 56, e talvolta a 64.

Ma ormai un adeguamento si rende necessario, e noi confidiamo nella comprensione dei lettori che hanno dimostrato di apprezzare, quanto noi ne andiamo orgogliosi, l'indipendenza anche editoriale e finanziaria di questo giornale. Per quanto riguarda gli abbonamenti, cambierà solo la tariffa per l'Italia, che andrà a 50.000 lire a decorrere dal 1° ottobre prossimo.

Chi si abbonerà per la prima volta entro quella data riceverà perciò, al prezzo di 42.000 lire, gli ultimi tre fascicoli del 1988 e i primi 7 del 1989, che in edicola costeranno complessivamente 57.000 lire. Chi invece ha già un abbonamento in corso potrá usufruire delle vecchie tariffe per altri due mesi: converrà dunque a tutti provvedere al rinnovo entro il 30 novembre, anche se in anticipo sulla scadenza attuale.

Costanzo Di Girolamo
Luca Toschi
La forma del testo

Come si organizza una tesi di laurea?
Quali regole e convenzioni vanno seguite
nella stesura di un dattiloscritto?
Come si cita un libro, come si impianta
una bibliografia? Come si compila un indice?
Come si correggono le bozze? Come fare le note?
Un'indispensabile guida pratica per studenti,
laureandi, estensori di relazioni e documenti,
redattori di riviste, ricercatori e autori
di ogni sorta di testo destinato alla stampa

il Mulino

Leggere Einaudi

Primo Levi
Opere
Volume secondo
Romanzi e poesie
I romanzi di invenzione (*La chiave a stella*, *Se non ora, quando?*) con cui Levi si è affermato scrittore a pieno titolo, e le poesie (*Ad ora incerta*), originale elaborazione dei suoi temi civili e umani.
Introduzione di Cesare Segre.
«Biblioteca dell'Orsa», pp. XXXV-640, L. 42 000

Tahar Ben Jelloun
Notte fatale
Nel romanzo che ha vinto il Premio Goncourt 1987 la storia di Ahmed, nato femmina dopo sette sorelle e cresciuto come maschio per volere del padre, conosce uno sviluppo imprevedibile.
A cura di Egi Volterrani.
«Supercoralli», pp. 165, L. 18 000

Fabrizia Ramondino
Un giorno e mezzo
Napoli, settembre 1969: la storia di una generazione divisa tra la passione d'un futuro da inventare e lo smarrimento d'una perduta misura del vivere.
«Supercoralli», pp. 207, L. 22 000

Ian McEwan
Bambini nel tempo
Il mistero di una bambina rapita e inutilmente ricercata attraverso i percorsi della memoria, è al centro del nuovo romanzo del piú sottile e inquietante scrittore inglese d'oggi.
Traduzione di Susanna Basso.
«Supercoralli», pp. 221, L. 22 000

Eric Rohmer
La mia notte con Maud
Sei racconti morali
Il cinema di Rohmer nasce da questi racconti: storie di emozioni appena accennate, di donne forti, di amori difficili.
A cura di Sergio Toffetti.
Traduzione di Elena De Angeli.
«Supercoralli», pp. X-227, L. 24 000

Silvina Ocampo
e Adolfo Bioy Casares
Chi ama, odia
Un albergo in un luogo isolato, gioielli rubati, un detective che mischia le carte in un romanzo che si trasforma in gioco raffinato sul filo di molteplici indizi.
A cura di Angelo Morino
«Supercoralli», pp. 137, L. 16 000

Marguerite Yourcenar
Memorie di Adriano
seguite dai Taccuini di appunti
In edizione tascabile uno dei grandi romanzi dei nostri anni. Con un saggio in cui Lidia Storoni Mazzolani, traduttrice d'eccezione, traccia un ritratto inedito della Yourcenar.
«Gli struzzi», pp. 333, L. 15 000

Mario Fortunato
Luoghi naturali
Finalista Premio Napoli 1988
«Fortunato appartiene a quel genere di scrittore raro nella letteratura italiana di oggi che pur partendo da uno stato d'animo poetico riesce tuttavia ad essere narratore» (Alberto Moravia, «Corriere della Sera»).
«Nuovi Coralli», pp. 153, L. 10 000

Arduino Cantàfora
Quindici stanze per una casa
Quindici storie visionarie costruiscono una minuziosa architettura dell'immaginario.
«Nuovi Coralli», pp. 255, L. 16 000

Louis-Ferdinand Céline
Casse-pipe
Le disavventure del corazziere Céline, ovvero un viaggio al termine di una sola incredibile notte, alla vigilia della Grande Guerra. Questo romanzo incompiuto resta uno dei grandi libri di Céline.
A cura di Ernesto Ferrero.
«Nuovi Coralli», pp. 123, L. 10 000

Massimo Mila
Lettura del Don Giovanni di Mozart
Dopo *Le nozze di Figaro*, Mila ci offre ora una magistrale lettura del capolavoro mozartiano.
«Pbe», pp. V-264 con 27 esempi musicali nel testo, L. 16 000

Alberto Asor Rosa
Scrittori e popolo
Il populismo nella letteratura italiana contemporanea. Ritorna con una nuova introduzione il libro che ha anticipato il '68.
«Gli struzzi», pp. XVIII-364, L. 20 000

Fernand Braudel
Una lezione di storia
Braudel discute con storici, economisti, antropologi e geografi le linee fondamentali del suo modo di fare storia.
«Pbe», pp. XII-224, L. 15 000

T. Todorov e G. Baudot
Racconti aztechi della Conquista
Capovolgendo il tradizionale punto di vista dei vincitori, questo volume racconta la conquista del Messico attraverso le testimonianze dei vinti.
A cura di Pier Luigi Crovetto.
«Saggi», pp. LXIX-311, L. 40 000

Giovanni Battista Ramusio
Navigazioni e viaggi
Volume VI
La conquista del Messico e del Perú, la ricerca dell'Eldorado, i viaggi verso l'estremo nord del Nuovo Mondo: con questo sesto volume si conclude la monumentale raccolta ramusiana delle navigazioni e dei viaggi conosciuti nel Cinquecento.
A cura di Marica Milanesi.
«I millenni», pp. XIII-1295, L. 110 000

Moshe Lewin
Storia sociale dello stalinismo
Uno dei maggiori storici sovietici scopre i caratteri del decennio cruciale che vede l'affermarsi dello stalinismo e il configurarsi della società sovietica negli aspetti che oggi conosciamo.
A cura di Andrea Graziosi.
«Biblioteca di cultura storica», pp. XVIII-390, L. 50 000

Jean-Jacques Pauvert
Sade
Un'innocenza selvaggia. 1740-1777
Sade privato: gli inizi d'una tragica carriera di libertino.
«Saggi», pp. XX-344, L. 34 000

Patrizia Guarnieri
L'ammazzabambini
Legge e scienza in un processo toscano di fine Ottocento
Una serie di delitti, consumati a Incisa Valdarno fra il 1873 e il 1875 scatena una polemica fra magistrati, medici e psichiatri, che diventa significativa di un'intera stagione dell'antropologia culturale.
«Microstorie», pp. VII-224 con 6 illustrazioni nel testo e 1 cartina, L. 22 000

Ludovico Zorzi
Carpaccio e la rappresentazione di Sant'Orsola
Ricerche sulla visualità dello spettacolo nel Quattrocento
Attraverso una lettura puntuale del famoso ciclo veneziano di Sant'Orsola, Zorzi studia come Carpaccio abbia rappresentato la fisionomia dello spettacolo nella vita cittadina del Quattrocento.
«Saggi», pp. XII-220 con 69 illustrazioni fuori testo, L. 42 000

André Chastel
Favole Forme Figure
La tradizione dei generi e l'evoluzione delle tecniche, i significati simbolici di immagini e figure della storia dell'arte.
Traduzione di Marisa Zini e Maria Vittoria Malvano.
«Biblioteca di storia dell'arte», pp. XXI-282 con 155 illustrazioni fuori testo, L. 65 000

Il teatro italiano
a cura di Guido Davico Bonino
IV. La commedia del Settecento
Tomo secondo
Il volume, che completa la raccolta delle *Commedie del Settecento*, documenta la vivacità del teatro italiano nell'età di Goldoni.
A cura di Roberta Turchi.
«Gli struzzi», pp. XXXVIII-475, L. 26 000

Successi:

Premio Campiello 1988
Rosetta Loy
Le strade di polvere
«Lo consiglio perché è un libro fuori dal consueto che si legge con molta passione» (Natalia Ginzburg).
«Supercoralli», pp. 245, L. 20 000
Seconda edizione.

Premio Selezione Comisso 1988
Sebastiano Vassalli
L'oro del mondo
«Supercoralli», pp. V-175, L. 18 000

Tahar Ben Jelloun
Creatura di sabbia
A cura di Egi Volterrani.
«Supercoralli», pp. 175, L. 18 000
Seconda edizione.

Ersilia Zamponi e Roberto Piumini
Calicanto
La poesia in gioco
«... i corsi della Zamponi sono dei miracoli pedagogici» (Guido Almansi, «la Repubblica»)
«Gli struzzi», pp. 193, L. 14 000

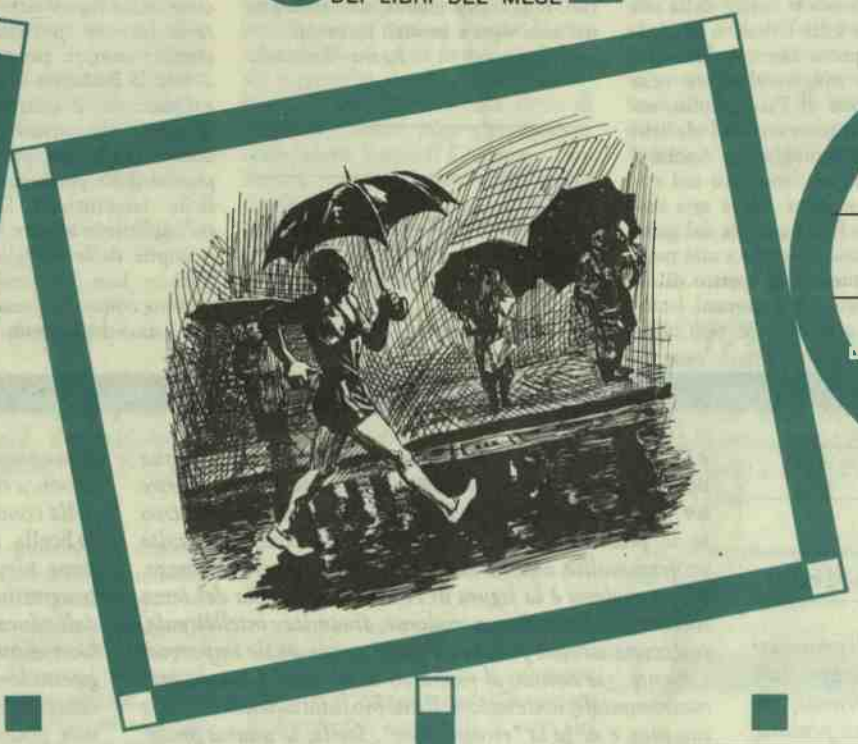
Jean-Didier Vincent
Biologia delle passioni
«Vincent ha scritto il teatro del corpo, ci ha fatto spettatori appassionati delle nostre passioni» (Giorgio Celli, «la Repubblica»).
Traduzione di Fiamma Bianca Bandinelli.
«Nuova Biblioteca Scientifica Einaudi», pp. XIV-330 con 62 illustrazioni nel testo, L. 36 000

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni sul tema

Cosa bolle in pentola



Cosa leggere

Secondo me

sulla rivoluzione francese

	AUTORE	TITOLO
II	J. M. Eça de Queiroz	*Il Mandarino*
	Giorgio e Nicola Pressburger	*L'elefante verde*
	Sandra Reberschak	*La ricognizione*
	Eric Rohmer	*Sei racconti morali*
	Renato Fucini	*Tipi che spariscono*
	Isaak Babel	*Racconti di Odessa*
	Yukio Mishima	*Lezioni spirituali*
III	Oskar Panizza	*Dal diario di un cane e altri scritti*
	Honoré de Balzac	*Il Centenario*
	Thomas Bernhard	*Il loden*
	Assia Djebar	*Donne d'Algeri nei loro appartamenti*
	William M. Thackeray	*Il libro degli snob*
	C. Augustin Sainte-Beuve	*Ritratti*
IV	AA. VV.	*Racconti fantastici nella Russia dell'Ottocento*
	D. Barbieri, R. Mancini	*Imparare dal futuro*
	Josephine Bell	*Una gomma a terra*
	Dorothy L. Sayers	*Il segreto delle campane*
	Alberto Cantù	*Invito all'ascolto di Paganini*
	AA. VV.	*Benedetto Marcello*
V	Trevor Griffiths	*Comedians*
	Gaston Salvatore	*Stalin*
	Giuseppe Turroni	*Americana 3,4*
	Pier Marco De Santi	*I film di Paolo e Vittorio Taviani*
	Andrej Tarkovskij	*Scolpire il tempo*
VI	Titus Burckhardt	*La maschera sacra e altri saggi*
	AA. VV.	*Ciò che l'autore non sa*
	Nelson Goodman	*Vedere e costruire il mondo*
	AA. VV.	*Il neoidealismo italiano*
	Klaus Heinrich	*Parmenide e Giona*
	Hans Georg Gadamer	*I sentieri di Heidegger*
VIII	Liutprando di Cremona	*Italia e Oriente alle soglie dell'anno mille*
	Poeta Sassone	*Le gesta dell'imperatore Carlo Magno*
	Jacques Le Goff	*L'immaginario medievale*
	Donizone	*Vita di Matilde di Canossa*
	Anonimo	*Il cavaliere e l'eremita*
	Jean Bodel	*Il miracolo di San Nicola*
IX	Paolo Santacroce	*Algeria*
	Th. Immoos, E. Halpern	*Giappone*
	AA. VV.	*Mexique/Guatemala*
	AA. VV.	*Spagna*
	Pierre Grundmann	*Australia*

	AUTORE	TITOLO
	AA. VV.	*Guide Hachette Italia '88/'89*
X	Pierre Gros	*Architettura e società nell'Italia romana*
	Giovanni Azzena	*Arti. Forma e urbanistica*
	AA. VV.	*Le Collezioni del Museo Nazionale di Napoli*
	AA. VV.	*Museo Nazionale Romano*
	AA. VV.	*Archeologia e storia del medioevo italiano*
	AA. VV.	*Informatica e archeologia classica*
	Fabio Piccarreta	*Manuale di fotografia aerea*
XII	Gianfranco Dioguardi	*Il gioco del caso*
	Jan A. Kregel (a c. di)	*Il mestiere di economista*
	Marc Shell	*Moneta, linguaggio e pensiero*
	Friedrich A. von Hayek	*Conoscenza, mercato, pianificazione*
		Nuovi studi di filosofia
	Ludwig von Mises	*Problemi epistemologici dell'economia*
	AA. VV.	*Epistemologia ed economia*
XIII	AA. VV.	*Il bambino*
	AA. VV.	*Lo sviluppo difficile*
	AA.VV.	*Anoressia: problemi di terapia*
	Rudolf Arnheim	*Intuizione e intelletto*
	Gaston Bachelard	*Psicanalisi dell'aria*
	Eleonora Fe' d'Ostiani	*Mutismo elettivo e psicosi*
XIV	AA. VV.	*Tennis '87*
	John Feinstein	*Sul filo del rasoio*
	AA. VV.	*Roma '87*
	Reinhold Messner	*Sopravvissuto*
	M. Giobbe, G. Dangola	*Azzurri nella leggenda*
	Monica Lanfranco (a c. di)	*Donne di sport*
XV	C. Lastrego, F. Testa	*Mi piace la Tv*
	Catherine Dolto	*Il sonno*
	Wilhelm Hauff	*Il cuore freddo*
	Gudrun Pausewang	*Dopo la catastrofe*
	A. O. Armstrong	*La Bibbia racconta*
	Angela Nanetti	*Cambio di stagione*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici) Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento, storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

Letteratura

José Maria Eça de Queiroz, **Il Mandarino**, *Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1880, trad. dal portoghese e cura di Paolo Collo, pp. 122, Lit. 10.000.*

Anche se Eça de Queiroz non è noto al grande pubblico italiano, nota è la storia del campanello che, suonato da dito leggero e quasi irresponsabile, provoca dall'altra parte della terra la morte di un ricco mandarino cinese, che lascia al suonatore tutte le sue sostanze. Dietro c'è, come è facile intuire, un patto col diavolo. Ma ciò che fa del racconto un'opera di grande narrativa è l'incalzare del rimorso che perseguita il suonatore del campanello e lo spinge a cercare fino ai confini di una Cina feudale e affamata le tracce della sua vittima, in un folle tentativo di riparazione. La prosa nervosa fino alla contrazione, magistralmente resa dalla traduzione di Paolo Collo, accompagna l'instaurarsi del delirio che travolge il protagonista. Anche il secondo racconto contenuto nel volume, *La buonanima*, narra una storia di follia: la follia assurda del geloso che condanna se stesso a una morte disperata, mentre lo spettro di un impiccato protegge i giovani innocenti e il loro amore. Se può chiamarsi racconto gotico per il continuo sbattere di ossa della carcassa dell'impiccato, che accompagna il protagonista nel suo viaggio, la sostanza è piuttosto una esplorazione nei labirinti dell'anima umana, uno smarrirsi nei suoi vani e mortali tormenti.

Laura Mancinelli

Giorgio e Nicola Pressburger, **L'elefante verde**, *Marietti, Genova 1988, pp. 89, Lit. 14.000.*

In questo racconto i due autori ricostruiscono un lungo frammento di biografia familiare sullo sfondo degli ultimi cinquant'anni di storia dell'Ungheria, loro paese d'origine. Il lettore riconoscerà gli ambienti e alcune delle figure delle *Storie dell'ottavo distretto* (pubblicate dai Pressburger sempre presso Marietti nel 1986): la Budapest degli anni Trenta e Quaranta, il quartiere che ospita gli strati più poveri della popolosa comunità ebraica, poi gli anni della guerra, delle persecuzioni e della difficile ricostruzione. L'"elefante verde" del titolo appare in sogno al capostipite della famiglia dei protagonisti — Jom Tow — e viene interpretato come un presagio di fortuna per i suoi discendenti. L'ansia di vedere realizzata la profezia è ciò che dà ai personaggi la forza di sopravvivere in mezzo alle ripetute avversità. Saranno i lontani nipoti Beniamino e Samuele a conquistare l'agognato successo, abbandonando la patria e trasferendosi prima negli Stati Uniti e poi in Italia. La prosa dei Pressburger, con il suo sobrio equilibrio fra tragico e grottesco, rappresenta la singolare e felicissima continuazione — in italiano — di una tradizione letteraria nata in un'altra lingua e un altro contesto nazionale: quella della grande novellistica ungherese del nostro secolo, da Ferenc Molnár a Tibor Déry.

Gianpiero Cavaglià

Sandra Reberschak

La ricognizione

Bompiani, Milano 1988, pp. 160, Lit. 18.000

In una scrittura volutamente piana, priva di emozioni e quasi di partecipazione sentimentale, Sandra Reberschak racconta quattro storie di donne, quattro esperienze che riflettono diversi momenti ed età di una donna pensata, costruita sulla carta da scrivere, una donna come credo nessuno ha mai conosciuto. Nulla di realistico quindi nei suoi personaggi, che si propongono infatti come protagonisti esclusivi della loro storia. Severina è l'infanzia, ed è anche, come dice il sottotilo, la "disponibilità" totale all'esistenza, che ella scopre in un crescendo ininterrotto dai primi giorni di vita fino all'incontro con l'esperienza sessuale: è un contenitore che tutto recepisce e tutto, anche, cerca. Rosa è la donna giovane e povera che tutto sottomette alla sua volontà di riuscita, al suo scopo modesto e preciso: aprire un negozio di maglierista. Per raggiungere questo obiettivo fa la prostituta senza piacere né dispiacere, con molta professionalità, e non si lascia sedurre da amori o ricchezze. Più complessa è la figura di Nora, protagonista del terzo racconto, la tipica donna moderna, dinamica e intellettuale, realizzata su ogni piano dell'esistenza, la quale imporvvisamente, già nonna, al richiamo di un antico amore prematrimoniale, sente nascere il dubbio sulla autenticità della sua vita, e ne fa la "ricognizione". Stella, la quarta protagonista, è la donna già anziana, rimasta di fatto sola, che vive una quieta e consapevole attesa della morte amando intensamente cose e persone, spiando i cicli della natura nella sua casa di campagna, finché la morte la accoglie veramente, silenziosa e repentina.

Ciò che unisce i quattro racconti non è tanto il succedersi delle quattro età della donna, che pure sono sottolineate ed emblematizzate, quanto lo stile, il narrare distaccato e quasi cronachistico, che registra i fatti minuziosamente, senza tradire emozioni e che improvvisamente si spezza nella conclusione, attesa o inattesa — è certamente attesa in Stella, *meno o per nulla negli altri racconti. La conclusione rappresenta sempre la frattura di un continuo, la trasgressione di una norma stabilita dalle consuetudini, o dall'educazione, o dal perbenismo borghese; o ancora una lacerazione violenta della vita operata dalla morte. Per questo loro stile i racconti della Reberschak si presentano come degli* exempla, *con qualcosa di programmatico se pure non polemico, quasi un'epopea della donna del nostro tempo, in cui le protagoniste si muovono sullo sfondo della vita come figure irreali ed emblematiche, tese alla realizzazione di un loro fine, che può essere l'appropriazione dell'esistenza, o l'acquisto di un negozio di maglieria, o la trasgressione sentimentale o la morte. E le quattro vicende nel loro insieme sono una "ricognizione" letteraria di possibili esistenze femminili.*

Laura Mancinelli

Eric Rohmer, **La mia notte con Maud. Sei racconti morali**, *a cura di Sergio Toffetti, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1974, trad. dal francese di Elena De Angeli, pp. X-226, Lit. 24.000.*

Eric Rohmer è certamente un caso particolare nel panorama del cinema francese. È stato il più "classico" tra gli esponenti della *Nouvelle Vague* e ha sempre perseguito con rigore un progetto di cinema estremamente personale, di cui il ciclo dei *Six Contes Moraux* (1962-1972) è un esempio limpido. I sei film sono sostanzialmente una serie di variazioni su un unico tema, quello di un uomo che incontra una donna nel momento in cui sta per impegnarsi con un'altra. I *Sei racconti morali* pubblicati da Einaudi non sono né sceneggiature, né testi tratti a posteriori dai film. Sono storie che hanno una forma dichiaratamente letteraria, ma pensate per poterle un giorno trasporre cinematograficamente. Perché "racconti morali"? Rohmer precisa che i suoi testi vogliono centrare l'attenzione non tanto su ciò che la gente fa, quanto su quello che avviene nel loro spirito quando lo fanno. Le pagine dei racconti sono fittissime di dialoghi; i personaggi rohmeriani parlano infatti molto, esprimendo le loro idee sui rapporti uomo-donna, sull'amicizia, sull'amore, sul divertimento, sulla noia, sulla felicità... Possiamo considerare il primo testo, *La fornaia di Monceau*, una sorta di racconto-madre della serie.

Gli altri procedono per arricchimento, inversione, sviluppo, distensione di questo o quell'aspetto del primo. Il più compiuto è senza dubbio *La mia notte con Maud*, caratterizzato da un maggior approfondimento psicologico e da una più ricca tensione nell'analisi del contraddittorio intreccio tra volontà e caso, progetto individuale e destino.

Sara Cortellazzo

Renato Fucini, **Tipi che spariscono**, *a cura di Riccardo Reim, Lucarini, Roma 1988, pp. 213, Lit. 18.000.*

Nella collana dei "Classici del ridere" compare oggi un volume di racconti di Renato Fucini, tratti da raccolte diverse (*Le veglie di Neri, Acqua passata, All'aria aperta*). È vero che non sempre l'autore strappa una risata aperta e sonora.

È molto frequente invece che questo mondo vecchio di un secolo e più, questa Toscana arcaica popolata di personaggi bizzarri, ignoranti, schietti e inequivocabilmente estinti siano investiti da un'ironia un po' amara. L'occhio di Fucini è impietoso, puntuale ma pieno di affetto, anche nei confronti di se stesso e degli episodi della propria vita quotidiana: sorge nel lettore la sensazione di essere proiettato in un tempo in cui si ha tempo: tempo per organizzare burle e accorgersi del passare delle stagioni; tempo per passare al Caffè e frequentare salotti, tempo per raccontare le cose di ogni giorno.

Scorre lenta la vita piccolo-borghese di medici condotti, cappellani e contadini; il bozzettismo arguto di Fucini e le macchiette dei diseredati ispirano malinconia e rimpianto come i paesaggi di Fattori con i quali la scrittura dell'autore è stata spesso messa in relazione. Alla semplicità e alla povertà dei protagonisti delle novelle corrisponde uno stile liscio e pulito, privo di fronzoli ma gustoso e piacevole.

Monica Bardi

Isaak Babel, **Racconti di Odessa**, *Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1924 e 1935, trad. dal russo e nota di Franco Lucentini, pp. 121, Lit. 10.000.*

Nella collana di scrittori tradotti da scrittori viene riproposto a trent'anni dalla sua prima edizione italiana il bellissimo volumetto di Babel. Il grande scrittore ebreo russo, vittima dello stalinismo (è da poco trapelata in Occidente la notizia della sua fucilazione, che fuga le incertezze che ammantavano la sua morte), in questi dieci brevi racconti abbandona il lirismo epico dell'*Armata a cavallo*.

Il mondo raffigurato è quello del ghetto di Odessa, città portuale aperta ad accogliere tutti i relitti dell'umanità e a lasciarsi trasportare sulle onde delle fantasie più incredibili. L'edizione italiana raccoglie due blocchi narrativi che in origine erano separati, cronologicamente e anche stilisticamente. Il primo comprende quattro racconti scritti fra il 1923 e il 1925, che fotografano in maniera picaresca il mondo di delinquenti e predoni che scorrazzavano per il quartiere ebraico, con l'animo acceso di passioni. I racconti del secondo gruppo, più strettamente autobiografici, narrati in prima persona, pubblicati nel 1934, sono la cronaca della giovinezza dell'autore, uno dei tanti gracili marmocchi del ghetto, tenacemente fedele alla vocazione di scrittore, scosso dal grande pogrom del 1905 e pervaso da un'infinita malinconica tristezza. Interessante è poi anche la genesi della traduzione italiana di questo difficile testo russo, complicato da trappole linguistiche ebraiche e ucraine: Franco Lucentini ha decrittato i racconti con l'aiuto della vedova di Babel, in un freddo inverno degli anni Cinquanta.

Bruno Ventavoli

Yukio Mishima, **Lezioni spirituali per giovani samurai e altri scritti**, *Studio Editoriale, Milano 1988, ed. orig. 1968-70, trad. e cura di Lydia Origlia, pp. 122, Lit. 13.000.*

Dopo la biografia di Stokes e il film di Schrader ecco aggiungersi un nuovo e importante tassello che ci permette di avvicinarci alla ricostruzione del mistero Mishima. Questo volume raccoglie infatti cinque scritti del narratore giapponese che vanno dal 1968 (le *Lezioni spirituali per giovani samurai*) al 1970 (il proclama che lo stesso Mishima lesse pochi istanti prima del suo suicidio rituale). In queste pagine si fa drammaticamente strada nell'animo dello scrittore una radicale sfiducia nei confronti di ogni possibilità di modificare la realtà, sia tramite l'arte, sia tramite l'azione stessa. Al di là di ciò che questi testi ci dicono sull'uomo Mishima, essi si impongono al lettore perché esprimono un punto di vista radicalmente antagonistico alle scelte dominanti del Giappone odierno. Peccato che le parole di Mishima sul recupero della tradizione, sulla necessità di mantenere acceso il fuoco della cultura giapponese si colorino troppo spesso di tinte reazionarie, francamente insopportabili.

Dario Tomasi

Studi Bompiani

Boris Andreevič Uspenskij
STORIA E SEMIOTICA

Una raccolta di saggi di uno dei maggiori semiologi sovietici

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

OSKAR PANIZZA, **Dal diario di un cane e altri scritti**, *l'"Affranchi", Salorino 1988, trad. di Andrea Chersi, pp. 158, Lit. 8.500.*

Una razza umana che saltella, brulica e par condannata a una sfrenata mimica e inspiegabilmente costretta a incredibili metamorfosi, il cui senso sfugge al povero cane, filosoficamente incline a categorizzare e a interrogarsi sulla natura del mondo, fino alla scoperta della morte inevitabile. Questo il succo dell'insolito racconto che apre l'intelligente riproposta, per opera di una casa editrice svizzera (cas. post. 53 - CH - 6872 Salorino), di uno scrittore dimenticato, contemporaneo di Nietzsche e, come lui, morto in manicomio. Sembrerebbe puro espressionismo: ma si tratta invece della *bohème* rivoluzionaria e antiborghese della Monaco degli anni ottanta, di cui Panizza fu fra gli animatori, lucida ma rabbiosa e scandalosa presenza. Autore di feroci libelli anticattolici, iscritti nell'antica tradizione delle violente polemiche riformiste — e a questo filone si ispira, ma in toni attenuati e fantastici, *La locanda della trinità* — ma anche di una geniale *Psichopatia criminalis* (1898; trad. it. Brescia 1985), ironico manuale di istruzione per medici, affinché sia restituita alla sua vera natura di follia la psicologia del rivoluzionario, che sembra precorrere i tempi. Non a caso fece scalpore in Francia, negli anni Sessanta, la riscoperta (commentata da Breton), di un suo grottesco dramma satirico, *Das Liebeskonzil* (concilio d'amore), apprezzato da Fontane, che al suo apparire, nel 1895, aveva procurato allo scrittore persecuzioni e l'esilio in Svizzera — ed ecco il perché del sarcastico *Addio a Monaco*, incluso in questa raccolta. Esilio, prigione, libri messi al bando, infine la follia — a Monaco, da psichiatra, era stato tra i primi a indicarne i nessi con il genio. Nella linea ideale che congiunge Heine a Tucholsky, coniugando *furor* luterano e passione illuministica, Oskar Panizza fa la sua parte fino in fondo sull'esile margine della difesa della libertà.

Anna Baggiani

HONORÉ DE BALZAC, **Il Centenario**, *Guida, Napoli 1938, ed. orig. 1837, trad. dal francese di Anne Marie Jaton, pp. 277, Lit. 18.000.*

Parlando un giorno con Champfleury dei propri scritti giovanili, Balzac gli disse: "Ho scritto sette romanzi per puro studio: uno per il dialogo, uno per la descrizione, uno per imparare a disporre i personaggi, un altro per la composizione...". Tra questi romanzi, pubblicati con vari pseudonimi tra il 1822 e il 1825, l'editore Guida ha scelto forse il più accattivante: una narrazione che si inserisce consapevolmente — a tratti anche ironicamente — nel fortunato filone del romanzo nero. Al centro del racconto c'è una coppia di innamorati, separati dalle guerre napoleoniche: un giovane generale francese, Tullius Béringheld, e la sua candida fidanzata, Marianine. Béringheld discende da una nobile famiglia che ha un misterioso e potentissimo protettore: l'antenato Béringheld-Sculdans. Costui, benché scomparso nel 1572, non è mai realmente morto; ha imparato in Oriente i segreti delle scienze occulte, può operare guarigioni miracolose e prolunga innaturalmente la propria esistenza appropriandosi del fluido vitale di giovani vittime. Anche Marianine rischia di venir immolata da lui, sul suggestivo sfondo delle catacombe di Parigi, in un finale ricco di tensione. Come nota giustamente Anne Marie Jaton, *Il Centenario* "annuncia temi dominanti della futura *Comédie Humaine*: il sogno dell'immortalità, il mistero del fluido vitale, la volontà di potenza, la corrosione del tempo e il tormento dell'amore assoluto".

Mariolina Bertini

THOMAS BERNHARD, **Il loden**, *Theoria, Roma 1988, ed. orig. 1971, trad. dal tedesco e presentaz. di Giulia Ferro Milone, pp. 67, Lit. 6.000.*

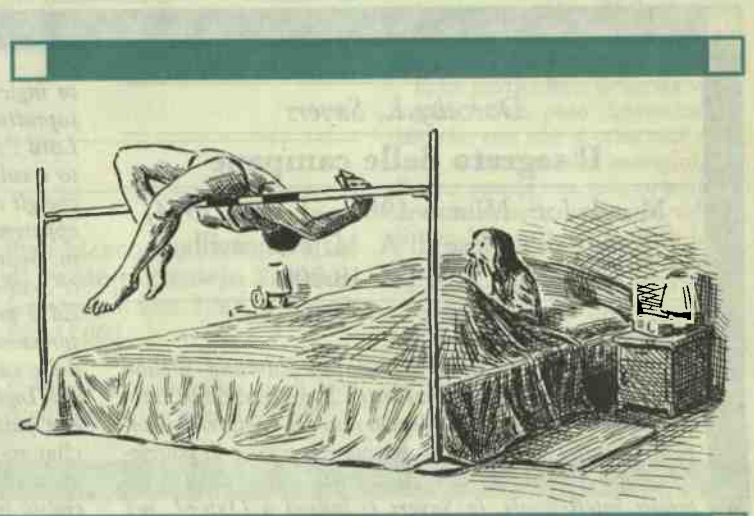
Questo racconto esaspera la tecnica del *nouveau roman*: il narratore riferisce il resoconto dell'avvocato Enderer, che protocolla il caso del suo cliente Humer (come in altre opere, Bernhard ripete ossessivamente i nomi dei personaggi). Humer, anziano proprietario di una ditta, si rivolge all'avvocato perché il figlio e la nuora l'hanno relegato in soffitta, dopo averlo estromesso dall'azienda, falsificandone i libri contabili. L'avvocato annota tutto con cura, ma in realtà la sua mente è occupata da un unico pensiero: il *loden* del suo cliente gli pare quello di un suo zio annegato nel fiume Sill. Il dialogo si sfilaccia così in due monologhi che non si intrecciano. Improvvisamente Humer scompare; l'avvocato apprende che si è suicidato e viene in possesso del *loden* del defunto. Il cappotto dello zio suicida, che ha determinato il destino di chi lo portava, forse condizionerà anche la vita dell'avvocato, in un finale aperto e irrisolto. Interessante la presentazione e buona la difficile traduzione, a cui va fatto un solo rilievo: le "pareti spagnole" sono, in italiano, "paraventi".

Marina Ghedini

ASSIA DJEBAR, **Donne d'Algeri nei loro appartamenti**, *Giunti, Firenze 1988, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Gianfranco Turano, nota critica di Isabella Camera d'Afflitto, pp. 189, Lit. 15.000.*

Il punto di partenza di Assia Djebar è la sanguinosa lotta di liberazione del popolo algerino, durata più di sette anni e che, per la prima volta, ha visto le donne in ruoli tutt'altro che secondari. Il libro è fatto di conversazioni, frammenti di vita quotidiana, storie d'amore e lamentazioni funebri, ricordi dell'esilio. Ne emerge il quadro privato e politico di un lungo periodo storico, dall'occupazione francese del 1830, da quel primo "sguardo rubato" di Delacroix (a cui allude il titolo dell'opera), fino a oggi. *Donne d'Algeri* è il quarto libro di Assia Djebar, una scrittrice che affronta tematiche provocatorie per il pubblico a cui si rivolge: nel suo primo romanzo, *La soif* (1957), ritraeva infatti le aspirazioni delle giovani borghesi, mentre le *Naïves hirondelles* (1967) erano dedicate alla vita di coppia, argomento quanto mai inusuale nella letteratura musulmana. "Per le donne arabe vedo un solo modo di sbloccare questa situazione: parlare, parlare senza sosta di ieri e di oggi, parlare fra noi in tutti i ginecei, quelli tradizionali e negli appartamenti delle case popolari, parlare fra noi e guardare, guardare fuori, fuori delle mura e delle prigioni!"

Sylvie Accornero



William M. Thackeray

Il libro degli snob

Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1855, trad. dall'inglese di Carla Maggiori, prefaz. di Barbara Arnett Melchiori, pp. 288, Lit. 20.000

Chi avesse un'idea superficiale del termine snob *o se ne servisse in senso approssimativo, può ora colmare le proprie lacune con la divertente consultazione di questo libro. La bella introduzione di Barbara A. Melchiori ci informa che fu proprio Thackeray a coniare il termine nel senso moderno (fino ad allora esso stava a indicare persona di basso rango, "sine nobilitate") nella serie di bozzetti apparsi sul "Punch" nel corso del 1846. Raccolti di lì a poco in volume, tali schizzi dovevano costituire la prima parte di quel grandioso affresco di vizi sociali ottocenteschi che prenderà forma nella* Fiera della vanità. *Più del grande romanzo, appena posteriore, questa prova conserva chiare tracce dell'origine settecentesca, sia nella satira di costume (che fa pensare alle "carriere" del libertino, della prostituta, illustrate da Hogarth), sia nello stile digressivo (che ricorda il* Tristram Shandy *di Sterne) e in cui la sferzata satirica si stempera in benevola ironia. Gli snob non sono infatti che un pretesto per tratteggiare una sfilata di idiosincrasie sociali, che il saggista osserva con spirito nient'affatto distaccato: Thackeray stesso, caduto rapidamente in miseria, fu coinvolto nei repentini movimenti di ascesa e discesa sociale che descrive con fine maniacalità classificatoria, quasi cercasse in tal modo di riconquistare una cognizione della propria posizione in società. La sua non è denuncia di vizi sociali in generale, è piuttosto un'irrisione arguta del vizio di salire socialmente e di dimostrarlo tangibilmente, priva di quel risentimento che toglie piacere al riso, velata appena di nostalgia per un ordine idealizzato, della cui improbabile esistenza l'autore era ben consapevole. Altrettanto consapevole del proprio snobismo, Thackeray tira frecciate contro il "Bollettino di Corte" e contro Saint-Simon, memorialista ironico e partecipe della vita di società dei tempi di Luigi XIV, del quale è conoscitore attento oltre che critico. Tale feconda ambivalenza e il filtro saintsimoniano anticipano la mondanità proustiana e ci permettono di pregustare le delizie snobistiche del salotto di Madame Verdurin.*

Giuliana Gigli Ferreccio

CHARLES AUGUSTIN SAINTE-BEUVE, **Ritratti**, *Lucarini, Roma 1988, trad. dal francese di Luigi Diemoz, prefaz. di Anna Maria Scaiola, pp. 268-XVI, Lit. 24.000.*

Dell'opera vastissima di Sainte-Beuve quasi nulla è oggi reperibile in italiano: risale agli anni Cinquanta l'ultima edizione, pubbicata da Rizzoli, di *Voluttà*, il suo unico romanzo, e quel grandioso affresco della storia del giansenismo e dei suoi persecutori che è *Port-Royal*, apparso da Sansoni nel 1971, è da tempo esaurito.

Restano in circolazione soltanto le pagine saporose e maligne dei diari intimi, *I miei veleni*, opportunamente riscoperte da Pratiche nel 1984. Appare perciò particolarmente felice l'iniziativa dell'editore Lucarini di offrirci una scelta dell'opera critica di Sainte-Beuve, raccogliendo alcuni saggi dedicati a figure di grande rilievo dal Seicento all'Ottocento: da Pascal a Voltaire, da Federico il Grande a Goethe, da Saint-Just a Madame de Staël, da Balzac a Renan.

Il titolo *Ritratti* è singolarmente furviante, perché sembra rimandare ai *Portraits* pubblicati da Sainte-Beuve prima del 1848: siamo invece qui di fronte a saggi tratti dalle *Causeries du lundi* (Conversazioni del lunedì) e dai *Nouveaux lundis* che egli andò pubblicando ben più tardi, dal 1851 al 1869. La scelta dei testi è comunque ottima e permette al lettore di cogliere la specificità del metodo di Sainte-Beuve, ben caratterizzato nella prefazione: "Il critico entra nel proprio autore, si mette al suo posto, lo fa vivere, muovere, parlare nella quotidianità domestica, seguendone i movimenti interiori. A poco a poco i tratti della fisionomia si dispongono ognuno al proprio posto. A un tipo vago, astratto, si sostituisce e prende corpo una realtà individuale: l'uomo è trovato".

Mariolina Bertini

NOSSIDE
PREMIO PLURINAZIONALE DI POESIA
L'UNICO DEDICATO A TUTTE LE MINORANZE LINGUISTICHE
IL SOLO APERTO ALLA POESIA IN VIDEO
Vincitori della 5ª edizione
A) lingua italiana GIUSY VERBARO
B) idiomi calabresi e siciliani CATERINA ZUCCARO (albanese)
C) idiomi minoranze MARIO TONINO RUBATTU (sardo)
D) poesia in video SILVESTRO AMORE
Vincitore Assoluto
Premio Speciale Presidente Repubblica
CATERINA ZUCCARO
INFORMAZIONI: CENTRO STUDI BOSIO
ROMA (06) 7991598
MILANO (02) 7422303

costa & nolan

Tom Kromer
Vagabondi nella notte
Un intenso romanzo americano degli anni '30. L'avventurosa vita *on the road* dei reietti della Grande Depressione.
Postfazione di Mario Maffi

Maurice Blanchot
Foucault come io l'immagino
Una nitida sintesi del pensiero di un grande intellettuale come postumo dono d'affetto da parte di un maestro della critica.

Edizioni Costa & Nolan Via Peschiera 21 16122 Genova

Fantastico

AA.VV., **Racconti fantastici nella Russia dell'Ottocento**, *a cura di Giovanna Spendel, Mondadori, Milano 1988, pp. 222, Lit. 8.000.*

Otto autori e otto racconti a volte tra loro diversissimi, e tuttavia in grado di permettere uno sguardo panoramico sulla letteratura fantastica russa del secolo scorso. A dire il vero, una certa inclinazione per il fantastico è una componente costante di tutta la letteratura russa, in alcuni casi più visibile, in altri più sotterranea, comunque sempre avvertibile da Gogol a Dostoievski a Cecov. In quest'Antologia possiamo cogliere i primi esempi di queste tendenze e al tempo stesso i tratti paradigmatici, attraverso racconti poco noti al pubblico italiano (degli autori più famosi presenti nel volume, come Puskin, Lermontov e lo stesso Gogol, sono state scelte delle opere minori): si passa dal fantastico di origine fiabesca e popolare (streghe, patti col diavolo, etc.) ad una dimensione più sofisticata, in cui cominciano a delinearsi quei connotati di surrealtà e di assurdo che si ritroveranno nei grandi romanzieri russi del tardo Ottocento e del primo Novecento. Proprio quest'ultimo aspetto è quello più interessante dell'intera antologia: è la prova tangibile del grande contributo della letteratura russa all'evoluzione del genere fantastico, quale s'è determinato in tempi più recenti.

Mario Della Casa

DANIELE BARBIERI, RICCARDO MANCINI, **Imparare dal futuro**, *La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 159, Lit. 9.500.*

Che le istituzioni scolastiche siano profondamente misoneiste e in perenne ritardo nell'aggiornare i propri programmi è un fatto ormai assodato. Tuttavia, alcuni testi intelligenti possono svolgere la funzione di apripista, permettendo agli stimoli culturali esterni di penetrare nel mondo della scuola: può essere il caso dell'antologia di fantascienza in esame, curata da due critici che hanno alle spalle una lunga esperienza. Questa antologia, formata da brani di autori celeberrimi, quali Ballard, Asimov e Clarke (a volte riadattati dai curatori), pone un duplice interrogativo: se, in primo luogo, la fantascienza possa essere considerata cultura di serie A a tutti gli effetti, e quindi in grado di essere veicolata attraverso le istituzioni ufficiali; e, in secundis, se sia possibile darne un'interpretazione didattica senza appesantirla o renderla noiosa, evitando di trasformarla in pedante futurologia. Il testo, ci sembra, offre delle risposte esaustive: sia nella scelta degli argomenti, sia nel modo di presentarli, sottolinea la ricchezza e la complessità tematiche intrinseche alla fantascienza, e, soprattutto, mostra la qualità artistica elevata raggiunta da qualche autore. La maniera migliore, dunque, di avvicinare alla fantascienza, stimolando la fantasia e la riflessione.

Mario Della Casa

Giallo

JOSEPHINE BELL, **Una gomma a terra**, *La Tartaruga nera, Milano 1988, ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Rosanna Pelà, pp. 213, Lit. 14.000.*

Una gomma a terra è un bel disguido per chiunque. In questo caso è una vera calamità per un numero davvero ragguardevole di persone. Accade infatti un giorno che una Jaguar verde, rubata, lasci per la strada un malfattore che si accingeva a compiere, con numerosi complici, una rapina. Il colpo naturalmente fallisce e la polizia si mette ad indagare per rintracciare i proprietari della Jaguar abbandonata. Entrano così in scena Sir John Drewson, un uomo insospettabile, di professione "pubblico benefattore", la nipote e il suo fidanzato. Il caso sembra apparentemente chiuso sino a che non viene trovato, nel baule dell'automobile, un cadavere. La vittima è un poco di buono, un ricattatore, che si scopre aver avuto in passato legami con tutti i protagonisti del racconto: dalla banda di rapinatori alla famiglia di Sir John. Come in ogni buon giallo a enigma tutti sono sospettabili. La sorpresa reale sta nella conclusione di questo racconto. Di prassi, secondo le regole codificate del genere, trionfa in ultimo la fiducia nella ragione e dunque il ricomponimento di un equilibrio stabile. Nel caso del romanzo della Bell — prolifica scrittrice di gialli, amica di Dorothy Sayers — prevale il fascino dell'ambiguità. Per la polizia il caso è chiuso, ma non completamente per il lettore cui rimane un piccolo, solleticante, margine di dubbio. È questo il primo romanzo di Josephine Bell tradotto in Italia. Ne attendiamo altri.

Sara Cortellazzo

Dorothy L. Sayers

Il segreto delle campane

Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1934, trad. dall'inglese di A. M. Francavilla, pp. 310, Lit. 18.000

Nonostante sia stato definito da Edmund Wilson "uno dei libri più noiosi mai letti", Il segreto delle campane *è generalmente considerato uno dei migliori romanzi di Dorothy Sayers, la più popolare scrittrice di polizieschi dopo Agatha Christie. Assai colta, dai molteplici interessi intellettuali, la Sayers si laureò a Oxford, nel 1915, in letteratura medioevale; scrisse raccolte di poesie, due commedie, un pamphlet a sfondo religioso e tradusse in inglese* La Divina Commedia. *Ma è rimasta famosa soprattutto per le sue* detective novels *con protagonista Lord Peter Wimsey, investigatore aristocratico, sofisticato e colto, dotato di una finissima intelligenza analitica che gli consente di andare immediatamente al di là delle apparenze per cogliere gli indizi necessari alle sue indagini. Soprannominato "Sherlock Holmes dei quartieri alti", colleziona libri rari, ama la letteratura e la musica. Ed è proprio quest'ultima arte, in una sua forma d'espressione molto particolare, a caratterizzare* Il segreto delle campane. *In un piccolo paese sperduto e paludoso dell'Inghilterra, Fenchurch S. Paul, un sacerdote coltiva con passione l'arte di suonare le campane, denominata* change-ringing, *"una specialità dell'Inghilterra — come viene chiarito nel romanzo — che, come molte altre specialità inglesi, rimane incomprensibile al resto del mondo". Lord Wimsey capita per caso in questo paesino e viene coinvolto nell'impresa di un "concerto per campane" della durata di nove ore. E la Sayers scrive alcune delle pagine più efficaci del romanzo nel dipingere la preparazione del concerto, nel rappresentare i diversi campanari e, soprattutto, nel descrivere le protagoniste, le campane — ognuna delle quali ha un nome, un timbro...un'anima. Ma l'impresa del concerto non è l'unica a cui è chiamato a collaborare Lord Wimsey. Un omicidio terribile, che avviene nel paesino, lo vede di nuovo messo in causa. Di chi è il cadavere, orrendamente mutilato, trovato nella tomba di un altro defunto? Ma soprattutto chi è quella mente diabolica che ha architettato l'omicidio?* Il segreto delle campane, *dopo un esordio brillante, ricco nella descrizione dei protagonisti, non riesce ad alimentare sempre il clima di tensione e suspense che attraversa la vicenda. La soluzione finale convince e travolge il lettore, ormai partecipe fino in fondo dei misteri, affascinanti, del* change-ringing.

Sara Cortellazzo

Musica

ALBERTO CANTÙ, **Invito all'ascolto di Paganini**, *Mursia, Milano 1988, pp. 173, Lit. 8.000*

In Italia la divulgazione musicale a basso costo e bassissimo indice di difficoltà è quasi esclusivamente affidata allo stratagemma delle opere a dispense: stratagemma a cui si devono orrori indecenti e progetti degnissimi. Libri veri e propri se ne trovano pochi. Scomparsi precocemente gli *Oscar musica* l'unico progetto organico sembra essere rimasto questa collana di Mursia, che con passo lento ma tenace inanella un autore dopo l'altro. La struttura dei volumetti è costante: un po' di biografia, un accurato ma non troppo specialistico esame delle opere, veloce rassegna critica, bibliografia, discografia, e infine il sempre divertente giochetto delle cronologie parallele. Il linguaggio è per lo più accessibile: il tono un po' retro, da aula di Conservatorio: i contenuti regolati da degnissimo rigore. Cambiano gli autori, ma più o meno, il risultato appare sempre uguale. Questo *Paganini* lo si deve a Alberto Cantù, specialista già collaudato dell'argomento. La completezza e la chiarezza del testo sono lodevoli. Costante lo sforzo di staccarsi da certa facile mitologia paganiana per offrire un contributo lucido e scientifico. Il che, se per un verso è da apprezzare, dall'altro finisce per scolorire il fascino dell'argomento. Se, come recita il titolo, si tratta di un "invito" alla scoperta di Paganini un po' di accondiscendenza verso l'aurea fiabesca del personaggio non guasterebbe. Non è un caso che tra tutte le innumerevoli annotazioni, a rimanere impigliate nella memoria risultino alla fine proprio quelle più strettamente legate all'immaginario. Come questa metafora in cui un giornalista di genio cercò di catturare la miracolosa leggerezza della mano sinistra di Paganini: "un fazzoletto legato in cima a una canna".

Alessandro Baricco

AA.VV., **Benedetto Marcello. La sua opera e il suo tempo**, *a cura di Claudio Madricardo e Franco Rossi, Olschki, Firenze 1988, pp. 482, Lit. 85.000.*

A far luce su un personaggio quale Benedetto Marcello, oggetto per tutto il Settecento e oltre di lodi iperboliche e oggi assai poco conosciuto, giungono ora gli atti del convegno organizzato nel 1986 dalla Fondazione Levi e dal Conservatorio di Venezia. Il volume raccoglie contributi di varia natura. In una prima sezione di carattere biografico e storico viene considerato il duplice volto di Marcello, patrizio veneto e "dilettante di musica", nei suoi rapporti con la cultura del primo Settecento e sullo sfondo dei complessi rituali politico-istituzionali della vecchia repubblica. Sul versante più strettamente musicologico viene riservato ampio spazio ad alcuni lavori appartenenti al *corpus* delle cantate da camera, ancora in gran parte inesplorato, ma rivelatore di valori notevolissimi. I saggi di Talbot, Timms e Della Seta sottolineano lo stretto legame tra musica e testo poetico, la pregnanza della ricerca armonica e l'oscillazione degli atteggiamenti stilistici dal mondo musicale a cavallo tra Sei e Settecento a quello "pregalante". Selfridge-Field, Da Pozzo e Zoppelli studiano la straordinaria fortuna critica dei *Salmi*, sui quali soprattutto si fonda il mito settecentesco di Marcello "Principe della musica". Il quadro dei contributi è completato dall'esame di alcuni problemi di prassi esecutiva e dal catalogo, curato da Franco Rossi, delle musiche di Marcello conservate nelle biblioteche di Venezia.

Francesco Blanchetti

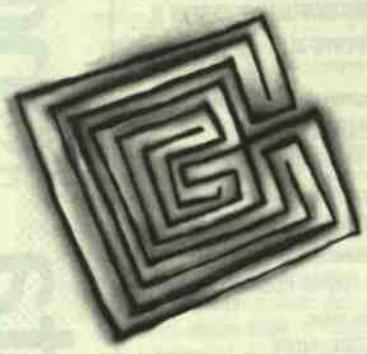
Musica segnalazioni

AA.VV., **Musica sacra in Sicilia tra rinascimento e barocco**, *A cura di Daniele Ficola, Flaccovio, Palermo 1988, pp. 259, Lit. 32.000.*

IGOR STRAVINSKIJ, **Poetica della musica**, *Studio Tesi, Pordenone 1987, trad. dal francese di Mirella Guerra, pp. 104, Lit. 15.000.*

"ADULARIA"
narrativa da scoprire fra '800 e '900

- ALBERTO CANTONI IL DEMONIO DELLO STILE prefazione di Frediano Sessi
- ARTURO LORIA LA LEZIONE DI ANATOMIA prefazione di Giuliano Gramigna
- FRANCO FORTINI LA CENA DELLE CENERI - RACCONTO FIORENTINO prefazione di Mario Spinella
- GIUSEPPE TONNA FAVOLE PADANE prefazione di Antonio Porta
- SILVIO D'ARZO ALL'INSEGNA DEL "BUON CORSIERO" prefazione di Mario Spinella
- EMILIO PRAGA DUE DESTINI prefazione di Gilberto Finzi



In preparazione: BENIAMINO JOPPOLO - GIANFRANCO DRAGHI - MARIO PUCCINI - ENRICO BONI ARDENGO SOFFICI - GIOVANNI PAPINI

CLAUDIO LOMBARDI EDITORE 20145 Milano - Via Bernardino Telesio 18 - Tel. (02) 4817553

Teatro

TREVOR GRIFFITHS, **Comedians**, *Guerini e Associati, Milano 1988, ed. orig. 1976, testo inglese a fronte, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, introduz. di Maggie Rose, pp. 174, Lit. 16.500.*

Bell'esordio per la "Biblioteca letteraria" della Guerini e Associati: Rosenberg, Schelling, l'antica *Battaglia delle rane e dei topi* e *Comedians*, lo scoppiettante e amaro testo dell'inglese Trevor Griffiths (1935), noto anche come sceneggiatore cinematografico (*Reds* di Warren Beatty). Scritto quattordici anni or sono, l'autore oggi lo definisce "fondamentalmente un'indagine sul mercato, quel meccanismo antico che serve a vendere e comprare merci, servizi, mestieri, aspirazioni e infine intere esistenze". Griffiths mette in scena la comicità: il tentativo, la tentazione, la disperazione della comicità.

Sei nuovi comici, sei esordienti a tu per tu con il loro possibile successo o fallimento. Preparano i loro numeri in attesa che giunga l'impresario per l'audizione; fanno il loro show. In ultimo, riflettono su quello che è stato: non si salva nessuno, per tutti è pronta la trappola della delusione. Che sarà mai la vita? — si pensa. Una bagarre tra comici, viene da credere. E capita che a qualcuno tocchi il ruolo della spalla. Per chi può permetterselo, essendo il linguaggio il fulcro di *Comedians*, meglio la versione inglese; quella italiana è migliore del film milanesizzato che recentemente s'è visto sui grandi schermi.

Gian Luca Favetto

GASTON SALVATORE, **Stalin**, *Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1985. trad. dal tedesco di Riccardo Held, pp. 94, Lit. 16.000.*

Due uomini che hanno vissuto, ciascuno a suo modo, da congiurati, soltanto per ritrovarsi alla fine insieme in una dacia a trentadue chilometri da Mosca, tra l'ultimo squarcio del 1952 e l'inizio del 1953: Josif Stalin, istrione e potente della terra, e Icik Sager, attore professionista appena prelevato dal Teatro degli Artisti con indosso ancora il costume di scena, stan qui, nei cinque atti che il quarantasettenne cileno Gaston Salvatore ha scritto in tedesco tre anni or sono, come fossero in una seduta di autocoscienza. Parlano uno contro l'altro, attaccano e si difendono. Lo zar rosso è il carnefice, ma non solo; il disorientato ebreo è la vittima designata, ma non del tutto. Attraverso le battute del *Lear* di Shakespeare; si scandagliano a vicenda. Giocano di paura e di orrore, come stessero tirando di spada e di pistola. Il riassuntino-sommario? È presto fatto. Leggiamo a pagina 24, Stalin: "Due vecchi recitano *Lear*, perché uno di loro non riesce a dormire la notte. Che c'è di male? Lei diceva che ogni attore al termine della carriera vuole recitare *Lear* almeno una volta. Se lei è Lear, perché non posso esserlo io?". La Morte aleggia palpabile sin dall'inizio; arriva alla fine e colpisce indirettamente Sager. La Paura è sovrana e tiranneggia anche Stalin. Sembra che i due si siano ritirati nelle pagine di Salvatore perché quello è il luogo in cui più piace loro aver paura.

Gian Luca Favetto

Teatro segnalazioni

ALBERT CAMUS, **Tutto il teatro (Il malinteso, Caligola, I giusti, Lo stato d'assedio)** *Bompiani, Milano 1988, trad. dal francese di Vito Pandolfi, Franco Cuomo, François Ousset, Cesare Vico Lodovici, pp. 248, Lit. 20.000.*

ALBERTO SANTACROCE, **Ipotesi su Bertolt Brecht**, *Shakespeare and Company, Napoli 1988, pp. 198, Lit. 20.000.*

Cinema

GIUSEPPE TURRONI, **Americana 3**, *Bulzoni, Roma 1988, pp. 227, Lit. 18.000.*

GIUSEPPE TURRONI, **Americana 4**, *Bulzoni, Roma 1988, pp. 224, Lit. 18.000.*

Questi due volumi appaiono a dieci anni di distanza dalla pubblicazione di *Americana 1 e 2*, che presentavano una raccolta di recensioni e interventi saggistici di Turroni, tratti dal suo trentennale lavoro svolto sulle pagine di "Filmcritica". Ecco dunque che la riflessione critica dell'autore si sposta ora all'ultimo decennio, periodo che ha visto il cinema americano mutare sì notevolmente, come nota l'autore, ma nel contempo confermare "quella forza delle materie testuali, quel vitalismo narrativo, e soprattutto quella 'ferma dichiarazione sul carattere della forma' che hanno sempre caratterizzato la sua forza espressiva".

Insomma al di là della televisione, che ha rovinato parecchi giovani autori, e tralasciando gli immancabili segni di fragilità presenti in diverse produzioni, molti registi americani hanno dimostrato vivacità creativa, energia reale e stile vigoroso, dal punto di vista formale-linguistico. I nomi? Scorsese, Carpenter, Cronenberg, Spielberg, Coppola, Hill, De Palma, registi che nulla hanno da invidiare, secondo Turroni, ai maestri degli anni Trenta e Quaranta.

Di anno in anno troviamo, attraverso le varie recensioni dei film, la conferma degli amori dell'autore che nei suoi testi predilige il confronto diretto con arti visive come la fotografia e la pittura — piuttosto che con la sceneggiatura o il pre-testo letterario — ritenute la forza vitale del cinema da lui analizzato.

Sara Cortellazzo

PIER MARCO DE SANTI, **I film di Paolo e Vittorio Taviani**, *Gremese, Roma 1988, pp. 142, Lit. 35.000.*

Autori di undici film, dagli inizi degli anni '60 a oggi, i fratelli Taviani occupano un posto di primo piano nel panorama del cinema internazionale. E ben ne individua i motivi l'autore del volume nel suo ampio e ricco saggio introduttivo, scritto con sincera partecipazione, quella stessa emozione che molti di noi provano di fronte ad alcune sequenze firmate dai Taviani.

Il loro, riprendendo Pasolini, viene definito un "cinema di poesia", costellato di momenti ineffabili, caratterizzato da personalissimi "monologhi interiori per immagini" che giocano sul doppio registro della soggettiva e dell'immaginazione, in inscindibile contrappunto. I loro film possono essere paragonati a straordinarie e moderne "cattedrali di celluloide" di cui i Taviani sono, al pari dei maestri di bottega della stagione del Medioevo e del Rinascimento, gli ideatori, i progettisti, i direttori dei lavori.

In effetti i due autori toscani seguono ogni fase della lavorazione dei loro film: sono autori delle sceneggiature, dirigono attori che il più delle volte stupiscono per la loro aderenza ai personaggi interpretati, seguono infine le fasi ultime della realizzazione, dal montaggio alla scelta delle musiche.

E in particolare la scelta della musica ha un peso determinante, dato che essa non si pone mai come mero commento alle immagini, ma diviene sempre una vera co-protagonista della storia narrata. Il volume di Pier Marco De Santi segue le varie tappe della carriera dei Taviani, analizzandone ogni film, di cui si fornisce una trama dettagliata e un commento puntuale. A corredare la monografia troviamo una ricca scelta di immagini, spesso inedite.

Sara Cortellazzo

Andrej Tarkovskij

Scolpire il tempo

Ubulibri, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal russo e cura di Vittorio Nadai, pp. 215, Lit. 30.000

L'infanzia di Ivan, Andrej Rublev, Solaris, Stalker, Nostalghia, Sacrificio: *sono i titoli che compongono la filmografia tarkovskiana, sono le tappe di una costante, lucida e sofferta riflessione sulla condiizone dell'uomo. Il volume* Scolpire il tempo, *che può essere considerato l'ultimo capitolo di questo viaggio, è un'opportunità rara per cogliere fino in fondo la profondità d'indagine del regista russo, prematuramente scomparso nel 1986. Il titolo stesso è carico d'immagini, evocativo, essenziale come un verso dell'antica poesia giapponese, lo* haiku, *più volte richiamata alla memoria da Tarkovskij nel suo testo, come esempio di "finezza e compattezza nell'osservazione della vita per così dire allo stato puro". Solo i grandi registi sono in grado, secondo Tarkovskij, di "scolpire il tempo", di modellarlo, di deformarlo per cogliere, attraverso la costruizone dell'inquadratura cinematografica, la realtà nel suo farsi, la realtà specchio dello spirito. E lo spettatore diviene, di fronte a tale cinema autentico — che rifugge dai soggetti convenzionali, dalle "stelle", dal fine immediato di divertire — un* testimone. *Un testimone che si reca al cinema alla ricerca del* tempo, *o di quello perduto o di quello che finora non ha trovato. "Per mezzo del cinema — dice Tarkovskij — bisogna porre i problemi più complessi del mondo moderno. Occorre soltanto cercare, cercare ogni volta da capo, la strada, l'alveo lungo il quale deve muoversi l'arte del cinema". L'autore riflette poi a lungo sulla specificità del mezzo cinematograafico, sui suoi rapporti con la letteratura, sul ruolo della sceneggiatura, della scenografia, della recitazione, della musica. E ancora ci parla dei temi che gli stanno a cuore, quelli delle radici, dei legami con la casa paterna, con l'infanzia, con la Patria, con la Terra, del conflitto tra lo Spirito e la Materia, della nostalgia, della necessità del sacrificio del superfluo. Se ripensiamo ad alcune immagini indimenticabili dei film di Tarkovskij capiamo come esse fossero il mezzo per scoprire sfondi senza fine, per scoraggiare la tendenza sintetica dell'occhio umano, per fargli scorgere il miraggio dell'infinito.* Scolpire il tempo, *scritto nell'arco di venti anni, torna spesso, pagina dopo pagina, su problemi precedentemente affrontati, con l'urgenza di meglio definirli e comprenderli, con l'intento "di tracciare una strada per me stesso attraverso la selva di possibilità di quest'arte giovane e stupenda, allo scopo di ritrovarmi io stesso in maniera più piena e indipendente in essa".*

Sara Cortellazzo

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di maggio 1988. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

I) Letterature e saggistica letteraria

JERZY ANDRZEJEWSKI, **Le porte del paradiso**, *Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1973, trad. dal polacco di Ludmila Ryba e Alberto Zoina, pp. 114, Lit. 8000.*

PLACIDO CERRI, **Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio**, *Sellerio, Palermo 1988, pp. 63, Lit. 6.000.*

ENZO FILOSA, **La Picta**, *Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 107, Lit. 14.000.*

JOHANN WOLFGANG GOETHE, **Massime e riflessioni**, *Tea, Milano 1988, ed. orig. 1907, trad. dal tedesco di Marta Bignami, pp. 347, Lit. 13.000.*

NIKOLAJ GOGOL', **Le anime morte**, *Rizzoli, Milano 1988, ristampa, ed. orig. 1842, trad. dal russo di Laura Simoni Malavasi, pp. 488, Lit. 9.000.*

CARLO GOLDONI, **Il campiello**, *Einaudi, Torino 1988, ristampa, pp. 133, Lit. 8.000.*

PANAIT ISTRIATI, **Kyra Kyralina**, *Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1924, riedizione, trad. dal francese di Gino Lupi, pp. 135, Lit. 8.000.*

BEN JONSON, **Teatro**, *Milano 1988, trad. dall'inglese di Nereo E. Condini, pp. 418, Lit. 12.000.*

DORIS LESSING, **Mia madre**, *Bollati Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1986. trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 101, Lit. 12.000.*

PIERRE DE MARIVAUX, **Il villan rifatto**, *Tea, Milano 1988, ed. orig. 1735, trad. dal francese di Piero Citati, pp. 226, Lit. 12.000.*

LISA MORPURGO, **La noia di Priapo**, *La Tartaruga, Milano 1988, pp. 124, Lit. 15.000.*

GUIDO MORSELLI, **Un dramma borghese**, *Bompiani, Milano 1988, riedizione, pp. 293, Lit. 7.000.*

CHARLES NODIER, **Trilby il Folletto di Argail**, *Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1822, trad. dal francese di Elena Grillo, pp. 104, Lit. 10.000.*

RAYMOND QUENEAU, **Piccola cosmogonia portatile**, *Einaudi, Torino 1988, ristampa, ed. orig. 1950, trad. dal francese di Sergio Solmi, pp. 183, Lit. 20.000.*

EUSTACHY RYLSKI, **Una provincia sulla Vistola**, *Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1984, trad. dal polacco di Alberto Zoina, pp. 125, Lit. 8.000.*

II) Storia e filosofia

GEORGE L. MOSSE, **Il dialogo ebraico-tedesco da Goethe a Hitler**, *La Giuntina, Firenze 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Daniel Vogelmann, pp. 124, Lit. 14.000.*

PAUL-LAURENT ASSOUN, **La scuola di Francoforte**, *Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Ninetta Zandegiacomi, pp. 156, Lit. 10.000.*

EUGENIO GARIN, **Ermetismo del Rinascimento**, *Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 79, Lit. 9.000.*

MARCEL RONCAYOLO, **La città. Storia e problemi della dimensione urbana**, *Einaudi, Torino 1988, trad. dal francese di Bruno Bellotto e Giovanni Bettiroli, pp. 150, Lit. 12.000. Riedizione della voce "città" dell'Enciclopedia Einaudi del 1978.*

IV) Scienze.

DOMENICO PARISI, **Non solo tecnologia. Scienza e problemi di "policy"**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 113, Lit. 12.000.*

Filosofia

TITUS BURCKHARDT, **La maschera sacra e altri saggi**, *Studio Editoriale, Milano 1988, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Elisabetta Bonfanti Mutti, pp. 82, Lit. 10.000.*

L'uso rituale della maschera è considerato dal Giudaismo, dal Cristianesimo e dall'Islamismo come una forma d'idolatria. In realtà essa esprime, in un contesto politeista, una "realtà atemporale, cosmica o divinotà", dietro cui si cela la Divinità Impersonale. La maschera è dunque un simbolo; ed è il motivo del simbolismo che collega questi sei brevi saggi, dedicati ad argomenti apparentemente molto distanti. Il gioco degli scacchi, per esempio, trae origine dalla concezione indiana della lotta fra dei e demoni; la scacchiera è il cosmo, teatro di una guerra che inizialmente può svolgersi secondo infinite modalità; ma, a poco a poco, il giocatore diviene sempre meno libero e le sue scelte sono sempre più determinate dalla necessità: l'impulso cieco porta alla sconfitta, la conoscenza salva. Finalizzato alla consapevolezza è pure il procedimento alchemico, che qui l'autore tratteggia brevemente, e riprende nel saggio finale dal titolo "Le scienze tradizionali a Fez": l'alchimia, come la medicina araba, è il ritorno alla purezza, all'equilibrio originario, che si attua mediante simboli complessi.

Antonella Comba

TONINO GRIFFERO, FEDERICO VERCELLONE, ELIO FRANZINI, MAURIZIO FERRARIS, **Ciò che l'autore non sa**, *Guerini e associati, Milano 1988, pp. 135, Lit. 15.000.*

Il volume presenta quattro saggi diversi per temi e per estensione ma uniti dal filo di una concezione dell'ermeneutica come infinita apertura dei molteplici percorsi dell'interpretazione, e attenta a quegli spazi problematici che superano l'intenzione autorale e si dispiegano nella trama dei rapporti che un'opera instaura coi suoi lettori e interpreti. Nel primo saggio Griffero, muovendo dal principio schleiermacheriano del *besser Verstehen*, ne analizza la portata filosofica a partire da illuminismo e romanticismo, sino all'attuale "messa al bando" dell'autore in ogni considerazione interpretativa; nel secondo è Vercellone a notare come lo spartiacque del concetto di ermeneutica filosofica sia tracciato dalla svolta trascendentale, e come ciò guidi l'indagine sulla problematica del "circolo" sulla linea che da Ast, attraverso Schleiermacher e Dilthey, giunge a Gadamer attraverso la mediazione heideggeriana; quindi Franzini riflette sul "mutismo dell'autore" in Valéry, cioè in una concezione dell'universo della poesia come universo di relazioni che sfonda la fissità di *una* interpretazione (sia pur dell'autore stesso); e Ferraris ridimensiona la classica contrapposizione di ermeneutica e critica mostrando come in realtà l'ermeneutica "della tradizione" soddisfi originariamente le istanze che la critica dell'ideologie vorrebbe contrapporle, anche allo scopo di pervenire così a una radicale esclusione della filosofia.

Marco Ravera

Hans Georg Gadamer

I sentieri di Heidegger

Marietti, Genova 1988, ed. orig. 1983, trad. e cura di Renato Cristin, pp. 176, Lit. 20.000

Nel 1979, conferendo a Gadamer il premio Hegel della città di Francoforte, Juergen Habermas ne riassumeva i grandi meriti filosofici sotto il profilo d'insieme di una "urbanizzazione" della provincia heideggeriana. L'esito di questo processo di "urbanizzazione" è raccolto nel vasto arco tematico e cronologico dei quindici saggi di questo volume, in cui sono racchiusi quasi venticinque anni di studi del più autorevole interprete di Heidegger. Gadamer non è tuttavia in senso stretto uno studioso del pensiero heideggeriano, ma senz'altro qualcosa di più. In questo volume egli propone infatti apertamente la sua filosofia ermeneutica come ideale prosecuzione del Denkweg *heideggeriano, una prospettiva di pensiero in grado cioè di raccoglierne l'eredità e di delineare al tempo stesso nuovi percorsi del cammino filosofico. Ma chi è lo Heidegger di Gadamer? All'interno di questa molteplicità di saggi non è difficile scorgere le tesi ermeneutiche dell'autore che si articolano fondamentalmente su due binari: la sostanziale unità e continuità del pensiero di Heidegger, l'"unicità" del suo sentiero, e l'ambito radicalmente ontologico della sua filosofia, il pensiero dell'essere. Sulla base di queste linee prospettiche Gadamer spazia liberamente in modo asistematico sui grandi temi della filosofia heideggeriana: il rapporto con la tradizione filosofica, il problema della metafisica e l'ambiguo significato del suo superamento, il problema religioso, e infine il rapporto tra evento dell'essere e verità nell'opera d'arte. Fra i motivi di interesse del volume va dato rilievo alla lettura gadameriana del linguaggio di Heidegger e del suo significato filosofico, alla comune elaborazione ontologica del fenomeno del linguaggio, allo sforzo infine di mantenere distinto il lessico heideggeriano dal proprio. Ma se nella stessa prefazione all'edizione italiana l'autore accenna alla difficoltà di conservare, nell'ambito di una traduzione, questo prezioso contributo, la versione italiana si presenta in effetti talvolta discutibile e oscillante, talvolta ai limiti della tollerabilità e dell'errore. Così, per citare solo alcuni dei molteplici casi, l'aggettivo* existenziell *viene reso ora con "esistentivo" ora con "esistenziale" (p. 1 e passim), mentre talvolta lo stesso "esistenziale" traduce l'intero* existenzphilosophisch *(p. 12); la forma verbale* wesen *viene tradotta con "sostare" (?) (p. 40-41) ed il solo* geschieht *con "accade, cioè si storicizza" (p. 103). L'importanza del testo ed il rilievo stesso che il fenomeno del linguaggio assume al suo interno avrebbero richiesto una cura maggiore.*

Massimo Bonola

NELSON GOODMAN, **Vedere e costruire il mondo**, *Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Carlo Marletti, pp. IX-184, Lit. 22.000.*

Dieci anni per vedere tradotto *Ways of Worldmaking* sono davvero tanti, anche se si deve essere lieti che non ne siano trascorsi ancora di più. È un libro molto divertente, chiaro e pervaso di ironia. Ciò che maggiormente colpisce della posizione filosofica di Goodman è il grande rispetto verso ogni attività umana di produzione simbolica, un rispetto verso la cultura elaborata dalla nostra specie, sempre intesa globalmente, mai frantumata in aree più avanzate ed altre meno, in settori più prossimi alla verità e altri più lontani, più deboli o irrazionali. Questo prezioso atteggiamento, frutto della tolleranza e della curiosità, si basa su un duplice movimento filosofico: da un lato la scienza viene intesa come attività di produzione simbolica accanto alle altre pratiche della nostra cultura, dall'altro si salvano, e anzi si evidenziano, le peculiarità dei nostri vari modi di costruire il mondo. L'enfasi sulla costruzione dei mondi colloca Goodman in "quella corrente della filosofia moderna iniziata allorché Kant ha operato il passaggio dalla struttura del mondo a quella della mente". E niente in questo libro è un generico, metafilosofico, appello a come dev'essere pensato il posto degli esseri umani nel mondo: al contrario, tutto è discorso analitico, preciso, dettagliato sulla gamma ricchissima dei nostri strumenti di costruzione.

Dario Voltolini

AA.VV., **Il neoidealismo italiano**, *a cura di Pietro Di Giovanni, Laterza, Bari 1988, pp. VIII-260, Lit. 35.000.*

Si tratta degli atti del convegno svoltosi a Palermo nell'aprile '87, cui hanno preso parte quattordici studiosi di diversa formazione. Chi si aspettasse però, leggendo queste pagine, di entrare nel vivo di un dibattito, resterebbe in parte deluso. Si parla del rapporto con la tradizione filosofica tedesca (Tessitore) e italiana (Cotroneo), di dialettica (Berti), di logica (Franchini), di storia (Cacciatore), di estetica (Zecchi), ma molti degli interventi, indipendentemente dalle loro qualità specifiche, appaiono come brevi saggi a sé stanti, talvolta sovrapponentisi, ordinati in modo poco lineare. Più omogenei tra loro alcuni contributi nei capitoli conclusivi. Nella sezione dedicata all'opposizione al neoidealismo Giannantoni analizza i rapporti col marxismo; Sichirollo sostiene la necessità di rivalutare il contributo delle filosofie cosiddette "minori" e si interroga sui modi e i tempi della crisi dell'idealismo italiano. Paolo Rossi, nella tavola rotonda con Pietro Rossi e Verra che procede le conclusioni di Viano, torna sulla questione. Siamo di fronte a una ripresa dei temi dell'idealismo: in questo senso "la continuità prevale con ogni probabilità sulla discontinuità". Tuttavia, dopo il '45, è entrata in crisi la convinzione dell'esistenza di una tradizione filosofica nazionale: l'immagine della filosofia, non più definibile in modo univoco, è irreversibilmente mutata.

Giuliana Maisto

KLAUS HEINRICH, **Parmenide e Giona. Quattro studi sul rapporto tra filosofia e mitologia**, *Guida, Napoli 1988, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Massimo De Carolis, pp. 169, Lit. 20.000.*

È la prima opera di questo autore tedesco ad apparire in traduzione italiana. Rifacendosi anche esplicitamente a Paul Tillich, Heinrich esplora un ambito a metà fra i domini di filosofia e teologia. La religione è per lui infatti legata al tema dell'interesse ultimo, la cui indagine non può soggiacere a una distinzione artificiosa fra sacro e profano. Al centro dei saggi di quest'opera (scritti nei primi anni '60) è la mitologia, che rimanda al tema dell'origine e dunque della sussistenza di ciò che ne è derivato. Va senz'altro segnalato un breve saggio sull'interpretazione mitica in Francis Bacon, ma è centrale il saggio che dà il titolo al libro, in cui l'autore mette a confronto la tradizione greca e quella ebraica sul problema dell'insensatezza, della minaccia del nulla. Essa è presente in Parmenide come non-essere, in Giona come lato oscuro di Dio. In nessuno dei due casi pare emergere una soluzione liberante, se non forse la precaria alleanza auspicata dal testo biblico tra tutti gli enti minacciati dal nulla.

Franco Bisio

Jeremy Rifkin
DICHIARAZIONE DI UN ERETICO
Il dilemma del nucleare e dell'ingegneria genetica
Le questioni scientifiche e morali più urgenti del nostro tempo affrontate da uno dei più noti esperti mondiali di genetica. Un libro per tutti coloro che rifiutano una visione semplicistica del progresso. pp. 176, L. 18.000.

L'IMPATTO AMBIENTALE DELLE CENTRALI A CARBONE
a cura di Virginio Bettini e Enrico Falqui
Esperti di fama mondiale quali Larry Canter, Brian Clark, Norman Kaplan, per citarne solo alcuni, espongono i loro orientamenti per rispondere a una delle questioni più urgenti del complesso panorama energetico. pp. 320, L. 35.000.
Edizioni Guerini e Associati - via Sciesa, 7 - Milano
GUERINI E ASSOCIATI

STORIA MONDIALE DELL'EDUCAZIONE
diretta da G. Mialaret e J. Vial
edizione italiana a cura di G. Flores d'Arcais, G. Giugni, A. Pieretti
In Italia non mancano le storie delle dottrine pedagogiche, del tutto assenti sono invece le storie delle istituzioni educative. In quest'opera esse sono per la prima volta prese in esame in rapporto all'ambiente culturale in cui sono nate e in stretta connessione con la vita economica, politica e sociale dei singoli popoli. I primi tre volumi delineano un panorama completo dalle origini fino agli inizi degli anni ottanta; il quarto affronta le problematiche generali dell'educazione con particolare riferimento all'età contemporanea ed alla situazione italiana.
4 volumi indivisibili in cofanetto - L. 180.000
città nuova editrice

Filosofia segnalazioni

LUDWIG WITTGENSTEIN, **Osservazioni sopra i fondamenti della matematica**, *Einaudi, Torino 1988, Nuova edizione ampliata, trad. dal tedesco di Mario Trinchero, pp. 335, Lit. 30.000.*

Il caposcuola "revisionista", Françoise Furet, ha ripreso alcuni spunti ottocenteschi già presenti in sue opere precedenti, con un libro su Marx (*Marx et la Revolution française*, Flammarion, Parigi 1986), e con *La gauche et la Revolution au milieu du XIXe siècle* (Hachette, Parigi 1986), incentrata sull'opera di un autore poco conosciuto da noi, Quinet. I classici di Quinet, ristampati recentemente (*Le christianisme et la Révolution*, Fayard, Parigi 1984 e *La Révolution française*, Belin, Parigi 1987), gli interessano soprattutto perché appartenevano alla tradizione repubblicana: parlando di Quinet si sfugge al modello dello "scontro postumo tra controrivoluzione e rivoluzione, tra destra e sinistra", mettendo invece in luce un conflitto tra i "liberali e gli statalisti, i repubblicani e i socialisti, gli eredi dell'89 e quelli del '93". Furet, parlando dell'ottocento, vuole anche difendere la propria impostazione e un autore che non si qualifica come ostile alla rivoluzione gli è ancora più utile di Tocqueville, al quale spesso si è richiamato, per dare una sorta di precedente alla sua tendenza a smontare l'unità del fatto rivoluzionario.

Quinet critica l'accentramento come una scelta nefasta, legata al principio del potere assoluto che per lui si contrappone sempre vittoriosamente, nella storia francese, a un principio democratico che, indifferente ai conflitti sociali ed economici, definisce solo come realizzazione piena dell'individuo libero. Scegliendo l'accentramento i giacobini si "appoggiano senza dirlo all'eredità dei re" e salvano la rivoluzione al prezzo della perdita di tutto il suo vero potenziale democratico di mutamento. Quinet non attacca il Terrore per la violenza, ma perché ci vede un ricorso alla vecchia ragion di stato, incapace di essere un atto di fondazione del nuovo. Ecco che la rivoluzione non è più un insieme organico, come in Tocqueville, Michelet e anche negli autori socialisti, e viene spezzata in due fasi contrapposte. La prima è la vera rivoluzione, i cui principi indicati in maniera astratta si salvano, mentre la seconda è un arretramento, anzi lo scacco della prima. Uno schema meccanico che non tiene conto nemmeno di aspetti come il suffragio universale, né della complessità dei dibattiti e degli scontri sociali e politici.

In *Reason and Revolution. The Political Thought of the Abbé Sieyès*, Leicester University Press, New York 1987, Murray Forsyth riprende la visione della rivoluzione spezzata in due fasi contrapposte, presentando Sieyès come il teorico della prima rivoluzione, le cui idee — le uniche che si salvano dalla condanna che colpisce la rivoluzine a causa del robespierrismo, "difeso solo dai marxisti" — sarebbero addirittura alla base delle costituzioni democratiche europee. Della pletora di pubblicazioni di chi non accetta nemmeno la rivoluzione della "savior pars" della borghesia — filone al quale si riconduce nonostante il tono "informativo" anche *Histoire et dictionnaire de la Révolution française*, di J. Tulard, J.F. Fayard e A. Fierro, Laffont, Parigi 1987, che sceglie in copertina come immagine simbolo della rivoluzione una scena di ghigliottinamento — e riduce la vicenda a un susseguirsi di nequizie - insistendo sul preteso "genocidio" dei vandeani — non vale la pena di parlare, perché non si tratta di una vera riflessione storica. Proprio sulla Vandea esiste un lavoro più equilibrato, di J.C. Martin, *La Vendée et la France*, Seuil, Parigi 1987, che analizza la genesi e il senso del fenomeno e dell'immagine Vandea nelle vicende e nella cultura politiche della rivoluzione. Martin mostra tra l'altro che la Vandea acquista una specificità regionale che non aveva proprio in quanto area in guerra, affrontata dalla Francia repubblicana come un nemico, un'entità esterna alla nazione. I metodi terroristici a cui ricorrono i vincitori repubblicani, non senza disaccordi interni, sono quelli delle brutali truppe occupanti *d'ancien regime*, ma secondo l'autore non è giustificato assimilarli alle "aberrazioni totalitarie" di epoche successive.

Alcuni altri studi seguono una via più nuova, intrecciando nella maggior parte dei casi storia delle idee e storia sociale per trattare temi di largo respiro, senza più attardarsi nella pesante e limitata polemica tra rivoluzione buona e rivoluzione cattiva. A. Delaporte, *L'idée d'egalité en France au XVIIIe siècle*, Puf, Parigi 1987, si occupa dei precedenti di una delle idee-forza della rivoluzione, con il difetto di limitarsi a una storia intellettuale *d'élite*, che lo porta a vedere l'idea egualitaria solo come un concetto di matrice tradizionale, basato su una visione ciclica della storia e più metafisico che "sovversivo" in senso socio-politico. La cultura egualitaria del settecento si basa per Delaporte anche sul modello dello schema organico della società (metafora del corpo umano), che non rifiuta in sé il principio gerarchico, e sul mito dell'età dell'oro, al quale sono ricondotte forse non del tutto a ragione anche le tendenze millenaristiche. Nei testi di vari autori Delaporte vede — salvo in Helvétius — solo un ideale di eguaglianza civile, che giustifica le ineguaglianze sociali. Secondo lui gli uomini del XVIII secolo avevano sognato l'Arcadia, non la rivoluzione che avvenne.

In *Fraternité et Révolution française* (Aubier, Parigi 1987), Marcel David, dopo essersi brevemente soffermato sui precedenti culturali e sociali di questa forma politica di sensibilità, la fraternità, che propriamente nasce solo nella rivoluzione, passa al suo divenire nella pratica politica e sociale del 1789-99. È una questione poco affrontata finora: che parte ha avuto quest'idea nel "transfert culturale" che la rivoluzione ha voluto realizzare? E stata un alibi dei gruppi dominanti, un elemento utopico, un catalizzatore dell'azione? David distingue tre fasi: fino al settembre 1792 l'idea è inserita in una "mistica umanimista", pur non priva di ambiguità; dal settembre 1792 al termidoro dell'anno II "diventa un'arma nelle lotte tra fazioni giacobine e sanculotti, che si disputano il potere" e ciò mette in luce il problema del rapporto fraternità-violenza. Dalla caduta di Robespierre alla fine del Direttorio la fraternità è schiacciata tra "la finzione dell'unanimismo", il terrore bianco, "le fraternizzazioni antagonistiche, l'odio eretto a virtù repubblicana, l'accademismo freddo delle feste ufficiali". Ai diversi livelli di organizzazione sociale e politica la fraternità assume un significato diverso: le assemblee legislative vogliono confinarla nelle feste ufficiali, giacobini e sanculotti ne allargano il campo d'applicazione fin nella pratica sociale quotidiana.

L'apprentissage de la citoyenneté, di M. Genty (Messidor, Parigi 1987), è dedicato all'esperienza della democrazia diretta nei distretti e poi nelle sezioni del comune di Parigi, un movimento reso possibile da un'iniziale semi-indipendenza del comune dal potere centrale e da un certo vuoto legislativo, che viene visto dalle classi dirigenti come un pericolo concreto e di principio già tra il 1789 e il 1790, quando il sistema censitario esclude ancora la partecipazione dei nullatenenti. Si creò un modello di militanza che si radicalizzò dall'estate del 1792, con l'ingresso nelle assemblee dei sanculotti, finché ne ebbe paura anche il potere giacobino, che a sua volta si adoperò per neutralizzarlo. Dopo il 9 termidoro la Convenzione annullò l'autonomia comunale parigina e si scagliò contro la democrazia di base, che sarebbe però restata un modello più volte ripreso nella storia successiva, fino alla contemporanea idea di autogestione.

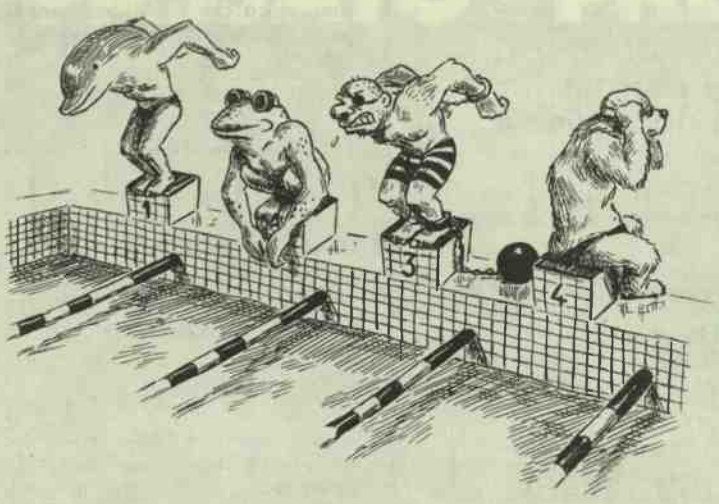
Sulla vita politica nella Provincia c'è *Pouvoir au village et Révolution (Artois, 1760-1848)*, Presses Universitaires de Lille, 1987, di M. Jessenne, che mostra che nel villaggio rurale la rivoluzione fu vissuta attivamente e pone il problema della specificità della politicizzazione contadina. Il libro, smentendo la teoria che la società rurale si riconoscesse di solito in notabili esterni ad essa, sviluppa la nuova categoria della *fermocratie*: nei villaggi dell'Artois all'aspirazione all'autogoverno della comunità si accompagna l'accettazione della egemonia-intermediazione sociale e politica dell'*élite* dei *fermiers* locali, "grossi" contadini che impiegano manodopera salariata. I ripetuti interventi dall'alto per modificare questa situazione, dalla Convenzione montagnarda in poi, avrebbero invece favorito il radicarsi della successiva diffidenza rurale nei confronti dello stato.

Della realtà politica regionale si sono occupati spesso studiosi anglosassoni: tra i libri più recenti c'è M. C. Johnson, *The Midi in Revolution. A Study in Regional Political Diversity, 1789-1799*, Princeton University Press, 1986. L'interesse per il mondo rurale e le realtà locali, lo studio delle quali permette di sfatare certi schemi (ad esempio quello di una rivoluzione tutta parigina) si è riacceso.

Cosa leggere
Secondo me
sulla rivoluzione francese

di Erica Joy Mannucci

Negli ultimi due o tre anni si sono moltiplicate le pubblicazioni e le discussioni sulla rivoluzione francese. In Francia l'avvicinarsi del bicentenario e della sua commemorazione ufficiale ha riattizzato una polemica che dal secolo scorso è comunque una questione d'attualità politico-culturale, fatta propria soprattutto negli ultimi decenni anche da studiosi di altri paesi. Uno dei protagonisti del dibattito contemporaneo sulla rivoluzione, François Furet, auspica con passione, soprattutto in Penser la Révolution française *— la cui traduzione italiana è stata ristampata l'anno scorso da Laterza — un "raffreddamento" dell'oggetto, non certo senza intenti politici: ma è proprio quel calore che rende il campo degli studi sulla rivoluzione francese interessante, e lo fa agire da "catalizzatore" della storiografia come la "rivoluzione agì da catalizzatrice e acceleratrice del 'sordo lavorìo della storia'" (così scrive Michel Vovelle in* La mentalité revolutionnaire, *opera del 1985 uscita in italiano l'anno scorso presso Laterza). Se inevitabilmente in questo campo si produce molto di superfluo, vi si sfugge anche spesso alla gratuità accademica che svuota d'interesse buona parte della produzione culturale d'oggi. E questo carattere permanente di "posta in gioco" della rivoluzione francese che spinge gli studiosi non solo a ridiscutere gli aspetti tradizionalmente considerati importanti — quello socio-economico, quello delle vicende strettamente politiche — ma anche ad aprire nuovi cantieri di ricerca. In particolare la tradizione storiografica "giacobina", di matrice marxista, ha abbandonato certe rigidità dottrinali, introducendo specialmente con l'opera di studiosi come Vovelle orizzonti nuovi, con lo studio della storia della mentalità e dell'abbondante patrimonio iconografico rivoluzionario (M. Vovelle,* La Révolution française, Images et récits, *5 voll., Messidor, Parigi 1986).*



Storia

LIUTPRANDO DI CREMONA, **Italia e Oriente alle soglie dell'anno mille**, *a cura di Massimo Oldoni e Pierangelo Ariatta, Europìa, Novara 1987, trad. dal latino di Pierangelo Ariatta, pp. 288, Lit. 25.000.*

Sotto il titolo (in due versioni: Oriente nel frontespizio, Bisanzio in copertina) sono riunite in traduzione senza l'originale latino le opere di Liutprando, vescovo di Cremona nel secolo X: l'*Antapodosis* (la parola greca significa "retribuzione", nel senso che l'autore restituisce il bene e il male avuti dai potenti), le *Gesta dell'imperatore Ottone il Grande*, la *Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli*. Si tratta di testi inconsueti per più di un motivo nella letteratura altomedioevale. Innanzitutto per l'ampiezza di orizzonte che vi è dispiegata: per incarichi politici e per traversie personali Liutprando viaggiò molto e conobbe direttamente l'Italia, la Germania e l'Oriente bizantino. Questa dimensione internazionale di vita segna profondamente la sua produzione ed egli accosta con grande naturalezza fatti, ambienti e personaggi geograficamente e culturalmente lontani. Il criterio seguito nell'accostamento costituisce un altro motivo d'interesse. Liutprando è infatti guidato, più che dai disegni provvidenzialistici allora comuni agli scrittori di storia, dalla passione, dal personale coinvolgimento, dal proprio tornaconto, e anche dall'odio e dal rancore. Il risultato è una scrittura la cui cifra distintiva è l'esagerazione manieristica già rilevata da Auerbach, e in cui si avverte costantemente la presenza del narratore che di volta in volta modifica, sottrae, stravolge ironicamente pezzetti di realtà. Liutprando è spesso inattendibile e contradditorio: ma ci restituisce paradossalmente, in questo modo, la complessità del X secolo.

Germana Gandino

POETA SASSONE, **Le gesta dell'imperatore Carlo Magno**, *Jaca Book, Milano 1988, introduzione, trad. dal latino e note a cura di Antonio Isola, pp. 131, Lit. 16.500.*

I Sassoni sono stati fra gli ultimi popoli germanici sottomessi e convertiti con la forza al cattolicesimo dalle milizie di Carlo Magno. Senza rinnegare la sua etnia, il "Poeta Sassone", vissuto negli ambienti di corte di Arnolfo di Carinzia alla fine del IX secolo, è assertore della fede e della cultura acquisite ed è ammiratore della dinastia carolingia. Dei suoi *Annalium... libri* si dà qui una traduzione lodevolmente completa. L'introduzione di Isola è poco condizionata dalla sede divulgativa ed è accurata: espone, senza schierarsi, il dibattito circa l'identificazione dell'anonimo Poeta con il monaco-scrittore Angius e circa la sua appartenenza alla abbazia di Corvey, oltre a informare sulle fonti, la tradizione manoscritta e la bibliografia. I cinque libri del poeta narrano, con riflessioni morali e digressioni naturalistiche, le imprese dell'imperatore dal 771 all'814. La qualità letteraria è buona, a provare che la "rinascita" carolingia è stata efficace anche sugli intellettuali intermedi. Il testo è stato trascurato dagli storici in quanto giudicato non utile come fonte: la dipendenza dalla *Vita di Carlo* di Eginardo e dagli *Annales Francorum* è indubbia (e le note qui avvertono sempre il lettore). Ma è da considerare testo letterario, espressione di una cultura militante eppure non priva di finezze, testimonianza di come il mondo dei Franchi si sia arricchito degli apporti di altre etnie germaniche. L'integrazione è avvenuta in modi discutibili, da constatare senza giudicarli moralisticamente: inoltre l'integrazione è così riuscita che sarebbe illusorio voler cogliere specificità culturali.

Giuseppe Sergi

Jacques Le Goff

L'immaginario medievale

Laterza, Roma-Bari 1988, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Anna Salmon Vivanti, pp. 232, Lit. 18.000

Quando si farà una bibliografia delle traduzioni di Le Goff il capitolo italiano sarà uno dei più laboriosi. Prendiamo questo L'immaginario medievale, *che si dichiara traduzione di* L'immaginaire médiéval *uscito da Gallimard nel 1985. Sono nove saggi più una prefazione. Peccato che il testo francese contenga diciannove saggi. Si potrebbe pensare che dieci mancano all'appello perché erano già stati raccolti in volume da noi prima che in Francia, con il titolo* Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale *(Laterza, 1983). Nulla di male, a parte la lieve impressione di assistere al miracolo del libro uno e bino secondo le nazioni. Però i conti non tornano.* Il meraviglioso e il quotidiano *infatti riuniva tredici studi, di cui sette sono effettivamente presenti nel libro francese, uno è addirittura ripescato dalla raccolta precedente di Le Goff,* Pour un autre Moyen Age *(Gallimard, 1977), visto che era rimasto fuori dall'edizione italiana che ne aveva fatto Einaudi, e gli altri si sono persi per la strada dall'Italia alla Francia, dove, salvo errori, non sono mai stati raccolti in volume. Per farla breve, tre saggi di* L'immaginaire médiéval *non si ritrovano comunque né in* Il meraviglioso e il quotidiano *né in* L'immaginario medievale, *mentre qualche articolo di Le Goff esiste in volume solo in edizione italiana. Grande è il disordine sotto il cielo, e in questo bailamme di libri scorporati e tradotti solo parzialmente diventa un'impresa ogni normale operazione di controllo dei testi originali.*

Ma nel caso di Le Goff anche nove diciannovesimi bastano a fare un libro ricco. Nell'introduzione si difende la specificità della nozione di immaginario, che è, secondo Le Goff, una forma particolare del campo mentale della rappresentazione, di cui costituisce una specie di ala creativa. L'immaginario possiede autonomia di significati e una struttura interna fluida, e va perciò distinto dalla rappresentazione simbolica, che presuppone il rinvio esplicativo a un sistema di valori noto, e da quella ideologica, che assume in sé una tensione ordinatrice e autoritaria nei confronti del reale. Perciò la ricerca sull'immaginario trova le sue fonti privilegiate laddove la realtà non è riprodotta, bensì riformulata: nella creazione letteraria e artistica. Sulle tracce di questa percezione collettiva il libro allinea studi che toccano fra l'altro la geografia dell'oltretomba, l'immaginario urbano e cavalleresco, la strutturazione del tempo e, nel saggio più importante, i sogni nella tradizione cristiana. Le Goff è sempre intelligente, ogni tanto discutibile, a volte anche imprevedibile. Come quando avanza l'ipotesi "provocatoria ma ponderata", che l'Italia non avrebbe conosciuto il Medioevo, essendo passata dall'Antichità al Rinascimento fra X e XII secolo.

Enrico Artifoni

DONIZONE, **Vita di Matilde di Canossa**, *Jaca Book, Milano 1987, introduzione di Vito Fumagalli, trad. dal latino di Paolo Golinelli, pp. 152, Lit. 16.000.*

La contessa Matilde di Canossa muore nel 1115 lasciando dietro di sé i resti di un'enorme dominio politico-territoriale: una potenza che, al massimo della sua espansione, contava possessi in Lorena e attraversava l'Italia stendendosi dal territorio mantovano fino ai margini meridionali della marca di Toscana. Eppure solo poche generazioni erano passate da quando la famiglia, di origine lucchese e di legge longobarda, aveva mosso i suoi primi passi tra le aristocrazie del regno d'Italia. Adalberto detto Atto, figlio di Sigefredo, è il capostipite, insediato alla metà del secolo nella località emiliana che darà il nome alla dinastia. La sua ascesa è vertiginosa, da oscuro vassallo regio e vescovile a conte di Reggio, Modena e Mantova. Altri territori, di fatto il cuore della pianura padana, si aggiungono ai domini della famiglia con Tedaldo, figlio di Atto, e soprattutto con il nipote Bonifacio, che incorporerà nella potenza canossana titolo e giurisdizioni di duca di Toscana. Dal matrimonio di Bonifacio con Beatrice di Lorena nasce infine Matilde, con la quale la compagine dei Canossa, principale alleata in Italia di papa Gregorio VII nella lotta per le investiture, conosce i primi gravi segni di crisi. Nell'anno in cui Matilde scompare, il monaco Donizone del monastero di Sant'Apollonio di Canossa porta a termine (con l'eccezione di alcune parti stese l'anno successivo) un poema in esametri generalmente noto con il nome di *Vita Mathildis*. Ma il titolo che probabilmente Donizone voleva dare alla sua opera, *De principibus Canusinis*, ne descrive meglio il contenuto, perché a una seconda parte che tratta della contessa fa riscontro un primo libro dedicato all'intera vicenda politica della dinastia. Il tutto è organizzato in una struttura espositiva che vede come singolare voce narrante proprio la rocca di Canossa. Dell'opera di Donizone Paolo Golinelli presenta, con un buon corredo di note, una traduzione italiana di tono epico che vuole coservare in parte l'andamento ritmico dell'originale.

Enrico Artifoni

ANONIMO, **Il cavaliere e l'eremita**, *Pratiche, Parma 1987, testo in francese antico a fronte, trad. di Franco Romanelli, pp. 96, Lit. 12.000.*

Composto in lingua d'oïl nel XIII secolo, l'anonimo *Chevalier au barisel* (Il cavaliere del barilotto) è un tipico racconto edificante, di quelli che venivano scritti, forse dai predicatori stessi, per essere raccontati dal pulpito o nelle piazze. Discesi dal più accreditato e antico genere delle vite dei santi, questi racconti hanno un tono accentuatamente popolaresco e ingenuo, atto a colpire la fantasia dell'uditorio contadino raccolto nelle chiese o nelle piazze: e in questo consiste il fascino che ancor oggi esercitano sul lettore. *Il cavaliere e l'eremita* (così è stato tradotto in italiano) è la storia di un giovane signore dotato di tutti i pregi esteriori, bellezza, nobiltà, coraggio e onore, ma deteriore nell'intimo, crudele, lussurioso, e soprattutto spregiatore di Dio. La sua vicenda esemplare racconta come egli venga sconfitto non dalla pietà dell'eremita, ma dalla sua astuzia, che lo sfida sull'onore a riempire d'acqua un certo barilotto. Quando il cavaliere, dopo aver vagato per tutta la Francia nel vano tentativo di riempire il magico barilotto, abbrutito e ridotto agli stremi torna dall'eremita e si riconosce sconfitto, le parole del vecchio gli rivelano il suo peccato di superbia. Si pente e le lacrime, che per la prima volta trovano la via del suo ciglio, riempiono fino all'orlo il barilotto. Dio è placato e l'anima del cavaliere è salva.

Laura Mancinelli

JEAN BODEL, **Il miracolo di San Nicola**, *Pratiche, Parma 1987, testo in francese antico a fronte, trad. di Marco Infurna, pp. 180, Lit. 17.000.*

Un messo regio annuncia al sovrano dei pagani che un esercito cristiano sta invadendo le sue terre. Chiamati a raccolta gli emiri, il re attacca a sorpresa le truppe nemiche: "Or tuent li sarrasin tous les crestïens". Unico sopravvissuto è un vecchio, inginocchiato davanti a una statua. Portato di fronte al re pagano, "li preudom" spiega che la statua è quella di San Nicola, la cui caratteristica è di far ritrovare le cose perdute. Tentato, il re mette alla prova le capacità miracolose del santo lasciando incustoditi i suoi preziosi. Per il deciso intervento di San Nicola il tesoro, dapprima rubato, sarà recuperato e il re si convertirà al cristianesimo. Questo è tuttavia solo uno dei due temi narrativi che si intrecciano nell'opera di Jean Bodel, cittadino di Arras e autore del primo testo teatrale in lingua d'oïl di argomento non esclusivamente religioso. L'altro tema era ben noto al pubblico davanti a cui l'opera veniva rappresentata. Si tratta della taverna, dove si ritrovano tre ladri, un gestore disonesto e il suo garzone. Qui passa il tempo a bere vino novello, giocando a dadi e preparando il "colpo del secolo" che sarà poi sventato da San Nicola; ed è proprio nella descrizione della vita di taverna con notevoli risorse gergali che Jean Bodel mostra le sue capacità letterarie. In questo duplice scenario si situa l'azione del *Jus de Saint Nicholai*. La puntuale introduzione di Marco Infurna ricorda come tale struttura rispecchi la realtà di un'Arras divisa tra *cité* regia e *ville* borghese e scabinale. Capacità descrittive, vivacità della trama, approccio critico alla realtà, sono le ragioni della freschezza di questa commedia socio-agiografica scritta alla fine del secolo XII in una Piccardia che si andava inserendo nel nucleo centrale della dominazione capetingia.

Guido Castelnuovo

Pagina a cura del "Gruppo di discussione sulle società antiche e preindustriali"

Biblioteca di Storia Contemporanea
diretta da Gabriele De Rosa

Nicola Antonetti
Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali nel primo dopoguerra
Premessa di Gabriele De Rosa
pp. 194, L. 20.000
Un'accurata ricerca storica che getta luce sulle più scottanti questioni politiche del presente.

Giorgio Vecchio
Alla ricerca del partito
Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento.
pp. 324, L. 25.000

Francesco Malgeri
La sinistra cristiana (1937-1945)
pp. 368, L. 22.000

Morcelliana
Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

Questa guida vale un Perù

di Luciano Del Sette

PAOLO SANTACROCE, **Algeria**, *Edizioni Clup, Italia 1988, pp. 476, Lit. 32.000.*

Quanti potenziali acquirenti arricceranno il naso di fronte al costo della guida algerina di Santacroce? Pochi, speriamo. Perché l'autore, dinanzi al compito di una seconda edizione del suo volume, ha scelto di ripercorrere luoghi e fatti tornando sul posto. Ecco allora un lavoro accurato, riveduto e corretto (lo stesso Santacroce lo sottolinea nell'introduzione) grazie a critiche, riflessioni personali, cambiamenti dell'Algeria. Le centinaia di pagine alternano al bianco e nero dello scritto, quello delle foto e delle carte geografiche. Nessun compromesso con il richiamo delle mete avventurose ed esotiche. Al contrario, un percorso globale che tien conto di ogni aspetto: le difficoltà del viaggio e quelle della nazione, la storia di una vacanza e quella di un popolo, il dizionario per comunicare e quello per decifrare attraverso i fatti passati la realtà del presente. Non mancano le riflessioni sui mali importati dal turismo, mai però in odore di analisi presuntuosa. Dove Santacroce esprime il meglio della sua mediazione in stile Clup (lettura approfondita del mondo senza rinunciare ad esserne anche guida pratica) è negli itinerari lungo le piste: chilometro dopo chilometro potrete andare sicuri.

THOMAS IMMOOS, ERWIN HALPERN, **Giappone**, *Touring Club Italiano, collana "Guide ai Paesi lontani", Italia 1988, pp. 207, Lit. 36.000.*

Una nuova collana da un nome celebre. Un'operazione certo felice sul piano estetico, assai meno su quello dei contenuti. La bella copertina bianca impreziosita dall'impaginazione, dalla foto porta con garbo di presenza, dal cartoncino robusto e plastificato attrae subito. Così come catturano le foto in quadricomia che quasi ad ogni pagina regalano allo sguardo tutto il fascino del Giappone nei suoi aspetti più diversi. Ma è impossibile concepire una nazione di questa portata in poco più di 200 pagine. Il Touring ci prova sul filo di poche e molto inutili parole (l'iconografia domina), relegando Tokio e Kyoto nella ristrettezza di un testo che non convince mai: né sotto il profilo della quantità, né sotto quello qualitativo. L'impressione immediata è di un'operazione commerciale (altre guide sono in lavorazione) che contraddice lo spirito di un'istituzione gloriosa e fa accostare questo suo lavoro ad altri da cui il Touring ha sempre preso le distanze. Di nessuna utilità la sezione pratica, che si barcamena tra vaghe citazioni di hotel e ristoranti incurante del fatto che essi possano costituire indicazione fondamentale. Tantopiù in un Paese costoso quale è il Giappone.

AA.VV., **Mexique/Guatemala**, *Guides Bleus, Francia 1988, pp. 972, Lit. 77.000.*

In altre occasioni abbiamo rimproverato alla celeberrima collana francese di risultare eccessiva nel prezzo rispetto all'aggiornamento dei suoi volumi e alla cura dei testi. Ora, non certo per merito nostro ma alla luce di una concorrenza internazionale animata da grande spirito bellico, le "Bleus" si sono decise a compiere il passo. Eccole, anche negli scaffali delle librerie italiane, giustamente orgogliose di un lifting che le rende piacevoli alla vista e comode al trasporto: copertina morbida e carta interna sottile che nulla tolgono a robustezza e leggibilità. L'impaginazione risulta sensibilmente migliorata a tutto favore della consultazione e dell'uso "sul campo". Ma c'è di più. Pur non contraddicendo uno stile collaudato a livello internazionale, i testi si sono fatti più agili, più consoni alle esigenze di chi viaggia a un passo dal duemila e chiede notizie esaurienti e spiegazioni concrete. Risultato: il budget non certo piccolo per la carta stampata delle "Bleus" si investe volentieri. Anche per la Norvegia, secondo titolo già disponibile per coloro che cercano climi freddi in alternativa alla carezza del sole centroamericano. È richiesta la conoscenza del francese.

AA.VV., **Spagna**, *Edizioni A. Vallardi/Polyglott, Italia 1988, pp. 154, Lit. 12.000.*

Caro editore Vallardi. Se avessimo bisogno di un dizionario spagnolo-italiano formato tascabile, sapremmo dove procurarcelo. La scelta non manca. Se avessimo bisogno di rendere le notizie sulla Spagna trafiletti poco più grandi di un francobollo, potremmo ricorrere ai brutti libri di geografia che hanno accompagnato gli studi della nostra adolescenza. Costruiremmo in tal modo una guida che poco si distaccherebbe dalla Sua. È vero: il prezzo è ridicolo. Almeno quanto le indicazioni che Lei dà. Sull'altare di un dizionario che occupa metà del totale delle pagine della guida, il museo del Prado e Siviglia vengono sacrificati per suggerirci come ordinare pesce al ristorante o chiedere un pacco di cotone in farmacia. Salvo poi lasciarci indifesi di fronte alla risposta dell'interlocutore. Creda, stimatissimo Vallardi: le guide turistiche si fanno in altro modo. E non dica, seguendo un comodo metro di scusa, che agli italiani la Spagna interessa soltanto in termini di tintarella balneare. Allora, meglio avrebbe fatto a produrre un manuale delle spiagge provvisto di stelle giudici e di notizie mondane. Se la sua guida iberica costa poco, vale ancor meno: né servono le fotografie a nobilitarla. A "matarla", invece, ci penserà il primo turista che avrà avuto l'incauta idea di servirsene.

PIERRE GRUNDMANN, **Australia**, *Edizioni Futuro, Italia 1988, pp. 270, Lit. 18.000.*

L'idea è quella di sempre: fornire un orientamento forse improntato a molta semplificazione, eppure utile ovunque esso spiana la strada. La Futuro possiede l'indubbio merito di dichiarare i suoi limiti e di muoversi con dignità all'interno di essi. L'Australia lo conferma: guida velocissima, dai balzi lunghi al pari dei canguri simbolo del nuovo continente che quest'anno celebra il bicentenario della sua scoperta. Ma non abbiamo avvertito, nel corso della lettura, una sensazione di fastidio indotta da troppa superficialità. Non abbiamo rimarcato la liofilizzazione degli itinerari o l'ignoranza di taluni aspetti gravi del paese. C'è tutto: esposto, nella traduzione e nell'adattamento della versione originale della Hachette, avendo la consapevolezza di offrire un prodotto onesto che vuole essere solo se stesso. Servirà, perciò, l'Australia della Futuro, a chi voglia accompagnare letture preliminari a un volumetto di servizio, esauriente là dove pretende di arrivare. La cartografia è del Touring, e dunque non solo visione d'insieme, ma indicatore utile "on the road".

AA.VV., **Guide Hachette Italie 88/89**, *Francia 1988, pp. 894, Lit. 60.000.*

Come vedono gli stranieri l'Italia? Molto bene, in dettaglio, andando a cercare il pelo nell'uovo geografico dal Trentino alla Sicilia. Questo il giudizio che scaturisce dopo aver sfogliato il ponderoso volume della Hachette che sta riscuotendo consensi da parte degli stessi italiani. Spirito grafico spartano ed estrema chiarezza di consultazione distinguono le pagine. Città, paesi, borghi sperduti sono posti in evidenza e narrati sia nella chiave dei richiami turistici che delle possibilità che essi offrono quanto a ristoranti, alberghi, indirizzi utili. Non v'è dubbio: siamo a distanza netta dalla pignoleria del Touring, dalla positiva testardaggine che ha spinto quei redattori a setacciare metro per metro il nostro stivale.

Tuttavia Hachette merita apprezzamento per aver concretizzato un volume ad uso del vagabondo curioso, che non vuole appesantire il proprio bagaglio con opere in volumi separati e brossurati. In più la guida possiede il vantaggio di aver trovato felice compromesso tra l'esigenza di descrivere luoghi impegnativi (pensiamo a Roma, Firenze, Bologna, Milano) e contenere ragionevolmente il numero delle pagine.

Questa pagina è stata realizzata in collaborazione con la libreria Zanaboni di Torino

A spartirsi il dominio dell'Universo editoriale turistico sono sostanzialmente due potenze: la guida a caro prezzo e quella economica. Parliamo di manuali da viaggio in lingua italiana, o redatti in quel francese che resta idioma straniero più diffuso su tutta la lunghezza della nostra penisola. Bisognerà attendere infatti ancora qualche anno per vedere le nuove generazioni di viaggiatori cimentarsi senza problemi con le precisissime indicazioni in inglese fornite da capolavori come la serie della "Lonely Planet". Nel frattempo, a stragrande maggioranza, il cercatore di guide italico sceglie testi redatti nell'idioma patrio. E usa, per la sua decisione finale, una discriminante ulteriore: il costo. In alto o in basso, con indirizzo prevalente verso il secondo. Se già risulta incomprensibile l'atteggiamento di gente disposta a spendere milioni per una vacanza e invece per nulla propensa a un investimento in libreria di poche decine di migliaia di lire, il mistero si infittisce compiendo un passo ulteriore nel ragionamento. A che serve una guida? A viaggiare, a non perdere tempo, a conoscere, ad assimilare seppure con l'inevitabile superficialità lo spirito e gli aspetti di un Paese. E allora come si può pretendere che a questo compito assolvano insulsi manualetti copiati a tavolino da depliant e monografie trionfalistiche redatte dagli enti del turismo? Come ci si può affidare a traduzioni vetuste e prive di ogni riguardo anche in termini di attualità? Come si può pensare di vivere un viaggio servendosi di testi che dimensionano arte e storia magari dal lunghissimo cammino in dieci-quindici pagine? Non vale l'osservazione che questi sono gli imperativi del mercato. Il mercato lo si crea anche sotto il profilo qualitativo. Le sei schede che abbiamo compilato vogliono essere conferma quantomai valida di un vecchio adagio "chi più spende meglio spende". Volare in Perù costa quasi un milione e mezzo, leggere il Perù meno di 40 mila lire.

Luciano Del Sette

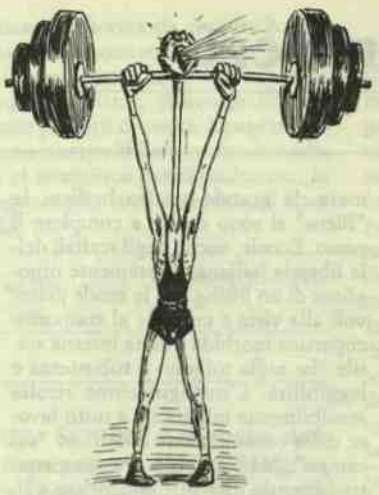
MicroMega
Le ragioni della sinistra
2/88
Gli Stati Uniti dopo Reagan
Il declino, i problemi e le prospettive del gigante americano alle prese col 'pericolo giallo' e la rigidità della struttura produttiva. Articoli di Alessandro Portelli, Seymour Melman, Gian Giacomo Migone, Furio Colombo, Gianni Riotta e Massimo Franco.
La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Ruffolo, Marcenaro, Mafai, Carniti, Pipan, Starnone, Luzzatto, Nirenstain, Dahrendorf, Testa, Portelli, Melman, Migone, Colombo, Riotta, Franco, Arendt, Dal Lago, Anders, Esposito, Améry, Fabian, Palombarini, Zolo.

PASSATO e PRESENTE
gennaio-aprile 1988 numero sedici 1988
EDITORIALE
Le leggi «razziali» cinquant'anni dopo
di Finzi
DISCUSSIONI
Historikerstreit, una questione non solo tedesca
interventi di
Tranfaglia, Mommsen, Schieder, Rusconi, Corni
SAGGI
Le peculiarità della storia tedesca
di Eley
Il linguaggio delle Brigate Rosse
di Novelli
STORICI CONTEMPORANEI
Ernesto Sestan
di Donati
Ricordi autobiografici
di Sestan
Redazione e amministrazione: La Nuova Italia, Via E. Codignola, 50018 Scandicci, Firenze.
Abbonamento 1988: Italia L. 39.000, estero L. 49.000
Versamenti sul ccp. 323501 intestato a La Nuova Italia, Firenze.

Archeologia

PIERRE GROS, **Architettura e società nell'Italia romana**, *Curcio, Roma 1987, pp. 191, Lit. 35.000.*

Il periodo, estremamente fecondo per gli sviluppi dell'architettura ro repubblicana che va dalla fine della seconda guerra punica all'età di Cesare è affrontato con una nuova impostazione metodologica, basata su criteri cronologico-topografici anziché tipologici, che privilegia gli aspetti tecnici dell'applicazione dei *caemaenta*, insieme all'organizzazione del lavoro e degli appalti. Ne emerge un quadro dell'Italia centrale estremamente articolato: la cultura architettonica di queste aree, stimolata dagli apporti ellenistici, non si limita alla semplice ripetizione di schemi, ma risponde in modo creativo, con l'elaborazione della rivoluzionaria opera cementizia. Tra II e I sec. a.C. vengono gettate le basi di una concezione edilizia che solo apparentemente esprime continuità con il mondo greco. La trionfale architettura pubblica e privata d'età imperiale, che tanta importanza avrà nella formazione della mentalità costruttiva occidentale, non può essere inquadrata nella sua giusta dimensione se non facendo riferimento a queste essenziali premesse.



GIOVANNI AZZENA, **Arti. Forma e urbanistica, Città antiche in Italia**, *a cura di Paolo Sommella, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1987, pp. 112, Lit. 80.000.*

Si inaugura una nuova collana di studi di urbanistica e topografia antica, impostata con criteri che tendono a definire un tipo di approccio molto preciso, anche se provvisorio, rinunciando a sintesi precostituite. La redazione della carta archeologica è solo la partenza di una ricerca molto più vasta, che obbliga l'archeologo ad entrare nel merito di diverse discipline. Carte al dettaglio, con il posizionamento non simbolico dei reperti, insieme al catalogo topografico con le schede documentarie, costituiscono l'elemento portante dell'intero studio. Esso comprende considerazioni di ordine storico, spaziale, tipologico e funzionale, proponendo datazioni ed interpretazioni suscettibili di ulteriori verifiche. I rapporti tra la colonia latina ed il territorio sono stati puntualizzati attraverso l'analisi della viabilità extraurbana, confrontando anche persistenze e cambiamenti formali propri della continuità abitativa. È infine da apprezzare la proficua collaborazione dell'Enidata che, per il "Progetto Archeologia", ha sperimentato sulla città di Atri la messa a punto di metodi informatici per poter ricostruire correttamente le basi planimetriche su cui lavorare.

AA.VV.

Le Collezioni del Museo Nazionale di Napoli, I, 1, I Mosaici, le Pitture, gli Oggetti di uso quotidiano, gli Argenti, le Terrecotte invetriate, i Vetri, i Cristalli, gli Avori

De Luca, Roma 1986, pp. 241, s.i.p.

L'iniziativa di mettere a punto un catalogo per il Museo Nazionale di Napoli è nata dalla collaborazione tra l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, la Soprintendenza ai Beni Archeologici delle provincie di Napoli e Caserta e l'Archivio fotografico Pedicini. Nella premessa di Oreste Ferrari si illustrano i criteri che hanno portato alla scelta di fornire uno strumento d'informazione agile ma scientificamente rigoroso, per una delle maggiori raccolte archeologiche del mondo. L'opera, prevista in tre volumi, s'inserisce nella collana Le grandi collezioni dei musei italiani *con le caratteristiche di un catalogo ragionato, arricchito da un repertorio d'immagini di ottima qualità. Oggetto di tale pregevole documentazione sono i materiali provenienti dall'area vesuviana che, oltre ad esprimere essi stessi un altissimo valore storico, costruirono, insieme agli spazi museali, quel substrato culturale sul quale, nel XVIII secolo, si formarono gli artisti e gli intellettuali neoclassici europei. L'introduzione di Enrica Pozzi sottolinea proprio questi aspetti, nella ricerca, tra l'altro, di una collocazione più moderna e dinamica del Museo in rapporto alla realtà territoriale.*

AA.VV.

Museo Nazionale Romano. Le sculture, I, 9, Magazzini. I ritratti/Parte I

a cura di Antonio Giuliano, De Luca, Roma 1987, pp. 253, Lit. 50.000

Continua con questo volume la pubblicazione di tutti i materiali archeologici conservati al Museo Nazionale Romano. Come già avvertiva Adriano La Regina nella prefazione all'opera (1979), si è così inteso venire incontro all'esigenza di rendere finalmente nota una delle collezioni più prestigiose del mondo romano sfruttando l'occasione per preparare uno studio più organico ed ordinato dei reperti, in vista della ristrutturazione degli spazi espositivi. L'intera operazione editoriale si articola in cinque grandi sezioni: Le sculture, Le pitture, Le terrecotte, I bronzi, *e* Le ceramiche. *In particolare inizia, con i ritratti, la serie dedicata ai Magazzini, secondo un criterio tipologico ispirato all'ordine seguito da B.M. Felletti Maj,* Museo Nazionale Romano, I ritratti, *Roma 1953, che arriva a comprendere l'età traianea. In ogni singola scheda gli autori hanno curato un'apprezzabile edizione critica delle opere, inquadrandole sempre nell'ambito dei dibattiti e delle problematiche più recenti. E in corso di stampa una seconda parte nella quale, con i ritratti più tardi, saranno illustrati anche gli inediti.*

AA. VV., **Archeologia e storia del medioevo italiano**, *a cura di Riccardo Francovich, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 234, Lit. 29.000.*

Una raccolta di saggi di difficile reperimento, pubblicati tra il 1978 ed oggi, alcuni dei quali tradotti per l'occasione o inediti, viene proposta come utile guida alla preparazione universitaria di archeologi e storici medievisti. L'archeologia medievale è una disciplina che nasce negli anni Sessanta (Bognetti, 1964) con l'istituzione della prima cattedra universitaria, per arrivare solo agli inizi degli anni Ottanta all'inserimento d'ispettori medievisti nelle soprintendenze. Anche per le tecniche usate, si parla spesso di comunanza con l'archeologia preistorica ed è proprio sulla base delle questioni di metodo che si sta sviluppando un'unità delle "archeologie", nell'ambito soprattutto degli scavi urbani. La promozione, non priva di polemiche, dei metodi stratigrafici in Italia anche per il settore classico (Carandini) sta portando lentamente a quello che Mannoni definisce archeologia globale, e qui finalmente, abolendo barriere tra periodi e settori di ricerca, si pongono le basi per una lettura filologicamente corretta dei dati materiali. Il dibattito, apertosi a suo tempo su *Quaderni Storici* ed *Archeologia Medievale*, viene continuato in questa sede, invitando chi legge a "riscrivere" la storia e rivederne metodi e contenuti in relazione ai risultati acquisiti negli ultimi vent'anni.

AA.VV., **Informatica e archeologia classica. Atti del Convegno Internazionale promosso da Università di Lecce. Scuola Italiana di Atene, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Lecce 12-13 maggio 1986**, *a cura di Francesco D'Andria, Congedo, Galatina 1987, pp. 347, s.i.p.*

Anche il settore classico, tradizionalmente in ritardo in fatto di aggiornamenti metodologici, è stato coinvolto nei suoi istituti più rappresentativi, nella corsa alla computerizzazione. L'occasione di stimolo è stato il frettoloso varo della legge sui "giacimenti culturali". Di fronte a questa "fuga in avanti", il mondo scientifico ha cercato un recupero, confrontandosi realisticamente tra utopia e realtà. Rimane il problema della formazione scolastica degli operatori culturali e della messa a punto di programmi in grado di rendere efficace l'uso dei *personal computers*.

FABIO PICCARRETA, **Manuale di fotografia aerea: uso archeologico**, *"L'Erma" di Bretschneider, Roma 1987, pp. 281, 271 ill., Lit. 150.000.*

Una breve cronistoria dell'aereotopografia introduce a questioni teoriche e pratiche, imperniate sull'interpretazione delle tracce al suolo e sulla restituzione grafica. Scopo "didattico" del libro è quello di mettere in condizione quanti operano nella ricerca archeologica di utilizzare con proprietà la fotogrammetria, evitando sia approcci superficiali, sia il mancato uso di un mezzo che può invece rivelarsi insostituibile e portare a risultati notoriamente sorprendenti. L'ottima scelta di semplificare al massimo concetti fisici o matematici, utilizzando riferimenti a schemi ed esempi pratici, porta necessariamente il lettore alla sperimentazione diretta.

Archeologia segnalazioni

WILLIAM TAYLOR, **I Micenei**, *Giunti, Firenze 1987, pp. 216, Lit. 28.000.*

AA.VV., **Alla ricerca di Fidia**, *Liviana, Padova 1987, pp. 206, Lit. 80.000.*

AA.VV, **Sub ascia. Una necropoli romana a Nave**, *a cura di Lynn Passi Pitcher, Panini, Modena 1987, pp. 218, s.i.p.*

SIMONETTA ANGIOLILLO, **L'arte della Sardegna romana**, *Jaca Book, Milano 1987, pp. 219, Lit. 95.000.*

Ratiariensia, Atti del Convegno Internazionale sul Limes danubiano, Vidin 1985, *Clueb, Bologna 1987, pp. 287, tavv. LXXXIX, Lit. 35.000.*

Pagina a cura di Claudio Donzelli

Lettera 17 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

L'identità europea
Enzensberger, Heller, Magris, Pinto

Il muro
Asperger, Esterházy, Jančar, Zagajewski

I grandi miti
Barnett, Herbert, Kott, Przybylski, Vidal-Naquet, Zečev

Corrispondenze
Ignatieff, Todorov

Altri testi di:
Bobbio, Ferrarotti, Nekrič, Paz, Sontag, Sylos Labini

In edicola e in libreria.
In abbonamento annuale (4 numeri) versando L. 35.000 sul ccp 57147209 intestato alle Edizioni Caposile, p.le F. Martini, 3 - 20137 Milano

G. B. CAVALCASELLE
J. A. CROWE
Storia della pittura in Italia
(1886-1908) 11 volumi, 4500 pagine, 92 tavole

«L'opera del Cavalcaselle ha esercitato larghissima influenza... nonostante le più recenti ricerche, essa serba ancora, in certo modo, un valore attuale»
(*DIZ. LETTER. BOMPIANI*).

La presente ristampa anastatica è vendibile anche a singoli volumi, l'opera essendo strutturata per monografie.

ARNALDO FORNI EDITORE
40010 Sala Bolognese (BO)

REAY TANNAHILL, **Storia del cibo**, *Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 428, Lit. 38.000.*

Il titolo di questo libro è ingannevole, ma la colpa non è dell'autore; il titolo originale è, infatti, *Il cibo nella storia*, che è, ovviamente, tutt'altra cosa dalla storia del cibo. Tuttavia, per quanto il libro si legga facilmente e senza annoiarsi, alla fine resta una certa insoddisfazione, come per un'occasione sfruttata male. Può darsi che siamo viziati dall'impianto ben altrimenti rigoroso del Braudel delle *strutture del quotidiano*: è certo comunque che si rimane con l'impressione di un coacervo piuttosto affastellato e casuale di informazioni, curiosità, notizie, episodi, ipotesi più o meno verificate, spesso interessanti o utili per chi si occupa di problemi dell'alimentazione, ma prive di un impianto definito. Insomma, chi pensi di leggere un libro di storia rimarrà certo deluso, ma lo stesso capiterà a chi cerchi un testo di antropologia, di gastrosofia, di scienze sociali... Il libro finisce così per essere utile soprattutto come miniera di dati e di citazioni e anche come amena e gradevole lettura. Discreta la bibliografia.

ALBERTO DONZELLI, BIANCA PARRAVICINI, **La dieta per i bambini**, *Meb, Padova 1985, pp. 178, Lit. 12.000.*

Nato dalla collaborazione di un medico specialista in medicina preventiva e scienza dell'alimentazione ed una dietista, questo è senz'altro il miglior libro italiano (e non solo italiano) sull'argomento; e non per nulla non è nato a tavolino ma da un'esperienza condotta direttamente nelle mense scolastiche. L'alimentazione del bambino è un campo estremamente complesso, in cui pregiudizi, luoghi comuni, convinzioni e immaginari di ogni genere si intrecciano spesso dogmaticamente. I genitori ritengono di sapere quel che "fa bene" e "non fa bene" al bambino, quel che "gli piace" e "non gli piace", quel che "deve" mangiare e così via. In tal modo contribuiscono a creare essi stessi quei comportamenti che pensano di rilevare obiettivamente. Gli autori hanno raggruppato le obiezioni più frequenti ai menu proposti, e suggeriscono le risposte opportune con leggerezza, ironia e senza presuntuosa prescrittività. È questa la parte centrale e più originale del libro, preceduta da semplici e utili informazioni sui problemi dell'alimentazione e seguita da alcuni menu tipici (e appetitosi) criticamente discussi. Un libro da raccomandare assolutamente.

PIETRO GERBORE, **Una storia dell'arte di vivere**, *Fògola, Torino 1985, pp. 329, Lit. 30.000.*

Un libro straordinario e delizioso, e questa segnalazione è un tardivo e doveroso riconoscimento. Pietro Grbore, (1899-1984), diplomatico e memorialista, conservatore e "inattuale", ci racconta in poche e raffinate pagine la storia dell'arte del vivere, la gastronomia, cioè; solo che lui rifiuta con sdegno questo vocabolo dal suono anatomo patologico, non immemore, forse, che il termine "dieta" significa in greco "vita", "stile di vita"... arte del vivere, insomma, non sacrificio né gozzoviglia. Il Symposion greco e la sua rozza degenerazione romana; la cucina del Rinascimento e quella di Luigi XIV; l'ultimo (e abbondante) menu di Luigi XVI e quello crucco, spartano e sintetico offerto da Hitler a Mussolini (14 sillabe in tutto!); e che dire della "lentilles à la ci-devant Reine" di un pranzo "chez Barras" del 1795? E dei deliziosi sonetti culinari del bohèmien Montselet? Per non parlare della storia dello Champagne e della vita gastronomica dei gentlemen farmers dell'Ottocento... Un libro da non perdere, da leggere e da rileggere nella penombra, con un calice di Barolo in mano e i Vier Letzte Lieder di Strauss sullo sfondo...

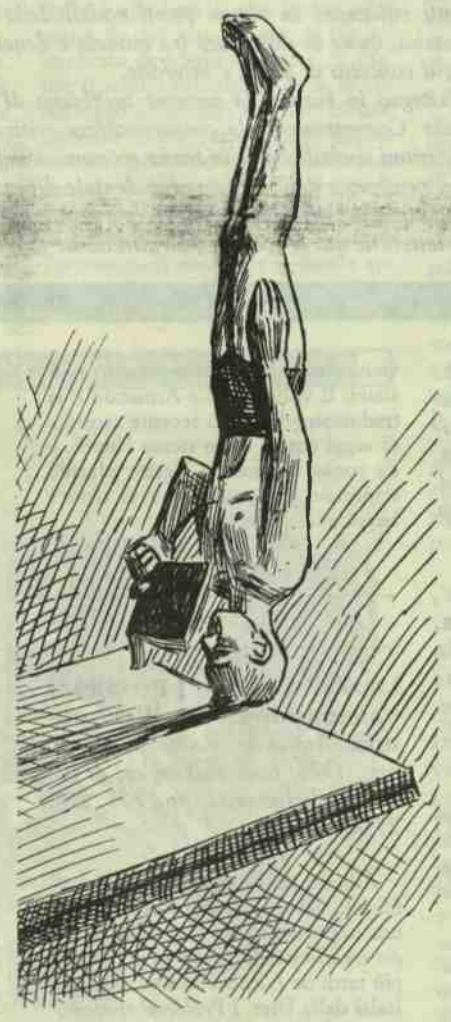
JOSETTE LYON, **Il libro delle vitamine**, *Vallardi, Milano 1987, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Oscar Ghedina, pp. 303, Lit. 24.000.*

I libri che trattano di vitamine e di oligoelementi sono, di solito, noiosissimi: o intollerabilmente clinici o smodatamente "alternativi"; nell'un caso e nell'altro il piacere del cibo si perde in una selva di prescrizioni e di divieti da seguire assolutamente, sotto pena di malattie gravi e spesso mortali. Il breve libro della Lyon sfugge a questi rischi e si inserisce felicemente nella scienza gastronomica: insomma, servono ancora, le vitamine, nella nostra ricca dieta occidentale? Merita di parlarne? E in caso affermativo, è possibile mangiare bene, gradevolmente, tenendo conto anche del nostro fabbisogno di vitamine e di oligoelementi? La risposta è "sì" a tutte le domande, e la Lyon ci guida con leggerezza e rigore lungo questo non semplice percorso, al termine del quale non solo sapremo molte cose che contano, per il nostro benessere, ma saremo anche più consapevoli di quello che mangiamo. E la consapevolezza è un passo fondamentale nell'arte del vivere.

Variazioni sul tema

Cosa bolle in pentola

di Giorgio Bert



JAMES HILLMAN, CHARLES BOER, **La cucina del dottor Freud**, *Cortina, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Vittorio Serra Boccara, pp. 198, Lit. 20.000.*

Un elegante, raffinato *pastiche* gastronomico-psicoanalitico. Un libro di ricette attribuito a Siegmund Freud in persona, centrato, come è ovvio, sulla cucina mitteleuropea, ma con divagazioni europee e americane, legate ai viaggi del fondatore della psicoanalisi. Il testo è costruito con abilità ed ironia a partire da citazioni dello stesso Freud e dei suoi principali biografi: si tratta di curiosità e di ricordi sparsi su tutto l'arco di una vita, legati a una vivanda, a un piatto, a un dolce che ne restituiscono intatto il profumo e il sapore... una sorta di *madeleine* viennese. Non diversamente è costruito un delizioso libro italiano, *Casalinghitudine*, già recensito ampiamente sull'Indice. Troviamo così l'insalata Ave Cesare Lombroso e l'abbassamento del piselo mentale; il piccolo hansburger e le Kraepelin suzettes; il Jung food (immangiabile, naturalmente) e l'insalata di chiacchiere (*wortsalat*) creazione tipica del Burghoelzli zurighese... Le ricette, ironiche ed eccentriche, sono peraltro borderline, nel senso che si situano tra la realtà e la fantasia. Cucinarle? Non cucinarle? Ambedue le scelte sono valide.

MICHELE D'ANTORNI, **Dimagrire senza misteri con il metodo progressivo**, *De Agostini, Novara 1987, pp. 151, Lit. 14.000.*

Tra le decine di testi più o meno attendibili sulle diete dimagranti, per non parlare delle temibili tradizioni orali, che portano quotidianamente dal medico individui nevrastenici, frustrati e ansiosi, questo libro emerge per originalità e interesse. Secondo l'autore, medico e dietologo, è possibile in due mesi "sbloccare" il diencefalo "rigido" dell'obeso con una dieta particolare della durata di due mesi: in questo tempo si scende gradualmente da 1200 a 272 calorie giornaliere, per poi risalire, sempre per gradi, a 2000 calorie. A questo punto il sistema perverso che manteneva l'obesità è distrutto, e il paziente, che ha perso 20 chili e più, può iniziare a mangiare normalmente, dimenticando le diete e i sacrifici. Quello che più conta, oltre ad avere sbloccato il diencefalo, chi vuole impiegare questo metodo avrà acquistato una consapevolezza degli stretti rapporti tra alimentazione e benessere; per dirla con l'autore, avremo imparato a "nutrirci" anziché soltanto a "mangiare"; per questo la parte teorica, introduttiva, è importante almeno quanto quella pratica, applicativa, costituita dai menu della dieta quotidiana. Mi pare molto importante che il cibo qui non sia visto come il "nemico" da sconfiggere: l'alimentazione, insomma, è un'arte da apprendere, non la meccanica introduzione del giusto combustibile. Un'ipotesi di lavoro a mio avviso corretta, al di là di una certa tendenza all'autoglorificazione da parte dell'autore, il cui stile risulta peraltro molto efficace sul piano della comunicazione.

L'arte della cucina in Italia - libri di ricette e trattati sulla civiltà della tavola dal XIV al XIX secolo, *a cura di Emilio Faccioli, Einaudi, Torino 1987, pp. 878, s.i.p.*

Non è facile sentirsi parte della storia: la scuola non ci aiuta in questo. Cicerone o Caligola, Francesco I o Richelieu, Luigi XVI o Napoleone... persone più o meno rispettabili, simpatiche o antipatiche, crudeli o generose, ma noi, che c'entriamo? E in fondo, che c'entriamo con gli ignoti proletari che hanno costruito le Piramidi o Tebe dalla Sette Porte? Favole, favole di tempi lontani, altra gente, altre culture... Roba insomma che ci riguarda poco o nulla. O no? È facile comportarsi come se mangiare, bere, amare, odiare, fossero comportamenti spontanei, naturali, che inventiamo o adattiamo alla nostra epoca. Facile ma sbagliato, ci insegna questo splendido libro elegantemente presentato da Einaudi nella prestigiosa collana *I millenni*. Lungo studio e grande amore hanno permesso a Faccioli di tracciare, attraverso ricettari e trattati, non una storia, ma la nostra storia dal medioevo all'ottocento. Voglio dire la storia di noi, individui comuni, che beviamo, mangiamo, amiano e detestiamo, senza aspettarci che di tutto ciò rimanga traccia alcuna. Mangiamo e beviamo, appunto: e nella lettura di queste pagine colte o ingenue, raffinate o popolari, troviamo le nostre radici fino a scoprire che sì, a tutta quella gente strana e apparentemente diversa siamo indissolubilmente e saldamente legati, nonostante gli sforzi degli storici professionisti per renderci estraneo il mondo di ieri. Ecco il latino buffo del Trecento: "ad salcicias faciendas, recipe bonas carnes porcinas crudas..."; ecco le etimologie ingenue: la vitella, cosiddetta quasi che ci dia la vita ella... Ecco un delizioso itinerario gastronomico italiano: i caci marzolini di Firenze e gli gnocchi con l'aglio di Piacenza, il cervellato brianzolo o la vitella di Surrento. Ecco i più ricchi repertori dei vini, a partire da quello cinquecentesco di Sante Lancerio: quei vini celebrati fino a quando a metà Ottocento fillossera, oidio e peronospora, i tre flagelli venuti dall'America, ne cancellarono ogni traccia. Ed ecco i rapporti tra alimentazione e salute, Galeno, Celso, Dioscoride, Avicenna; e i banchetti dei Papi e degli Imperatori, lo strumentario delle cucine e la complessa, rigorosa gerarchia della tavola. Ecco l'arte del trinciare, quella del servire e le centodieci maniere di far vivande dal porco; ed ecco decine di ricette in latino, in veneto, in napoletano. Ecco, insomma, la storia che coincide con la vita, e con la nostra vita. Grazie, Faccioli.

Economia

GIANFRANCO DIOGUARDI, **Il gioco del caso**, *Sellerio, Palermo 1987, pp. 280, Lit. 18.000.*

Il Dioguardi ingegnere, imprenditore e giocatore-avventuriero del genio e dell'intelletto, si presenta con questo racconto curioso, nato virtualmente in seguito ad una relazione da prepararsi per una tavola rotonda dal tema emblematico: "Una partita fra caso, scienza e invenzione". Dioguardi non è nuovo a questo tipo di ricerca e di sperimentazione, per le quali le sollecitazioni del caso e l'incedere come per gioco costituiscono rispettivamente matrice e metodo d'indagine: già in altri due libri, l'uno sul giocatore di biribissi Goudar e l'altro sul moralista Gracián, ha dato prova di gusto e destrezza nel trattare con i giochi del destino e la casualità. In questo terzo itinerario l'intelligenza entra come ulteriore protagonista, e tre personaggi, l'imprenditore creatore, lo scienziato indagatore e l'avventuriero attore, si incontrano e si confrontano, seguendo un percorso in cui si rincorrono intenzioni, citazioni e ipotesi, e in cui caso, fortuna e determinismo si sposano in una felice, e anche divertente, avventura letteraria.

Laura Piatti

Il mestiere di economista. Profili autobiografici, *a cura di Jan A. Kregel, Einaudi, Torino 1988, pp. 232, Lit. 26.000.*

È questo il primo volume (se ne prevede un secondo) di una riedizione dei saggi che, su commissione della direzione di "Moneta e credito", alcuni autorevoli economisti scrissero e che la rivista pubblicò a partire dalla fine degli anni settanta; fu questo un decennio di fermenti e di svolte per l'economia mondiale così come per il pensiero e la riflessione economica. Se la chiave di lettura forse più curiosa è quella riguardante i vissuti personali, le esperienze e le testimonianze relative alla formazione professionale di questo gruppo di studiosi, ve ne è una seconda altrettanto stimolante ed interessante: gli interventi di Hicks, Kaldor, Weintraub, Shackle, Tinbergen, Steindl, Wallich, Triffin, Goodwin, Minsky, Tsuru e Demaria sono accomunati dal convergere verso una riflessione critica sull'economia keynesiana, con riferimento, in specifico, ai problemi della concorrenza imperfetta e del ciclo. Certo i saggi sono estremamente eterogenei per le argomentazioni e i metodi proposti, ma la lettura dell'insieme risulta coordinata e coerente, e apprezzabile da una vasta cerchia di lettori, non necessariamente addetti ai lavori.

Laura Piatti

Marc Shell

Moneta, linguaggio e pensiero

Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Anna Rabino, pp. 242, Lit. 20.000

Marc Shell, docente di letteratura inglese e comparata all'università di New York, propone in questo contributo una originale interpretazione del rapporto tra le forme dell'organizzazione economica e di quella letteraria, ribadendo opportunamente un legame complesso le cui implicazioni sono troppo frequentemente trascurate dagli studi economici.

L'ipotesi dell'autore è che sia la moneta che il linguaggio abbiano una valenza simbolica, proponendosi entrambi come segni distanti dal loro referente reale. Per misurare questo iato e valutarne le implicazioni l'autore percorre un itinerario suggestivo ritagliato nello sviluppo del pensiero filosofico e della scrittura letteraria, dallo Scarabeo d'Oro *di Poe al* Mercante di Venezia *di Shakespeare, attraverso il* Faust *goethiano sino a* Nathan il Saggio *di Lessing, sottolineando l'inalienabilità del ragionamento economico dalla struttura e organizzazione del linguaggio e del pensiero.*

Idealmente proteso verso un superamento delle categorie economiche il linguaggio della letteratura non solo le riafferma, ma le incorpora nella sua stessa articolazione contribuendo, nei casi sintomatici segnalati, ad illuminanti riflessioni su alcuni punti nodali della teoria economica, quali la differenza tra moneta e denaro cartaceo, il concetto di usura e interesse,

l'assegno in bianco, la nozione smithiana di libero mercato. Coerentemente la consapevolezza critica delle implicazioni simboliche della teoria economica nella storia del pensiero e dell'ideologia occidentale diventa uno strumento indispensabile per rileggere e reinterpretare le opere letterarie qui proposte come altrettante tappe paradigmatiche di un organico discorso sulla moneta.

Non sembra peraltro che l'autore si preoccupi delle implicazioni psicologiche e sociali di questa inestricabile interazione, né di quei suoi effetti repressivi che la psicoanalisi freudiana in particolare ha segnalato e, secondo l'autore, illusoriamente tentato di superare, essendo anch'essa inevitabilmente coinvolta negli stessi processi che cerca di neutralizzare. L'obiettivo principale, ribadito più volte, e convintamente riproposto nella conclusione del volume, è invece proprio lo smascheramento degli sforzi dell'uomo alla ricerca di una tanto ingannevole quanto pericolosa liberazione "dalla interiorizzazione della forma monetaria all'interno del pensiero e del linguaggio". In questa ottica il libro offre spunti interessanti e a tratti provocatori sebbene la complessità dell'esposizione, forse accentuata da una traduzione non sempre felice, non consenta una agevole lettura. Difetti rilevati, d'altronde, anche nella lucida prefazione di Vittorio Mathieu.

Alessandra Marzola

FRIEDRICH AUGUST VON HAYEK, **Conoscenza, mercato, pianificazione. Saggi di economia e di epistemologia**, *Il Mulino, Bologna 1988, trad. dall'inglese di Anna Cimino, pp. 536, Lit. 50.000.*

FRIEDRICH AUGUST HAYEK, **Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee**. *Armando, Roma 1988, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di G. Minotti, a cura di E. Coccia, pp. 336, Lit. 40.000.*

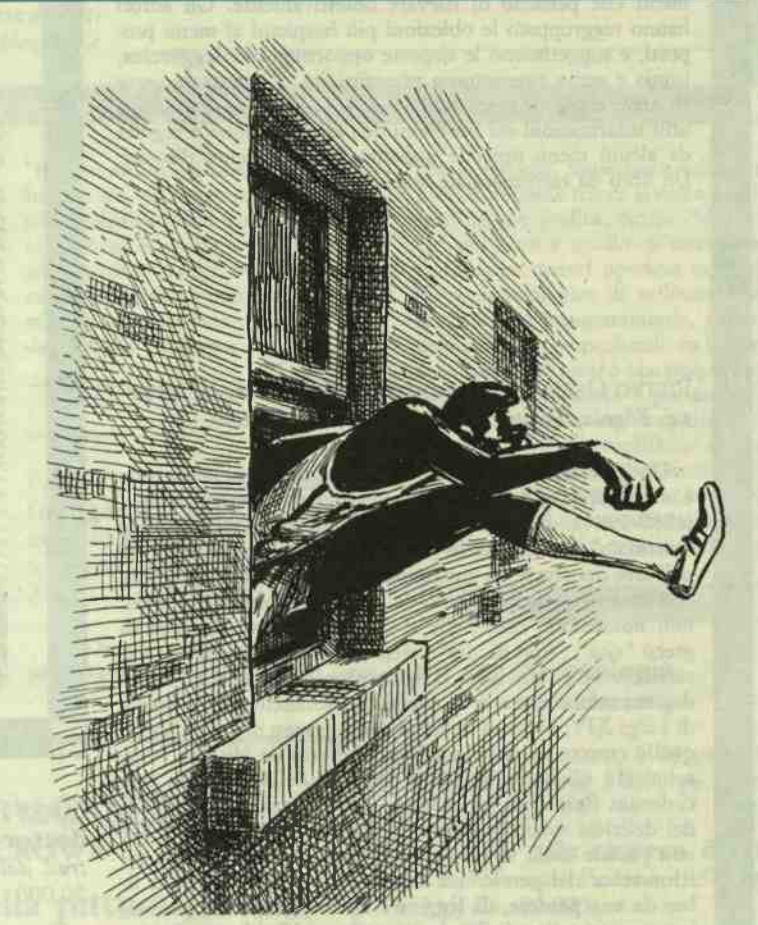
Tra i grandi economisti del nostro secolo, Hayek sta godendo negli ultimi anni anche da noi di una rinnovata notorietà: è in parte il frutto di un mutamento del clima ideologico e sociale, per cui a molti piace ritrovare nell'ormai ottantanovenne pensatore austriaco il paladino del libero mercato, il liberale critico della nozione di giustizia sociale e timoroso della tirannia della maggioranza nelle società democratiche, l'antikeynesiano *ante litteram*, il sostenitore accanito della impossibilità di una pianificazione efficiente. Ma la riflessione di Hayek è più ricca, e densa di problemi, di quanto lasci trasparire la sua recente fortuna: ce lo ricorda, in una densa e ampia introduzione al volume del Mulino, Franco Donzelli. Pensatore che spazia nei diversi rami della scienza sociale (dalla filosofia politica alla riflessione morale, dall'epistemologia evoluzionistica e anticostruttivista alla psicologia teorica, dalla teoria del diritto alla storiografia), anche solo sul terreno strettamente economico Hayek dà contributi importanti alla teoria del credito e del ciclo, alla teoria dell'equilibrio economico generale e del capitale, alla teoria della concorrenza come processo di scoperta e alla teoria economica del socialismo: nel libro curato da Donzelli si ritrovano i più importanti scritti sulla teoria economica strettamente intesa (con l'eccezione degli scritti monetari, di cui viene data una selezione molto parziale). Il volume della Armando è la traduzione della più recente raccolta di saggi curata dallo stesso Hayek, e dà conto dell'intero spettro pluridisciplinare del programma di ricerca bayekiano.

Riccardo Bellofiore

LUDWIG VON MISES, **Problemi epistemologici dell'economia**, *Armando, Roma 1988, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Elda Guglielminetti, pp. 256, Lit. 25.000.*

Allievo di Menger e maestro di Hayek, Mises è l'autore nel 1912 di una importante *Teoria della moneta e del credito* (tradotta poi in inglese), e più tardi de *L'azione umana*, edito in Italia dalla Utet. I *Problemi epistemologici dell'economia*, la cui prima edizione in tedesco è del 1933, ci presentano un Mises meno noto, che interviene in un ambiente segnato dal *Methodenstreit* ed anticipa i fondamenti antineopositivisti ed antiempiristi della sua teoria dell'azione, i cui cardini sono un metodo aprioristico ed assiomatico ed il postulato di scarsità. Il volume contiene, oltre alla introduzione all'edizione inglese di Ludwig Lachmann ed alla postfazione di Lorenzo Infantino, una battagliera introduzione di Sergio Ricossa, teoricamente sbrigativa ma ideologicamente chiarissima: la ripresa attuale della teoria austriaca rende il paradigma neoclassico immune dalle critiche, scientificamente universale e politicamente neutro. I conflitti, nella teoria e nella pratica, sono arbitrari: *de gustibus non est disputandum*. Che è un modo, certo sofisticato e pluralista, per smettere di discutere.

Riccardo Bellofiore



Epistemologia ed economia, *a cura di Maria Carla Galavotti e Guido Gambetta, Clueb, Bologna 1988, trad. dall'inglese di Flavio Cocco, Duccio Pianigiani e Claudio Tubertini, pp. 235, Lit. 19.000.*

Nella bella collana della Clueb "Studi di metodologia delle scienze umane" compare da ultimo questo volume, che trae spunto da una serie di seminari su "Razionalità e causalità in economia", tenuti presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna nel 1985-86. Sono qui raccolti i contributi di allora (di Pizzi, Vercelli, Bacharach e Jeffrey), ma se ne aggiungono altri affini tematicamente (di van Fraassen, Laise-Pearce-Tucci, Zamagni, Humphreys, Suppes, Salmon, Costantini). Le quattro parti del libro affrontano i temi della scelta razionale, l'analisi epistemologica delle leggi economiche, la possibilità di ricostruire razionalmente le teorie economiche, la causalità probabilistica.

Riccardo Bellofiore

Psicologia

Il bambino, segno, simbolo, parola, *a cura di Luigi Anolli e Cesare Scurati, Angeli, Milano 1987, p. 425, Lit. 28.000.*

Il libro prende spunto da un corso di formazione per gli insegnanti di scuola materna della provincia di Trento, sull'educazione linguistica nelle scuole per l'infanzia; l'iniziativa si inserisce in una più vasta area di ricerca che ha come obiettivo una scuola materna che sappia valorizzare la propria diversità dalla scuola elementare, quindi la maggiore elasticità di ritmi e atteggiamenti educativi, la assenza di vincoli pedagogici (i fantomatici programmi ministeriali), per offrirsi ai bambini come strumento di crescita, rispettoso dei tempi di ciascuno. In questo senso la proposta di una educazione linguistica va intesa come educazione alla consapevolezza linguistica, cioè come un atteggiamento pedagogico che, a partire dalla competenza linguistica che il bimbo possiede, si propone, non di migliorarla, ma di rendere il piccolo parlante consapevole dei modi e della struttura del suo parlare, costruendo con lui una specie di ponte tra il linguaggio vissuto e percepito come strumento vivo per comunicare e lo studio astratto della lingua, il faticoso imparare a leggere e scrivere. Viene proposto il modello teorico di Antinucci e Parisi, studiosi di psicolinguistica, che si rifanno a Bruner, assegnando al linguaggio la funzione di guida all'azione comune. L'apprendimento delle regole della grammatica e della sintassi avviene in epoca assai precoce a partire da azioni condivise, cosicché intorno ai venti mesi le strutture fondamentali del linguaggio sono già presenti. Antinucci e Parisi si propongono di portare alla luce questo patrimonio di competenze oscuro e ignoto al piccolo parlante, ma evidente ad una analisi attenta.

Maria Teresa Pozzan

Lo sviluppo difficile, processi cognitivi ed interattivi nell'handicap mentale e nel disadattamento, *a cura di Adolfo Gente e Alessandro Salvini, Giuffrè, Milano 1987, pp. 287, Lit. 20.000.*

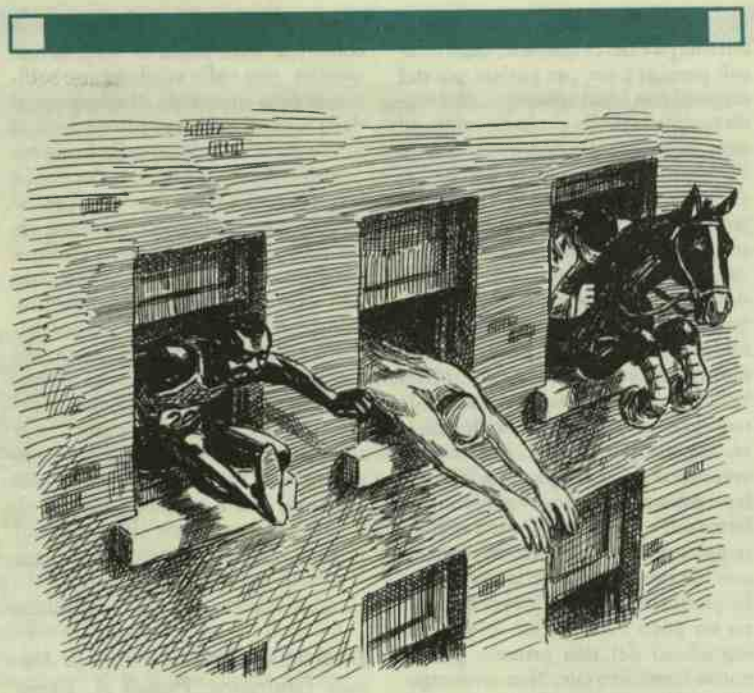
Il titolo si riferisce alle difficoltà di inserimento scolastico di bambini con handicap mentale, cioè deficit cognitivo su base organica e con disadattamento sociale, non meglio precisato. Nell'introduzione viene presentata un'analisi approfondita delle difficoltà della presa in carico pedagogica dei soggetti con handicap mentale. Una prima difficoltà si riferisce al compito che l'insegnante sente di aver ricevuto dall'istituzione scolastica, che si configura nel trasmettere conoscenza. L'inevitabile fallimento ha il duplice risultato di mettere in discussione l'insegnante rispetto al proprio ruolo e di rimandargli un'immagine dell'allievo in termini di deficit. Se questo ostacolo viene superato e l'insegnante riesce a considerare il proprio allievo come una persona con una sua individualità distinta e separata, con risorse e limiti suoi personali, nasce il problema di come mettersi in rapporto con lui, di come e che cosa insegnargli. Viene sottolineata la necessità di un approccio al bambino che sappia entrare in contatto con la sua personalità tutta intera e non solo con l'handicap, ma anche l'estrema difficoltà di un simile atteggiamento che richiede all'insegnante una formazione personale che gli consenta di tollerare l'ansia suscitata dal contatto emotivo col debole mentale e coi suoi limiti. Gli articoli presentati nel volume hanno, nell'intenzione dei curatori, il compito di aiutare l'insegnante a formarsi una visione completa dell'handicap mentale attraverso l'apporto di studiosi con differenti formazioni culturali. L'intersecarsi dei linguaggi, però, fa pensare ad una torre di Babele in cui lo psicoanalista, il cognitivista, il sociologo, lo studioso di informatica parlano ciascuno di un bambino diverso di cui conoscono solo un aspetto.

Maria Teresa Pozzan

Anoressia: problemi di terapia, *"Quaderni di psicoterapia infantile" n. 16, a cura di Carlo Brutti e Francesco Scotti, Borla, Roma 1987, pp. 222, Lit. 24.000.*

Il quaderno è organizzato in due parti: nella prima è integralmente riportato un seminario, che si è svolto a Perugia nel novembre 85, sui concetti di assenza e mancanza che rimandano all'esperienza della perdita e della separazione. Nella seconda parte sono raccolti alcuni contributi teorici sull'anoressia mentale; di particolare interesse la riflessione di Simona Nissim che invita a considerare ogni separazione, con la sua valenza implicita di morte, come connaturata alla nostra esistenza umana, caratteristica della specie e non dell'individuo in particolare; in questo senso le madri possono sentirsi responsabili di quello che di buono hanno da offrire al figlio e non della morte che lo attende alla fine della vita. La capacità di accettare la caducità dell'esistenza dando valore a ciò che di buono e caduco si può costruire col figlio è alla base di una buona relazione. Se ciò non accade, se c'è un implicito desiderio di morte, la madre si sente responsabile della morte del figlio e non può accettare alcuna distanza da lui, satura ogni spazio vuoto, ogni desiderio, cosicché non rimane al figlio alcuna possibilità di esprimere una scelta. Questa dinamica è alla base dell'anoressia mentale: l'anoressia, il desiderio di morte appare al paziente come l'unico possibile, l'unico che gli sia concesso.

Maria Teresa Pozzan



RUDOLF ARNHEIM, **Intuizione e intelletto, Nuovi saggi di psicologia dell'arte**, *Feltrinelli, Milano 1987, trad. dal tedesco di Alessandro Serra, pp. 374, Lit. 50.000.*

I presenti saggi, nuovi rispetto a quelli già apparsi in *Verso una psicologia dell'arte*, risalgono tutti agli anni che diciamo Settanta e non assecondano il destino di tutte le raccolte, formanti di solito un corpus di codicilli, chiarimenti, note a margine, *minora* di cui solo l'autore, normalmente nell'introduzione, ritrova o postula l'unità. Lo statuto della psicologia dell'arte, una disciplina attraversata e come schiacciata da altre attigue e invadenti, è infatti così particolare che riesce difficile ricostruirne l'unità, o delimitarne i confini, se non sulla base di alcuni grandi temi e idee guida, gli stessi che compaiono nel presente libro, appunto. Ne risulta, quasi paradossalmente, che per accostarsi alla psicologia dell'arte, come campo supposto unitario, può dimostrarsi più utile di molti trattati e manuali una raccolta dal titolo, un po' incongruo e "filosofico", *Intuizione e intelletto*, preziosa, tra l'altro, perché apparentemente più libera e ricca di sapori e punte rispetto alle opere "sistematiche" dello stesso Arnheim: i saggi su Max Wertheimer, o sull'altro Fechner, aprono spiragli non tanto sulla formazione di Arnheim quanto sulla storia della psicologia in generale: mentre da altri scritti sulle arti visive emerge con insolita chiarezza il nesso profondo tra la psicologia gestaltista e l'arte (ad essa) contemporanea, un nesso che si rivela non solo nelle adesioni ma anche nei forti e motivati rifiuti di esperienze artistiche del nostro tempo.

Stefano Ferrari

GASTON BACHELARD, **Psicanalisi dell'aria. Sognare di volare. L'ascesa e la caduta**, *Red, Como 1988, ed. orig. 1943, trad. dal francese da Marta Cohen Hemsi, pp. 272, Lit. 28.000.*

Con quest'opera del 1943, inserita in una tetralogia sulla "immaginazione materiale" col titolo *L'air et les songes, Essai sur l'immagination du mouvement*, l'autore si propone di esaminare "l'immanenza dell'immaginario nel reale, la continuità del tragitto dal reale all'immaginario" che l'elemento aereo suggerisce alla psiche umana. Essenzialmente dinamici, il sogno e la *rêverie* d'aria ("dove ciascuna immagine ha necessariamente un avvenire"), rivelano proprio il carattere vettoriale, non atomico, della psiche, la sua insofferenza alla cattura, ai legami troppo stretti di ogni uso allegorico. Studioso di epistemologia, Bachelard è per un'ermeneutica che non è decifrazione di un senso, ma che piuttosto aggiunge senso al senso, suscita rimbalzi e cancellazioni, in infinite prove di volo,"un'azione dell'anima, che si può comprendere quando la si intraprenda". Sottolinea più volte il carattere eminentemente attivo dell'immaginazione, la sua portata trasformativa, non tanto come facoltà formatrice quanto deformatrice; deformazione necessaria al soggetto per un accesso all'immaginario: "esiste immagine quando si verifica trasformazione di colui che immagina" e, ancora: " Al posto dello spirito rischiarato, sorge un'anima rischiarante... che sgombera il sogno da tutte le sùppellettili psicologiche". Affermazioni che riproponendo in termini di *ars poetica* la relazione soggetto-oggetto e la loro relatività, rimandano al Bachelard epistemologo; egli sa di esserlo quando, nei suoi ultimi due libri, con epigrafi (contraddittorie?) da Laforgue ("Metodo, Metodo, che cosa vuoi da me? Tu sai bene che io ho mangiato dal frutto dell'inconscio") e da Rimbaud ("Noi ti affermiamo, o metodo! Noi non dimentichiamo che tu hai glorificato ieri ciascuna delle nostre età"), sembra bonariamente divertirsi a tendere al lettore una delle sue trappole vive.

Giovanni Maria Cabras

Psicologia segnalazioni

ENZO CARLI, **Psicologia clinica. Introduzione alla teoria e alla tecnica**, *Utet, Torino 1987, pp. 326, s.i.p.*

MICHEL ARGYLE, **Psicologia della felicità**, *Cortina, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Emanuela Prato Previde, pp. 285, Lit. 32.000.*

DAVID COHEN, **Piaget al rogo?**, *Armando, Roma 1987, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Edmondo Coccia, pp. 176, Lit. 20.000.*

Eleonora Fe' d'Ostiani

Mutismo elettivo e psicosi

Berla, Roma 1987, pp. 192, Lit. 20.000

L'autrice, psicoterapeuta infantile con esperienza ventennale nel campo del mutismo e della psicosi infantile, propone un confronto tra le due malattie e una loro teorizzazione in termini di diagnosi, psicopatologia, prognosi, modalità di presa in carico terapeutica; l'esposizione teorica è supportata dalla presentazione di materiale tratto da casi seguiti personalmente o in supervisione.

Viene adoperata come riferimento teorico, la concezione dello sviluppo infantile di Mahler che riconosce, all'inizio della vita, una primissima fase di autismo fisiologico e poi di simbiosi con la madre, a cui segue un lungo processo di "separazione-individuazione" che conduce ad una sempre maggiore differenziazione e autonomia.

Secondo l'autrice il mutismo elettivo è una "psicosi monosintomatica" ed ha in comune con l'autismo e la psicosi infantile una patologia familiare. Vi è nei genitori dei ragazzi malati una struttura della personalità di tipo borderline, che contiene al suo interno uno o più nuclei psicotici, avvolta da un Falso Sé rigido che dà loro un'apparenza di normalità.

Nelle psicosi infantili il rapporto col figlio è mediato attraverso il Falso Sé; questo fa sì che la comunicazione sia confusa, perché al messaggio verbale non corrisponde un uguale messaggio emotivo, il tono di voce trasmette al bambino la terribile esperienza emotiva da cui i genitori stessi si sono "salvati" fuggendo nel Falso Sé. È l'esperienza del Nulla, non l'assenza di oggetto che rimanda ad una sua precedente presenza, ma un vuoto freddo e morto. I pazienti con Falso Sé proiettano questa sensazione di vuoto, di noia mortale nei loro terapeuti che la descrivono come un'irresistibile torpore che li accompagna per tutta la seduta e cessa con l'uscita del paziente dalla stanza. Secondo l'autrice è soprattutto per sfuggire a questa comunicazione insopportabile che i bambini si tappano le orecchie, allo stesso modo non usano il linguaggio perché lo considerano pericoloso e inaffidabile.

I genitori dei bambini che svilupperanno un mutismo elettivo si mettono in rapporto con essi attraverso nuclei psicotici scissi, vere e proprie personalità secondarie che possono derivare da un'antica identificazione con l'aggressore e assumere i tratti della "grande Madre Divorante" che corrisponde alla loro precoce esperienza emotiva di una madre inglobante e distruttiva. Il linguaggio, pur veicolando contenuti terrificanti, può essere appreso, ma non può essere utilizzato liberamente: la rinuncia all'uso del linguaggio è il prezzo pagato dai bambini per sopravvivere, l'obiettivo esplicito della "grande Madre" è infatti la morte del figlio e il ritorno allo stato fusionale precedente alla nascita.

Maria Teresa Pozzan

Sport

AA.VV., **Tennis '87**, *Biblioteca Sportiva Olimpica, Milano 1987, pp. 227, s.i.p.*

Vuole essere un'opera fotografica che racconti il tennis mondiale del '87. Dal punto di vista fotografico nulla da eccepire se ci sofferma solo alla qualità delle foto nitide e ben selezionate. Sono gli articoli introduttivi che lasciano un po' perplessi: interessanti, non c'è che dubbio, ma scritti in tedesco, una lingua non proprio familiare agli italiani che non siano Alto-atesini. Vero è che la gran parte degli articoli riguarda il tennis tedesco, da troppi anni escluso dal tennis mondiale, per non giustificare l'esultanza dei giornalisti germanici di fronte a questa rinascita che pare destinata a durare se non altro per la giovanissima età di Steffi e Boris. Ma è pur vero che essi, per quanto sciovinisti, sono di pregevole scrittura e non meritano di essere destinati ai soli lettori della Germania. Per fortuna il tennis mondiale dell'87 è commentato, pur se con qualche discrepanza, sia in inglese che in francese, lingue un po' più accessibili, mentre Alfonso Fumarola, oltre che occuparsi del tennis del globo, dedica un articolo anche a quello nostrano rilevandone la salute non proprio florida. In fondo al testo sono riportati i risultati di tutti i principali tornei dell'anno, trascrivendone gli interi cartelloni per cui, volendo trascurare il neo linguistico, la rassegna risulta esauriente. La carta patinata e la rilegatura molto elegante sono all'altezza dell'opera. Per l'anno venturo è previsto un numero sulle Olimpiadi di Seul e Calgary e gli europei di calcio.

JOHN FEINSTEIN, **Sul filo del rasoio**, *Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Enrico Trabattoni e Giovanna Mariani, pp. 425, Lit. 32.000.*

È un libro che ci fa conoscere da vicino Bob Knight, l'allenatore di pallacanestro che ha condotto la squadra degli Stati Uniti alla medaglia d'oro di Los Angeles. Al McGuire nella sua introduzione afferma che si è trattato della migliore squadra dilettante del mondo nella storia della pallacanestro. Più che la bravura dell'allenatore è la singolarità dell'uomo che risalta.

John Feinstein, cronista del "Washington Post", ha potuto seguire per tutto un anno, col consenso di Knight, ogni allenamento, riunioni atletiche e tecniche, conversazioni private tra allenatore e giocatori, per cui il personaggio che ne scaturisce è vero e ben definito in tutte le sue diverse sfaccettature: le negative, costituite dalle sfuriate, dalle prediche, dalle parolacce, dai ricatti psicologici ai giocatori; le positive, rappresentate dall'attaccamento sempre sincero ai suoi giocatori passati e presenti, dalla generosità spesso commovente, oltre, si intende alle sue eccezionali doti di tecnico ormai da leggenda. Uomo lunatico, impetuoso, sempre polemico, deve la sua carriera alla genialità che, a causa del suo temperamento, ha potuto trovare spazio sempre e solo *sul filo del rasoio*. Un libro portato avanti con brio e che si legge senza particolari sforzi cerebrali. Dire di più guasterebbe il gusto della lettura.

E la scoperta dell'eccezionalità del personaggio ciò che maggiormente attrae.

AA. VV.

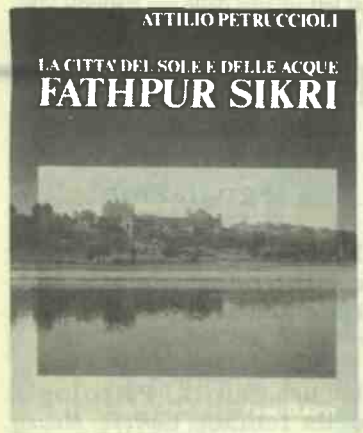
Roma '87

Biblioteca Sportiva Olimpica, Milano 1987, pp. 230, s.i.p.

Fa parte di una collana di cinque opere fotografiche che la casa editrice tedesca presenta quest'anno sui principali avvenimenti sportivi del 1987. Roma '87 *è naturalmente dedicata ai Campioni Mondiali di atletica leggera. Non poteva essere altrimenti.*

L'opera si basa su una serie di splendide foto i cui colori danno vigore alla plasticità di un gesto atletico o mettono maggiormente in risalto atteggiamenti che ben si inseriscono nel racconto. Un racconto integrato da una serie di buoni articoli, ben selezionati e calibrati, in modo da ricoprire i molteplici aspetti dell'avvenimento. Tutti ruotano, naturalmente, attorno ai favolosi 100 metri dello scontro Lewis-Johnson. Ma è posto nel giusto rilievo quello che appare il definitivo dominio dei neri nelle corse.

Fa da preambolo un'intervista a Primo Nebiolo in cui non si parla solo di Roma, ma anche dell'opera fattiva che l'I.A.A.F. ha portato in seno a tutta l'attività atletica sotto la sua direzione. A Bortolotti è affidato un diffuso bilancio tecnico dei Campionati, mentre di Reineri sono pezzi di colore in cui si discute di atletica come spettacolo (e perciò come affare); ma si parla pure di Lewis, Johnson e di Jackie Joiner dopo averli riportati in terra dall'Olimpo degli imperituri. Remo Musumeci espone la sua opinione sulla droga in modo diffuso (nello sport, purtroppo, è sempre argomento molto attuale) e a Loriga è lasciato il compito di occuparsi del buon comportamento degli italiani. E ancora Loriga a parlare dell'organizzazione e delle reazioni dei tifosi romani all'avvenimento, pur se in disaccordo con il francese Jean-Francois Renault per il quale gli italiani sono ancora un pubblico da sport della pedata. Musumeci espone il suo pensiero sull'apporto decisivo della tecnica e della tecnologia sullo sviluppo dello sport e, quindi, sul livello dei risultati attuali. Chiude il lavoro una rassegna completa di tutti i risultati, dalle eliminatorie alle finali, per cui l'opera, già soddisfacente come testimonianza fotografica, finisce per essere un documento pregevole che la biblioteca di ogni sportivo accoglierà certamente con favore.



IL GHETTO DI ROMA
di Attilio Milano
pp. 596, 91 ill.ni ril., L. 50.000

XI ANNUARIO DI STUDI EBRAICI
Studi sull'ebraismo in memoria di S. Piperno Beer
a c. di E. Toaff
pp. 352, L. 40.000

LA KABBALÀ
Legge e Mistica nella tradizione ebraica
di A. Safran
pp. 432, L. 30.000

SINFONIA AUREA
Romanzo romantico
di F. Zedda
pp. 502, L. 30.000

MEMORIA E POESIA
Storia e letteratura dell'ebraismo russo moderno
di D. Cavaion
pp. 304, L. 35.000

Carucci editore
p.o.b. 6218 - 00195 Roma

REINHOLD MESSNER, **Sopravvissuto. I miei 14 ottomila**, *De Agostini, Novara 1987, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Daniela Maschera, pp. 248, Lit. 35.000.*

Reinhold Messner è ancora oggi il primo uomo al mondo che abbia scalato tutti gli ottomila dell'Himalaya. Questo libro non è il semplice racconto delle 14 scalate che lo hanno reso famoso; c'è il travaso delle sensazioni intense, spesso emozionanti delle sue lotte contro pareti, valanghe, bufere, tutte le insidie, nascoste o no, delle montagne. L'approccio al Tetto del Mondo è descritto nei suoi minimi dettagli, da buon Altoatesino. Preceduto da una scheda esauriente di tutte le scalate che sono state tentate nel tempo, il racconto parte dalla organizzazione, dalla scelta degli indispensabili sherpa e dei campi base, dagli ostacoli previsti e no, per parlare poi dei rapporti con i suoi compagni, chiarendo sempre la molla che lo ha spinto ad ogni impresa. Alla fine è soprattutto l'uomo che viene in luce, più che l'atleta eccezionale; l'uomo con le sue paure, con i suoi problemi, ma con tutta la sua freddezza davanti al pericolo, con la sua volontà oltre il verosimile. A complemento dell'opera fanno bella mostra di sé circa 150 grandi fotografie a colori, splendide, una ottantina in bianco e nero, non meno belle, e 20 disegni riproducenti le montagne conquistate e indicanti le vie seguite per le varie scalate: una vera storia della conquista dell'Himalaya. A parte la lezione di geografia, la lettura di questo grandissimo dell'arrampicata ha modificato, in parte, le mie idee sugli arditi della montagna. Le parole dello stesso Messner colgono un poco di sorpresa: "Non sono orgoglioso del mio primato perché non lo considero tale. Non sono orgoglioso del successo, che tanto avevo desiderato. Sono solo orgoglioso di essere sopravvissuto". Il libro non esprime un autotrionfo. All'esaltazione giunge il lettore per la descrizione delle sue imprese. Si ha l'impressione che Messner abbia con la penna la stessa dimestichezza che ha sempre avuto con il sesto grado. E non mi pare poco.

Adalberto Bonecchi

LA SAGGEZZA FREUDIANA

Prospettive transpersonali in psicanalisi

FRANCO ANGELI
Lire 18.000, pagine 154

MARIO GIOBBE, GIUSEPPE DANGOLA, **Azzurri nella leggenda** *Lucarini, Roma 1987, pp. 149, Lit. 50.000.*

Per chi è cresciuto di pane imbevuto nella passione per lo sport, è un po' come sfogliare un album di famiglia ben curato: rivedi facce note che, in qualche modo, ti sono ancora care e rileggi storie già conosciute ma che riascolti volentieri perché sono quelle che hanno riempito di gioia i tuoi giorni più lieti. Per i più giovani è una conferma della realtà di certe favole sportive, una volta ascoltate con sufficienza (una questione di educazione) dalla voce di qualcuno più anziano di loro e garantite adesso dalla firma autorevole di Mario Giobbe. Per tutti è il racconto di grandi imprese di uomini dello sport italiano da ricordare come pietre miliari dello sport azzurro, perché sono coloro che hanno dato allo sport nazionale un volto dignitoso, portandolo al di là dei confini dell'arte pedatoria. Il libro è raccontato attraverso una vecchia cronaca o il racconto di un episodio emblematico degli sport più diversi, di coloro che si sono imposti all'attenzione del mondo tirandoci fuori da quel limbo in cui eravamo, fino a qualche anno fa.

Donne di Sport, *a cura di Monica Lanfranco, Promo A, Roma 1987, pp. 222, Lit. 20.000.*

C'era una volta una paura, un freno culturale, una visione tutta maschile dello sport. Ora che un numero sempre maggiore di atiete varca le soglie degli spogliatori dagli stadi — una volta sconsigliati, quasi tabù, perché sconveniente rispetto alla immagine stereotipata della femminilità — pubblicare un libro come questo è cominciare a fare il punto su quella che è già una storia meravigliosa. Oggi il quadro della opinione pubblica è mutato ed a leggere questo libro saranno in tanti. Il lavoro si articola su venti interviste a campionesse di sport diversi, partendo da quelle di ieri per arrivare ad alcune di oggi, formando un piccolo ma organico mosaico in cui si racconta il rapporto della donna col mondo sportivo. Ho parlato di mosaico perché tale appare il groviglio di emozioni e di spinte razionali che hanno avvicinato le donne intervistate dallo sport. La organicità deriva da ciò che emerge da queste conversazioni e che, in fondo, finisce per essere il denominatore comune delle interviste. Le risultanze non soprendono chi ha una reale dimestichezza con lo sport: tuttavia ha solo marginalmente condizionato la vita delle ragazze, nonostante le rinunce, le fatiche, i sacrifici. La passione basta a mascherare tutte le rinunce e tutte le fatiche. Gli insegnamenti, poi, sono tanti e così palesi da compensare largamente i sacrifici: si impara a rispettare le regole (in un paese trasgressore come il nostro non è piccola cosa), a rispettare gli avversari (che nella vita sono gli altri), e a capire che la presunzione non paga. Anche l'agonismo fa crescere: perché ti insegna a perdere, a incassare. Vincere è semplice: è bello. Quello che è difficile accettare nella vita è la sconfitta. Molte delle intervistate adesso sono madri che hanno generato figli sani da ogni punto di vista: hanno demolito così miti e credenze che volevano lo sport distruttore degli attributi femminili come un dato scientifico provato. Partendo dalla tanto dimenticata quanto grande Ondina Valla, passando per Lea Pericoli, Maria Vittoria Trio, Sara Simeoni e via via le altre (non meno brave ma che è lungo nominare), sono coinvolti la gran parte degli sport. Sport che hanno creato donne speciali. Certamente migliori. O, come si dice oggi, donne realizzate.

Sport segnalazioni

ROY MATTHEWS, JOHN HOLDEN, **Tiro con l'arco**, *Meb, Padova 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Cristina Bernardi, pp. 127, Lit. 24.000.*

FRANCO GILIBERTO, VINCENZO TESSANDORI, **Maledetti juventini-Juventini benedetti**, *S.e.i., Torino 1988, pp. 198, Lit. 18.000.*

Pagina a cura di Ignazio Trovato

Bambini e ragazzi

CRISTINA LASTREGO, FRANCESCO TESTA, **Mi piace la Tv**, *Mondadori, Milano 1988, 2 voll, pp. 48, Lit. 7.500 il vol.*

Questi album di lavoro andrebbero segnalati nella rubrica "Libri di testo" perché sono un ideale quaderno delle vacanze per le scuole elementari ma dato che poche scuole li adotteranno perché incompleti sul piano della differenziazione disciplinare oltreché non corredati di buoni sentimenti, vanno consigliati a quei bambini che hanno sempre la penna in mano e in vena di far ricerca. Il primo volume è dedicato all'informazione, il secondo allo spettacolo, per essere usati richiedono un buon pacchetto di videoore alle spalle e contemporaneamente un po' di distacco dall'apparecchio. I volumi aiutano a capire e ad usare i programmi televisivi: affrontano il problema della possibilità della scelta ma anche del rifiuto evidenziando le possibilità e i limiti dello strumento, i progetti e le volontà che stanno dietro alle singole trasmissioni. Si tratta di libri da leggere, su cui scrivere e disegnare senza approcci moralistici al tema.

Eliana Bouchard

CATHERINE DOLTO, **Il sonno**, *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Giovanna Spadini, pp. 91, Lit. 16.000.*

Ben illustrato da Volker Theinhardt (che deve aver amato *Le petit prince*!), questo viaggio attorno al sonno è l'occasione per curiosare nella vita degli astri, un occhio alla scienza e l'altro ai tramonti, e nella neurofisiologia, ma niente paura: dopo un tracciato elettroencefalografico dei ritmi cerebrali notturni, spunta il mago Sabbiolino che sa tradurre le misteriose onde elettriche in pizzicori agli occhi, sbadigli e altri inequivocabili segnali del "treno del sonno". Ma il sonno non è solo quello notturno ufficiale, per il quale ci si prepara con cura e qualche volta con vere e proprie cerimonie, vi sono le molte varianti di pisolini diurni, con preziosi consigli da provare subito: dieci sbadigli di seguito pare valgano un vero sonnellino. I sogni: belli, brutti, sacri, misteriosi, premonitori, son anche utili a metterci in contatto con l'*iceberg* inconscio che portiamo dentro e a aiutarci a digerire l'arrivo di un fratellino, la voglia di essere in fretta grandi o di tornare piccolissimi, e di continuare, per esempio, a fare pipì a letto. E badino, i mattinieri, che chi va a letto presto e si alza presto come galli e galline, non è più virtuoso di chi va a letto tardi e si alza tardi come gufi e civette: si è come si è, bisogna imparare a conoscersi e a rispettare i propri bisogni. Dopo tutto, basta guardare, appunto, gli animali, a cui è dedicato il capitolo finale: ce n'è per tutti i gusti, chi dorme di giorno, chi di notte, chi mai, chi a spizzichi, chi dorme in piedi, chi galleggiando, o chi per mesi come la marmotta.

Anna Viacava

WILHELM HAUFF, **Il cuore freddo**, *Sansoni, Firenze 1988, trad. dal tedesco di Barbara Griffini, ill. di Giulia Orecchia, pp. 88, Lit. 12.000.*

La fiaba di Wilhelm Hauff — narratore ottocentesco morto a soli 24 anni — ha i caratteri inconfondibili del romanticismo della scuola sveva: il paesaggio è quello nordico delle foreste germaniche popolate da presenze soprannaturali e l'avventura del carbonaio Peter Munk, ricca di peripezie e colpi di scena, è in realtà l'avventura dello spirito combattuto fra il Male (il gigante Michele l'Olandese) e il Bene (l'Omino di Vetro). Il patto faustiano, che comporta la perdita del cuore in cambio di denaro e potere, è stretto in un'atmosfera sospesa fra angoscia e bizzarria. L'evento portentoso ha sempre un'eco interiore, fa vibrare le corde del sentimento e della persuasione, arginando il pericolo di un moralismo pedante. Il racconto si legge di un fiato e con il fiato sospeso. Giunti all'atteso lieto fine, ancora non siamo in grado di svelare il mistero di equilibrio e di misura offerto da questo piccolo libretto prezioso. Comprendiamo però che Hauff ha toccato con delicatezza e talento i grandi temi adolescenziali dell'ansia connessa all'atto della scelta e della conquista di un posto nel mondo.

Monica Bardi

È sempre improprio il termine libro se riferito agli oggetti che le case editrici destinano ai bambini inferiori ai tre anni. Spesso in comune con gli altri c'è solo l'atto dello sfogliare e qualche parola sparsa qua e là, in compenso hanno l'importante funzione di attivare percezioni sensoriali che solo successivamente potranno astrarsi in simboli e codici.

La novità per quest'estate è il libro galleggiante, per niente ecologico ma molto attraente, fabbricato a Tokio o a Taiwan; su tutte le confezioni si legge: "sicuri, non tossici, lavabili, galleggianti". Fatte le opportune riserve sulla sicurezza e sulla non tossicità, i libretti si presentano nelle morbide e accattivanti pagine colorate, si possono leggere sia al mare che nella vasca da bagno con gli occhi e con le mani. Tenendo conto del rapporto qualità-prezzo-scelta delle forme, uso del colore-originalità nella scelta del progetto, le collane migliori sono: Disney baby, *Mondadori, Milano 1988, Lit. 6000 e* I mini morbidoni, *Mondadori, Milano 1988, Lit. 6.000.*

I librimobili sono invece costruiti su ruote: Colori, numeri, forme, *Mondadori, Milano 1988, Lit. 15.500, è un camioncino che ospita tre libretti in cartonato illustrati con ogni tipo di veicolo. Restando sul piano della formazione dei prerequisiti logico-matematici, il prodotto più creativo è il testo di David A. Carter,* Chi c'è nella scatola?, *Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1987, adattamento italiano di Irvana Malabarba, Lit. 16.000. La sequenza numerica è rappresentata da quantità crescenti di animaletti imprigionati in scatole apribili. Nella quarta sequenza c'è una scatola con quattro pulci così veloci che aprendo il coperchio le si intravede a malapena con la coda dell'occhio.*

Ai bambini di pochi anni appassionati di scienze naturali si può proporre, di Lucia e Dario Bartolini, ...e questo CHI È?, *Mondadori, Milano 1988, Lit. 4.000: l'idea di riconoscere un animale giocando su figure di primo piano, d'insieme o rappresentandone soltanto una parte, è interessante ma la realizzazione un po' confusa, la si potrebbe ripensare usando criteri più scientifici.*

Eliana Bouchard

GUDRUN PAUSEWANG, **Dopo la catastrofe**, *E. Elle, Trieste 1988, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Marina Molinari, pp. 212, Lit. 14.000.*

Anni '90, un giorno di maggio in una scuola bavarese. Scatta l'allarme atomico: un incidente al reattore nucleare di Grafenrheinfeld determina un disastro immane. Con l'immediatezza di una narratrice di razza la Pausewang — amata dai giovani lettori per la sua scrittura visiva, di forte impianto pittorico — racconta l'odissea di Janna-Berta e del fratellino Uli, in fuga in bicicletta dalla zona radioattiva. Lo sguardo non si sofferma sulle immagini della catastrofe quanto piuttosto sulle reazioni della gente. Alla fragilità e alla limpidezza morale dei piccoli protagonisti — e degli sparuti gruppi di "verdi" — si contrappone la corazzata ipocrisia degli adulti. L'emergenza diventa perciò anche cartina di tornasole per evidenziare vizi e difetti di una società miope e ingorda, che nemmeno di fronte alla catastrofe è disposta a riflettere. E che semmai è pronta a riciclare il copione della rimozione collettiva ignorando, come nel '45, le proprie responsabilità. Libro che si legge tutto d'un fiato, per grandi e piccoli, nonni e nipoti.

Anna Chiarloni

APRIL OURSLER ARMSTRONG, **La Bibbia racconta**, *Vallardi, Firenze 1988 (prima ed. it. Garzanti, Milano 1974), ed. orig. 1957, trad. dall'inglese di Maria Cristina Gaetani, pp. 363, Lit. 20.000.*

L'impresa di trascrivere in linguaggio largamente accessibile il testo biblico è evidentemente ardua, soprattutto se si vuole evitare la banalizzazione. Riguardo al libro in esame, si può dire che l'impresa sia riuscita: al di là di una comprensibile semplificazione della connessione fra gli eventi, il testo scritturistico è rispettato; la descrizione dei personaggi appare talvolta marcata, soprattutto nei confronti dei "cattivi". L'autrice ha narrato le storie dei più noti, ma non solo di quelli, personaggi veterotestamentari; fra questi, appare un po' sfuggente il gruppo dei profeti, mentre vengono piuttosto dilatati gli avvenimenti più ricchi di aspetti straordinari (Sansone, Golia). Il libro riesce comunque ad evitare il rischio di trasformarsi in kolossal: la dimensione soprannaturale è tenuta presente, e il meraviglioso, sufficientemente sotto controllo, è ricondotto all'ambito della fede in Dio. Risultano assenti i tentativi di spiegazione razionale di certi avvenimenti: è il prezzo che si paga per rimanere fedeli al testo.

Franco Bisio

ANGELA NANETTI, **Cambio di stagione**, *Edizioni E. Elle, Trieste 1988, pp. 124, Lit. 11.000.*

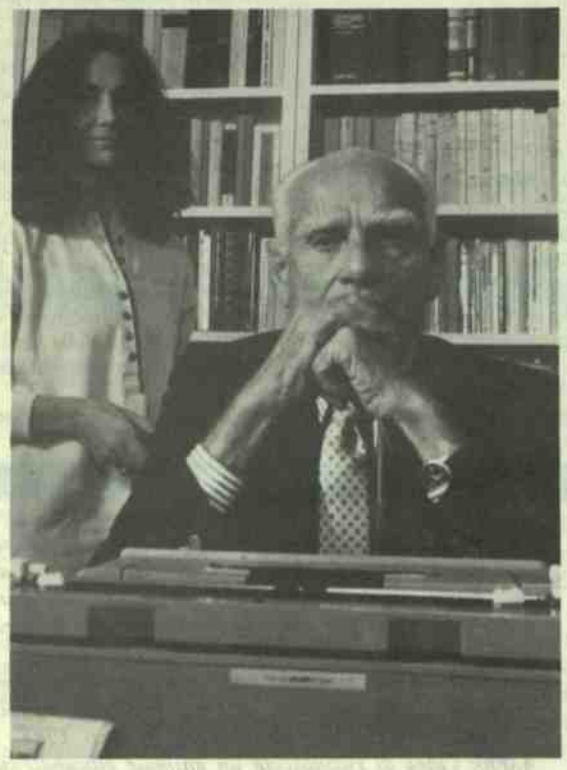
"Non ci voglio pensare più... In quel momento l'uomo del camion se lo trovò davanti, ed era ormai troppo tardi". Un ragazzo di sedici anni, una motocicletta e un primo amore difficile. Marco, il protagonista di questo breve romanzo, è "al cambio di stagione": non è più il bambino timido e sorridente che aspetta felice il padre ogni sabato quando, secondo gli accordi presi tra i genitori al momento della separazione, torna a casa per passare con lui il fine settimana. Non gli importa più che il padre venga per stare con lui, non riesce quasi a parlargli, si sente lontano e diverso. Sta scoprendo un mondo nuovo, un mondo solo suo in cui nessun altro deve entrare e nel quale vuole imparare a crescere. La sua storia appare frammentaria e inconcludente come può esserla soltanto quella di un adolescente nel momento di passaggio in cui desidera ancora la sicurezza dell'infanzia e insieme vuole sperimentare in piena libertà il futuro. La sua ancora imprecisa identità viene resa efficacemente dalla autrice che ci presenta Marco attraverso i ricordi e l'immagine che ne hanno il padre, la madre e la sua ragazza, in un ordine che non corrisponde a una successione di fatti, bensì al fluire casuale dei pensieri in un momento di angoscia in cui ciascuno sembra riflettere sul proprio destino e proprio Marco, quasi senza vita in ospedale, sembra il più vitale per la forza delle sollecitazione che impone a chi lo ricorda.

Giovanna Rivetti

LUCA SERIANNI
con la collaborazione di Alberto Castelvecchi
GRAMMATICA ITALIANA
ITALIANO COMUNE E LINGUA LETTERARIA
Pagine XVI-712
con 20 tavole fuori testo
UTET
EDITORI DAL 1791

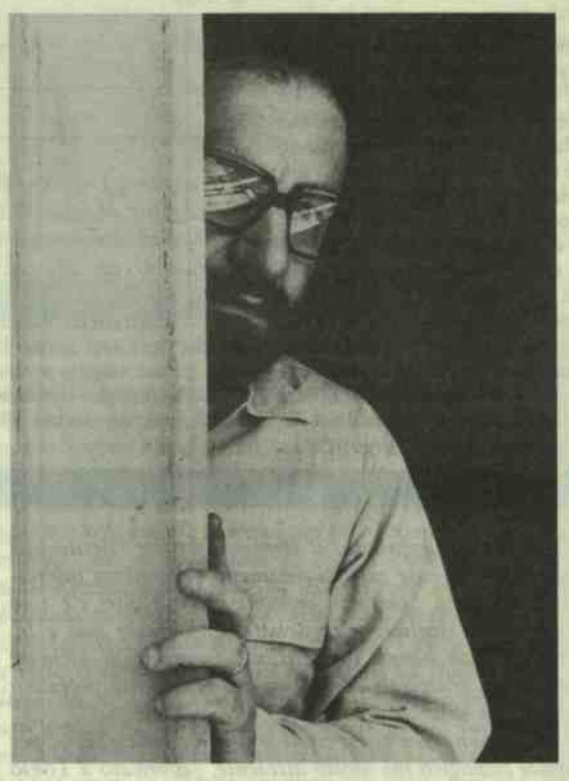
TROMPE-L'OEIL
Collana diretta da Alberto Castoldi
ALBERTO CASTOLDI
GRANDVILLE & COMPANY
Il "perturbante" nell'illustrazione romantica
HANS CHRISTIAN ANDERSEN
PASSEGGIATA NELLA NOTTE DI CAPODANNO
PAOLO MANTEGAZZA
L'ANNO 3000. SOGNO
PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO

I NOSTRI NUMERI MIGLIORI NON SONO SOLO NUMERI.



33 *L'Espresso ha 33 anni. E li porta bene. Non ha mai rinnegato lo spirito e lo stile con cui, in anni ancora oscuri, ha giocato coraggiosamente d'anticipo sulla cultura del paese. Impegno che gli ha consentito di passare da poco più di 100.000 copie iniziali alle 317.310 di oggi: segno che c'è sempre più spazio per il giornalismo di qualità.*

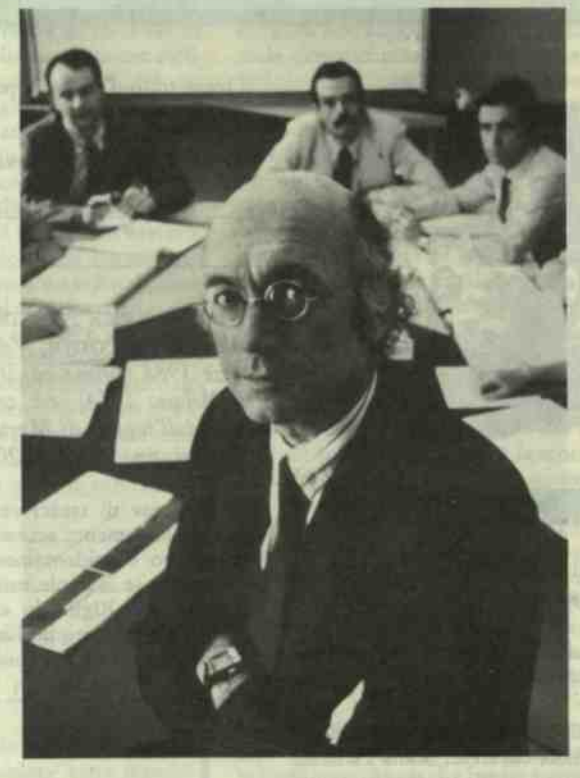
88 *L'Espresso ha partecipato e partecipa, con un taglio giornalistico inconfondibile, alle grandi battaglie civili, alla polemica culturale, ai progetti di rinnovamento sociale, scavando in profondità e assumendo posizioni inequivocabili.*



125 *Centoventicinque tra redattori, inviati, corrispondenti e collaboratori, tra cui molte grandi firme – da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Giorgio Bocca a Franco Fortini, da Andrea Barbato a Giorgio Forattini – per un "settimanale d'autore" che non teme confronti né in Italia, né all'estero.*

24 *"L'Espresso Affari": 24 pagine di notizie e opinioni sulle strategie finanziarie, la borsa, le imprese, i mercati internazionali, il risparmio, gli investimenti personali, confermano la particolare attenzione che L'Espresso ha sempre dedicato al mondo dell'economia e della finanza.*

2 *L'Espresso regala ogni mese "L'Espresso Più" e "L'Espresso Sports", due periodici di concezione attualissima, dedicati rispettivamente ai piaceri della vita e allo sport inteso come cultura del tempo libero. Nuove idee editoriali per essere sempre più vicini allo stile di vita non solo del lettore abituale de L'Espresso, ma anche del suo ambiente familiare.*



1 *Dall'ultima indagine "Monitor 3SC" di Giampaolo Fabris emerge che L'Espresso è letto da "numeri uno", cioè da progressisti, emergenti, affluenti. E si è guadagnato "il monopolio della modernità", con un nettissimo predominio fra i lettori più colti, aperti, impegnati.*

L'Espresso

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE.